ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

XLVI

1993

Società di Storia Patria per la Puglia
Bari

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

XLVI

1993

BIBLIOTECA PROVINCIALE · BRINDISI ·

Società di Storia Patria per la Puglia
Bari

INDICE

SAGGI 5

ANNA GRAZIA BLUNDO, *Testimonianze di arte funeraria a Lucera* 7

VITTORIO RUSSI - ALFONSO RUSSI, *Vieste: note di topografia antica* 39

NINO CASIGLIO, *Ripalta sul Fortore* 59

LUCIA D'IPPOLITO, *L'alimentazione nei secc. XVI e XVII in un monastero femminile: S. Maria del Carmine di Putignano* 85

GIUSEPPE BARLETTA, *Le conclusioni della confraternita sotto il titolo di S. Marco Evangelista in Lecce (1605-1805)* 105

PIETRO DI BIASE, *La Diocesi di Trani nel decennio francese* 179

NOTE 201

VITO ANTONIO SIRAGO, *Anche Barium e Brundisium erano bagnate dall'Adriatico* 203

† MAURO CASSONI O. Cist., *Scritti di storia greco-salentina* 213

DIONISIO MORLACCO, *Due piazze e una porta di Lucera* 241

COSIMO D'ANGELA, *Le ricerche antiquarie di Giovanni Antonucci tra Lombardia e Puglia* 259

BIBLIOGRAFIA STORICA PUGLIESE 279

(a cura di VITO A. SIRAGO)

Studi sulla Puglia 1992 281

VITA DELLA SOCIETÀ 295

Assemblea generale dei Soci: 10 marzo 1991 295
Assemblea generale dei Soci: 6 settembre 1992 298
Assemblea generale dei Soci: 6 giugno 1993 302
Attività delle Sezioni 305

In memoriam 314

Antonio Corsano (Giuseppe Brescia) 314
Meluta Miroslav Marin (Vito Antonio Sirago) 315
Luigi Russo (Domenico Cofano) 318

Anna Grazia Blundo

Testimonianze di arte funeraria a Lucera

In un precedente lavoro si sono già analizzate due tipologie di monumenti a carattere funerario provenienti da Lucera: una stele con figura di bambino ed un rilievo con *clipei*, entrambi nel Museo «Fiorelli» [1].

Di recente, durante la catalogazione del materiale architettonico conservato nell'Anfiteatro, nel Castello e nel suddetto Museo, si sono individuati altri reperti che permettono di rendere più completo il panorama tipologico dei monumenti funerari in Daunia, ancora piuttosto lacunoso allo stato odierno della ricerca.

Dall'analisi di questo materiale, pertinente a strutture architettoniche sia pubbliche sia private, è scaturita l'immagine di una città estremamente ricca e monumentalizzata, difficile da immaginare data la frammentarietà e la dispersione delle testimonianze archeologiche [2]. Fregi, capitelli, mensole e colonne, anche di ottima qualità, sono risultati databili non solo in epoca augustea, momento in cui *Luceria* godette di una particolare importanza, ma anche in età flavia, adrianea e severiana, periodi di cui si conservano, ad esempio, cornici e capitelli ricavati da marmo molto fine con gradevoli venature azzurre.

Interessante è la presenza, tra questo materiale, di due capitelli ionici a quattro facce, in pietra locale, di una tipologia abbastanza rara [3]. Questi capitelli, detti «italici», dimostrano che anche prima della fase di più avanzata urbanizzazione, dovuta agli stretti

[1] A. G. Blundo, *Rilievi funerari romani della Daunia*, in «Taras», VII, 1-2, 1987, p. 47, tav. VI, 1; pp. 51-52, VIII, 1.

[2] Cfr. per un'ampia bibliografia sulla storia e sulla ricerca archeologica a Lucera: Blundo 1987, p. 41, nota 2; E. Lippolis - M. Mazzei, *Lucera*, in *Bibliografia topografica della Colonizzazione greca in Italia e nelle Isole tirreniche*, a cura di S. Nenci, Pisa-Roma 1991, pp. 261-269.

[3] Cfr. DAI 792695, Avezzano, Museo.

legami politici ed economici venutesi a creare tra Roma ed il centro daunio [4], esistevano a *Luceria* produzioni artistiche destinate ad un uso pubblico. Pur non adoperando marmi importati, ma la pietra calcarea locale, si giungeva lo stesso ai risultati desiderati in fatto di espressività ed imponenza [5]. Si viene così a comprendere che le successive produzioni di alto livello artistico, di cui abbiamo la testimonianza per l'età imperiale, non nascono dal nulla. Le nuove botteghe artigiane sorte nel centro daunio trovarono un terreno fertile e quelle già esistenti dovettero solo convertire ed adattare la loro attività alle esigenze di una nuova committenza ed a materiali più pregiati.

È in questo panorama che si vengono ad inserire i monumenti funerari che analizzeremo.

Le tipologie sono quelle più comuni in tutta l'area medio-italica tra tardarepubblica e primo impero, dimostrando, ancora una volta, quanto fosse capillare la diffusione dei modelli iconografici nei centri urbani periferici a Roma e quanto forte il desiderio di adeguarsi ad essi per dimostrare l'integrazione politica, economica e culturale [6].

Per non limitarci ad un'analisi stilistica di questi reperti, si è tentato di proporre una ricostruzione grafica di alcuni monumenti in base all'analisi strutturale ed ai confronti con esemplari provenienti da altre aree dell'Italia romanizzata, in modo da dare un contributo più decisivo all'immagine architettonica della *Luceria* romana nei primi secoli dell'Impero e della sua attiva urbanizzazione.

Per una più chiara comprensione delle tipologie presentate in questo lavoro si sono divisi i materiali in gruppi.

Nel primo si sono compresi i *fregi con motivi floreali* (I, 1-2); nel secondo i *blocchi con lesene* (II, 3-5); nel terzo i *pulvini di ara*, (III, 6-8); nel quarto si è preso in considerazione il *cippo con bucrani e ghirlande* (IV, 9), il cui studio, come vedremo, ha dato vita ad

[4] E. Lippolis - M. Mazzei, *L'età imperiale*, in *La Daunia antica*, Milano 1984, pp. 253-254.

[5] M. Mazzei - E. Lippolis, *Dall'ellenizzazione all'età tardorepubblicana*, in *La Daunia antica*, cit., pp. 247-249.

[6] Blundo 1987, pp. 62-65, con bibl. prec.; S. Diebner, *Testimonianze di arte funeraria. Il Sannio nel contesto delle altre regioni dell'Italia centrale*, in *La Romanisation du Samnium aux II e I siècles Av. Jc*, Napoli 1991, p. 232.

interessanti conclusioni di carattere stilistico. Nel quinto si è analizzato il *rilievo con fascio littorio* (V, 10) ed infine, nel sesto un *rilievo con strumenti di lavoro* (VI, 11), che ha permesso, per di più, di estendere la ricerca al centro di Accadia (VI, 12), dove è conservato l'unico reperto confrontabile con quello di Lucera proveniente dall'area daunia.

I, 1 Lucera, Anfiteatro, inv. 35 (Fig. 1).
Fregio con decorazione a motivi vegetali.
Ritrovato a Lucera in località e data non precisabile.
Alt. m 0,35; lungh. cons. m 1,28; spess. m 0,21.
Marmo bianco comune.
Lacunoso su entrambi i lati corti. Ampie scheggiature. Incrostazioni terrose.
Blocco rettangolare decorato sul lato lungo a vista con volute vegetali. Sul lato destro del fregio, da un calice di foglie lisce polilobate con le punte piegate verso il basso, parte un tralcio che si svolge su entrambi i lati. A sinistra il ramo confluisce in un piccolo calice contraddistinto da una lunga foglia con scanalatura centrale per poi continuare, piegandosi ad arco in basso, fino al punto di frattura del blocco. Dallo stesso calice nasce uno stelo con grande fiore campanulato, petali ripiegati verso il basso e lungo pistillo. All'estremità sinistra è un tulipano a tre petali. La decorazione appare simmetrica sul lato destro del calice di foglie lisce.
Sul lato sinistro del blocco è visibile un foro per l'inserimento di una delle grappe di fissaggio.
La totale assenza dell'uso del trapano nel sottolineare i particolari delle foglie, l'appiattimento del rilievo e la mancanza di zone d'ombra e di colorismo, sono elementi che portano ad una datazione in età tardo-repubblicana.

Cfr. per la decorazione vegetale: M. VERZAR, *Frühaugusteischer Grabbau in Sestino*, in «MEFRA», 86, 1, 1974, pp. 396-400, tavv. 10-15; S. DIEBNER, *Aesernia-Venafrum*, Roma 1979, p. 260, tav. 74, Vfr. 52; S. DIEBNER, *Frükaiserzeitliche Urnen aus Picenum*, in «RM», 89, 1982, p. 101, 44, 4; D.A.I., 96W83 (Fossombrone, Marche); S. STUCCHI, *Il monumento funerario ad edicola circolare di Sestino*, in *Sestinum. Comunità antiche dell'Appennino tra Etruria e Adriatico*, Rimini 1989, pp. 131-163, figg. 26-29.

I, 2 Lucera, Anfiteatro, inv. 66 (Fig. 2).
Fregio con decorazione a motivi vegetali.
Ritrovato a Lucera in località e data non precisabile.

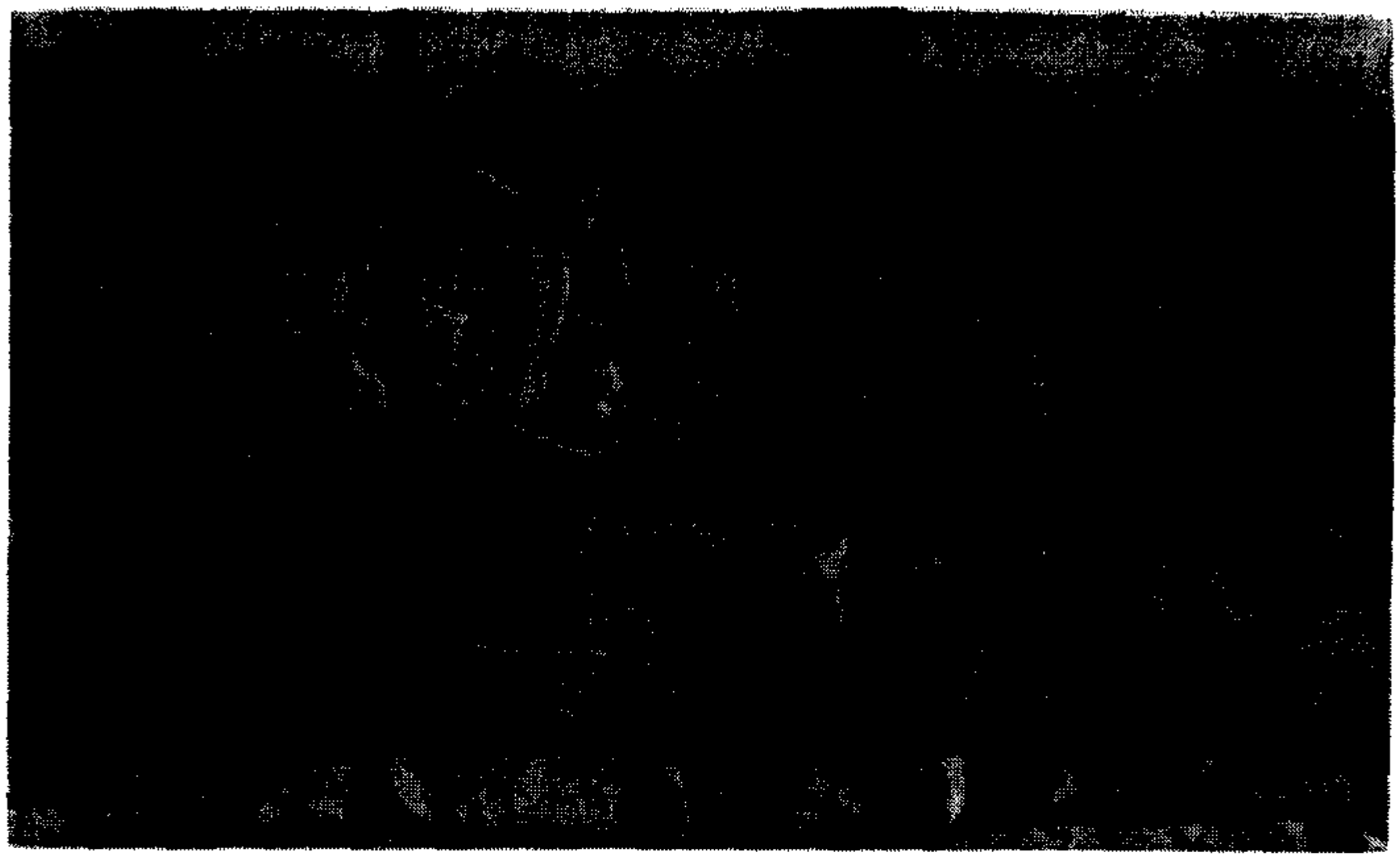


Fig. 1 - Lucera, anfiteatro: Fregio con decorazione a motivi vegetali.

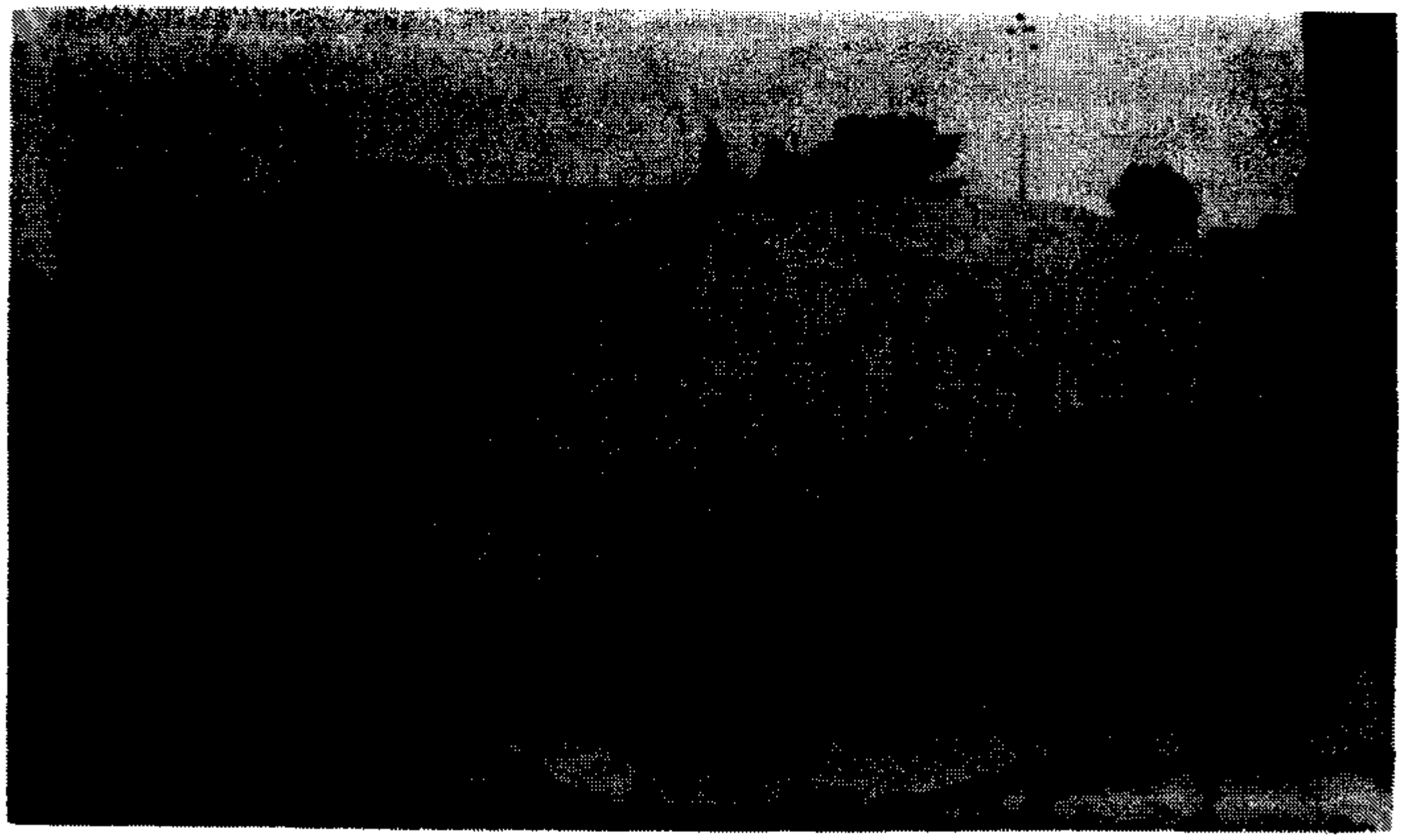


Fig. 2 - Lucera, anfiteatro: Fregio con decorazione a motivi vegetali.

Alt. cons. m 0,40; lungh. cons. m 1,17; spess. 0,57.
Marmo bianco comune.
Ampie lacune su entrambi i lati corti. Profonde scheggiature sulla superficie decorata. Incrostazioni di muschio.
Blocco rettangolare decorato sul lato lungo a vista con volute vegetali. Sul lato sinistro del fregio è un calice di acanto composto da grandi foglie polilobate con estremità leggermente appuntite disposte a gruppi di tre e di due formanti zone d'ombra circolari.
Da esso si stacca un ramo scanalato legato da tre anelli che, descrivendo una linea curva, confluisce in un calice più piccolo di due foglie di acanto. Da questo calice il ramo riparte unito da tre anelli ad uno stelo terminante in un fiore a tulipano e continua a destra ancora legato da tre nodi. Dallo stesso calice minore si dipartono due rami spiraliformi desinenti in fiori: il ramo a destra è chiuso da una rosetta con petali bilobati il ramo a sinistra da una campanula con due foglie scanalate disposte a calice e bulbo centrale. All'estremità sinistra la seconda foglia del calice acantiforme forma, con una successiva foglia polilobata, il punto di partenza per un altro ramo che doveva svolgersi sul lato lacunoso del fregio.
Gli elementi stilistici quali: il rilievo molto basso e rigido, la forma del cespo di acanto, il ramo scanalato e legato da nodi, la raffigurazione stereotipata, non sciolta e naturalistica, appaiono estranei al repertorio fissatosi dopo l'Ara Pacis (10 a.C.)[7], che diviene, quindi, il termine *ante quem* per la datazione del fregio, da inserirsi tra il secondo Triumvirato e l'inizio dell'età augustea.

Cfr. per la decorazione floreale su monumenti funerari di area medioitalica: V. SPINAZZOLA, *Le arti decorative in Pompei e nel Museo Nazionale di Napoli*, Milano 1928, p. XXIV, 18, 21; A. GIANNETTI, *Ricognizione epigrafica nel territorio di Cassino, Interamna, Lirenas ed Acquinum*, in «RendLinc, 24, 1969, p. 77, tav. 4; p. 82, tav. XX, 1; VERZAR 1974, tav. 30, Antiquario comunale di Roma; tav. 31, tomba di H. Ricina, Macerata; tav. 32, Isernia; tav. 33, Tomba di un Seviro ad Isernia; tav. 34, Cassino; tavv. 36-37, Benevento; W. VON SYDOW, *Ein Rundmonument in Pietrabbondante*, in «RM», 84, 1977, pp. 187-216, tav. 129, 3, n. 17; tav. 130, 1-2, n. 18; tav. 131, 1-3; tav. 132, 2, n. 29;

[7] TH. KRAUS, *Die Ranken der Ara Pacis. Ein Beitrag zur Entwicklungsgeschichte der Augusteischeir Ornamentik*, Berlin 1953; CH. BÖRKER, *Neuttisches und Pergamenisches an den Ara Pacis-Ranken*, in «JDI», 88, 1973, tavv. 5-9; H. BÜSING, *Ranke und Figur an der Ara Pacis Augustae*, in «AA», 1977, 2, pp. 247-257.

tav. 136, 1-3, Vicolo del Sole; tav. 135, 1, Roma, S. Maria in Trastevere; W. Von Sydow, *Die Grabexedra eines romisches Feldherren*, in «SDI», 89, 1974, p. 205, tav. 13; p. 206, tav. 15; p. 209, tav. 21, Via Tiburtina, Roma; Th. Kraus, *Überlegungen zum Bauornament*, in *Hellenismus in Mittel Italien*, Göttingen, 97, 1976, II, p. 470, 7, Fregio della Via Salaria; p. 473, 8, Fregio di Via Druso; Diebner 1979, pp. 143-146, tav. 22, Is. 30; pp. 192-193, tav. 43, Is. 83; p. 189, tav. 44, Is. 86, a-b; p. 201, tav. 45, Is. 88e; p. 264; tav. 75, Vf. 58; Diebner 1982, p. 101, tav. 45, 3, Falerone; V. Kockel, *Die Grabbauten vor dem Herculaner Tor in Pompeji*, Mainz 1983, pp. 126-151, tav. 44, a-b, nrr. 9-10; tav. 45, a-d, nrr. 11-14; tav. 49, a-b; d-e, nrr. 9, 11, 13; S. Adamo Muscettola, *Appunti sulla cultura figurativa in area irpina*, in *La Romanisation du Samnium aux II e I siècles Av. Jc*, Napoli 1991, p. 211, fig. 211, Benevento.

Cfr. per la decorazione floreale su monumenti pubblici: B. Götze, *Das Rundgrab in Falerii*, Stüttgart 1939, tav. 18, 25, Tempio del Divo Giulio nel Foro Romano.

Cfr. per esemplari analoghi in Italia Settentrionale: G. Cavalieri Manasse, *La decorazione architettonica romana di Aquileia, Trieste e Pola. I. L'età repubblicana, augustea e giulio-claudia*, Aquileia 1978, pp. 80-81, tav. 19, 2, n. 45c.

Cfr. per fregi simili conservati nel Museo Nazionale Romano: M. Mazzei - E. Talamo, *Museo Nazionale Romano, Le sculture*, I/3, Roma 1982, pp. 2-3, I, 3; p. 4, I, 5; B. Pettinau, in cit. *Le sculture*, I, 7, II, Roma 1984, pp. 451-452, XV, 10, Otricoli.

Cfr. per altri esempi inediti: DAI 1139VW 82, Umbria, Amelia; DAI 1034VW 82 Piazza Marconi; DAI 144VW 83, Marche, Fossombrone; DAI 561VW 83 Foligno, Via Gramsci 67; DAI 819VW 87 S. Maria Capua Vetere.

Il motivo delle volute con elementi floreali di origine ellenistica [8] è adottato a Roma ed in ambiente italico tra la fine della Repubblica e l'inizio dell'Impero per fregi destinati soprattutto a monumenti funerari [9].

[8] J. M. C. Toynbee - J. B. Ward Perkins, *Peopled scrolls. A hellenistic motif in imperial art*, in «PBSR», XVIII, 1950, pp. 1-43, tavv. I-XXVI.
Cfr. per l'uso dei fregi floreali in tombe di età ellenistica in Puglia: G. Larab, *L'ipogeo Palmieri di Lecce*, in «MEFRA», 1991, pp. 457-497.

[9] Kraus 1953, pp. 34-43; Id. 1976, pp. 456-470.

Date le innumerevoli possibilità decorative offerte da tali soggetti e la facilità di esecuzione, numerose sono le attestazioni anche in monumenti pubblici in un momento di grande espansione edilizia per Roma e per le città d'Italia e delle Province quale fu, in particolare, la prima età augustea [10].

Definire l'ambito di utilizzazione più frequente di questi fregi nell'arte romana acquista particolare importanza nel nostro caso, poiché la decontestualizzazione dei reperti non permette di precisare la struttura dei monumenti di appartenenza e si può solo procedere per confronti e congetture al fine di ricreare il contesto archeologico in cui inserire i rilievi lucerini.

Per prima cosa si deve rilevare il complesso significato allegorico che la raffigurazione dei tralci vegetali possedeva [11].

Come simbolo di rinascita, di esuberanza di una natura feconda e viva, erano utilizzati già nel IV secolo a.C., quando complesse girali con fiori apparivano sul collo dei vasi apuli a figure rosse [12].

È facile capire come nell'arte romana i tralci floreali abbiano trovato la loro più adatta collocazione su strutture funerarie, mantenendo intatto questo valore simbolico per poi solo arricchirlo, in piena età augustea, di altri e più complessi significati anche di natura politica [13].

Per quanto riguarda i rilievi I, 1-2, i confronti più pertinenti si sono, appunto, condotti con monumenti funerari di area medio-italica e spesso non si è trattato solo di analogie superficiali, ma di somiglianze stilistiche, e soprattutto tipologiche, assai rilevanti, tanto da avvalorare l'ipotesi di una diffusione di modelli nelle aree periferiche a Roma, sia nel Sud, sia nel Nord Italia [14].

[10] Spinazzola 1928, p. XXIV, figg. 21-22; E. Talamo, *Su alcuni frammenti di lesene della Collezione Della Valle-Medici*, in «Xenia», 5, 1983, p. 17, fig. 1. Portale di Eumachia, Pompei; p. 30, cat. 1; p. 34 cat. 2; p. 35, cat. 2a; pp. 36-38, cat. 3a Roma; pp. 38-39, cat. 4, Firenze; p. 41, cat. 5; p. 42, cat. 7; pp. 43-44, cat. 8, Roma; Cavalieri Manasse 1978, pp. 73-74, tav. 16, 2, n. 41; pp. 120-121, tav. 40, 1-2, nn. 94-95; pp. 127-128, tav. 43, 98b; tav. 44, n. 98b; p. 141, tav. 50, 3, n. 112.

[11] Cfr. per recenti riferimenti sul valore simbolico dei tralci ed ampia bibl. prec. P. Zanker, *Augusto ed il potere delle immagini*, Torino 1987, p. 192.

[12] Toynbee, Perkins 1950, pp. 5-6; Zanker 1987, p. 192.

[13] Zanker 1987, pp. 192-197.

[14] Cfr. scheda I, 2, per la diffusione in area italica e le analogie stilistiche.

L'unico rapporto che si è potuto individuare con un monumento pubblico è stato quello tra il rilievo I, 2 e la decorazione del Tempio del Divo Giulio nel Foro Romano [15]. Ma a questo proposito si deve notare che il monumento citato è dedicato alla divinizzazione di Cesare, cosa che avveniva sempre *post mortem* e che quindi lo si può considerare quasi un monumento funerario.

Altre prove determinanti di una destinazione funeraria per i due rilievi lucerini, sono scaturite dal raffronto tra questi reperti ed altri fregi conservati tra il materiale architettonico del centro daunio. Infatti, alcuni blocchi con decorazione floreale, per i quali i confronti tipologici hanno condotto sicuramente all'attribuzione a monumenti pubblici, sono apparsi, ad un'analisi strutturale, di dimensioni maggiori rispetto ai rilievi I, 1-2 il che dipende dalla diversa grandezza e rilevanza dell'edificio di destinazione pubblica in confronto a quello commissionato e costruito per un privato [16].

Inoltre l'analisi stilistica ha messo in evidenza l'esecuzione molto più elaborata di questi reperti. Ad esempio, in due frammenti di fregio con girali floreali si ottiene un arricchimento della decorazione inserendo nello schema compositivo un uccello che mangia una piccola serpe ed un Eros saettante [17]. Lo sviluppo del fregio fa pensare allo stipite di un portale ed i confronti mostrano strette analogie con il portale di Eumachia a Pompei [18], il che può ulteriormente avvalorare l'ipotesi, in questo caso, dell'inserimento in una struttura pubblica.

La ricostruzione grafica degli edifici si è dimostrata particolarmente ardua per questi rilievi funerari, in quanto non siamo in possesso di alcun dato di provenienza e non abbiamo a disposizione altro materiale edilizio da poter usufruire come punto di partenza per un'ipotetica ricostruzione. Si è dovuto, quindi, procedere sempre sulla base di confronti.

Dall'analisi strutturale dei rilievi I, 1-2 si può evidenziare che essi dovevano certamente far parte della trabeazione di edifici. Si esclude un'utilizzazione simile a quella, ad esempio, di un rilievo

15 Götze 1939, tav. 18, 25; Von Sydow 1974, fig. 20.

16 Si tratta di materiale inedito conservato nell'Anfiteatro e nel Museo «Fiorelli» di Lucera.

17 Reperto inedito, conservato nel Castello di Lucera.

18 Cfr. nota n. 10.

di Isernia inserito in una base onoraria [19], in quanto la notevole lunghezza dei rilievi lucerini è più adatta ad un fregio posto sulla fronte di un edificio.

Sembra opportuno fare riferimento a monumenti funerari con struttura ad edicola come quelli di Sepino [20], di Sarsina [21], e di Pompei [22], solo per citare alcuni esempi.

Nell'ipotizzare l'inserimento dei fregi, I, 1-2 in una struttura ad edicola cuspidata, si deve ricordare che a *Luceria* sono stati rinvenuti quattro leoni funerari che potevano, con molta verosimiglianza, essere utilizzati come acroteri in questo tipo di edifici [23]. Inoltre numerose sono le statue di togati, databili tra tarda repubblica e primo impero conservate nel Museo Civico, che potevano essere inserite tra le colonne sulla fronte di questi monumenti funerari [24].

Un'altra ipotesi ricostruttiva è quella che vede i rilievi inseriti in un'edicola posta su di un basamento semplice o sormontato a sua volta da una struttura con paraste [25]. Anche in questo caso si tratta di un'ipotesi, che potrebbe, comunque, essere suffragata dalla presenza a Lucera di frammenti di blocchi con paraste, che s'inseriscono bene in un edificio del genere. Inoltre, come si è già notato e vedremo anche in seguito, *Luceria* godette nella prima ed inoltrata età augustea di una notevole vitalità sociale ed economica [26], ed è logico che ad essa si adeguasse l'architettura pubblica e privata, nata su commissione del ricco ceto dirigente locale.

Come ultima ipotesi i rilievi I, 1-2 potevano fare parte del

19 DIEBNER 1979, p. 145, tav. 22, Is 30.

20 VERZAR 1974, tavv. 1-3.

21 G. A. MANSUELLI, *Roma ed il mondo romano*, Torino 1981, p. 107; J. ORTALLI, *La via dei sepolcri di Sarsina. Aspetti funzionali formali e sociali*, in *Römische Gräberstrassen. Selbsdarstellung-Status-Standard*, Kolloquium in München 1985 (1987), pp. 167-169, 174.

22 KOCKEL 1983, tav. 49, a-b; d-e, figg. 32-34. Cfr. per altre considerazioni su questo tipo di monumento funerario H. GABELMANN, *Römische Grabbauten in Italien und den Nordprovinzen*, in *Festschrift für Frank Brommer, Hy. Cl. Höchmann und A. Krug*, Mainz 1977, pp. 107-117.

23 L. TODISCO, *Leoni funerari di Luceria*, in «RendLinc», XLII, 1987, pp. 145-155, tavv. I-VI.

24 TODISCO 1987, p. 153, nota 45.

25 Cfr. nota 22.

26 Cfr. nota 2; TODISCO 1987, p. 152, note 40-42.

rivestimento di un sepolcro a forma di casa e precisamente essere utilizzati come incorniciatura ad di sopra della porta d'ingresso [27]. A questo proposito è da ricordare la presenza in Daunia di figure a «mezzo busto» inserite in edicole come affacciate ad una «finestra», facilmente inseribili in questo tipo di monumento funerario assai diffuso nelle zone centro-meridionali dell'Italia romanizzata [28].

II, 3, Lucera, Castello, Inv. 3 (Fig. 3).
Blocco con lesena.
Ritrovato a Lucera in località e data non precisabile.
Alt. cons. m 0,575; lungh. m 0,58; spess. m 0,25; alt. capitello m 0,30; lungh. del blocco fino alla lesena m 0,37.
Marmo bianco comune.
Molto lacunoso. Ampie scheggiature sul capitello che rendono poco leggibile la decorazione. Incrostazioni.
Sul lato destro del blocco, di forma rettangolare, è una lesena su cui s'imposta un capitello corinzio a foglie lisce poggiante su toro e listello. Il *kalathos* è composto da un solo ordine di foglie al di sopra delle quali nascono le volute esterne e le piccole elici, terminanti in un bottone, che si toccano al di sopra del calice della foglia centrale. Tra le volute e le elici si notano due sottili foglie sinuose. In alto, sul lato sinistro del blocco, è un foro per l'inserimento delle grappe di fissaggio.
I particolari stilistici portano ad una datazione in età augustea.

Cfr. per capitelli di lesena analoghi: ADAMO MUSCETTOLA 1991, p. 215, figg. 21-22, Benevento.
Cfr. per alcuni elementi stilistici dei capitelli: P. PENSABENE, *Scavi di Ostia VII. I capitelli*, Roma 1973, p. 209 (mancanza del trattino di legamento tra le elici).

II, 4, Lucera, Castello Inv. 8 (Fig. 4).
Blocco con lesena.
Ritrovato a Lucera in località e data non precisabile.
Alt. m 0,71; lungh. m 0,53; spess. m 0,24; alt. capitello m 0,29; lungh. del blocco fino alla lesena m 0,35.
Marmo bianco comune.

[27] S. DIEBNER, *Aspetti della cultura figurativa tra tardarepubblica e impero*, in «DArch», III, 5, 1987, 1, p. 39, fig. 19, l'Aquila, Museo.
[28] BLUNDO 1987, pp. 47-51, tavv. VI-VII; pp. 59-60, con ampia bibl. prec.

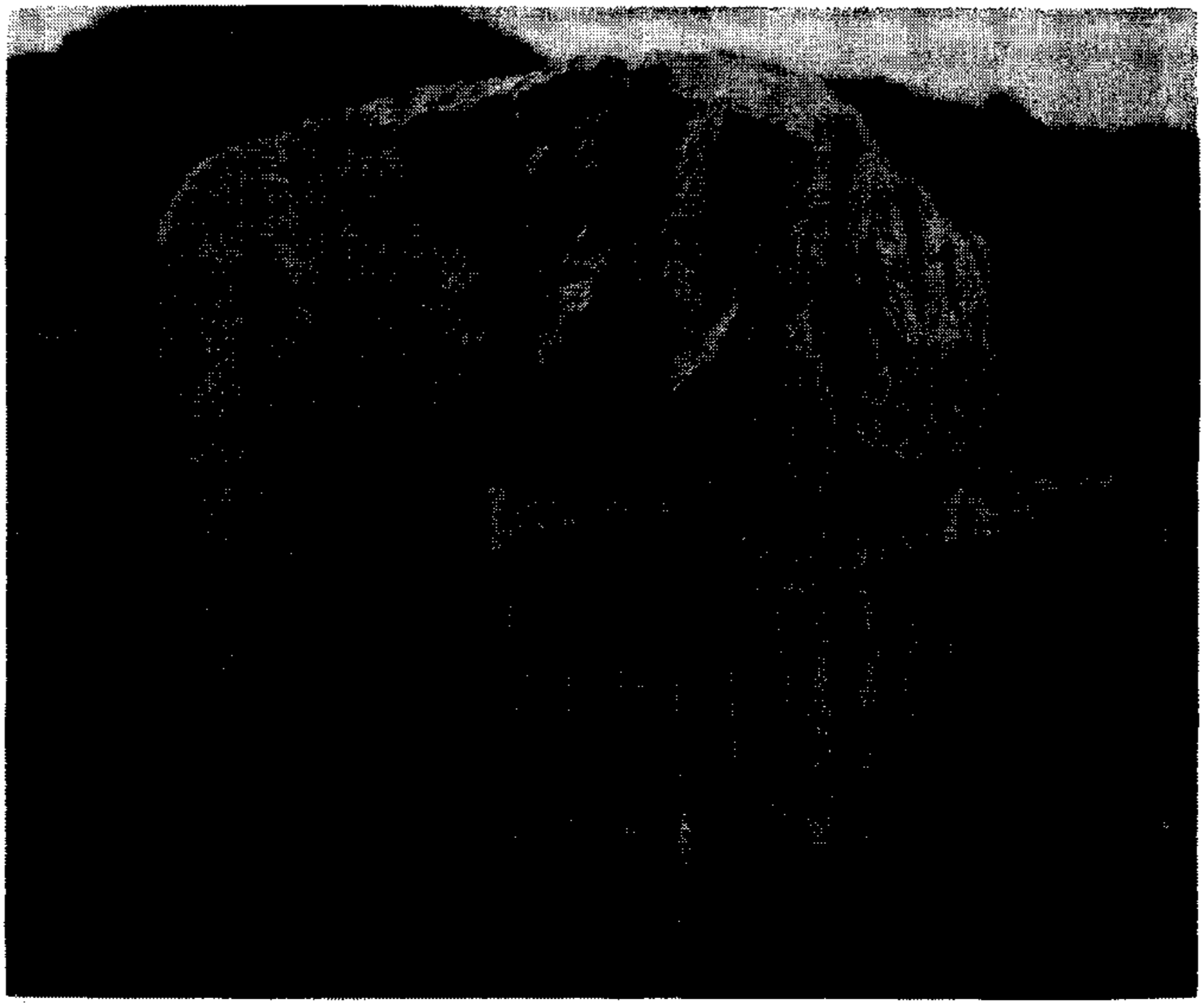


Fig. 3 - Lucera, castello: Blocco con lesena e capitello corinzio.



Fig. 4 - Lucera, castello: Blocco con lesena e capitello corinzio.

Molto lacunoso. Ampie scheggiature sul capitello. Incrostazioni.
Sul lato sinistro del blocco, di forma rettangolare, è una lesena con quattro profonde scanalature su cui s'imposta un capitello corinzio a foglie lisce. Il *kalathos* è composto da due corone di foglie dalla cima leggermente ricurva, tre sopra e due sotto. Negli spazi, tra le foglie dell'ordine superiore, sono due caulicoli con sottile orlo aggettante, che si alzano verticali. Le volute sono a nastro scanalato e le elici si toccano al di sopra della foglia centrale superiore. In alto, sul lato destro del blocco, è un foro per l'inserimento di una delle grappe di fissaggio.
È databile in età augustea-giulio claudia.

Cfr. per esemplari analoghi: DIEBNER 1979, p. 195, tav. 44, Is 84c.
Cfr. per il tipo di capitello: PENSABENE 1973, p. 112; p. 209, tav. XLII, 410-411; E. NASH, *Bildlexikon zur topographie des antikes Rom*, Tübingen 1961, figg. 585-586.

II, 5, Lucera, Museo «Fiorelli», inv. 21 (Fig. 5).
Blocco con lesena.
Ritrovato in agro lucerino in data non precisabile.
Alt. m 0,65; lungh. m 1,14; spess. m 0,275.
Marmo bianco comune.
Molto lacunoso. Ampie scheggiature sul capitello e sulla lesena di sinistra. La lesena di destra presenta il capitello quasi totalmente abraso. Incrostazioni.
Il blocco rettangolare presenta a sinistra una parasta liscia sormontata da un listello e da un toro su cui poggia il capitello corinzio composto da due ordini di foglie. Nella fascia inferiore vi sono tre foglie di acanto, una centrale e due angolari polilobate con nervatura centrale piatta e ben definita, che sale quasi verticale. I lobi appuntiti si toccano creando delle zone d'ombra ogivali. Nell'ordine superiore vi sono due foglie da cui si sviluppano le volute e le elici. Sul lato destro è un'altra parasta.
Databile in età augustea.

Cfr. per precedenti studi sul blocco: LIPPOLIS 1984, p. 272, fig. 324.
Cfr. per gli elementi stilistici del capitello: PENSABENE 1973, pp. 52-57, tavv. XVIII-XX.
Cfr. per esemplari analoghi: ADAMO MUSCETTOLA 1991, p. 212, fig. 14, Benevento; DIEBNER 1979, pp. 243-244, tav. 68, Vf. 36, 128a.

La pertinenza di questi blocchi con lesene al rivestimento di monumenti funerari è ormai certa. Infatti sono numerosi i ritrova-

menti di questo tipo di struttura, diffusa in area municipale durante il primo impero [29].

Il blocco II, 5 appartiene al monumento dei *Curi* di cui è già stata eseguita la ricostruzione grafica. Si tratta di un'edicola scandita da paraste con capitelli corinzi poggiante, probabilmente, su di un podio e sormontato da architrave [30]. Il frammento in questione si aggiunge ad altri due blocchi su cui è presente un'iscrizione dedicatoria della *Gens Curia* [31].

È ipotizzabile anche per i reperti II, 3-4 questa sistemazione architettonica e quindi la presenza a *Luceria* di almeno altri due monumenti simili a quello dei *Curi*. Anch'essi, forse, erano suffragati da iscrizioni di cui, per ora, non abbiamo tracce nonostante l'abbondante materiale epigrafico conservato nel Museo «Fiorelli» [32].

Ancora una volta, in mancanza di altro materiale edilizio, non possiamo affermare con certezza che questa sia l'unica ipotesi ricostruttiva.

Le lesene II, 3-4, infatti, potevano anche scandire il dado di base di un monumento funerario con fregio dorico [33].

III, 6, Lucera, Museo «Fiorelli», Inv. 1316 (Fig. 6).
Pulvino di ara.
Rinvenuto a Lucera nel 1969 nell'attuale area cimiteriale insieme con i due seguenti pulvini invv. 1317A-B, frammenti della base e della cornice invv. 1318-1319 e l'epigrafe inv. 1315.
Lungh. cons. m 1,18; largh. m 0,47; spess. m 0,22; diam. pulvino m 0,20.
Pietra calcarea.
Abrasioni e scheggiature sulla superficie decorata. Lacunoso.
Il pulvino è unito ad un'ampia base liscia che faceva parte del corpo superiore dell'ara e presenta al centro un foro quadrato per l'inseri-

[29] Diebner 1979, pp. 192-197, tav. 43, Is 83; Is 84a; tav. 44, Is 84c-e; pp. 243-244, tav. 68, Vf 36, 128a; Muscettola 1991, p. 212, fig. 14; p. 215, figg. 21-22.

[30] Lippolis 1984, p. 272, fig. 324.

[31] M. Torelli, *Contributi al supplemento del CIL*, in «RendLinc», 24, 1969, pp. 22-23; L. Keppie, *Kolonisation and veteran settlement in Italy 47-14 B.C.*, Roma 1983, p. 165.

[32] M. Balice, *Iscrizioni latine di Lucera*, in «ArchStPugl», XXXIV, 1-IV, 1981, Bari, pp. 3-39.

[33] M. Torelli, *Monumenti funerari con fregio dorico*, in «DArch», II, 1, 1968, pp. 32-42, figg. A1-A2, fig. 7.

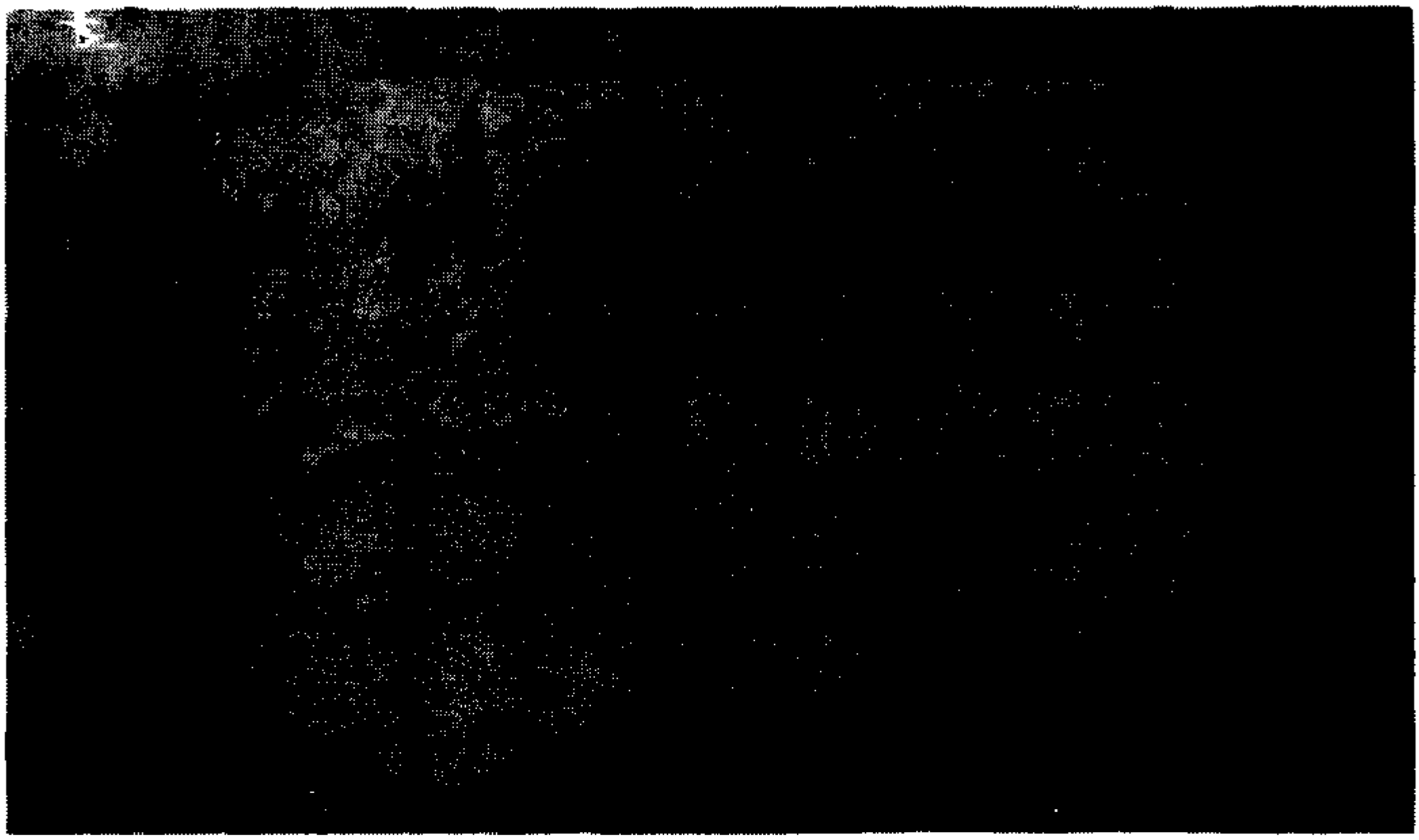


Fig. 5 - Lucera, Museo "Fiorelli": Blocco con lesena e capitello corinzio.

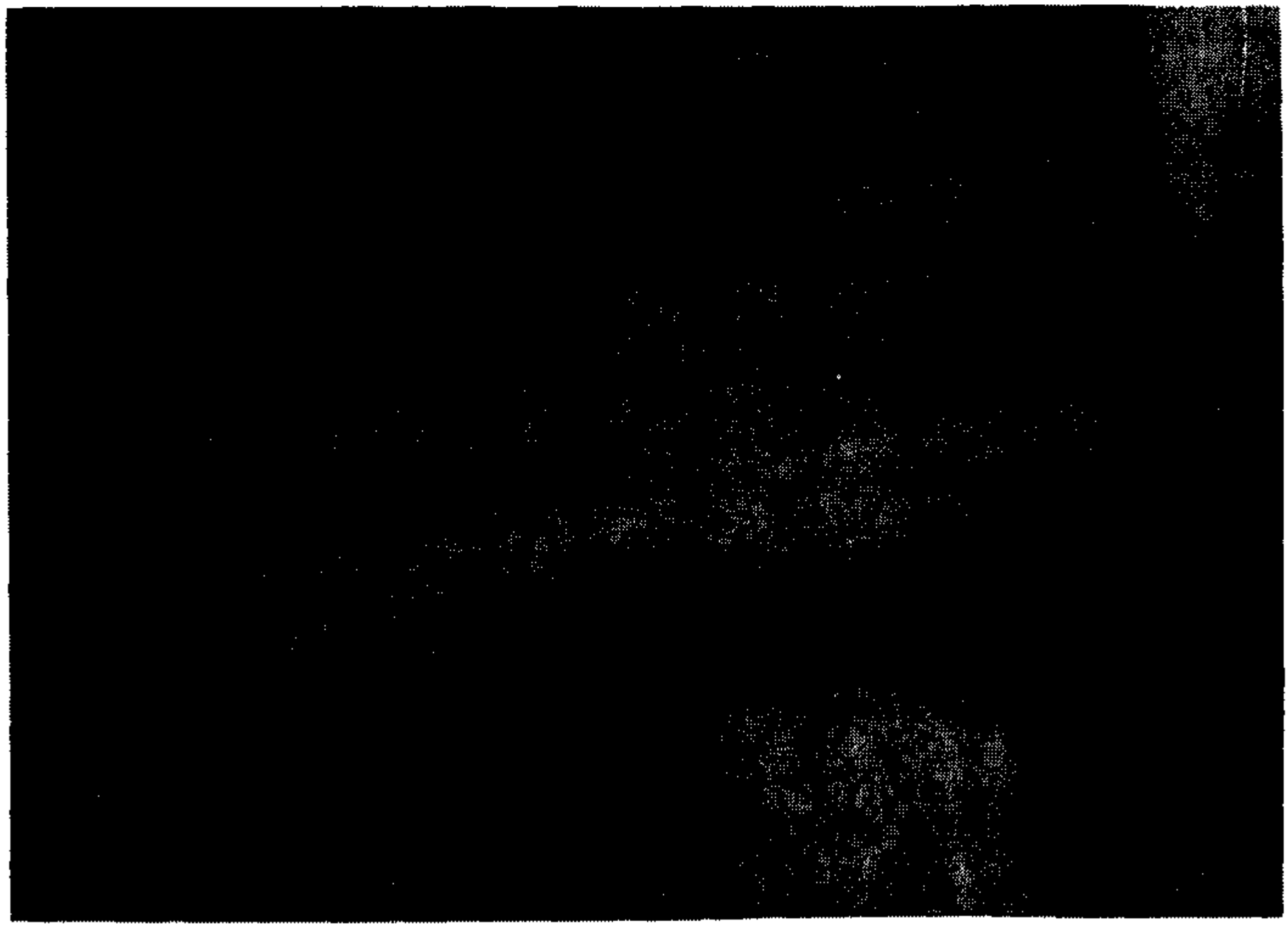


Fig. 6 - Lucera, Museo "Fiorelli": Pulvino d'ara.

mento delle grappe di fissaggio. La decorazione è costituita da una serie di foglie lanceolate con solcatura centrale che s'interrompe al centro del fusto. Qui è una doppia fascia decorata con foglie identiche alle precedenti, ma di dimensioni minori. La faccia anteriore presenta una rosetta a quattro petali con solcatura centrale alternati a quattro petali più piccoli appuntiti. Il bulbo centrale è diviso in quattro spicchi da scanalature.
Fine I secolo a.C. - inizi I secolo d.C.

Cfr. per esemplari analoghi: R. M. Ogilvie, *Eretum*, in «PBSR», XV, 1965, p. 101, n. 82, tav. XVIII; G. M. De Rossi, *Tellenae, Forma Italiae*, 1, 4, Roma 1967, p. 92, ,fig. 195; p. 150, fig. 360. P. Brandizzi Vitucci, *Cora, Forma Italiae*, I, 5, Roma 1968, p. 97, fig. 193; M. P. Muzzioli, *Praeneste, Forma Italiae*, I, 8, Roma 1970, p. 67, fig. 83; F. Quilici, *Collatia, Forma Italiae*, I, 10, Roma 1974, p. 352, fig. 752; p. 195, fig. 369; p. 391, fig. 840; Diebner 1979, pp. 257-259, tav. 72, Vf. 50b-c; tav. 73, Vf. 50a, e-f; A. Monodori, in *Museo Nazionale romano, Le sculture*, I, 3, 1982, pp. 201-202, VIII, 16; Pettinau 1984, pp. 487-489, XV, 42; p. 489, XV, 44; pp. 550-551, XXV, 18; Kockel 1983, tav. 8, c, n. 13; tav. 8, e, n. 14; tav. 35, b, n. 1, p. 117; tav. 59, a-b; tav. 60, a, Tomba degli *Allei*.

III, 7, Lucera, Museo «Fiorelli», inv. 1317A (Fig. 7).
Pulvino di ara.
Rinvenuto a Lucera, c.s.
Lungh. cons. m 0,65; largh. m 0,50; spess. m 0,20; diam. m 0,20.
Pietra calcarea.
Lacunoso. Scheggiature.
Il corpo del pulvino, poggiante su di un listello di base rettangolare, è decorato da foglie lanceolate con solcatura mediana.
Fine I secolo a.C. - inizi I secolo d.C.

Cfr. c.s.

III, 8, Lucera, Museo «Fiorelli», inv. 1317B (Fig. 8).
Pulvino di ara.
Rinvenuto a Lucera, c.s.
Lungh. cons. m 0,87; largh. m 0,50; spess. m 0,20; diam. m. 0,20.
Pietra calcarea.
Lacunoso. Scheggiature sul listello di base. Incrostazioni.
Il corpo del pulvino, poggiante su di un listello di base rettangolare, è decorato da foglie lanceolate con solcatura centrale. Tale decorazione s'interrompe in corrispondenza di una doppia fascia decorata da foglie

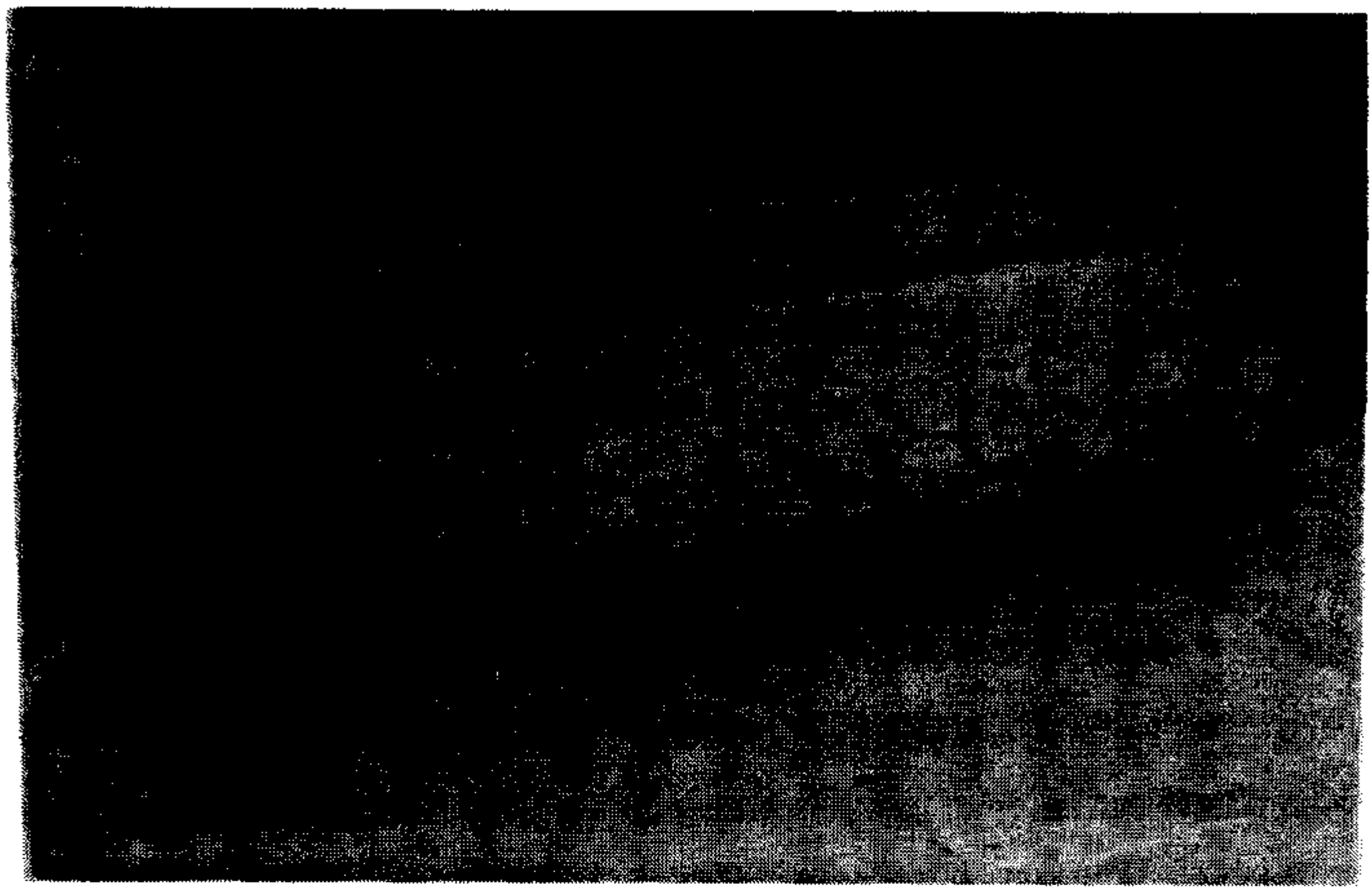


Fig. 7 - Lucera, Museo "Fiorelli": Pulvino d'ara.

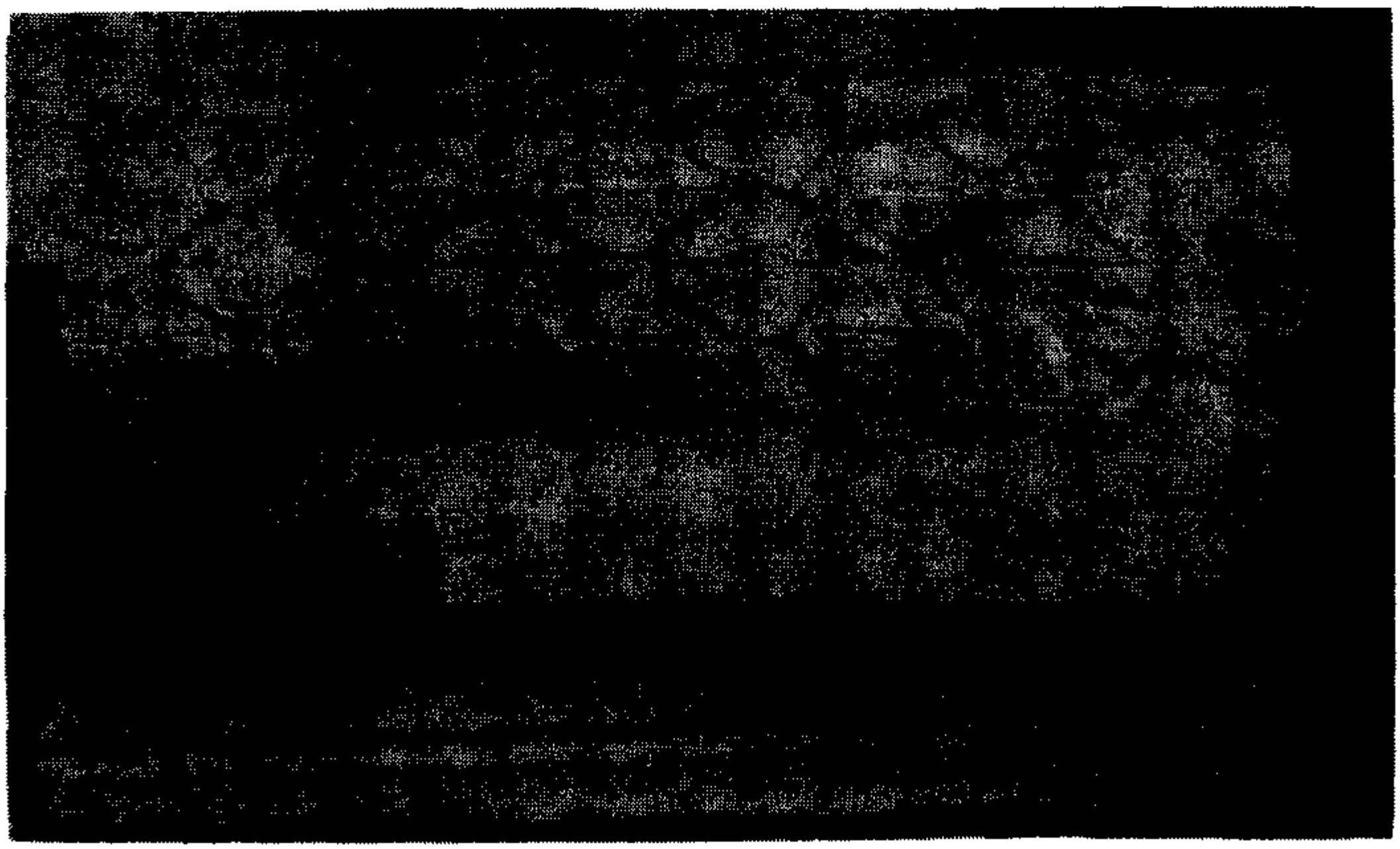


Fig. 8 - Lucera, Museo "Fiorelli": Pulvino d'ara.

identiche alle precedenti, ma di dimensioni minori, divisa ed orlata da motivi a treccia.
Fine I secolo a.C. - inizi I secolo d.C.

Cfr. c.s.

Si può fornire una ricostruzione grafica piuttosto precisa dei monumenti funerari in cui erano inseriti i pulvini III, 6-8, poiché ci sono pervenuti anche altri frammenti di almeno uno dei due edifici, quali la base, la cornice e l'epigrafe [34].

Si tratta di una struttura ad «ara» composta da una base modanata [35] e da un corpo cubico in cui, sul lato principale, si inseriva l'epigrafe [36]. Al di sopra i due pulvini mostravano lateralmente la zona decorata con foglie e sulla faccia anteriore i grandi fiori circolari [37] (Fig. 9).

La tipologia ad «ara» è bene attestata in area medio-italica [38]. In alcuni casi essa appare strettamente collegata ai monumenti a «dado» ornati di fregio dorico. Si tratta di edifici di piccole dimensioni con coronamento a pulvini e privi della complessa struttura ad edicola, che è propria della loro versione più elaborata [39].

Un esempio di monumento ad «ara», assai simile al nostro, è quello di *Numisius Ligus* a *Saepinum* [40]. Analogia evidente è la man-

[34] Cfr. citazione in Todisco 1987, p. 153, note 48, 50. L'epigrafe è stata analizzata in Balice 1981, pp. 20-21, n. 22. In un primo momento si è pensato ad un solo edificio, anche stando alle notizie di archivio, ma ad un'analisi più approfondita, i due pulvini sono apparsi stilisticamente troppo diversi per essere inseriti nello stesso monumento.

[35] La base è composta da un bordo piatto rettilineo, seguito da un gradino, da una gola diritta e rovescia, un gradino ed una gola dititta. Le sue dimensioni sono: alt. m. 0,33; lungh. max. m 0,138; 0,118; spess. m 0,63; la cornice è composta da un listello nella parte superiore e due gole rovesce intervallate da due gradini. Le sue dimensioni sono: alt. m. 0,57; largh. max. m 0,62; spess. 0,21.

[36] L'epigrafe misura alt. m 0,61; lungh. m 1,20; spess. m 0,27.

[37] Cfr. note in Scheda III, 6.

[38] Cfr. la recente citazione in M. Chelotti, *Tipologia dei monumenti*, in *Le epigrafi romane di Canosa*, II, Bari 1990, pp. 284-285, con bibl. prec.

[39] Torelli 1968, pp. 32-42; cfr. nota 33.

[40] P. Maribelli, *La necropoli romana. Il Mausoleo di Numisius Ligus*, in *Saepinum Museo Documentario dell'Altilia*. Campobasso 1982, pp. 184-188, figg. 135-138.

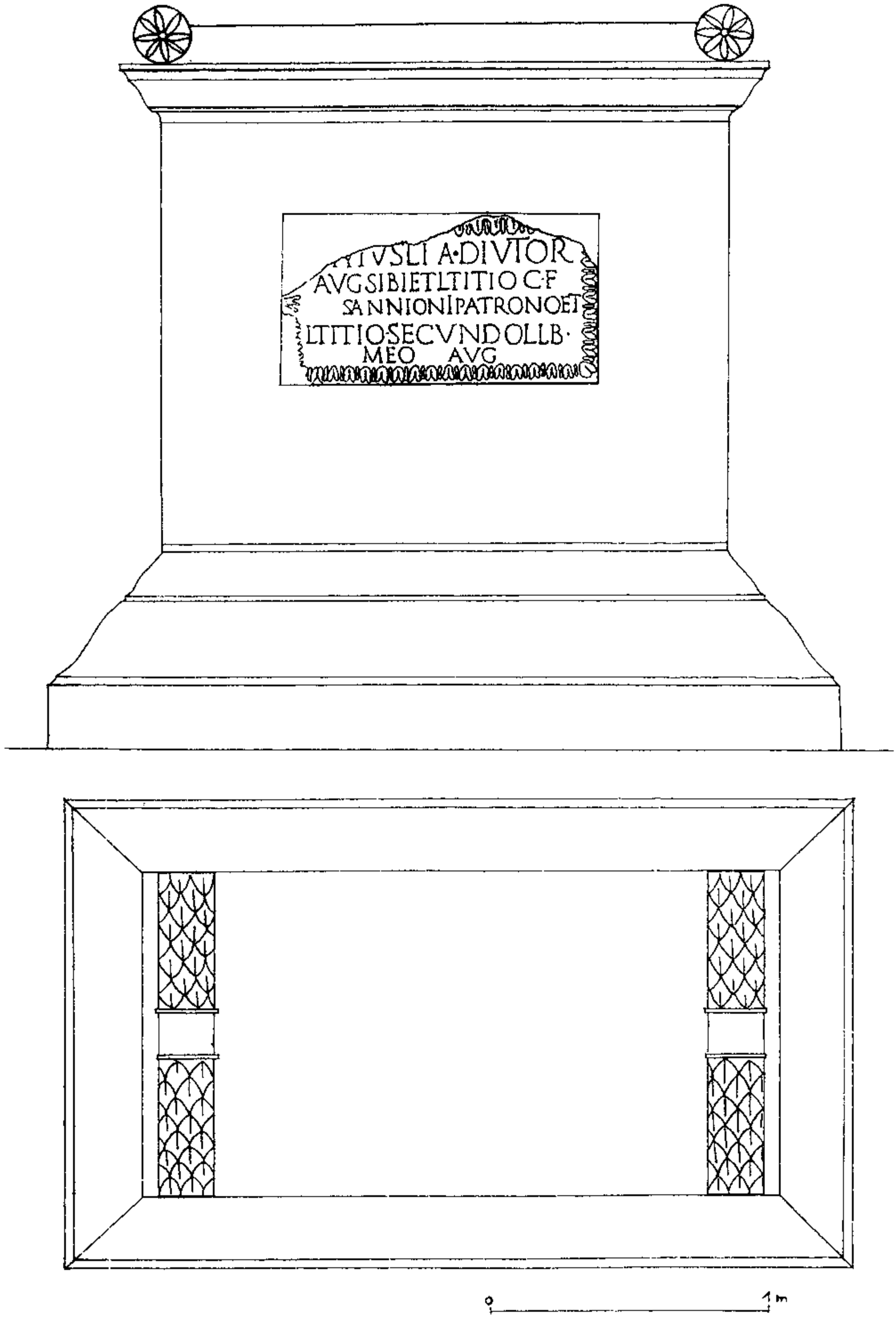


Fig. 9 - Ricostruzione grafica del monumento funerario in cui erano inseriti i pulvini di figg. 6, 7, 8 (dis. V. Soldani, '93).

canza di decorazione su entrambi, se si eccettuano i quattro acroteri a Sepino sostituiti, nel caso di Lucera, dai fiori dei pulvini.

Un dato importante viene fornito dall'epigrafe, che permette di conoscere l'identità e la funzione sociale del committente del monumento funerario. Si tratta di un Augustale [41], magistratura che, come ci mostrano altre epigrafi lucerine, era molto comune nel centro daunio durante la prima età augustea [42], momento in cui la propaganda politica di Ottaviano ebbe particolare efficacia [43]. Basti pensare all'Anfiteatro dedicato da *Vecilius Campus* proprio ad Augusto, ed al tempio di Apollo, che un'iscrizione ci fa sapere dedicato al dio e all'imperatore stesso [44].

Inoltre molte are funerarie con pulvini rinvenute, ad esempio, a Pompei, appartengono ad Augustali e, quindi, questa struttura sembra essere particolarmente diffusa tra i membri della categoria [45].

IV, 9, Lucera, Museo «Fiorelli», inv. 14 (Fig. 10).
Cippo cilindrico con bucrani e festoni.
Rinvenuto a Lucera nell'area del Castello.
Alt. m 0,92; diam. m 0,53.
Marmo a grana grossa, non omogenea con qualche inclusione.
Abrasioni, scheggiature e crateri sulla superficie. Incrostazioni terrose.
Il cippo cilindrico, ricavato da un unico blocco, poggia su di una base semplice e presenta superiormente delle modanature composte da due listelli ed una fascia liscia. Il fusto è decorato da quattro bucrani che reggono festoni. Le ghirlande sono composte da una serie di foglie ai margini e da frutta al centro e sono legate da *taeniae*. I bucrani, inquadrati da sottili *infulae* verticali che pendono dalle corna, hanno il profilo allungato ed essenziale e l'orbita scavata. Al centro del diametro superiore è un foro rotondo.
Fine repubblica - inizi impero.

41 Cfr. per gli Augustali: M. CHELOTTI, *Le epigrafi*, in *Le epigrafi romane di Canosa*, I, Bari 1985, pp. 96-97, nn. 60-61; pp. 101-103, nn. 65-66, nota 11; EAD, *Condizione giuridico sociale*, in cit., II, Bari 1990, p. 247 nota 44; M. SILVESTRINI, *Istituzioni locali*, in cit. II, Bari 1990, p. 228. Cfr. per un breve accenno agli Augustali nel I impero: P. ZANKER, *Bürgerliche Selbdarstellung am Grab im Römischen Kaiserreich*, in *Die Römische Stadt im 2 Jahrhundert n Chr Kolloquium in Xanten 1990*, Köln 1992, p. 344.

42 BALICE 1981, pp. 13-14, n. 13, con bibl. prec.; pp. 17-18, n. 18.

43 Cfr. per la propaganda imperiale in particolare: ZANKER 1987, pp. 314-353.

44 Cfr. nota 2.

45 KOCKEL 1983, pp. 37, 49, 95; ZANKER 1987, p. 293, fig. 219.

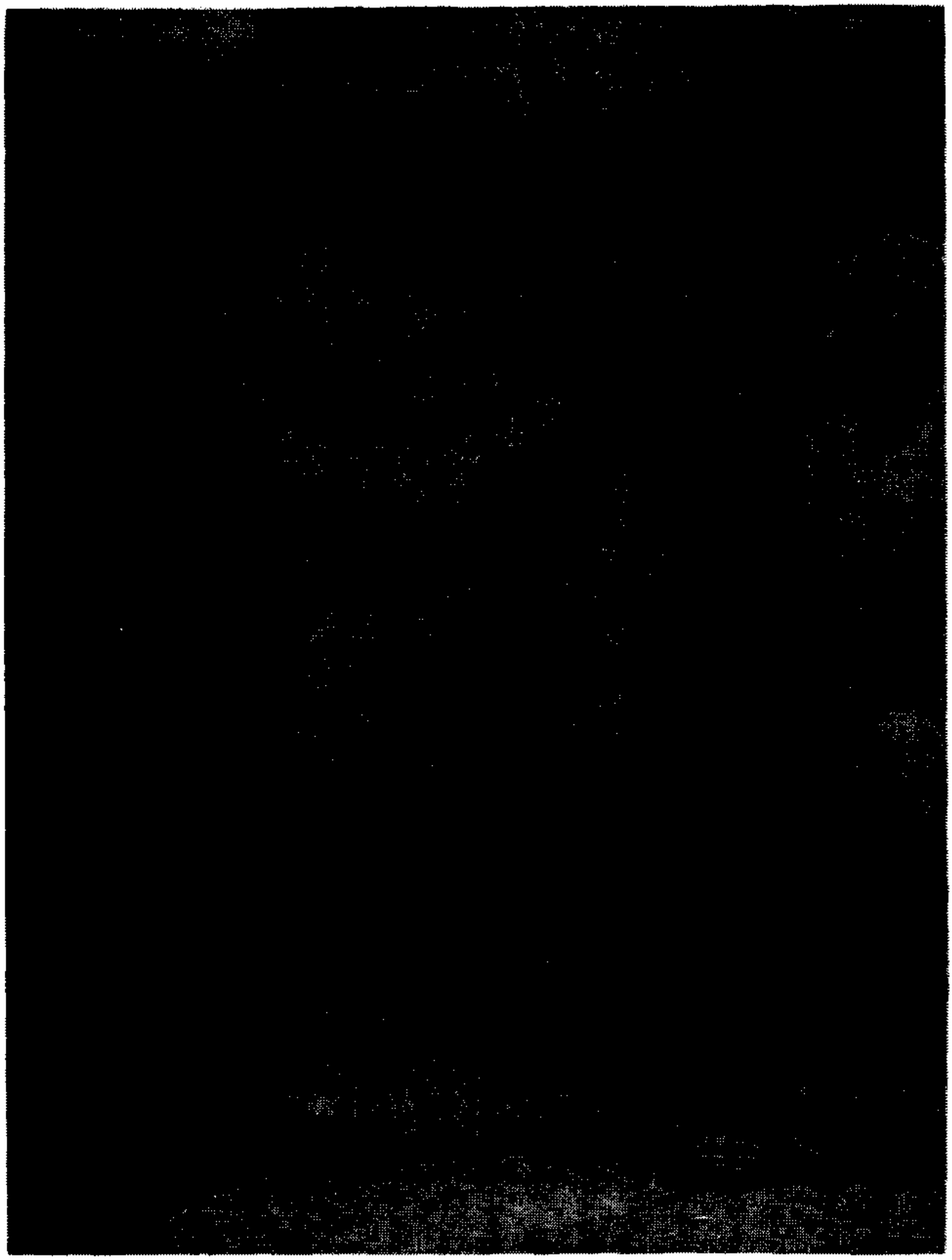


Fig. 10 - Lucera, Museo "Fiorelli": Cippo cilindrico con bucrani e festoni.

Cfr. per precedenti studi sul cippo: G. B. D'Amely, *Storia della città di Lucera*, Lucera 1861, tav. 9; H. Von Hesberg, *Girlandenschmuck der republikanischer Zeit in Mittelitalien*, in «RM», 88, 1981, p. 214, tav. 14, 3.
Cfr. per la forma dell'altare cilindrico e lo stile del bucranio: F. Ghedini, *Sculture greche e romane del Museo Civico di Padova*, Roma 1980, pp. 30-31, n. 8; P. Righetti, *Altari cilindrici a bucrani e festoni in Grecia. Studio preliminare*, in «Xenia», 3, 1982, p. 52, tipo 2; pp. 58, 61.
Cfr. per la testa di bue molto scarnificata: S. De Maria, *Aspetti e problemi della decorazione architettonica romana in Romagna. Età tardo-repubblicana ed augustea*, in «Studi Romagnoli», XXVIII, 1977, pp. 187-188, fig. 6; Cavalieri Manasse 1978, pp. 197-198, tav. 66, 1-3, Pola; Diebner 1979, pp. 166-167, tav. 34, Is 55; Diebner 1982, p. 100, tav. 43, 1, Fermo; A. Candeloro, *Il problema del fregio dorico nei monumenti funerari d'Abruzzo*, in *Papers of italian archeology*, IV BAR 1985, tav. 5, 1a-b, Corfinio.
Cfr. per il tipo di ghirlanda: Kockel 1983, p. 126, Tomba 6 Nord; tav. 41, a.
Cfr. per altri esempi: Verzar 1976, pp. 116, 142, n. 23, ara rotonda da Amelia; DAI 802674 Aquino, S. Maria della Libera; DAI 1152 VW82, Umbria, Bevagna, Via Dante Alighieri; DAI 75 2376, Spoleto, Cippo; DAI 80 2084, Molise, Larino; DAI 731 VW83, Abruzzo, Chieti, Museo, cippo.

L'altare cilindrico con festoni retti da bucrani è uno dei monumenti funerari più comuni in area italica. Si distinguono due tipi di bucranio, il primo stilizzato, di derivazione neoattica, usato a Roma nell'arte ufficiale del periodo augusteo (*Ara Pacis*), il secondo più realistico con testa non scarnificata, che s'incontra a Pergamo e nei centri microastiatici. Quest'ultimo fu ripreso dall'arte italica ed utilizzato prima in strutture templari e poi, nel I secolo a.C., nell'iconografia funeraria [46].

La forma dell'altare cilindrico lucerino e lo stile del bucranio si ricollegano ad una tipologia diffusa nell'isola di Rodi [47], elemento di notevole importanza ai fini dell'attribuzione stilistica e della datazione.

[46] Ch. Börker, *Bukranion und Bukephalion*, in «AA», 1975, pp. 244-250, p. 248, tipo 1a; B. A. Felletti Maj, *La tradizione italica nell'arte romana*, Roma 1977, pp. 202-210, tavv. XXVIII, XXX.
[47] Ghedini 1980, pp. 30-31, n. 8; Righetti 1982, p. 52, tipo 2; pp. 58-61.

Analizzando, infatti, i numerosi bucrani presenti su monumenti di epoca romana, non è stato possibile condurre precisi confronti. Pochissime le teste di bue che richiamano la tipologia dell'esemplare di Lucera. Si tratta di pezzi provenienti, come abbiamo visto, dai centri di Sarsina [48], di Isernia [49], di Corfinio [50] e di Fermo [51], ed alcuni bucrani inseriti in un fregio dorico di Pola [52], considerati di derivazione greca per l'estrema linearità, senza alcun particolare anatomico, salvo la lieve linea d'inserzione delle corna nell'asse frontale. Se a tutto ciò si aggiunge che i bucrani lucerini non aderiscono alla tradizione medio-italica per la forma triangolare e stretta e non larga ed appiattita del muso [53], ne consegue l'ipotesi di un rapporto diretto con la Grecia, Rodi in particolare, senza la mediazione dell'ellenismo italico.

Ciò viene avvalorato da un bucranio identico inserito in un fregio dorico di Ordona [54], città a proposito della quale si sono ipotizzati legami commerciali con Rodi [55].

È chiaro il valore simbolico degli oggetti raffigurati: la testa di toro con bende allude ai sacrifici che si tenevano in occasione dei riti funebri [56]. Le ghirlande racchiudono un significato più complesso. Possono, infatti, sia ricordare le corone donate durante la cerimonia funebre [57] sia riferirsi all'eroizzazione del defunto [58]. I festoni con fiori e frutta, di cui abbiamo uno splendido esempio nello stesso Museo di Lucera [59], sono comuni in età tardorepubblicana [60]

[48] De Maria 1977, pp. 187-188, fig. 6.
[49] Diebner 1979, pp. 166-167, tav. 34, Is 55.
[50] Candeloro 1985, tav. 5, 1a-b.
[51] Diebner 1982, p. 100, tav. 43, 1.
[52] Cavalieri Manasse 1978, pp. 197-198, tav. 66, 1-3.
[53] Felletti Maj 1977, pp. 206-207, tavv. XXVIII-XXX.
[54] Il reperto, inedito, è stato inserito nella tesi di specializzazione discussa da chi scrive presso la Scuola Speciale per Archeologi di Pisa 1984-1985.
[55] Lippolis 1984, p. 231, nota 137.
[56] Cfr. nota 46.
[57] R. Turcan, *Les guirlandes dans l'Antiquité classique*, in «Jb.AC», 14, 1971, pp. 117-118; pp. 126-133.
[58] F. Cumont, *Recherches sur le symbolisme funéraire des romains*, Paris 1947, pp. 154, 220, 317, 341, 348; 434-481.
[59] Cfr. Lippolis - Mazzei 1984, p. 275, fig. 329.
[60] Hesberg 1981, pp. 201-245, tavv. 62-79.

ed augustea [61], in particolare, ancora una volta, su strutture con funzione funeraria quali: altari [62], rilievi [63] e sarcofagi [64], in associazione spesso con bucrani.

La presenza sulla faccia superiore del cippo di un foro fa pensare ad un elemento posto al di sopra, forse due piccoli pulvini, come in un'ara di Terni [65], oppure una copertura a cono come su di un altro cippo lucerino [66], o ancora un serpente attorcigliato [67].

I cippi con bucrani e festoni erano utilizzati soprattutto come segnacoli di tombe e venivano posti nei pressi o nell'interno dei recinti funerari [68].

La presenza a Lucera di due cippi con decorazione analoga fa pensare all'esistenza di questo tipo di struttura nel centro daunio [69]. Sebbene il D'Amely affermasse, che questo cippo apparteneva ad un tempio presente nell'area del Castello [70], la ricostruzione

61 KRAUS 1953, tav. 1; M. HONROTH, *Stadtrömische Girlanden. Ein Versuch zur Entwicklungsgeschichte römischen Ornamentik*, Wien 1971, tav. III, 1, n. 17; tav. IV, 1, n. 25; pp. 18-23; M. ANDREUSSI, *Recensione su Honroth*, in «ArchCl», 24, 1972, pp. 455-458.

62 A. ALTMANN, *Die römischen Grabaltäre der Kaiserzeit*, Berlin 1905, pp. 37-38, fig. 22; pp. 50-51, fig. 40; pp. 62-63, fig. 55-56; H. GABELMANN, *Altäre im Kapitol von Brescia*, in «RM», 76, 1969, pp. 219-238, tavv. 68-75; F. SINN, *Die Grabdenkmäler 1. Reliefs, Altäre, Urnen in Vatikanische Museen, Museo Gregoriano Profano ex Lateranense*, Mainz und Rhein 1991, pp. 79-82, tavv. 194-197, nn. 45-48; DIEBNER 1991, p. 236, con ampia bibl.

63 F. W. GOETHERT, *Katalog der Antikensamlung des Prinzen Carl von Preussen im Schloss zu Klein-Glienicke bei Potsdam*, Mainz 1972, tav. 100, n. 324; H. EISNER, *Zur Typologie der Grabbauten im Suburbium Roms*, in «RM», XXVI, 1986, tav. 9, 3, Tomba di Cecilia Metella; SINN, 1991, pp. 54-55, tav. 171-173, n. 25; p. 55, tav. 178, n. 28.

64 G. KOCH, H. SICHTERMANN, *Römische Sarkophage*, in *Handbuch der Archäologie*, 3, München, 1982, figg. 278, 282, 290; SINN 1991, pp. 104-110, tavv. 220-223; 227-239, nn. 89-100.

65 FELLETTI MAJ 1977, p. 209, tav. XXX, fig. 77; p. 208, nota 27.

66 Cippo inedito conservato presso Masseria Casanova (Lucera).

67 D. BONANOME, in *Museo Nazionale Romano, Le sculture*, I, 8, 1985, pp. 527-529, X, 16.

68 Cfr. per l'utilizzazione degli altari come segnacoli di tombe o urne funerarie, B. M. SCARFÌ - M. TOMBOLANI, *Altino preromana e romana*, Soprintendenza Archeologica del Veneto, 1985, pp. 126, 129, con ampia bibl. prec.

69 MANSUELLI 1981, p. 266; SCARFÌ - TOMBOLANI 1985, fig. 109, Aquileia.

70 D'AMELY 1861, tav. 9.

grafica dell'edificio fornita dallo studioso può bene riferirsi ad un recinto funerario.

Inoltre, è interessante notare che un altare molto simile a quello lucerino si trova ad *Aecae* [71], città collegata a *Luceria*, mediante una direttrice di traffico lungo la quale si disponevano, appunto, numerosi monumenti funerari [72].

VI, 10, Lucera, Museo «Fiorelli», inv. 3 (Fig. 11).
Frammento di rilievo con fascio.
Rinvenuto a Lucera in data non precisabile.
Alt. max. m 0,65; lungh. max. m 0,33; spess. m 0,29; lungh. fino al fascio m 0,20; alt. fascio max. m 0,44.
Marmo bianco comune.
Molto lacunoso. Abrasioni ed incrostazioni sulla superficie.
Il blocco, di forma rettangolare, presenta sul margine destro un fascio composto da cinque verghe tenute strette da sette anelli disposti a gruppi di tre e di due. In alto a sinistra è un foro per l'inserimento delle grappe di fissaggio.
Età augustea.

Cfr. per precedenti studi sul rilievo: TH. SCHÄFER, *Imperii Insignia Sella curulis und Fasces. Zur Repräsentation römischer Magistrate*, Mainz am Rhein 1989, p. 395, tav. 100, 5c 36.
Cfr. per esemplari analoghi: GIANNETTI 1969, p. 76, tav. X, 1, Aquino; DIEBNER 1979, pp. 179-183, tav. 39, Is 66-67; tav. 40, Is 68-69; pp. 191-192, tav. 43, Is 81-82; B. FRISCHER, *Monumenta et Arae Honoris Virtutisque Causa: Evidence of memorials for roman civic heroes*, in «BullCommComRoma» (1982-1983), 8 Roma 1984, tav. LXI, Tomba di *Cartilius Poplicola*, Ostia; SCHÄFER 1989, pp. 290-291, tav. 46, 2; pp. 292-304, tav. 50, 5; pp. 305-308, tav. 54, 1, n. 29; pp. 309-310, tav. 54, 5, n. 31; pp. 316-318, tav. 56, 4, n. 35; p. 314, tav. 57, 2, n. 33; p. 322, tav. 58, 1, n. 39; p. 339, tav. 58, 2, n. 58; pp. 325-328, tav. 58, 3, n. 44; p. 332, tav. 63, 2, n. 48; pp. 340-341, tav. 66, 2, n. 60; p. 371, tav. 84, 6 A25; pp. 384-385, tav. 91, 1 C2; 2 C3; 3 C2; pp. 385-386, tav. 93, 1 C7; pp. 386-387, tav. 92, 4 C10; pp. 394-397, tav. 98, 1-2; tav. 99, 1 C37; 2 C38; 4 C21; tav. 100, 1 C31;

[71] P. VERGARA, *Elementi di spoglio nella Chiesa di S. Basilio a Troia*, in «Prospettiva», 26, 1981, pp. 58-59, fig. 5 con bibl. prec. sull'utilizzo di questo tipo di altari.
[72] CIL IX, pp. 74-75.

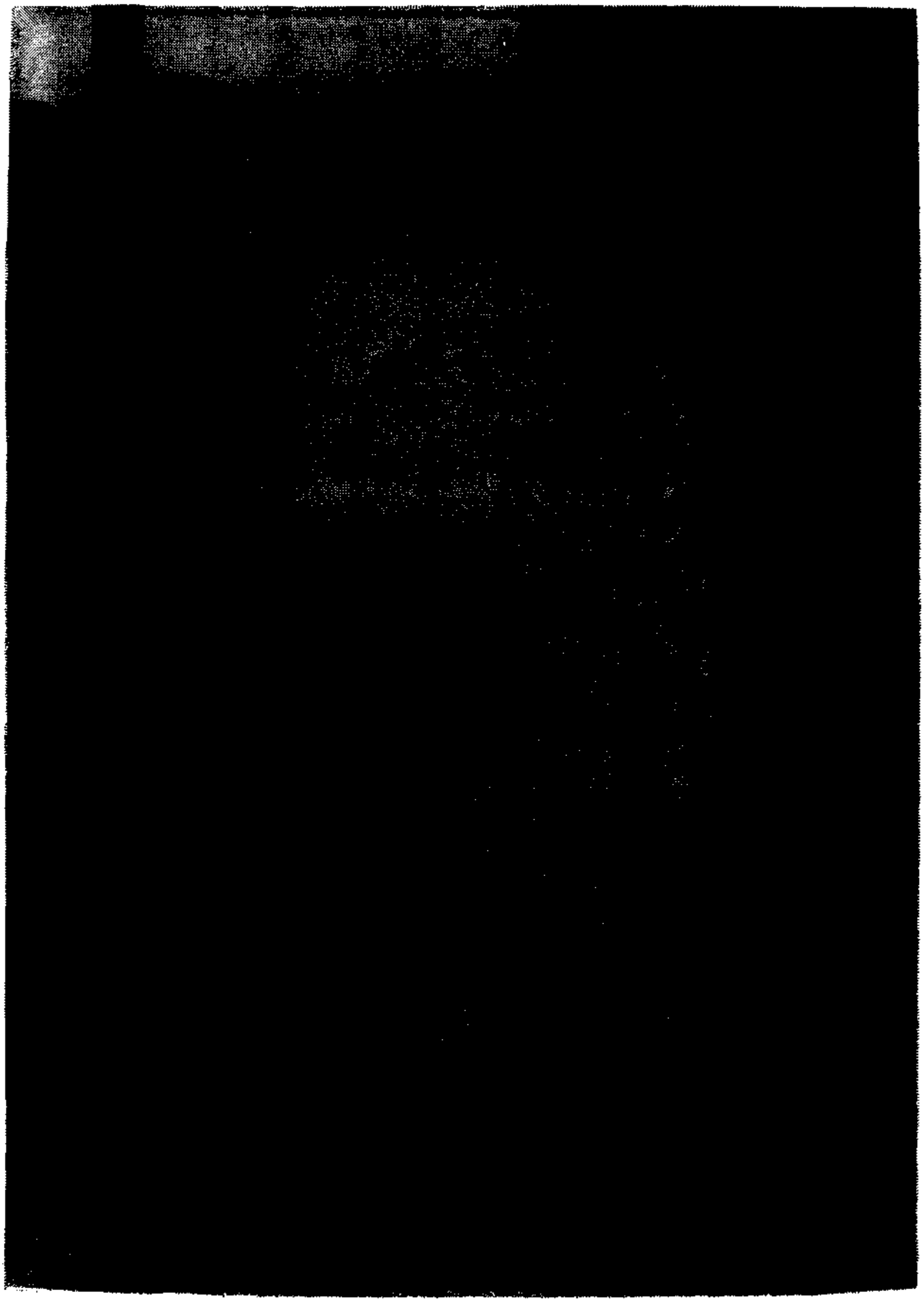


Fig. 11 - Lucera, Museo "Fiorelli": Frammento di rilievo con fascio.

2 C34; 3 C30; 4 C27; 7 C43; 8 C45; 9 C58; tav. 101, 1 C40; 3 C33; tav. 102, 1 C50; 2 C41; 4 C39; p. 402, tav. 105, 3 C65.

Come dimostrano i numerosi confronti, la tipologia del rilievo con fasci littori è molto diffusa a Roma e nelle province. Ciò si spiega con l'intenzione dei magistrati di ricordare la carica rivestita sui loro monumenti funerari. Il fascio, infatti, simboleggiava la presenza reale del littore, cioè dell'individuo che accompagnava il magistrato durante l'esercizio delle sue funzioni [73]. Il numero dei fasci, e quindi dei littori, era proporzionato alla carica del magistrato [74]. Di conseguenza la quantità dei fasci rappresentata sui monumenti può essere un utile indizio, spesso avvalorato dall'iscrizione, sul grado e sul'importanza del committente.

I magistrati locali, Edili, Seviri e Seviri Augustali, sono quelli che hanno lasciato nei Municipi e nelle colonie il maggior numero di testimonianze[75]. Solitamente sono raffigurati due fasci. Quindi, nei rilievi frammentari con un solo fascio, bisogna sempre ipotizzarne, come afferma lo Schäfer, un altro che faccia da *pendant* dalla parte opposta, con al centro, di solito, un'iscrizione [76].

È molto probabile che questa tesi si adatti al rilievo VI, 10, anche per analogia con gli altri esempi provenienti da Lucera e conservati nel Museo Civico della città [77]. In questi reperti le iscrizioni ci fanno conoscere la carica dei magistrati, per la maggior parte Augustali di ceto libertino, la cui presenza è attestata nelle colonie soprattutto durante il primo impero [78].

VI, 11, Lucera, Anfiteatro (Fig. 12).
Rilievo con strumenti di lavoro.
Rinvenuto a Lucera in località e data non precisabile.
Alt. m 0,74; lungh. m 1,67; spess. m 0,23.
Pietra calcarea.
Leggere scheggiature lungo i margini. Macchie scure sulla superficie. Piccoli crateri ed abrasioni.

[73] Schäfer 1989, pp. 206-209; Felletti Maj 1977, pp. 210-219.
[74] Schäfer 1989, pp. 209-221.
[75] Schäfer 1989, pp. 217-221.
[76] Schäfer 1989, pp. 218-219.
nn. 60-61; pp. 101-103, nn. 65-66, nota 11; Id. 1990, p. 284, n. 67.
[77] Schäfer 1989, pp. 395-396, tav. 98, 1-2; tav. 99, 1-2; tav. 101.
[78] Cfr., ad esempio, la situazione a Canosa: Chelotti 1985, pp. 96-97.

La lastra presenta, partendo da sinistra, un martello, una livella, un filo a piombo ed una cazzuola.
Fine I secolo a.C. - inizi I secolo d.C.
Cfr. per la decorazione con strumenti di lavoro e di misurazione: G. ZIMMER, *Römische Berufdarstellungen*, 1982, pp. 167-168, n. 91; p. 170, nn. 94-95; pp. 172-173, nn. 97, 99; p. 173, nn. 100-101; pp. 175-176, nn. 103-104; pp. 176-177, n. 105.

Le scene di lavoro o la sola rappresentazione degli strumenti simboleggianti l'attività esercitata sono assai frequenti nell'arte romana, specie funeraria, di tardarepubblica-primo impero [79].

Si tratta, tuttavia, di una tipologia non ancora ben studiata [80], e molte sono le incertezze ed i punti oscuri che sussistono.

Ad esempio, nel nostro caso, potremmo ipotizzare l'appartenenza del monumento funerario, in cui era inserito il rilievo, ad un artigiano della pietra. Resta comunque difficile definire il ruolo preciso del committente sulla base degli attrezzi raffigurati, sia per la loro varietàà sia per la molteplicità stessa degli incarichi affidati agli uomini che operavano nel campo edilizio. Infatti si andava dalla sbozzatura della pietra alla preparazione dei leganti ed alla loro stesura fino al posizionamento delle fondamenta [81], ed in tutte queste funzioni gli strumenti adoperati erano sempre: filo a piombo, livella, cazzuola e martello. In alcuni rilievi, in cui l'iscrizione fa da supporto all'apparato visivo, si può giungere a conoscere con maggiore precisione il ruolo svolto dal defunto. In un rilievo da Frascati, ad esempio, su cui appaiono una cazzuola ed un filo a piombo assai simili a quelli del nostro esemplare, il defunto si definisce *structor*, cioè carpentiere [82].

Un tipico attributo del lavoratore della pietra è anche il pesante martello a due facce, *malleus*, presente anche nel rilievo lu-

[79] FELLETTI MAJ 1977, pp. 239-253; pp. 323-326, oggetti simbolo del lavoro.

[80] Cfr. per alcuni studi sull'argomento: H. GUMMERUS, *Darstellungen aus dem Handwerk auf römischen Grab und Votivstein*, in «Jdl», XXVIII, 1913, pp. 63-126; ZIMMER 1982; S. PANNAUX, *La Rapresentation du travail récit et image sur les Monuments Funéraires des Médiomatriques*, in «Dial HistAnc», 11, 1985, pp. 293-330. Accenno anche in ZANKER 1992, pp. 352-353.

[81] ZIMMER 1982, pp. 166-167, nota 216.

[82] ZIMMER 1982, p. 173, n. 101.

cerino. In particolare questo attrezzo sembra identificare il lavoro del *marmorario*, come si deduce da una stele da Reggio Emilia attribuibile, grazie all'iscrizione, ad un membro di questa prestigiosa categoria di scalpellini [83].

Essendo, quindi, difficile definire l'esatta attività del committente, non rimane che analizzare gli oggetti raffigurati.

Della cazzuola e del *malleus* abbiamo già parlato [84], ora è da considerare il ruolo rilevante degli strumenti di misurazione che mostrano, in ogni caso, una funzione pianificatrice del defunto nell'ambito della sua attività lavorativa [85].

Nel caso del rilievo lucerino VI, 11 abbiamo una *libella* ed un *perpendiculum*.

La *libella* è rappresentata come un A maiuscola con all'interno un filo a piombo fissato nel vertice in alto [86]. Essa è usata in particolare da muratori è carpentieri per la ricerca del piano orizzontale. A sua volta il *perpendiculum*, composto da un cono appuntito pendente da un filo attorto ad una bobina, era indispensabile nel lavoro edilizio per identificare la linea verticale [87].

Il rilievo VI, 11 è uno dei reperti più interessanti finora analizzati, poiché apre uno spiraglio sulla vita e sulla funzione economica del defunto. Infatti per i rilievi privi di iscrizione e raffiguranti solo elementi floreali, non possiamo dedurre con certezza la posizione sociale dei committenti, anche se l'ipotizzata imponenza della struttura funeraria fa pensare a persone con notevoli possibilità economiche. Nel caso del rilievo con strumenti di lavoro abbiamo qualche dato in più per poter affermare che si tratta di un lavoratore nel campo dell'edilizia e che, potendo permettersi un monumento funerario e volendo eternare la sua attività, doveva essere un individuo di una certa rilevanza, forse un liberto, poiché sono numerose le stele ed i rilievi di questo tipo in cui l'iscrizione

[83] ZIMMER 1982, pp. 167-168, n. 91.

[84] G. LAFAYE, *malleus*, in CH. DAREMBERG - M. SAGLIÒ, *Dictionnaire des Antiquites greques et romaines*, Paris 1873, III, pp. 1561-1562, figg. 4795-4797.

[85] ZIMMER 1982, p. 167.

[86] E. SAGLIÒ, *libella*, in CH. DAREMBERG - E. SAGLIÒ, *Dictionnaire des Antiquités greques et romaines*, Paris 1873, III, p. 1174, figg. 4447-4448; ZIMMER 1982, pp. 174-175.

[87] G. LAFAYE, *Perpendiculum*, in DAREMBERG - SAGLIÒ, cit. IV, pp. 397-398, fig. 5575; ZIMMER 1982, p. 175.

conferma la condizione libertina del defunto [88].

Naturalmente è solo un'ipotesi, non potendo avvalerci di un'epigrafe chiarificatrice.

Come si è accennato in precedenza, in Daunia esiste un altro rilievo analogo a quello lucerino che, sebbene proveniente da Accadia, sembra opportuno inserire in questa sede perché si tratta dell'unico confronto finora individuato nella zona.

VI, 12, Accadia, Municipio (Fig. 13).
Rilievo con strumenti di lavoro e fascio.
Rinvenuto a Bosco Bolano nei dintorni di Accadia.
Alt. max. m 0,90; lungh. max. m 1,31; spess. 0,42.
Pietra calcarea.
Angoli smussati. Abrasioni, scheggiature e numerosi crateri sulla superficie. Lacunoso.
Sul lato sinistro della lastra rettangolare è un fascio littorio composto da cinque verghe unite da tre anelli. A destra si dispongono cinque strumenti da lavoro: un mallepeggio, un filo a piombo, una squadra, una livella ed un'ascia.

Cfr. per la decorazione con strumenti di lavoro e di misurazione: GUMMERUS 1913, p. 108, fig. 26, n. 77; p. 109, fig. 27, n. 60; p. 112, fig. 29, n. 80 p. 113, fig. 31, n. 84; p. 117, g. 32, n. 108; H. STUART JONES, *A catalogue of the ancient sculptures preserved in the Municipal Collection of Rome. The sculptures of the Museo Capitolino*, Oxford 1912, p. 75, tav. 15 n. 6; p. 73, tav. 15, nn. 3-4; p. 76, tav. 15, n. 7; ZIMMER 1982, pp. 167-168, n. 91; p. 169, n. 93; pp. 170-171, n. 95; pp. 171-172, n. 97; pp. 174-176, nn. 102-103; pp. 176-177, n. 105; p. 178, n. 110.

Gli attrezzi raffigurati in questo rilievo VI, 12 sono ancora una volta connessi con l'attività edilizia [89].

Il predominio è dato agli strumenti di misurazione: filo a piomba, squadra e livella [90], mentre per gli attrezzi di lavoro appare

[88] ZIMMER 1982, pp. 167-168, n. 91; p. 172, n. 98; p. 175, n. 103; pp. 176-177, n. 105; p. 178, n. 108.

[89] Il rilievo è stato precedentemente studiato dal Paoletta, che ha interprettao in altro modo la raffigurazione, cfr. F. PAOLETTA, *L'avventura della statua di Accadia dall'arrivo dei Dardani alle sovrapposizioni bizantine*, Foggia 1978, pp. 87-90, figg. 12-13.

[90] Cfr. note 74-75; ZIMMER 1982, p. 174.

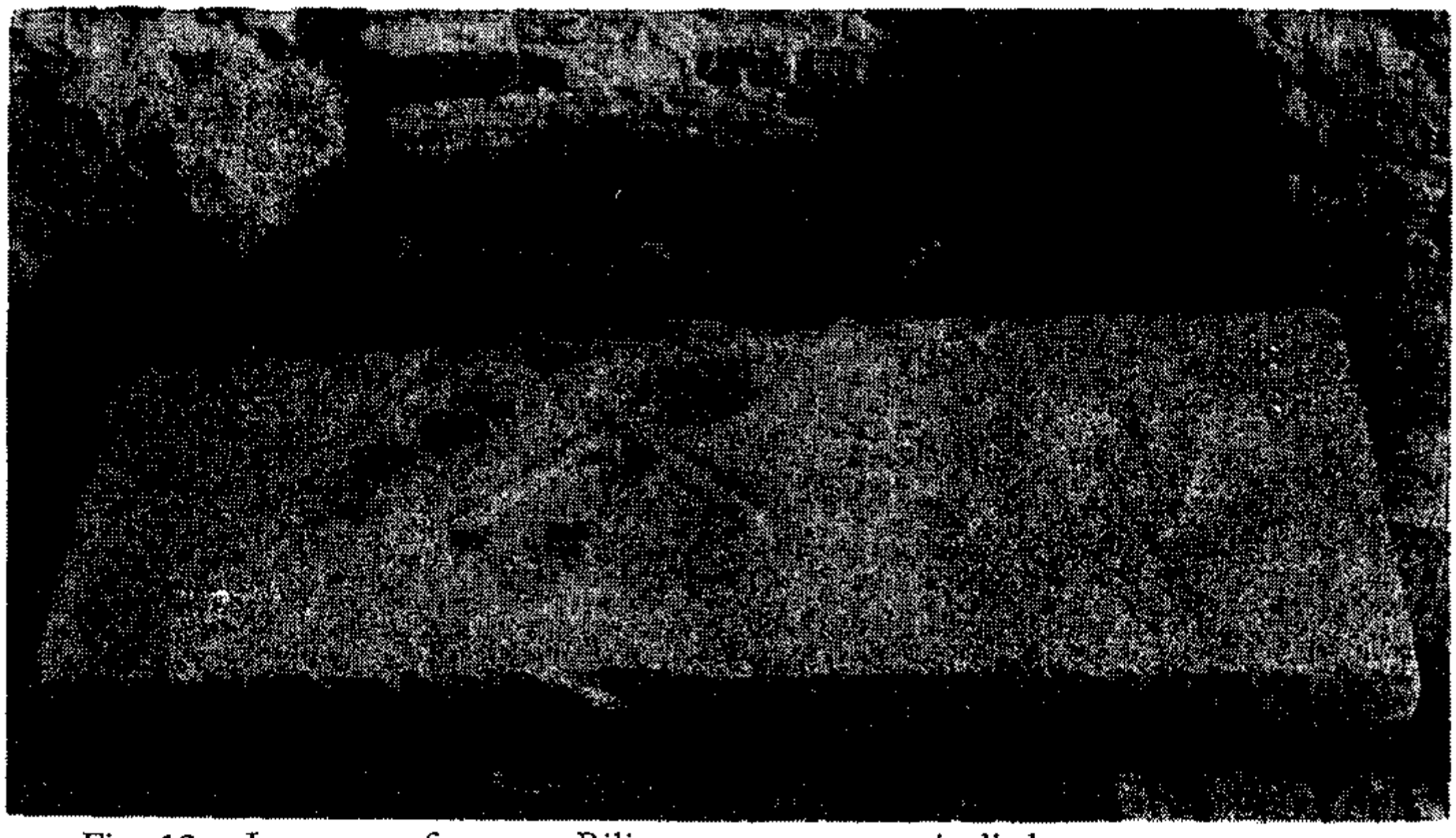


Fig. 12 - Lucera, anfiteatro: Rilievo con strumenti di lavoro.

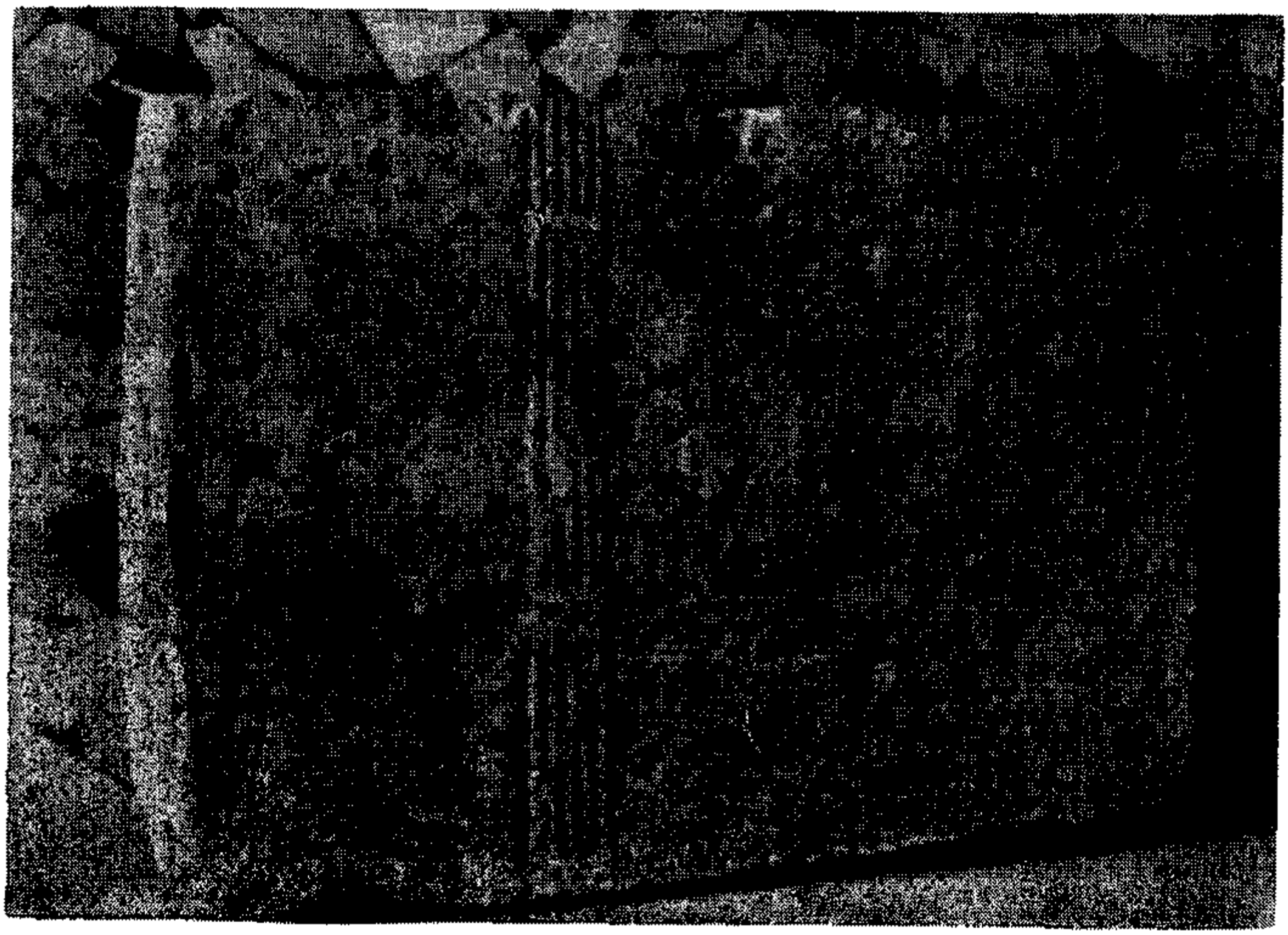


Fig. 13 - Accadia, Municipio: Rilievo con strumenti di lavoro e fascio.

solo un'ascia [91] ed un piccolo *malleus* [92], che si confonde quasi con la bobina del filo a piombo.

Da ciò si può dedurre che il committente doveva svolgere un ruolo di rilievo, come organizzatore del lavoro edilizio.

Un elemento nuovo in questo contesto è dato dal fascio littorio. Infatti è assai raro trovare rilievi in cui questo simbolo del potere del magistrato sia affiancato da attrezzi di lavoro manuale. Un esempio lo abbiamo in un'edicola funeraria conservata nel British Museum di Londra, dove accanto a strumenti, probabilmente di un fabbro, abbiamo un fascio littorio [93].

Nel caso del rilievo di Accadia si può giustificarne la presenza pensando che il committente rivestisse la carica di Edile; a destra degli attrezzi dovrebbe esserci un altro fascio analogo al primo [94]. Due, infatti, erano i littori che seguivano gli Edili nell'esercizio delle loro funzioni. Doveva, quindi, trattarsi di un uomo che, avendo iniziato la sua attività nel campo dell'edilizia, aveva raggiunto un tale livello sociale da rivestire la carica del magistrato municipale addetto, appunto, alla cura degli edifici e delle pubbliche strade.

È problematica per entrambi i rilievi VI, 11-12 l'identificazione della struttura architettonica in cui originariamente inseriti.

Gli elementi strutturali dei nostri reperti quali: il relativo spessore e la notevole lunghezza conducono a prendere in considerazione, come possibile esempio, un mausoleo di Aquileia con struttura a «dado» [95], oppure la stele dei *Pettii* a Reggio Emilia in cui il rilievo fa da base all'edicola con la raffigurazione dei defunti [96].

L'analisi condotta sui reperti in questo lavoro, permette dunque, di affermare che a *Luceria*, in età augustea, erano presenti quasi tutte le tipologie di monumenti funerari più comuni nell'Italia romanizzata.

Si sono notati contatti anche con centri del Nord Italia, quali Aquileia e Sarsina. Questo si verifica per la grande omogeneità di modelli culturali ed artistici, che si erano diffusi in tutta la peni-

91 A. J. REINACH, *Securis*, in DAREMBER - SAGLIÒ, cit. V, pp. 1165-1172.
92 Cfr. nota 72.
93 SCHÄFER 1989, tav. 118, 2. L2.
94 SCHÄFER 1989, pp. 217-219.
95 ZIMMER 1982, pp. 170-171, n. 95.
96 ZIMMER 1982, pp. 167-168, n. 91.

sola con la deduzione delle colonie ed in seguito alla propaganda augustea.

Era, inoltre, già accertata l'esistenza di rapporti commerciali tra la Puglia e la zona padana per il rinvenimento in queste zone di anfore da trasporto apule [97].

Comunque le analogie più strette si riscontrano con l'area medio-italica, caratterizzata da un medesimo quadro sociale. I committenti di monumenti funerari erano per la maggior parte liberti giunti a cariche pubbliche e membri della borghesia municipale, che si attenevano, come abbiamo più volte notato, sempre ai modelli iconografici diffusi da Roma.

[97] Cfr. per bibl. sull'argomento: BLUNDO 1987, p. 41, nota 2; di recente un riferimento a questa situazione si trova anche in CHELOTTI 1990, p. 280.

Vittorio Russi - Alfonso Russi

Vieste: note di topografia antica

Vieste, la città più orientale della Daunia (Puglia settentrionale), sorge all'estremità del promontorio garganico [1], in un punto strategico per il controllo della navigazione lungo le coste occidentali dell'Adriatico.

Il sito è contraddistinto da due punte rocciose che si protendono in mare per circa 500 m, quella di S. Francesco verso Est e quella di S. Croce verso Nord; al centro rimane una piccola rada protetta a NNE dall'isolotto di S. Eufemia.

La denominazione della città è documentata fin dall'alto medioevo, ma il luogo appare già abitato in età preromana e romana, e l'antico insediamento viene per lo più identificato con Apeneste [2] o con Uria [3].

In questi ultimi anni si è risvegliato l'interesse per questa antichissima città garganica e ciò ha portato ad una più attenta valutazione della documentazione esistente, alla quale si sono aggiunte nuove e importanti scoperte. In questo ambito uno dei problemi topografici più legato alla tradizione locale è quello riguardante un canale che avrebbe isolato anticamente l'abitato e che alcuni vorrebbero far risalire addirittura al mitico Diomede.

Il Giuliani, nelle sue Memorie storiche della città di Vieste, scrive nella seconda metà del XVIII secolo: «Acciò la città avesse potuto maggiormente difendersi, si conosce evidentemente dalla parte di mezzogiorno un incavo, per mezzo del quale si univano le

[1] Il sito è compreso nella tavoletta topografica dell'I.G.M. Foglio 157 IV SE (Vieste) e nella carta geologica Foglio 157.

[2] Tolomeo III 1, 14.

[3] Strabone VI 3, 9. Plinio, *Nat. Hist.*, III 11, 103. Mela II 4, 66 Tolomeo III 1, 14. Dionigi Per. 379-380.

acque del mare, e la lasciavano come un'isola» [4].

Il Masanotti, nel secolo successivo, ricorda il rinvenimento tra il Convento (dei Cappuccini) e la chiesa della Madonna delle Grazie di resti «del gran canale, che congiungeva le acque dei due mari dall'Est all'Ovest (sic) di Vieste» [5].

Recentemente V. Ruggieri [6] ha ripreso l'argomento, ipotizzando che ancora nel tardo medioevo Vieste fosse isolata dall'entroterra tramite un canale che collegava la spiaggia del Castello (o di Sciara) a Sud, con quella di S. Lorenzo, a Nord.

Scopo del presente lavoro è quello di verificare tali ipotesi e di formularne altre, analizzando i dati geologici, archeologici e storici a tutt'oggi disponibili, per giungere a conclusioni plausibili [7].

Lo studio della topografia antica della città di Vieste è strettamente legato alle caratteristiche geologiche e morfologiche del suo territorio: infatti, le ipotesi sulle probabili evoluzioni in età storica della sua orografia possono trovare conferma o meno nell'analisi delle modificazioni indotte nel tempo da eventi tettonici e geomorfologici. Tali fenomeni sono in parte ricostruibili e in parte verificabili grazie allo studio dei fattori naturali incidenti in funzione dei tempi storici.

Le considerazioni che qui di seguito verranno esposte tendono più a definire una lista di fenomeni evolutivi naturali impossibili o altamente improbabili piuttosto che a delineare scenari ricostruibili più per forzature fantasiose che per rigorosità scientifica. Inoltre, a rendere poco agevole tale lavoro contribuisce soprattutto quella che è la maggiore peculiarità della città di Vieste: il mare! Infatti un territorio costiero con alternanza di lidi e falesie come quello viestano può subire in tempi storici (500-2000 anni) variazioni repentine; se poi alle modificazioni costiere si aggiungono, come nel nostro caso, gli apporti dei canali a regime torrentizio, gli effetti

[4] V. GIULIANI, *Memorie storiche, politiche, ecclesiastiche della città di Vieste*, Napoli 1768, p. 55 (pp. 70-71 della ristampa del 1990).

[5] T. MASANOTTI, *Sulle origini e progresso dei primi abitatori del Gargano*, San Severo 1891, pp. 48-49.

[6] V. RUGGIERI, *Una nota sulla topografia medievale di Vieste*, in «Vetera christianorum», 26, 1989, pp. 361-369. ID., *Vieste nell'Alto Medioevo. Fonti e Documenti* (*sec. X-XII*), Modena 1991.

[7] L'argomento è stato in parte già affrontato dagli autori e da V. Ruggieri in una tavola rotonda organizzata dal Lions Club a Vieste il 3 marzo 1991.

del carsismo, le diverse caratteristiche idrogeologiche delle formazioni presenti e i fenomeni tettonici, il quadro si complica a tal punto da rendere non opportuna ma indispensabile una lettura geologica in senso lato del territorio in oggetto.

I resti più antichi di insediamenti umani nel sito di Vieste sono venuti alla luce in un'area circostante il viale XXIV Maggio. In via N. Tommaseo [8] e in via G. B. Vico [9], alla profondità massima di 3 m dal livello stradale, sono stati rinvenuti frammenti vascolari che si possono inquadrare in varie fasi tra il neolitico medio e l'eneolitico.

Non sappiamo quanto sia vasta la zona interessata dai livelli preistorici, ma è importante constatare che tra la metà del IV millennio e gli inizi del II millennio a.C., ad una quota originaria di circa 13 m s.l.m. e poco più ad Est dell'ipotetico canale si sono succeduti, anche con notevoli intervalli, vari insediamenti umani.

L'economia dell'epoca era legata essenzialmente ad un'agricoltura primitiva, praticata su terreni ricavati dall'incendio delle aree boschive e abbandonati dopo pochi anni perché divenuti improduttivi. Dopo lo sfruttamento delle terre coltivabili esistenti entro una ragionevole distanza dall'abitato, l'insediamento veniva spostato in una zona vergine e il ciclo ricominciava.

Attività economiche complementari, note in altre località garganiche, potevano essere l'estrazione della selce, la raccolta dei molluschi e la pastorizia, ma l'agricoltura rimaneva la componente essenziale.

In tale prospettiva, appare improbabile la collocazione di un insediamento neolitico su di una piccola isola, oltretutto per ovvie difficoltà di approvvigionamento idrico. Anche quando è stata poi incrementata la pastorizia, è rimasta vitale la disponibilità di un territorio adeguato e facilmente raggiungibile.

Sulla penisola di S. Croce, intorno ad una quota di 20 m s.l.m., si trovano reperti dell'età del Bronzo e particolarmente di facies «subappenninica», che si possono riferire ad uno dei tanti

[8] A. Gravina, *Vieste. La frequentazione neolitica medio-finale ed eneolitica*, in Atti 10 Conv. Preist.-Protost. e Storia della Daunia (San Severo 1988), San Severo 1989, pp. 55-88.

[9] A. M. Tunzi Sisto, *Vieste (Foggia). Via G. B. Vico*, in «Taras», X, 2, 1990, p. 279.

insediamenti presenti in quell'epoca lungo le coste garganiche, in siti facilmente difensibili e spesso fortificati verso l'entroterra [10].

Se la presenza di un canale naturale avrebbe offerto indubbi vantaggi di sicurezza all'area abitata, resta difficile immaginare del bestiame attraversare quotidianamente un braccio di mare per raggiungere le zone di pascolo e rientrare poi nell'ambito del villaggio.

Esaminiamo ora la possibilità dell'esistenza di un canale artificiale di epoca protostorica o storica; il che presuppone, ovviamente, una comunità di una certa consistenza.

Secondo il Giuliani, la parte meridionale del canale iniziava sotto la ripa del Castello, dove ai suoi tempi doveva esserci un impluvio che convogliava le acque piovane, e forse anche le sorgive, verso la Scialara. Il percorso più logico e meno impegnativo come entità di scavo è quello che attraversa la parte più depressa tra l'abitato e l'entroterra e lo si può ipotizzare lungo il declivio verso la piazza di S. Maria delle Grazie, poi per via A. De Gasperi fino a raggiungere il punto più elevato all'incrocio di via A. Manzoni con via G. Marconi, infine giù per la china opposta, con una lunghezza totale di 600-800 m.

Attualmente la quota massima del presunto percorso si aggira sui 14 m s.l.m. in un punto molto prossimo alla zona dei ritrovamenti preistorici, dove il paleosuolo con i reperti più antichi giace a circa 3 m di profondità. Se immaginiamo che il canale dovesse avere una larghezza di almeno 10 m ed una profondità tale da scendere al di sotto del livello del mare, ci possiamo rendere conto della grandiosità dell'opera, sproporzionata rispetto alla sua possibile utilizzazione.

Una cavità così ampia, sia naturale che artificiale, difficilmente può essersi colmata senza lasciare tracce evidenti nelle sezioni di scavo effettuate per la posa in opera delle fondazioni dei nuovi edifici cittadini; infatti, in tutta la zona interessata non solo non si ha notizia del rinvenimento di ampie sacche di materiale di riporto negli scavi di fondazione, ma anzi in alcuni punti sono venute alla luce antiche strutture murarie coperte da uno strato sabbioso

[10] S. Puglisi, *Le culture dei capannicoli sul promontorio Gargano*, in «Memorie Accad. Lincei», II, f. 1, 1948, pp. 1-57. V. Russi, *I castellieri del Gargano*, in Atti IV Espos. Archeol. su il Campignano e l'età del Bronzo nel Gargano (Vico G. 1979), Lucera 1980, pp. 85-89.

LEGENDA

1) Faro
2) Grotta di Venere Sosandra
3) Punta S. Croce
4) Area del porto moderno
5) Marina piccola
6) Punta S. Francesco
7) Centro storico
8) Area del castello
9) Convento dei Cappuccini
10) Giardini Vittorio Veneto
11) Sito della Fontana Vecchia
12) Zona del Carmine
13) Chiesa di S.Maria delle Grazie
14) Ripe del Castello
15) Pizzomunno
16) Scoglio insabbiato

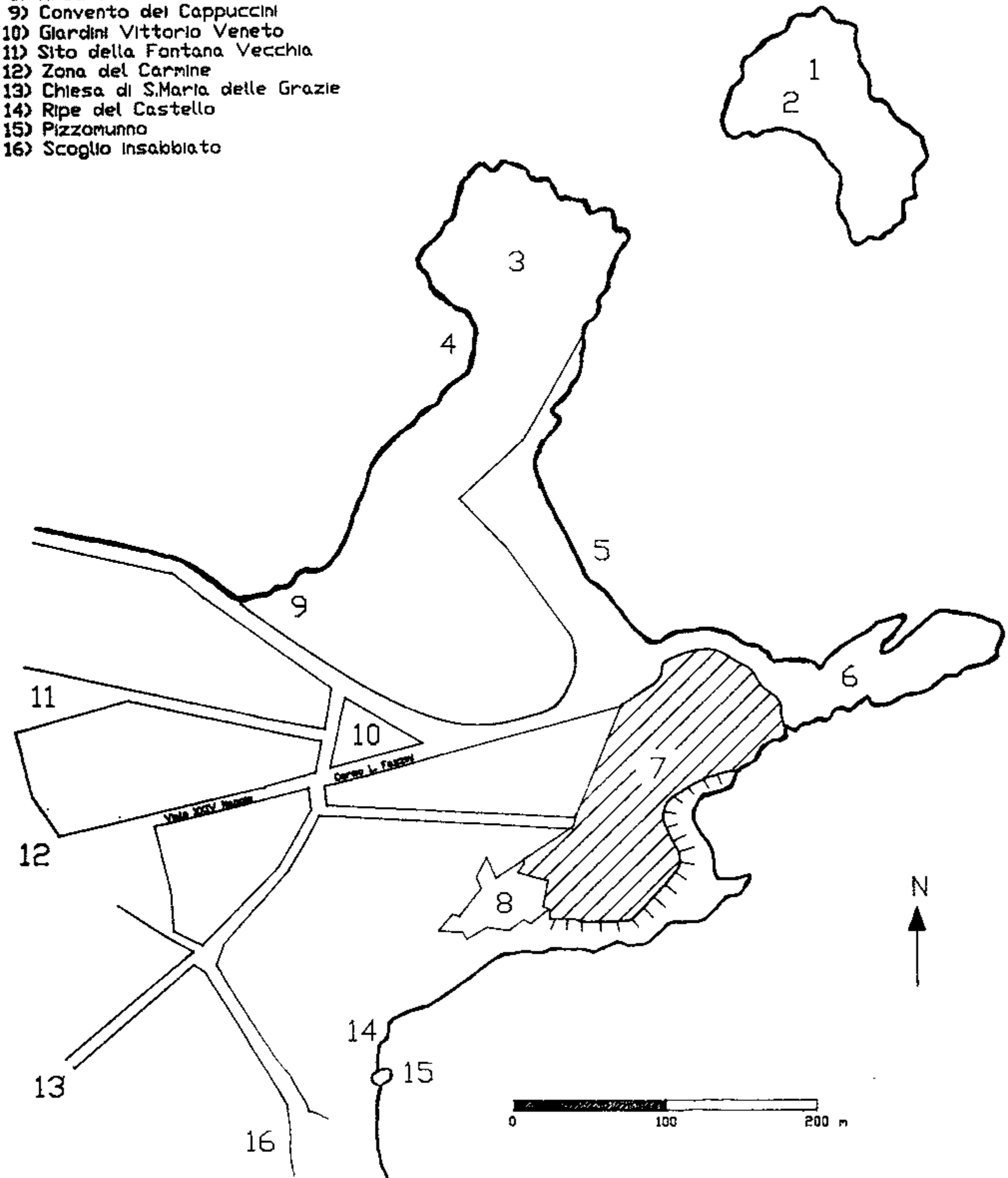


Fig. 1 - Corografia di Vieste.

di 2 o 3 m di spessore.

La presenza di un braccio di mare che collegava la Scialara con il Pantanello non è affatto plausibile e tantomeno 400 anni fa; condizione indispensabile per la formazione in loco di un canale è la presenza a quote superiori a quella del mare (quote che possono essere variate in tempi storici entro il metro) di depositi eolici e detriti almeno per tutta la potenza delle formazioni superficiali emerse. Invece, lungo questa direttrice indagine geognostiche, dirette e non [11], hanno rinvenuto al tetto delle formazioni rocciose, dopo i depositi sabbiosi eolici superficiali e la coltre detritica, sia sabbie compatte e ben stratificate che brecce calcaree; il tutto entro i primi 6-12 m dalla superficie e quindi a quote di gran lunga superiori al livello del mare.

La stessa situazione si riscontra nell'area ad Est del percorso ipotizzato, dove si raggiungono quote anche superiori ai 20 m s.l.m. il che esclude anche l'esistenza di un canale che potesse isolare il solo promontorio della vecchia Vieste, con un percorso curvilineo tra la Scialara e la rada tra le due punte, la cosidetta Marina piccola.

Appare verosimile che sia il Giuliani che il Masanotti, quest'ultimo probabilmente influenzato dal primo, abbiano scambiato per un unico canale alcuni tratti di due impluvi un tempo esistenti sui versanti opposti della dorsale tra Vieste e la chiesa del Carmine.

Nella planimetria in scala 1:2.000, allegata al Piano Regolatore Generale di Vieste, si nota poco ad Ovest del convento dei Cappuccini, quasi sul prolungamento di via Fiume, un avvallamento a livello della spiaggia che potrebbe rappresentare il tratto finale di un canale che convogliava a mare le acque piovane provenienti dall'altura sovrastante [12] e forse anche quelle dello scarico della Fontana Vecchia, che si trovava nella zona dei giardini di piazza Giovanni XXIII [13]. Questo potrebbe corrispondere al «gran canale» del quale, secondo il Masanotti, sarebbero stati rinvenuti dei tratti fra il convento dei Cappuccini e la chiesa della Madonna delle Grazie.

Nella parte meridionale della città la linea di impluvio è scom-

[11] Si ringraziano i Dott. Geologi A. Solitro e M. Solitto per i graditi suggerimenti e le preziose indicazioni.

[12] Presso l'orto dei Cappuccini è documentata una contrada «Canalicchio».

[13] In una mappa della fine del XVII secolo è indicata come Fontana grande.

parsa sotto la sede stradale, ma doveva trovarsi tra la ripa del Castello e lo scoglio insabbiato ancora esistente poco ad Ovest dell'Hotel Merinum.

Il Ruggieri [14] adduce come prova incontestabile dell'esistenza del fossato un quadro settecentesco della chiesa delle Grazie che rappresenta la Madonna tra S. Giuseppe e S. Francesco da Paola, protettore dei naviganti. Nella parte inferiore del dipinto è raffigurata la vecchia chiesa ripresa all'incirca da Nord, con a sinistra la ripa del Castello e in mezzo una traccia sinuosa che è stata interpretata come un canale. La riproduzione in bianco e nero annessa alla pubblicazione del Ruggieri può apparire convincente, ma osservando direttamente il quadro si nota che in primo piano è rappresentato un ruscello, mentre sullo sfondo, con colore diverso, si vede un sentiero che serpeggia verso la Scialara. Non sappiamo se il pittore sia mai venuto a Vieste o abbia lavorato di fantasia, magari su elementi espressamente commissionatigli; ma se il ruscello raffigurato nel quadro esisteva realmente si potrebbe identificare come uno degli impluvii ipotizzati.

La presenza di rocce di diversa natura in successione stratigrafica, calcari marnosi a liste di selce (impermeabili) sormontati da calcari a nummuliti (permeabili per fessurazione), permette la formazione di sorgenti al contatto fra i due litotipi. Le bocche in alcuni casi sono celate dai depositi sabbiosi quaternari che rendono difficile il ritrovamento del punto di origine, che spesso è molti metri più a monte dell'affioramento.

Prendiamo in esame per ultima la possibilità che l'avvallamento potesse riferirsi ad un più modesto fossato di difesa, scavato lungo le mura della città, le quali secondo il Giuliani si estendevano «per più di un miglio, come si ravvisa da vestigia di antiche fabbriche» [15].

Riteniamo che quella del fossato difensivo sia l'ipotesi più logica per chiarire il problema, anche se alcuni aspetti vanno approfonditi e particolarmente quello della datazione delle mura.

In epoca protostorica alcuni insediamenti della Daunia erano difesi da un aggere di terra battuta preceduto da un fossato e sormontato da palizzate o muri a secco. Quando la pastorizia rappresentava una componente essenziale dell'economia locale, l'aggere

[14] V. Ruggieri, *Una nota*, cit., p. 367, nota 18.
[15] V. Giuliani, *Memorie*, cit., p. 40 (p. 54 della ristampa del 1990).

poteva racchiudere non solo l'abitato ma anche vasti spazi liberi, destinati al ricovero del bestiame durante la notte o in caso di eventi bellici [16]. Con l'ellenizzazione della nostra regione ha inizio una certa sistemazione urbanistica dei centri più importanti e verso il IV secolo a.C. si cominciano a sostituire le vecchie recinzioni con mura più consistenti, ma spesso con circuiti più ridotti, che racchiudono la sola area abitata.

Per quanto riguarda Vieste, i ritrovamenti archeologici [17] indicano l'esistenza di un centro protostorico che, per analogia con altri insediamenti coevi nel Gargano, va ricercato nella zona più facilmente difensibile, corrispondente a nostro parere col sito della città medievale.

Il limite occidentale di tale abitato potrebbe essere indicato dalla necropoli localizzata nei pressi del Castello e costituita da tombe incavate nel banco calcareo; significativa appare anche la presenza di sepolture preromane nella penisola di S. Croce.

L'espansione della città moderna rende difficile delineare la topografia originaria del sito, ma è importante constatare che dalla zona indicata è possibile controllare il traffico marittimo anche a distanza, nonché lo scalo tra le due punte, ora insabbiato ma che in passato era più vasto e profondo.

Una concentrazione di reperti preromani si trova nella zona occidentale di Vieste, nella contrada del Carmine, che prende il nome dall'omonima chiesa un tempo esistente nell'attuale via A. Manzoni.

I ritrovamenti sono avvenuti principalmente nella parte più elevata, che domina il vallone del Pantanello, e riguardano sepolture con corredi risalenti generalmente al IV-III sec. a.C., con qualche reperto più antico [18]. Importante è il ritrovamento di un gruppo

16 F. Bertocchi Tinè, *Formazione della civiltà daunia dal X al VI secolo a.C.*, in *Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia*, Atti Coll. Intern. Preist. e Protost. della Daunia (Foggia 1973), Firenze 1975, p. 273 sgg.; E. M. De Juliis, *Caratteri della civiltà daunia dal VI secolo a.C. all'arrivo dei Romani*, in *Civiltà*, cit., p. 286 sgg.

17 M. Mazzei - G. Volpe, *La documentazione archeologica di Vieste. L'area urbana e il territorio*, in Atti Conv. di Studio su Uria garganica, Vieste 1987, in corso di stampa. E. Lippolis, *Testimonianze di età romana nel territorio garganico*, in Quaderni del CSPCR, 6, Foggia 1984, pp. 181-183.

18 M. Potito - G. Vario, *Vieste antica.* Vieste 1970, pp. 84-85.

di epigrafi votive incise in caratteri greci su blocchi di pietra locale; alcune sono state murate nel 1804 [19] in un fabbricato rurale della famiglia Abatantuono, sita in via G. Carducci e recentemente abbattuta. Si tratta di brevi invocazioni a Zeus, Demetra e Venere [20] ed è sintomatico che qui appaiano adorate insieme la dea della terra e quella del mare, protettrici delle più importanti attività economiche della città. Il culto di Venere è confermato da altre epigrafi in greco e latino databili a partire dal III secolo a.C., esistenti in un ipogeo nell'isolotto del Faro che fronteggia Vieste, nelle quali la dea compare con l'appellativo di Sosandra, salvatrice degli uomini, con chiaro riferimento ai naviganti [21].

Nulla indica che nella zona del Carmine ci fosse un insediamento preromano, mentre è evidente trattarsi di una vasta necropoli, con inclusa una struttura sacra, forse un tempio, che si estendeva verso Sud fin oltre il sito della chiesa delle Grazie. Siamo ai limiti della zona cimiteriale della città in età ellenistica, cioè nel momento della sua maggiore estensione.

Vediamo ora quali sono i resti antichi che in qualche modo possono riguardare delle mura che dovevano estendersi lungo il presunto fossato.

Il Pisani scrive che nel 1665 si trovarono antiche muraglie presso la chiesa del Carmine, sul lato verso la città; erano lunghe dalla Croce delle Grazie «sino dove cominciava la discesa verso la Fontana grande» e larghe più di sessanta passi. In tali muraglie erano inserite pietre squadrate di palmi 4x6 [22].

Giuliani interpreta dei ruderi al di sotto del castello, di fronte alla chiesa di S. Maria delle Grazie, come la porta principale della

[19] Diario del can. E. Abatantuono (1784-1860), foglio 87-88.

[20] M. Petrone, *Appunti di antica storia garganica. Epoca preromana*, in «Giornale delle Puglie» del 9-10-12 giugno 1923. Id., *Un'altra iscrizione greca dedicata a Demeter ritrovata a Vieste*, in «Giornale delle Puglie» del 9-12 novembre 1924. O. Parlangèli, *Testimonianze linguistiche della Daunia preromana*, in Aa.Vv., *Daunia antica*, Foggia 1970, p. 150 sgg. Nella stessa zona è stata rinvenuta anche un'epigrafe funeraria romana della gens Pomponia.

[21] A. Russi, *La grotta di Venere*, in «Archeo», 55, settembre 1989, pp. 120-123.

[22] G. Pisani, *Cronica e memorie di Vieste dall'anno 1664 all'anno 1700*, Vieste 1985, pp. 27-28.

città [23]. Masanotti ricorda nei pressi del convento dei Cappuccini un accatastamento di pietre di varie dimensioni «mostrando tutto questo oltre di essere stata ivi una banchina marittima, anche fortificazione rimpetto alla terra opposta, ed al mare a mo' di baluardo» [24].

Più recentemente, un altro tratto di probabili mura, orientato NE-SO e formato da una sola fila di blocchi squadrati di roccia locale disposti di testa, è venuto alla luce durante gli scavi di fondazione tra via De Gasperi e via Matteotti, ad una quota di circa 11 m s.l.m.

Nella stessa zona, nell'area del vicino Hotel Mediterraneo, sono stati rinvenuti muri costruiti con blocchi isodomici, orientati NE-SO; altri ruderi sono segnalati all'angolo di via Madonna della Libera con via De Maria, con orientamento opposto a quello precedente.

Esaminiamo ora attentamente questi dati:

I muri con la «porta» ricordata dal Giuliani si potrebbero collegare idealmente con quelli trovati sotto l'Hotel Mediterraneo e nella zona del Carmine, quasi a formare un semicerchio verso occidente; ma, tale ricostruzione non tiene conto della presenza delle altre strutture, con orientamento del tutto diverso, che vengono ad intersecare il probabile circuito murario.

Le muraglie descritte dal Pisani dovevano estendersi quasi perpendicolarmente all'attuale viale XXIV Maggio, forse verso l'incrocio con via Marconi, ma una larghezza di sessanta passi, cioè di oltre 100 m, appare assurda; probabilmente si tratta di sessanta palmi, equivalenti a poco più di 15 m, una misura anch'essa rilevante e non riferibile ad uno spessore di mura. Se consideriamo che l'autore scrive anche del ritrovamento nello stesso luogo di cisterne, condotti e colonnette, appare più verosimile che possa trattarsi dei ruderi di uno o più edifici contigui.

I blocchi isodomici, con i quali erano costruiti alcuni dei muri ricordati, dovevano almeno in parte provenire dalle cave della Tufara e di Porticello, a NO di Vieste. Lungo la punta che delimita verso Sud la spiaggia di Scialmarino si vedono numerose bitte incavate nella roccia e in parte ora insabbiate, alle quali attraccavano le imbarcazioni che trasportavano a Vieste i blocchi squadrati di calca-

[23] V. Giuliani, *Memorie*, cit., p. 55 (p. 71 della rist. 1990).
[24] T. Masanotti, *Sulle origini*, cit., pp. 48-49.

renite, localmente detti t«ufi».

Le dimensioni di tali elementi da costruzione appaiono modeste, come modeste è la loro resistenza, e se consideriamo che il muro rinvenuto tra via De Gasperi e via Matteotti pare fosse formato da una sola fila di blocchi disposti di testa [25], ne consegue che difficilmente può essere identificato come facente parte della cinta muraria.

Ci troviamo chiaramente di fronte a ruderi di edifici diversi e forse anche di epoche diverse; non basta evidenziare l'uso di blocchi isodomici per presumere una loro collocazione cronologica in età ellenistica. La presenza in loco di materiale da costruzione facile da estrarre deve aver influito a lungo sui sistemi di costruzione. Muri di questo tipo sono stati trovati anche nella parte settentrionale dei quartieri moderni, sia ad Ovest di piazza Giovanni XXIII che verso via Bellini, poi all'angolo tra via Verdi e via Puccini e intorno al piazzale A. Moro, con orientamenti molto diversi [26].

Questi resti, che si trovano a quote molto basse, fra i 3 e i 5 m s.l.m., distano circa 200 m dal lungomare e indicano l'entità della variazione di costa in questa zona.

Tale constatazione è anche utile per delineare l'andamento delle probabili mura, il cui punto più debole era proprio quello settentrionale, con la costa bassa. È difficile immaginare una cortina che scendeva verso la Fontana vecchia, mentre è più plausibile che si mantesse in alto, curvando fin verso il convento dei Cappuccini.

La Penisola di S. Croce è facilmente abbordabile via mare ed era indispensabile recintarla completamente, anche per proteggere l'approdo interno. La stessa considerazione vale per una parte della penisola di S. Francesco, mentre il versante meridionale è difeso naturalmente da un'alta falesia. Questo circuito ipotetico supera complessivamente i 3 km.

Elenchiamo ora le testimonianze archeologiche riferibili al centro urbano entro questo perimetro. Nella parte vecchia di Vieste non si hanno notizie concrete di ritrovamenti, anche perché la maggior

25 M. Potito, *Vieste dalle origini al medioevo*, Vieste 1977, p. 37.

26 Per la raccolta dei dati sui ritrovamenti archeologici nella città di Vieste è stata preziosa la collaborazione degli amici viestani e particolarmente di G. Aliota, R. Ruggeri e S. Siena, che ringraziamo per la loro cortese disponibilità.

parte degli edifici poggia direttamente sulla roccia; da uno scavo sotto il pavimento della cattedrale provengono reperti medievali e preistorici [27], ma parte siano stati trovati anche materiali di epoche intermedie.

Nel settore moderno di Vieste, oltre alle sepolture, i ritrovamenti preromani sono scarsissimi. Un tratto di pavimentazione, formata con ciottoli disposti a spina di pesce e databile al III-IV secolo a.C., è venuto alla luce sul viale XXIV Maggio [28]; per analogia con altri ritrovamenti simili noti nella Daunia [29], questa struttura potrebbe essere riferita ad un'area sepolcrale o ad un edificio cultuale, situato lungo una strada che collegava, e collega, la zona abitata con l'entroterra percorrendo il crinale tra le due marine.

Lungo la stessa strada si è sviluppata l'espansione urbana in età romana; la maggior parte dei ritrovamenti di questo periodo è avvenuta nella parte pianeggiante attraversata dal corso L. Fazzini e dal viale XXIV Maggio. Verso il centro della zona indicata è stata individuata parte di un edificio, provvisto di calidarium, databile al I secolo a.C.; il livello antico si trova circa 2 m sotto quello attuale e alla stessa profondità massima sono le bocche dei numerosi pozzi antichi rinvenuti nei dintorni [30], e di quelli situati nella zona dei giardini di via Vittorio Veneto, considerata il punto maggiormente esposto all'insabbiamento di natura eolica e indicato localmente «sopra la rena».

In complesso, i ritrovamenti suddetti si possono datare tra l'età tardo-repubblicana e quella imperiale [31], cioè in un periodo in cui non c'era più necessità di fortificazioni.

Un'ultima possibilità riguarda una cinta muraria di età tardo-antica, ma c'è da considerare che la scarsa popolazione dell'epoca difficilmente poteva assicurare la difesa di un vasto circuito. Appare

[27] A. Fornaro, *La cattedrale di Vieste*, in «Rassegna Tecnica Pugliese», XI, 2, 1977, pp. 43-44.

[28] M. Mazzei - G. Volpe, *La documentazione*, cit.

[29] M. Mazzei, *Nota sui mosaici a ciottoli in Daunia fra IV e III secolo a.C.*, in Atti 11° Conv. Naz. Preist. Protost. Storia della Daunia (San Severo 1989), San Severo 1990, pp. 171-191.

[30] M. Petroni, *Gli antichi pozzi interrati rinvenuti a Vieste*, in «Giornale delle Puglie» del 30 aprile e 2 maggio 1925.

[31] M. Fabbri, *Vieste (Foggia), Via Fleming*, in «Taras», XI, 2, 1991, pp. 233-235.

più verosimile che gli abitanti dei quartieri romani si siano concentrati nella parte più alta della città, riadattando probabilmente le vecchie fortificazioni preromane. Le costruzioni rimaste al di fuori saranno state demolite e i pozzi sigillati per evitare che potessero venire utilizzati dal nemico.

Per quanto riguarda il sito dell'abitato c'è da osservare che la punta S. Francesco, più stretta della punta S. Croce, ha subito nel tempo lungo il lato meridionale una continua quanto irrefrenabile serie di frane di crollo che hanno interessato, e interessano attualmente, la parte più orientale del borgo antico. La causa risiede principalmente nella presenza in loco di due formazioni rocciose tra loro differenti sia per costituzione geologica sia per comportamento fisico-meccanico. Infatti, come già rilevato in precedenza, in quest'area si ha la presenza di calcari marnosi (biancastri con liste e noduli di selce, a stratificazione sottile) che subiscono fortemente l'azione demolitrice del moto ondoso causando, per gravità e mancanza di appoggio, il crollo dei soprastanti calcari a nummuliti (a stratificazione media e più durevoli). Questi crolli possono certamente aver cancellato testimonianze archeologiche e storiche, ma la loro avanzata non è stata tale da condizionare l'urbanizzazione in quell'area e a tuttoggi sono molte le abitazioni presenti in zone a rischio. In base a questa considerazione è quindi possibile affermare che la punta di S. Francesco era in passato molto più larga di oggi.

Nella collezione numismatica del Petrone [32] compaiono delle lacune in età tardo-antica, particolarmente dal V secolo alla metà del VI, cioè nel periodo delle invasioni barbariche. La monetazione sembra riprendere dopo la guerra gotica, ovviamente con monete bizantine, ma una nuova lacuna nei due secoli successivi appare collegata all'espansione verso il Gargano dei Longobardi del ducato di Benevento [33].

Il mancato rinvenimento di monete di un determinato periodo non presuppone necessariamente un'assenza di popolazione, potendo dipendere anche da una scarsità di contatti con altri centri abitati.

32 M. PETRONE, *Catalogo delle antiche monete ritrovate ed esistenti a Vieste*, in «Giornale delle Puglie» del 3-4, 9-10, 23-24 febbraio 1926.

33 F. HIRSCH, *Il ducato di Benevento sino alla caduta del regno longobardo*, 1890.

Non sappiamo se i Longobardi siano mai giunti ad occupare effettivamente il sito di Vieste, ma certamente hanno provocato un certo isolamento della parte orientale del Gargano.

Nel VII secolo è documentata la presenza presso il nostro promontorio di genti provenienti dalle opposte sponde adriatiche [34]. Tali immigrazioni potrebbero essere state favorite dai Bizantini dopo la guerra gotica per ripopolare queste contrade e poi anche in funzione anti-longobarda [35]. L'apporto di popolazioni, che convenzionalmente chiameremo «slave», deve essere stato determinante per la rinascita di centri garganici abbandonati o scarsamente popolati e particolarmente per Vieste che, con il suo porto, rappresentava un caposaldo strategicamente importante per la politica bizantina nell'Adriatico.

Ma i rapporti con l'area balcanica sono stati notevoli anche precedentemente e non è un caso che nella tarda età imperiale si diffondono nel Gargano le necropoli rupestri, che compaiono prevalentemente lungo le coste e nelle zone sub-costiere [36]. Nel territorio di Vieste le sepolture ipogeiche, definite genericamente «paleocristiane», sono presenti in varie località e indicano l'esistenza di centri rurali sparsi che in alcuni casi hanno raggiunto una certa consistenza [37]. Nell'attuale periferia di Vieste ricordiamo gli ipogei siti all'estremità della punta di S. Croce, ormai distrutti, e quelli di S. Nicola, sopra il Pantanello [38], troppo distanti dal centro storico e riferibili a piccole comunità distinte, forse di pescatori.

[34] Nel 642 il longobardo Aione di Benevento perì in battaglia nel tentativo di scacciare gli Slavi che si erano trincerati in territorio di Siponto. Cfr. Paolo Diacono, *Hist. lang.*, IV, 44.

[35] Slavi appaiono tra le famiglie dominanti in centri garganici come Devia, Varano e Peschici fin nell'XI secolo. Cfr. V. Russi, *Devia. Un antico abitato garganico*, in «La Capitanata», VII, 4-5 1969. M. Fuiano, *La colonia slava di Devia nel corso dell'XI secolo*, in «Atti Accad. Scienze Morali e Politiche», XC, 1979.

[36] V. Russi, *La Daunia e il Gargano in età tardo antica. Note di topografia*, in Atti VI Espos. Archeol. *Il promontorio garganico tra tardo-antico e paleocristiano* (Vico G., maggio 1982), Rodi G. 1983, pp. 7-22.

[37] V. Russi, *Merinum e S. Maria di Merino*, in «Il Tabor», Vico G., ottobre 1984, pp. 29-30. Id., *Merinum e Matinum, due mitiche città garganiche*, in «Gargano studi», IX, 1986, pp. 48-54. Id., *L'insediamento tardo antico di Santa Tecla*, in «Il Gargano Nuovo», dicembre 1990, p. 3

[38] M. Siena, *Storia e folklore di Vieste*, Vieste 1978, p. 33.

In definitiva, il problema riguardante un fossato pertinente ad antiche mura, nella zona indicata dal Giuliani e dal Masanotti, rimane per ora insoluto anche se i dati esaminati sembrerebbero escluderne l'esistenza [39].

Per completare l'argomento dobbiamo affrontare, seppure sommariamente, il quesito della localizzazione del porto, o dei porti, di Vieste.

Come abbiamo già precisato, riteniamo fantasiosa l'ipotesi dell'esistenza di un canale che avrebbe permesso alle navi di attraversare da Sud la penisola di Vieste per ancorarsi nella zona del Pantanello.

La più antica descrizione del sito della città, molto esplicita a tale riguardo, è del geografo arabo El Edrisi, il quale verso la metà del XII secolo così scrive: «E da Mattinata al porto di S. Felice, che è villaggio e chiesa grande, dodici miglia. Da questo a Vieste (che giace) all'incurvatura del golfo, sopra un promontorio che si inoltra nel mare, dodici miglia. Tra la città e la punta del promontorio corre un tiro di balestra. Questo promontorio all'estremità misura mezzo miglio e verso la metà è largo quattro» [40]. A parte le distanze indicate, poco attendibili, la posizione di Vieste su un promontorio, e non su un'isola, è chiarissima, al punto che ne viene precisato anche il sito rispetto alla punta di S. Francesco.

Riteniamo anche che l'importanza del Pantanello come luogo di approdo sia stata sopravalutata per una errata identificazione con un porto ricordato in un documento dell'ottobre 1158 che riguarda la chiesa di S. Lorenzo, sita sulla punta omonima «super portum Aviane» [41]. Quel «super» ci indica chiaramente che detto porto non poteva trovarsi al Pantanello, cioè ad oltre 2 km di distanza, ma sotto lo stesso promontorio di S. Lorenzo, dove si nota ancora nell'angolo meridionale l'antica insenatura insabbiata.

L'attuale spiaggia di S. Lorenzo, in rapida crescita come quella della Marina piccola, più che dagli apporti detritici marini (sabbie

[39] Appare significativo che il Petrone, nei suoi numerosi articoli riguardanti i ritrovamenti archeologici in Vieste negli anni '20, non accenni mai al problema di un antico fossato.

[40] *L'Italia descritta nel «Libro del Re Ruggiero» compilato da Edrisi*, a cura di M. Amari e C. Schiaparelli, Roma 1883, p. 5.

[41] *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1278)*, a cura di A. Petrucci, Roma 1960, doc. 110, p. 306.

e ciottoli di piccole dimensioni) è stata formata dai detriti trasportati dal Canale del Pantanello (alluvioni di diversa granulometria e natura). Nel tratto terminale (per circa 800 m) la stratigrafia del sottosuolo è caratterizzata da una elevata variabilità sia orizzontale che verticale dei terreni incontrati. L'alternanza di limi, torbe e sabbie con intercalazioni ghiaiose è propria di quest'area e caratteristica delle zone che presentano un'analoga situazione morfologica e formazionale. Qui negli ultimi 2.000 anni la stretta e profonda rada si è man mano riempita, ma non come nel caso della Marina piccola avanzando costantemente per l'apporto di sabbie ma modificando frequentemente il suo aspetto e presentandosi in certi periodi come una stretta costa sabbiosa, in altri come un tratto ricco di apporti alluvionali caotici, in altri ancora come una palude bassa e discontinua. Di queste passate e certamente frequenti variazioni oggi non resta che il toponimo «Pantanello».

Certamente, a prescindere dalla variabilità morfologica dell'area, questa insenatura era un buon riparo portuale specialmente nel caso in cui i venti soffiavano dal settore orientale.

Un dato topografico interessante, ma troppo remoto per la nostra indagine, ci viene dal ritrovamento di reperti neolitici alla profondità di 3-4 m a SO della nuova caserma dei Carabinieri [42], in corrispondenza dell'antica linea di costa.

Non conosciamo, invece, il luogo esatto del ritrovamento di tombe «a cassetta» con corpi deposti in posizione rannicchiata [43], riferibili ad epoca protostorica e probabilmente situate lungo il pendio orientale del vallone del Pantanello.

L'unica considerazione tale da ridurre la «vocazione portuale» dell'ex rada di Pantanello è la profondità del braccio di mare, certamente molto bassa per imbarcazioni con pescaggio superiore al metro, a causa delle caratteristiche formazionali dell'area.

L'esistenza di bitte, ora non più visibili, incavate nella roccia sul lato occidentale del Pantanello [44] non sembrerebbe riferibile ad

[42] Notizia riferita da G. Ruggeri, Ispettore onor. di Vieste della Soprintendenza Archeologica della Puglia.

[43] U. Rellini, *Rapporto preliminare sulle ricerche paleoetnologiche condotte sul promontorio del Gargano, I*, in «Bull. di Paletnol. Ital.», L-LI, 1930-31, p. 37.

[44] Cfr. la piantina annessa al volume *Note di antica storia garganica e*

attività portuali connesse direttamente con la città, troppo lontana, ma piuttosto col piccolo insediamento tardo-antico e altomedievale di S. Nicola.

La veduta di Vieste della fine del XVII secolo annessa all'opera del Pacichelli [45] e il ritrovamento di alcuni conci di pietra di forma tronco-piramidale, recanti delle cifre dipinte in numeri romani, nell'area del porto moderno [46], indicano come da lungo tempo questo sito venga utilizzato per l'ancoraggio delle imbarcazioni. C'è anche da considerare che la zona era protetta un tempo da una torre eretta nel punto più alto della penisola di S. Croce, che sorvegliava anche lo scalo interno, la cosidetta Marina piccola.

Vieste è più volte ricordata nei portolani medievali, a cominciare dal Compasso da Navigare redatto tra il 1250 ed il 1265 [47], il quale riferisce che Vieste è buon porto e che «sopra lo dicto capo» ci sono due isole che si chiamano Tremiti. Nei portolani Parma-Tagliabecchi (1420-1450) è indicata la distanza da Monte S. Angelo all'isola (S. Eufemia) di Vieste ed è precisato che vi è un buon approdo, al quale si può giungere sia da ponente che da levante.

Riferimenti al nostro porto sono in altri portolani medievali [48], ma solo in quello compilato dal Rizo alla fine del XV secolo troviamo che Vieste ha «per tramontana do ixolette che li fa porto», raggiungibile da levante e da ponente, ma quest'ultimo passaggio è piccolo e caratterizzato da una forte corrente. È una descrizione precisa della rada tra le due punte, protetta verso settentrione dall'isolotto che lascia appunto due passaggi, dei quali quello orientale è più ampio e agevole da attraversare. Secondo V. Ruggieri, invece, il secondo isolotto corrisponderebbe al promontorio ove era ubicata la città medievale, distaccata dall'entroterra a causa del leggendario

viestana, contenente la ristampa degli articoli di M. Petrone ed edito a Vieste nel 1984 per iniziativa del Centro di Cultura «N. Cimaglia».

[45] G. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1703 T. III.

[46] G. VOLPE, *La Daunia nell'età della romanizzazione*, Bari 1990 p. 68.

[47] R. BACCHISIO MOTZO, *Il Compasso da navigare*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», VIII, 1947.

[48] Cfr. il Portolano di Benincasa; quello di Pietro de Versi; il «Compasso» di Giovanni di Antonio da Uzzano e, per ultimo, il Portolano di Rizo compilato nel 1490. Tutti in K. KRETSCHMER, *Die italianischen Portolane des Mittelalters*, Berlin 1909. Il porto di «Beste» è indicato anche nella Carta del Mediterraneo (o Carta Pisana) del 1275.

canale [49], eppure il portolano afferma che i due isolotti sono a ponente di Vieste, quindi ben distinti dall'abitato.

Non crediamo che sia il caso di soffermarsi eccessivamente su questo isolotto in più, che nessun terremoto può aver fatto inabissare, come nessun evento sismico può aver causato la scomparsa del presunto canale [50]. Lo studio dei fenomeni sismici che hanno interessato l'area in oggetto è argomento di uno studio particolareggiato da parte degli autori, la ricerca è orientata all'acquisizione dei dati storici relativi agli eventi sismici dall'anno 0 al 1900, alla loro elaborazione ed analisi.

Si può comunque affermare che tali fenomeni sono stati di entità tale da causare movimenti di lieve entità (qualche centimetro) e piccole e localizzate frane di crollo.

L'unica isola di Vieste era e rimane quella del Faro, che per la sua posizione si presta come riferimento geografico per indicare le distanze marine. Il riferimento del portolano di Rizo si potrebbe spiegare con un'errata derivazione dal Compasso da Navigare che, come abbiamo già osservato, indica subito dopo Vieste due delle isole Tremiti; potrebbe anche darsi che l'estremità della penisola di S. Croce, vista dal largo, sia stata scambiata per un altro isolotto.

A nostro parere, il principale punto di approdo antico e medievale era quello della Marina piccola, ora quasi completamente insabbiato. Infatti la spiaggia compresa tra le punte rocciose di S. Croce e di S. Francesco, è in rapida crescita. La batimetria dello specchio di mare antistante, la presenza nell'entroterra di un basso profilo topografico, ma soprattutto la presenza ai Giardini di Vittorio Veneto e in via Muraglione di due grandi dune sabbiose (circa 20 m s.l.m.) con chiari segni di stratificazione incrociata, caratteristica degli apporti eolici, attesta che in passato l'insenatura tra le due punte rientrava di ulteriori 100-150 m, occupando la parte più bassa di piazza Garibaldi, che rappresentava la zona più riparata del porto ed anche quella maggiormente controllabile dalla soprastante città. Tracce di una muraglia sommersa ad Est della «rotonda» po-

[49] V. Ruggieri, *Una nota*, cit., pp. 367-368.

[50] Il più forte terremoto che ha colpito Vieste risale al 1414, cioè precedentemente al Portolano del Rizo.

trebbero riferirsi ad un'opera di protezione del porto sul lato più esposto.

Questa ipotesi trova conferma nelle teorie concernenti l'evoluzione morfologica costiera che proprio nelle insenature tra due promontori rocciosi ravvicinati, in presenza di correnti prevalenti e onda battente, individua i più rapidi fenomeni di crescita dei lidi interposti.

Come già accennato, una tale insenatura in passato aveva una vocazione portuale incontestabile e prioritaria sia per le sue dimensioni sia per la protezioni naturali contro il maltempo proveniente da diverse direzioni. Altri elementi che avvalorano quanto descritto sono il toponimo «sopra la rena» per indicare la parte terminale di Corso Fazzini; alcune foto dell'inizio del secolo in cui è ben visibile la linea di costa arretrata alla punta della «rotonda» della Marina piccola (circa 25-30 m); infine un curioso quanto casuale particolare: l'attuale porto ha con la banchina occidentale lo stesso orientamento della ex rada in oggetto.

Nella grotta-santuario esistente sull'isolotto del Faro è incisa un'iscrizione che ricorda il doge veneziano Orseolo II, il quale nel 1003 (o 1002) fece sosta a Vieste con cento navi da guerra, nel corso di una spedizione a Bari per scacciarvi i Saraceni che l'avevano occupata. La singolare posizione dell'epigrafe può essere derivata da un'antica tradizione che legava i naviganti al tempio ipogeico pagano e poi cristiano, ma la stessa tradizione ha avuto origine in quel luogo perché ivi era allora il porto principale. Un porto di difficile accesso in caso di burrasca, per cui i marinai che riuscivano a giungervi scampando alla tempesta ringraziavano la divinità adorata nella grotta.

Le numerose bitte esistenti su lato meridionale dell'isolotto indicano un punto di approdo alternativo all'ancoraggio ancora oggi valido e riteniamo che le cento navi veneziane, considerando anche la modesta stazza delle imbarcazioni dell'epoca, si siano ancorate parte presso l'isolotto e parte nella rada antistante.

La presenza in via M. D'Azeglio, alle spalle dell'Hotel Merinum, di bitte rinvenute ai piedi di uno scoglio insabbiato conferma la veloce crescita della spiaggia di levante che oggi raggiunge la guglia di Pizzomunno. Infatti, la corrente predominante, che proviene da Ovest, dopo aver oltrepassato la punta S. Francesco subisce un rallentamento e quindi diminuisce la capacità di trasporto dell'acqua

e provoca il deposito delle particelle sabbiose.

A prescindere dalla terminologia «porto», «approdo», ecc., l'ipotesi che in passato ci fosse un solo ed unico porto per la città di Vieste non ci ha mai trovato d'accordo; al di là delle priorità, comunque riconoscibili in una o nell'altra rada, perché avere un solo porto che copra il 60% delle condizioni di vento favorevole quando è possibile coprirne il 100% con approdi limitrofi altrettanto sicuri?

Le scale temporali degli eventi storici e geomorfologici sono molto diverse e, pur essendo il territorio di Vieste fortemente condizionato da fattori geologici del Quaternario, questi non riescono a condizionare in maniera determinante le scelte dei suoi abitanti.

Nino Casiglio

Ripalta sul Fortore

Il minuscolo insediamento di Ripalta sul Fortore rientra oggi amministrativamente nel tenimento di Lesina, di cui è frazione. Storicamente tuttavia il suo ampio territorio è nettamente distinto da quello di Lesina. Fiorente già nella prima metà dell'XI secolo, Ripalta decade abbastanza rapidamente, senza però scomparire. L'insediamento si sottrae dunque nel tempo ad entrambe le tendenze generali, ossia tanto al consolidamento e alla crescita quanto alla scomparsa. Di qui l'interesse che il suo caso può suscitare: la Ripalta attuale, più che masseria e meno che paese, è in un certo senso un fossile che ci riporta indietro nel tempo, alle condizioni economiche e religiose che furono all'origine di molti insediamenti nati dopo il Mille.

Ripalta trae il suo nome dal fatto di trovarsi situata, sulla destra del basso Fortore, in un luogo in cui la riva è notevolmente alta rispetto al letto del fiume. Questa origine ovvia del toponimo spiega la frequenza delle omonimie. Pertanto nell'esaminare la documentazione medievale e in particolare le menzioni brevi occorre badare a non confondere la Ripalta sul Fortore con almeno altre due, anch'esse poste nella Capitanata storica.

La prima è l'attuale Mafalda sul Trigno, assegnata al Molise e alla provincia di Campobasso solo nel 1811 [1]. Il *Catalogus Baronum* e la *Cedula generalis subventionis* del 1320 la chiamano rispettivamente *Ripa Alba* e *Ripalba*; ma i *Registri Angioini* usano la forma

[1] G. Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, I, Campobasso 1981, pp. 160-61; IV, *Ibid.*, 1985, pp. 187 e sgg.

Ripalta nel 1283-84 [2] e le *Rationes Decimarum* [3] usano la grafia *Ripa Alta* nel conteggio del 1328. La forma *Ripalva* ancora nelle settecentesche *Notizie per il buon governo della Regia Dogana* di Andrea Gaudiani [4], che usa invece la grafia *Ripalda* (*Iscba di Ripalda da là del fiume verso la Serra*) per indicare la località sul Fortore.

L'altra contrada dello stesso nome è sull'Ofanto, a S di Cerignola, ed è registrata dal Magini, come la Ripalta sul Fortore e a differenza della Ripalta sul Trigno. Risulta in essa la presenza non di un vero e proprio insediamento, ma di un santuario, detto appunto di Santa Maria di Ripalta, segnato già nella carta della locazione doganale di Valle Candella nell'atlante seicentesco dei fratelli Michele. Nella locazione la contrada figurava come terra di portata [5], né risulta alcun dato che autorizzi l'ipotesi di un vero

[2] *Reg. Ang.*, 27°, p. 109, n. 84: *Nobili viro Henrico comiti Valdemontis donatur castrum Ripalvi*; p. 157, n. 18: *... donantur terre Ferentini, S. Iuliani et Ripalte in Capitanata*; p. 226, n. 127: *... executoria concessionis castrorum Florentini... Sancti Iuliani... et Ripalte*; p. 283, n. 173: *... de annuo valore terrarum Alareni, Petre Montis Corbini, Florentini, Rapolle* (sic) *et Sancti Iuliani que possidentur per nobilem dom. Henricum comitem Valdemontis...*; p. 381, n. 24: *Enrico comiti Vademontis mil. donatur castrum Florentini, Sancti Iuliani et Ripalte*. Qui Rapolla è evidente errore; e a Ripalva ci conducono sia l'uso di questa forma in contesti equivalenti, sia il fatto che contemporaneamente (*Ibid.*, p. 24, n. 137; p. 110, n. 94) il monastero di Santa Maria di Ripalta risulta funzionante regolarmente e del tutto indipendentemente.

[3] *Rationes Decimarum Italiae, Aprutium - Molisium*, Roma 1936; nn. 4439, 4464, 4474.

[4] A cura di P. di Cicco, Foggia 1981, p. 360.

[5] Parrebbe essere la contrada nominata dal *Chronicon Vulturnense* in una concessione a livello del 947 a favore di un Gundelgardo (*Chron. Vult.*, a cura di V. Federici, 2°, Roma, 1938, pp. 88-90, n. 102: *terras in Apulia, in Canosine finibus, ubi nominatur ad Ripe Alte...*). Il luogo è così descritto nell'*Apprezzo Santino* del 1758: «Circa miglia sei distante dalla detta terra vi è un'altra chiesa sotto il titolo di nostra Signora di Ripalta col comodo di molte stanze a detta chiesa annesse, ove risiede un eremita che la governa, e vi si celebrano quotidianamente le sante messe per il concorso de' devoti, ricevendone dalla Vergine santissima continue le grazie; anzi nel giorno dell'8 settembre vi si fa solenne festività in onore di detta Vergine, e vi concorre tutta la Terra con giubilo e divozione, e nel volere i cittadini acqua per la campagna in tempo di aridità, portano processionalmente la detta Vergine per la Terra, e subito sono esaudite le preghiere dei divoti» (S. La Sorsa, *La città di Cerignola dai tempi antichi ai primi anni del sec. XIX*, Molfetta

e proprio insediamento. Tuttavia il toponimo per motivi religiosi è divenuto anche nome proprio femminile, sicché chi incontri oggi una donna di nome Ripalta può essere sicuro che è nata nel Basso Tavoliere.

Il territorio di Ripalta sul Fortore non faceva parte della diocesi di Lesina, bensì di quella di Civitate [6]. Il *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti* [7] ci fornisce su Ripalta dati particolarmente interessanti relativi all'XI secolo, autorizzandoci a riconoscerla di origine prenormanna [8]. Il n. 16 (A. 1035) contiene la donazione a Tremiti della chiesa di S. Pantaleone da parte di una Berta che dice di sé *que sum habitans in civitate Ripalte*, così come *in civitate Ripalte* risulta abitare il sacerdote Giovanni che secondo un documento cassinese [9] acquista nel 1045 un vigneto in Troia. È notevole la qualifica di *civitas* data all'insediamento, né vi può essere luogo ai dubbi da noi prima prospettati sul riferimento topografico almeno del primo dei due documenti. La medesima chiesa è infatti registrata come possesso di Tremiti, in ordine topografico sicuro, nelle conferme di Leone IX (n. 49, A. 1053), di Nicola II (con la precisazione ulteriore *in Apulea*; n. 70, A. 1061), di Anacleto II antipapa (con la precisazione ulteriore *in territorio Ripe Alte*; n. 97, A. 1136); mentre se ne tace solo nell'edizione Muratori-Petrucci della conferma di Alessandro III (n. 115, A. 1172): ma di quest'ultima dovremo tornare ad occuparci più avanti. Né può esservi dub-

1915, p. 304). Ripalta appartenne agli Egmont-Fuentes (La Sorsa, *Op. cit.*, p. 240; Arch. di Stato di Fg., Dogana, s. I, b. 346, fasc. 12372, c. 27). Così in L. Antonellis, *Cerignola* (Cerignola 1984, p. 208), si descrive l'intervento conservativo effettuato nel 1974: «Tutto il complesso è stato alleggerito dall'abbattimento di alcune stanze site sul piano superiore, un tempo residenza di contadini e guardiani».

Alla Ripalta sull'Ofanto sembra riferirsi una menzione dei *Reg. Ang.* (21°, p. 220, n. 74) relativa alle masserie regie di *Trois Sainz, Basilic, Saint Jac des Nochieres, Sausbourc, Dourdon, Orte, Saint Marie de Ripaut.*

6 *Rationes Decimarum Italiae, Apulia - Lucania - Calabria*, Roma 1939; nn. 153, 159, 180, 208, 212.

7 A cura di A. Petrucci, Roma 1962.

8 Bizantina è considerata appunto da J. M. Martin e G. Noyé in *Habitats et systèmes fortifiés en Capitanate* (Aa.Vv., *Structures de l'habitat et occupation du sol* etc., Rome-Madrid 1988, pp. 501-505; v. p. 504).

9 T. Leccisotti, *Le colonie cassinesi in Capitanata - IV Troia*, Montecassino 1957, n. 5.

bio sul riferimento alla Ripalta sul Fortore di una donazione del 1060 a Tremiti (n. 69), riguardante una chiesa di Sant'Andrea sul Saccione. La chiesa si trova *infra finibus castello quod dicitur Vena maiore*, il che conferma che il tenimento di Vena Maggiore [10] raggiungeva il Saccione partendo dal canale Capo d'Acqua. Ma a noi importa in questo momento rilevare che il donatore, Osmundo, è signore tanto di Vena Maggiore quanto di Ripalta; e *in civitate Ripalte* è rogato l'atto. È quindi indubitabile che nell'XI secolo Ripalta ha una precisa fisionomia giuridica e insediativa, che precede, almeno in base alla documentazione conservataci, quella di molti altri centri della Capitanata ed è confermata da un altro importante documento del Codice diplomatico tremitense, il n. 65 (A. 1059), in cui la chiesa *beati Marciani cum suis pertinentiis* (I.G.M., F. 155, II NO: contrada e masseria S. Marzano) è descritta come situata *intus Civitate que supra et Ripalta*, dando cioè a Ripalta evidenza non inferiore a quella data all'allora ben nota e importante Civitate. Nel *Catalogus Baronum* [11] *Ripaltum* risulta feudo *duorum militum* e diretto possesso, insieme con Lesina e Apricena, del conte Goffredo di Lesina, mentre se ne tace nell'appendice di epoca fredericiana riguardante i feudatari di Capitanata. Si può dunque concludere che fino all'epoca della prima redazione del *Catalogus* Ripalta conservava una sua consistenza insediativa, già attestata nel secolo precedente.

Qual era il suo territorio? Esso attualmente mal si distingue dal resto del tenimento comunale di Lesina, che a sua volta risulta modificato e ridotto dalla nascita del Comune di Poggio Imperiale. Quest'ultimo insediamento, promosso alla metà del XVIII secolo, in regime ancora feudale, dal principe Don Placido Imperiale, acquistò l'autonomia dopo le riforme del decennio francese. Su di esso il Fraccacreta ci ha conservato un'inconsueta messe di notizie [12].

Sui limiti del territorio di Ripalta, a parte le indicazioni parziali estraibili da svariate altre fonti, ci informano due documenti lontanissimi fra loro nel tempo, a conferma del fatto

[10] V. Russi, *Insediamenti medievali scomparsi in territorio di Serracapriola e Chieuti*, in «Arch. Stor. Pugliese», 1985, pp. 216-217. V. anche, dello scrivente, *Repertorio degli insediamenti scomparsi della Capitanata presenti nella tassazione angioina*, in «Studi Storici Meridionali», 1986, p. 373.

[11] Ed. Jamison, Roma 1972; n. 387.

[12] M. Fraccacreta, *Teatro* etc., IV, pp. 84-111.

che il criterio diacronico è fondamentale in ogni ricognizione topografica: si tratta del documento n. 3 del Codice tremitense, con la data ipotetica del 1014, e della perizia, datata 4 ottobre 1730, con cui il tavolario Donato Gallerano procedette all'apprezzo del territorio di Lesina, in danno dell'Annunziata di Napoli, coinvolta nel fallimento dell'omonimo Banco, e a vantaggio dei numerosissimi creditori [13]. La perizia Gallerano indica con chiarezza il cardine confinario: il punto «dove vi sta un termine grande seu titolo per trifinio fra Civitate di S. Paolo (,) Ripalda, che si piglia (,) e Lesina da destra che si seguita. E seguitando per lo confine tra Ripalda e Lesina sino all'angolo del Pontonicchio di S. Lorenzo di Lesina...» [14]. In I.G.M., F. 155, II NO, troviamo il Titolone, che oggi non può svolgere funzione di trifinio, essendo il tenimento di Ripalta unificato con quello di Lesina e non giungendo al Titolone il tenimento di Poggio Imperiale. Dal Titolone il confine risaliva, con qualche irregolarità, verso N, passando ad occidente del Pontonicchio (I.G.M., F. 155, I SO) ma ad oriente di S. Lorenzo, che la conferma di Alessandro III sopra citata assegna esplicitamente a Ripalta. Di qui il confine piegava verso il lago e, seguitolo per un tratto, ritornava verso NO in contrada Cannelle, per poi dirigersi verso NE fino ad Acquarotta. Questo, sia pure approssimativamente, il confine orientale del tenimento. Dal Titolone verso NO e il Fortore, cioè dalla parte di Civitate, il confine doveva corrispondere più o meno a quello comunale attuale, ruotato però leggermente verso S e, se la nostra lettura del documento tremitense n. 3 non è infondata, passando ai piedi e non sul crinale di Coppa di Rose.

Antica, anche se non sappiamo quanto, l'appartenenza al territorio di Ripalta dell'ischia compresa tra il Fortore e il canale Rapulla. Scrive infatti il Fraccacreta [15] che Sant'Agata dista circa due miglia dal poggio di Ripalta e circa un miglio «dal confine di quel fiume»: un'espressione che sarebbe gravemente inesatta se non riferita al canale Rapulla, che del resto doveva formare in passato e in parte forma ancora un sistema unico col Fortore inteso in senso stretto. Con questa avvertenza, si può dire che il con-

[13] M. De Pardo, *Raccolta di atti e documenti concernenti il lago detto di Lesina*, I, Napoli 1903, pp. 11-93.

[14] *Ibid.*, p. 17.

[15] M. Fraccacreta, *Teatro etc.*, cit., IV, p. 46.

fine occidentale seguiva il Fortore, come risulta dalle confinazioni di *Guadia* o Civitamare e *Vena de Causa* o Venacquosa, i due territori posti sulla sinistra del Fortore in corrispondenza del territorio di Ripalta, i quali più tardi, unificati tra loro e con S. Pietro *in Puliano*, avrebbero preso il nome di Sant'Agata [16]. Anche in mancanza di dati più precisi, nel tratto terminale del Fortore il confine comunale attuale si presenta così tormentato che sembra ubbidire fedelmente ad antichi percorsi fluviali.

Con queste premesse, basate su dati più o meno recenti, esaminiamo ora il documento n. 3 del Codice tremitense, che contiene una donazione di terre bagnate dal Fortore. Rogato in Lesina per un abitante di Lesina, riguarda terre certamente non includibili nel territorio di Sant'Agata, cui abbiamo prima accennato. Anche l'ipotesi che la donazione possa riguardare terre poste più a S, dalle parti di S. Leucio e Civitate, non trova alcun riscontro di fatto, né in base all'analisi topografica del documento né in quello che da altre fonti apprendiamo sui luoghi. Il riferimento del toponimo *Draconara* alla Dragonara ormai ben nota attraverso il cartolario di Sculgola è infondato [17] e l'indicazione fornita dal Petrucci in questo senso nell'indice alla voce *Draconara* è assolutamente inaccettabile. Lo strano è che il documento non doveva essere chiaro neppure a chi di esso poteva fare uso pratico, se due delle tre copie esistenti recano l'indicazione *Breve de iscla Lisine*, una formula che si limita a mettere in evidenza il termine 'ischia', più volte usato nell'atto, e a riferirlo a Lesina, altro dato ovvio ed inerte, visto il luogo di redazione.

Un lungo esame del documento e il confronto con i dati topografici osservabili in I.G.M., F. 155, II NO e I SO, mi hanno portato a una conclusione nuova e inaspettata: il documento contiene la donazione a Tremiti della maggior parte del tenimento di Ripalta. È opportuno riportare integralmente la descrizione confinaria: *a primo fine ab ipsa iscla iusta ipsam silvam de predicto flumine et sicut ascendit per ipsum vallonem qui Draconara vocatur et venit usque in ipso staphilo, et alio fine, qui est secunda, a terre*

[16] *Codice ... di Tremiti*, cit., n. 35, A. 1045 (?); n. 41, A. 1049 (?); n. 83, A. 1075-1077 (?). Si veda l'appendice I del presente lavoro.

[17] A. Casiglio, *Il territorio di Dragonara nel cartolario di Sculgola*, in «Arch. Stor. Pugliese», 1991, pp. 81-107.

de loco et casale qui Severino vocatur et venit per ipsam serram de silva Mauri et quomodo descendit per ipsum campum et usque in ipsa profica, et a tertio latere est ipsa ripa de flumine Frictore in sursum et venit in ipso ciraso et vadit in ipso vado qui Pretula vocatur et venit usque in ipsa iscla de primo fine.

La confinazione delimita una grande zona di forma approssimativamente triangolare, descritta in senso antiorario. Si parte dal Fortore in corrispondenza dell'Ischia, più o meno dove corre l'attuale confine tra Lesina (con Ripalta) e S. Paolo di Civitate. Ora il confine sale su Coppa di Rose. Occorre spostarlo leggermente verso S lungo il piede della Coppa (i Casaleni bassi: vallone *qui Draconara vocatur*). Un'indiretta conferma di questa lettura ci è data da una carta topografica del 1834 edita in Archivio di Stato di Foggia, *Cinque secoli, un archivio*, Foggia 1984, p. 96 (2.4.4), da cui risulta che la Posta di S. Marzano (certamente rientrante *ab origine* nel territorio di Civitate) non comprendeva i Casaleni bassi né Coppa di Rose e che il territorio dei Casaleni bassi si spingeva a SO oltre il tratto iniziale della strada di raccordo col tratturo del Ponte di Civitate, mentre l'attuale confine tra i tenimenti di Lesina e S. Paolo di Civitate passa a NE dei Casaleni bassi. Da NO verso SE il confine puntava, come adesso, verso il Titolone (*in ipso staphilo*). La zona è descritta come boscosa, e il fatto è credibile; ancora il Fraccacreta nomina (*Teatro*, cit., I, p. 276) «le boscaglie di Ribalta». Di là il confine punta verso NNO, da un casale *qui Severino vocatur* (zona di antiche masserie, Tre Titoli e Coppa Sentinella), attraverso una *serra* (e la zona è accidentata) detta *de silva Mauri*. Questo toponimo presenta qualche analogia con l'attuale Pietramaura (I.G.M., F. 155, I SE), che potrebbe riferirsi tanto alle vicine Pietre Nere quanto a un non meglio noto Mauro [18]. La contrada doveva essere prevalentemente boscosa, quasi una prosecuzione del così detto 'bosco dell'isola', esistito fino a tempi recenti sulla fascia litoranea del lago di Lesina. D'altronde tale è descritta la zona ancora all'epoca del brigantaggio, nelle memorie di Tommaso La Cecilia, gran cacciatore di briganti [19]. Il confine seguiva così approssimativamente il percorso attuale della ferrovia, scendendo verso il piano (Pian delle Vigne, Piana di Paradiso), fino a incontrare il

[18] Il toponimo *Petra Mauri* anche in Toscana: Huillard-Bréholles, II, p. 60.

[19] A cura di T. Nardella, Manduria, 1985, p. 79: «(col bosco dell'Isola) alliga il bosco di Petra Mauro e Pietra Mauro liga col bosco di Sant'Agata».

Fortore presso una *profica*, un fico selvatico. Quest'ultimo toponimo appare già consolidato nella donazione della chiesa di S. Nicola *non multum a longe ubi dicitur ipsa Profica*, offerta a S. Giovanni in Piano nel 1055 da un gruppo di donatori che si dichiarano *commerantes intus civitatem Ripaltam* [20]. Si ha notizia di una controversia sulla cappella di S. Nicola *de Profica* tra gli abati di Santa Maria di Ripalta e di S. Giovanni in Piano, decisa da Onorio III nel 1222 [21]. Dato il carattere a delta dello sbocco del Fortore, esisteva probabilmente già il ramo che portava alla Bocca Vecchia, orientale rispetto all'attuale e simmetrica rispetto all'altra, anch'essa scomparsa, segnalata da Vittorio Russi [22]. A questo punto la linea confinaria col suo terzo lato seguiva il Fortore, risalendolo verso SE fino a un *ciraso* (cfr. l'attuale contrada Cerasella) e fino a un guado, che non manca appunto in quest'ultima contrada. Ritornava così all'Ischia da cui era partita.

Se la lettura da me effettuata non è infondata, i casi sono due: o il documento non è apocrifo, e in tal caso si stabilisce una connessione tra Ripalta e Tremiti assai più stretta ed antica di quella che portò i Canonici di Sant'Agostino a tentare intorno al 1462 e ad ottenere nel 1482 (temporaneamente, come vedremo) la gestione di Ripalta [23]; oppure il documento è falso e indicherebbe l'intenzione di coonestare una più recente aspirazione al controllo dell'ampio dominio. Un'anomalia nella *datatio* potrebbe giustificare il dubbio sulla genuinità del documento; ma in realtà la questione si presenta complicata per l'incompletezza dei dati finora emersi. C'è, ad esempio, la questione di cui ci occupiamo più direttamente nell'appendice II del presente lavoro. La conferma di Niccolò II (n. 70, A. 1061) elenca tra i possessi di Tremiti un'*eclesiam Sancte Marie Antoni*, che nella conferma di Anacleto II (n. 97, A. 1136) si precisa come esistente *in territorio Lisine* e si sdoppia in *Sancte Marie, Sancti Antoni*. E lo stesso accade nella conferma di Alessandro III (n. 115, A. 1172). Ma un inventario quattrocentesco di S.

[20] T. Leccisotti, *Documenti di Capitanata fra le carte di S. Spirito del Morrone a Montecassino*, in «Japigia», 1940, pp. 27-44; il documento è integralmente pubblicato alle pp. 43-44.

[21] D. Vendola, *Documenti tratti dai registri vaticani*, I, Bari 1940, n. 130, pp. 118-119.

[22] V. Russi, *Op. cit.*, pp. 209-210.

[23] *Codice ... di Tremiti*, cit., pp. XC-XCI e XCIII.

Giovanni in Piano edito da M. A. Fiore [24] indica (p. 195) un *territorium sancte marie Antonis in vallone gruste porcorum* confinante col tenimento di S. Spirito appartenente a S. Giovanni in Piano. E in I.G.M., F. 155, II NE, troviamo ad E della contrada S. Spirito la masseria e il fosso Grotte nonché la contrada Fondo Grotte, attraverso cui passa la strada da Apricena a S. Nazzario. In un'altra confinazione (p. 192) il confine segue per un tratto questa via *usque ad territorium s. marie autonjs quod est de monasterio Ripe alte.* È mai possibile immaginare che l'inventario sia stato accuratamente aggiornato dopo il 1482 e che l'accuratezza tuttavia non abbia impedito di riferirsi al nuovo possesso invece che all'antico possessore? Un'ipotesi del genere appare campata in aria. Sembra preferibile ritenere che i Cistercensi, allorché abbandonarono Tremiti tra il 1336 e il 1343 [25], trovarono modo di trasferire all'ancora fiorente monastero di Ripalta alcuni dei possessi tremitensi di terraferma. Aggiungiamo che questo oscuro toponimo conferma la validità della norma della *lectio difficilior.* Il Petrucci ha infatti riportato il testo della bolla di Alessandro III edito dal Muratori e contenente lo sdoppiamento *Sancte Marie, Sancti Antoni*; invece il Fraccacreta, che attinse [26] dall'archivio episcopale di Larino, non solo riporta la chiesa *S. Pantaleonis* mancante nel testo del Muratori, ma scrive anche *S. Marie de Antonise*, che è, riteniamo, la lezione tanto oscura quanto esatta, che trova conferma nell'inventario di S. Giovanni in Piano [27]. Il documento n. 3 e quest'ultimo dato adombrano una qualche connessione fra Tremiti e Ripalta assai più che le conferme pontificie, su cui il Fraccacreta costruì a suo tempo una consimile ipotesi [28]. Le conferme infatti si limitano a riconoscere a Tremiti un certo numero di chiese in territorio di Ripalta. Resta da spiegare la presenza dell'emendamento *Sancti Antoni* an-

[24] *Il monastero di S. Giovanni in Piano e della SS. Trinità di S. Severo*, in «Benedictina», 1973, pp. 167-202.

[25] *Codice ... di Tremiti*, cit., p. LXXXI.

[26] *Teatro*, cit., IV, p. 33.

[27] Il toponimo, benché poco diffuso, non è del tutto eccezionale. Trovo (in A. GAUDIANI, *Notizie per il buon governo* etc., cit., p. 260) che una panetteria sulla destra dell'Ofanto era denominata Antonisi o Antenisi. Con questa seconda grafia la registra l'atlante Della Croce nel feudo di Canne della locazione di Trinita.

[28] *Teatro*, cit., IV, p. 45.

che nella conferma di Anacleto II. Probabilmente l'emendamento non è del Muratori, ma risale a copisti di epoca remota, per effetto della scarsa intelligibilità dell'espressione originaria.

Sulla vitalità dell'abbazia di Ripalta nella prima metà del XIII secolo si vedano le notizie accuratamente raccolte dal Corsi [29]. Proprio questa vitalità spinge ad accettare l'opinione che la badia sia sorta nella seconda metà del XII secolo o, come aveva proposto lo Janauschek, nel 1201 [30], anche se alcuni elementi sopra affiorati suggeriscono una vicenda meno lineare all'origine della sostituzione della comunità religiosa all'insediamento laico. Sostituzione certamente ci fu. Ma riteniamo che si sia trattato non tanto di un impoverimento demografico, dal momento che la gestione di un così ampio territorio non poteva fare a meno delle presenze umane, quanto piuttosto di un radicale mutamento dell'organizzazione sociale, con la riduzione e la successiva scomparsa dell'articolata divisione di compiti verso cui l'insediamento in origine era avviato.

I *Registri Angioini* citano più volte Ripalta, sempre e solo a proposito del monastero cistercense, che appare perennemente in cerca di esoneri fiscali e della facoltà di far pascolare gratis i propri animali fuori del suo territorio, nella così detta Isola appartente a Lesina [31]. Ancora nella prima metà del XIV secolo la badia è fiorente; nel 1310 paga come decima due rate di 11 once, nel 1328 tre rate di 5 once e 15 tarì, ed è l'unico grande contribuente della diocesi di Civitate. Non si nomina invece Ripalta nella *Cedula generalis subventionis* del 1320, segno che la consistenza insediativa all'epoca era pressoché nulla. Le due nomine abaziali effettuate da Urbano V nel 1363 e nel 1364 [32] sembrano confermare che all'epoca il monastero restava religiosamente ed economicamente vitale. La data della trasformazione in commenda va posta tra il 1462, epoca

[29] P. Corsi, *I monasteri benedettini della Capitanata settentrionale*, in Aa.Vv., *Insediamenti benedettini in Puglia*, I, Galatina, 1980, pp. 47-99; v. in particolare le pagine 83-89 e le relative note (331-348).

[30] *Ibid.*, nota 331.

[31] 2°, p. 85, n. 304 (A. 1268-69); 4°, p. 159, n. 1061 (A. 1269-70); 26°, p. 166-67, n. 425 (A. 1282-83); 27°, p. 24, n. 137 (A. 1283-84) e p. 110, n. 94 (id.); 32°, pp. 123-24, n. 50 (A. 1289-90).

[32] T. Leccisotti, *Monasteri di Capitanata durante il Pontificato di Urbano V*, in «Arch. Stor. Pugliese», 1953, pp. 102-120; doc. IV (p. 114) e V (p. 116).

del fallito tentativo di acquisizione da parte dei Canonici di Tremiti, e il 23 gennaio 1470, quando, in una menzione rilevata dal Corsi nelle *Fonti Aragonesi* [33] si fa già riferimento ad un cardinale commendatario. Il passaggio della gestione di Ripalta ai Canonici tremitensi a partire dal 1482 non ne eliminò il carattere di commenda. Ne conservò il titolo il futuro Alessandro VI, che lo cedette l'anno seguente ad un chierico napoletano in cambio di una pensione annua di 660 fiorini [34] Non sappiamo quanto durò esattamente la gestione tremitense. Certo è che il documento n. 371 (A. 1499) del *Regesto di S. Leonardo di Siponto* [35] contiene una sub-procura a gestire tutti i beni tanto di Ripalta quanto di S. Leonardo, a favore di un *Iohannes Nucius* (o *Nuncius*) *de Cuccho de Lodo*, il che sembra indicare il ritorno ad una diretta gestione commendataria. Nel 1576 fece tappa a Ripalta il domenicano Serafino Razzi [36], che ce ne ha lasciato un gustoso quadro di ospitalità fredda e spilorcia. Scrive il Razzi: «È questa badia ... dell'Arcivescovo di Ottranto ... Ci tiene a officiarla da otto in dieci sacerdoti, fuorusciti, di diverse Religioni». Non più dunque Cistercensi né Canonici. Ma Sant'Agostino ritornerà in veste diversa, se il Lucchino [37], che scriveva nel 1630, osserva: «Questa Badia ... sempre suol preferirsi a Cardinali, e la Chiesa la governano ora frati, ora preti, come piace al padrone. Adesso vi sono Frati Agostiniani». E all'epoca della perizia Gallerano (1729-30) era «ritenuta da Monsignor Ursino Arcivescovo di Capua» [38].

Ripalta continuò dunque a vivere la vita difficile delle commende, in cui la funzione economica prevaleva sulla funzione religiosa, con conseguenze spesso anche economicamente negative. Solo alla metà del XVIII secolo Giuseppe Maria Turco, operosissimo abate della Trinità di San Severo, cioè dell'erede diretta di S. Giovanni in Piano, eletto nel 1745, rilevò a censo Ripalta dal commendatario *pro tempore* Cardinale Stuart e vi spiegò fino alla morte, avvenuta nel 1766, un'energica azione colonizzatrice, i cui segni sopravvivono

[33] Corsi, *Op. cit.*, p. 84 e nota 347.
[34] *Codice ... di Tremiti*, cit., p. XCIV, nota 1.
[35] A cura di F. Camobreco, Roma, 1913.
[36] *Viaggi in Abruzzo*, a cura di B. Carderi, L'Aquila 1969, pp. 157-158.
[37] A. Lucchino, *Del terremoto* etc., a cura di N. Checchia, Foggia 1930, p. 43.
[38] De Pardo, *Op. cit.*, p. 17.

tuttora [39]. Dichiarata regia nel 1783, Ripalta rimase in gestione ai Celestini di San Severo, in cambio di un elevato censo annuo, fino alla soppressione dell'Ordine, avvenuta il 13 febbraio 1807. Due anni dopo Gioacchino Murat la donò al ministro Saliceti e da allora ha inizio la fase privata della sua storia, che dura tuttora.

La vicenda del territorio di Ripalta appare condizionata da una plurisecolare scissione tra possesso territoriale e autorità feudale. Ancora nella citata perizia Gallerano [40], la giurisdizione sul demanio della badia di Ripalta figura come voce attiva a favore dell'«utile Padrone di Lesina», che ogni anno vi si recava il 15 di agosto «a far giustizia alle parti». Questa interferenza di poteri, che in teoria può apparire producente, in pratica ha bloccato indefinitamente lo sviluppo di quella che nell'XI secolo si presentava come *civitas*, cristallizzandola nel ruolo di casale, che tuttora conserva immutato.

[39] M. Fraccacreta, *Teatro*, cit., IV, p. 46; M. A. Fiore, *Op. cit.*, pp. 170-71.

[40] De Pardo, *Op. cit.*, p. 56.

APPENDICE I

Il Territorio di Venacquosa

Di Venacquosa o *Vena de Causa* si è occupato nel 1985 Vittorio Russi nell'attento studio che abbiamo già citato in precedenza. Le conclusioni più importanti cui egli è pervenuto riguardano la constatazione *de visu* dell'esistenza di tracce di insediamenti medievali in tre luoghi: a) tra la Statale n. 16 e la strada ferrata in contrada Brecciara (Civitamare); b) a q. 128 presso la confluenza dei canali dell'Inferno e del Grottone in contrada Mezzarazza (Vena Maggiore); c) a q. 126 presso la confluenza dei due rami che si uniscono a formare il canale Capo d'Acqua (Venacquosa o *Vena de Causa*).

Tuttavia una rilettura delle confinazioni di quest'ultimo tenimento può non solo illuminare meglio il contiguo territorio di Ripalta, ma anche riproporre il problema della vicenda insediativa della stessa Venacquosa, che le testimonianze pur sufficientemente numerose non bastano a chiarire completamente.

La carta del Magini segna nel tenimento tre località: «Capo d'Acqua», all'inizio del canale omonimo, là dove il Russi ha constatato tracce di un insediamento medioevale; «Civita a mare», l'insediamento in contrada Brecciara, che nel 1571 risultava arcipretura vacante, ma che già non compare nelle cedole della tassazione angioina; e infine Sant'Agata. Nella zona è documentato inoltre un quarto insediamento, il *casale Genistrino*, che, come vedremo, non può coincidere con nessuno degli altri tre. Il quesito è il seguente: dove va posto l'insediamento denominato *Vena de Causa*, sede di terraferma dei Tremitensi anteriormente alla costruzione di Sant'Agata, fondata dopo il 1250 e destinata a sopravvivere unica fino ai tempi recenti?

I quattro documenti fondamentali sono tutti compresi nel più volte citato Codice tremitense edito dal Petrucci; sono i nn. 35 (A. 1045?) per *Guadia* o Civitamare, 41 (A. 1049) per *Vena de Causa* o Venacquosa, 55 (AA. 1054-1056) per S. Pietro *in Puliano* e 83 (AA. 1075-1077?) per il territorio unificato di Civitamare e Venacquosa. Una base abbastanza sicura per interpretarli ci è fornita dal noto *Quaternus de excadenciis et revocatis* [1], che così delimita

[1] Montecassino, 1903.

il territorio di *Vena de Causa* (p. 159): *disseptatur per tenimentum Sancti Leucii, Ripe Alte et Vene Maioris et exit ad mare*. Sappiamo dunque che in epoca fredericiana Civitamare, Venacquosa e S. Pietro *in Puliano* erano ormai considerati un tutto.

Il confine settentrionale, marittimo, appare ovvio, tanto è vero che il *Quaternus* si limita ad accennarlo. Va dalla foce del Fortore alla zona paludosa di Fantine, allo sbocco del vallone di *Vena de Causa*, che non sembra poter essere se non il canale Capo d'Acqua. L'attuale foce del Fortore si presenta spostata ad O della Bocca Vecchia, cui accenna il Fraccacreta [2]: «Da 30 e più anni il fiume lungi 60 passi dal lido, il corso divergendo al N, si aprì altro letto, e foce 100 e più passi lontana dalla prima lasciata con acqua stagnante». Questa variazione recente non può che confermare quanto osservato dal Russi sull'esistenza di un'altra precedente foce in contrada Brecciara. Il dubbio è piuttosto se quest'ultima foce abbia preceduto nel tempo quella della Bocca Vecchia o non sia stata coesistente con essa per un certo tempo. Le reduplicazioni possono essere state non meno facili degli spostamenti, anzi in un certo senso devono averli preceduti e accompagnati. L'attuale «ischia di Civitate» (I.G.M., F. 155, II NO) è sulla sinistra del Fortore, ma il toponimo stesso conferma quanto è verificabile attraverso l'osservazione della carta topografica. Scrive in proposito il Fraccacreta [3]: «Altro braccio senza forse divergeva negli antichi secoli su la sinistra sponda, che dopo fatta un'isola, converge in quel letto nel detto *rocchione* del ponte, a sinistra di chi avendolo tragittato s'incammina per Serracapriola: e dove se ne vede il letto quasi pieno di limo, e sparso più di tamarici, detto fiume morto». Più a N, tra il *rocchione* e Coda di Volpe, non è facile immaginare la situazione idrologica medievale per l'ischia compresa tra il canale Rapulla e l'attuale corso del Fortore. Certo è che nel *Quaternus* non mancano per Civitate i riferimenti alle ischie (p. 144: *in Iscla longa*; p. 146: *in Yscla sancti Marciani, in Ysclis*). Invece i documenti di Venacquosa e Civitamare, che riguardano appunto il basso corso del Fortore

[2] *Teatro*, cit., I, p. 67.

[3] *Ibid.*, p. 74. Per una corretta intellezione topografica del passo, si tenga presente che il ponte esistente ai tempi del Fraccacreta era a valle del ponte attuale. Cfr. G. CLEMENTE, *Storia del ponte di Civitate*, in *Notiziario storico archeol. del Centro di Studi Sanseveresi*, 1968, pp. 75, 78, 80.

in corrispondenza di Ripalta, fanno esclusivo riferimento al Fortore e ai valloni suoi presumibili immissari. Solo l'oscuro n. 3 contiene riferimenti all'ischia; ma esso, come si è visto, riguarda la riva destra del Fortore. È possibile pensare che tra il *rocchione* e Coda di Volpe il corso del Fortore non fosse troppo diverso dall'attuale, ma quello che è ora il canale Rapulla formasse un sistema naturale unico con l'attuale Fortore. Il confine comunale attuale passa appunto per il canale Rapulla e anche ad esso riteniamo che si riferiscano i documenti in esame allorché parlano di Fortore.

Il confine marittimo e quello fluviale non si presentano particolarmente oscuri, e lo stesso può dirsi del confine occidentale. Spostrarlo verso O, oltre il canale Capo d'Acqua, verso il pozzo e il canale S. Leonardo, se mai ad essi corrispondesse la «difesa S. Leonardo» cui accenna il Tria, a parte ogni altra considerazione, non sarebbe compatibile con i confini indicati nel *Quaternus*, poiché renderebbe impossibile trascurare, come invece esso fa, il confine comune col sia pur più ridotto territorio medievale di Chieuti. Le oscurità riguardano invece il confine meridionale e i confini che distinguevano reciprocamente e originariamente le contrade entrate a far parte del territorio di *Vena de Causa.*

La chiave della confinazione sta nel *castellaro vetere de Vena de Causa*, presente nei nn. 35 e 41. Nel n. 35 il confine occidentale di Civitamare risale fino ad esso il canale Capo d'Acqua; e nel n. 41 da esso inizia e ad esso ritorna il confine del tenimento originario di *Vena de Causa*, destinato ad accrescersi con quello della scomparsa Civitamare e con quello di S. Pietro *in Puliano*. Ora, nessun punto sembra essere meglio rispondente dell'insediamento di cui il Russi ha identificato le tracce alla quota 126 e alla confluenza dei due valloncelli che danno origine al canale Capo d'Acqua. La collocazione, il toponimo «Terra vecchia» e l'altro «Valle di Cosa», messi insieme, indicano esattamente il «castellare antico di *Vena de Causa*», che fa supporre a sua volta l'esistenza di qualcosa di più recente.

Un secondo punto chiave è l'individuazione dei parecchi valloni, e ci aiuta in questo senso il n. 55, cioè la confinazione di S. Pietro i*n Puliano.* Come abbiamo già avuto modo di osservare, il n. 83 non include ancora S. Pietro, e lo farà tacitamente solo il *Quaternus*, estendendo verso S il tenimento di Venacquosa fino a farlo confinare con S. Leucio.

Nel n. 55 il confine sul lato orientale tocca prima il vallone *Aquaviva*, poi quello detto *vena Silvani* e infine raggiunge il canale dell'Eremita (I.G.M., F. 155, I SO e IV SE) e lo risale. Se ne deduce che il primo è l'attuale canale Fontanelle, il secondo è l'attuale Pozzillo. Toccato il canale dell'Eremita in direzione di una via per S. Leucio [4] (più o meno, presso ponte Rotto), il confine procedendo in senso orario ne risale il ramo più settentrionale (*per vallem Colmartelli a parte Sancti Petri*; cfr. l'attuale Colle Martello) fino alla strada che, da NE verso SO, si dirige a Serracapriola. Raggiunta in salita la strada, la percorre in discesa verso NE fino al valloncello di *Vena de Causa* (quota 157 o piuttosto 165), da cui era partito per scendere al vallone Fontanelle, delimitando un territorio avente al centro la collina attualmente denominata il Convento. Non determinabili l'olmo e le vigne di S. Pietro; ma certo dovevano essere a S di Fontanelle e ad E del Convento, più o meno nella zona di masseria Inforchia.

A questo punto possiamo tentare una lettura del n. 41. Il confine parte da quello che abbiamo sopra identificato come *castellarum vetus*, là dove inizia il canale Capo d'Acqua, e, procedendo in senso antiorario, sale lungo il vallone occidentale, il *Formile*, fino a un percorso stradale non precisabile con esattezza, che lo porta verso SE a un valloncello, lo stesso che fa da punto di partenza e di arrivo della confinazione di S. Pietro *in Puliano*. Di qui il confine coincide con quello di S. Pietro, fino a raggiungere il canale Pozzillo. Qui, invece di piegare a S verso il canale dell'Eremita e ponte Rotto, segue il canale Pozzillo fino ad incontrare il sistema idrologico del Fortore. Discende quindi il Fortore fino ad un ponte antico,

[4] S. Leucio è persuasivamente localizzato da V. Russi (*Op. cit.*, p. 218) a q. 179 a NE dell'omonima masseria. Lo Sthamer (*Bruckstücke mittelalterlicher Enqueten aus Unteritalien*, Berlino, 1933, p. 94) riporta per S. Leucio la menzione di due vigne, l'una *in via, qua itur aput Venam de Causa*, l'altra *in via, qua itur apud Ripaltam*. Si può pensare che fossero entrambe a S del canale dell'Eremita, dove una via proveniente da S. Leucio si biforca, così che con un ramo procede verso N per ponte Rotto in direzione di Sant'Agata (I.G.M., F. 155, I SO), mentre con l'altro procede verso ESE e il Fortore, raggiungendo Ripalta attraverso l'Ischia, o tagliando quest'ultima diagonalmente, come oggi, oppure tagliandola latitudinalmente fino alla contrada Cerasella. In quest'ultimo caso, che mi sembra il più probabile, la strada avrebbe usufruito del guado che il N. 3 del Codice tremitense chiama *Pretula*.

che può corrispondere benissimo alla strada romana identificata a S di Sant'Agata, poi raggiunge il «molino di Roffrit», probabilmente alquanto a NO del ponte antico, e di qui piega verso O al colle *Petri Tomenti* (n. 41) o *Tormento* (n. 35), che parrebbe il colle di S. Rocco, sale al *casale Genistrino* (contrada Iaccio di Volpe), utilizzando un sistema stradale in parte sopravvissuto, e di qui raggiunge il punto di partenza.

La confinazione di Civitamare è simmetrica rispetto alla precedente e con essa si compone esattamente. La confinazione del n. 35 parte infatti dalla foce del Fortore (quella identificata da V. Russi o l'altra, di Bocca Vecchia, che ancora oggi rientra nel tenimento di Serracapriola e non in quello di Lesina-Ripalta), raggiunge ad O la palude di Fantine, allo sbocco di Capo d'Acqua, risale questo canale fino al *castellarum vetus* e di qui ripete in senso inverso il tratto settentrionale della confinazione di *Vena de Causa,* fino al *casale Genistrino* e al colle *Petri Tormento*, e poi, appunto inversamente, fino al «molino di Roffrit» e al ponte antico, da dove piega verso Nord lungo il Fortore. Sembra dunque che il ponte antico sul Fortore venga ad essere il punto più orientale dell'intero complesso territoriale e che il molino sia posto probabilmente su un ramo secondario del sistema fluviale.

Il n. 83, intendendo unificare le due confinazioni, le schematizza. Il tratto da Fantine a canale Pozzillo (da N a S e da NO a SE) è unificato, a formare il «secondo» lato. Nel passaggio da Fontanelle a Pozzillo nei pressi di S. Pietro *in Puliano* si nomina una *via antiqua*, che non conosciamo e che non può essere una di quelle romane ad andamento pressoché latitudinale segnate dalla Alvisi. Fa da lato meridionale il tratto lungo il canale Pozzillo fino al Fortore, mentre il quarto lato, orientale, seguendo il corso del fiume fino alla foce, non richiede specifici riferimenti.

Il tenimento di *Vena de Causa*, come ha visto ampliata nel tempo la sua estensione per il conglobamento di Civitamare e di S. Pietro *in Puliano*, così non ha avuto un centro insediativo unico e costante. Nel secolo XI il *castellum* (n. 41 etc.) comprende nel suo territorio un *castellarum vetus* e il *casale Genistrino.* Un'espressione del n. 83 (*usque ad Fantinam que est in pede vallone qui venit de Vena de Causa*) fa pensare che il *castellarum*, ancorché *vetus*, fosse in qualche modo funzionante all'epoca del documento (1075-1077?). Nel corso del XII secolo troviamo il generico riferimento al *castellum*

(n. 77, A. 1136; n. 115, A. 1172). Si ha notizia anche di un *dominus Iohannes archipresbiter Vene de Causa* (n. 98, A. 1136; n. 103, A. 1141) e di un *Guido Vene de Causa iudex* (n. 103, cit.) [5]. Nel XIII secolo all'arciprete di *Vena de Causa* viene affidato il compito di notificare all'abate la citazione che porterà alla sostituzione dei Cistercensi di Casanova ai Benedettini (n. 133, A. 1236) e nel 1237 (n. 138) l'inchiesta pontificia avrà luogo *apud Venam de Causis eiusdem monasterii castrum, ubi eorum* (cioè *abbatis et monachorum*) *consuevit visitatio exerceri.* Il *Quaternus*, che, come è noto, è successivo alla confisca dei beni di Pier delle Vigne, ci informa che Venacquosa era venuta in possesso di Federico II: *dixerunt totum territorium ipsius terre esse domini Imperatoris* (p. 159). La medesima fonte aggiunge che all'imperatore toccava un reddito annuo di tre once e mezzo dalla locazione di casali esistenti *in petatio, quorum homines fuerunt de eadem terra Vene, et contulerunt se illuc ad habitandum.* La spiegazione più semplice è che si debba leggere *in Petatio*, con la maiuscola, cioè *in Petacio* o *Pitacio*, in Petacciato (CB). Trasferimenti di gruppi di abitanti rientravano nel costume; ma in tal caso resta da spiegare perché mai tali proventi dovessero essere calcolati in Venacquosa. Sarebbe stato come calcolare in Sicilia i proventi derivanti dai mussulmani trasferiti a Lucera. Per questo penserei anche a un pittagio, rione, sobborgo, fatto edificare sul posto dall'imperatore, con abitazioni modeste ma confortevoli e quindi con un censo in tarì invece che in grani, ben superiore ai cinque grani annui, quanto mediamente rendeva un casale nella vecchia Venacquosa. In proposito è da notare che la medesima fonte per il casale di Celano, sorto intorno ad una *Do-*

[5] Nel suo *Commentario* al *Catalogus Baronum* (Roma 1984) il Cuozzo, retrodatando al 1140 circa l'inventario che il Petrucci (*cod. ... di S. Maria*, cit., App. I, n. 1) riferisce al periodo cistercense, identifica il Riccardo detentore parziale di Venacquosa (*tenet... silvam et insulam*) col *Riccardus* detentore di un feudo innominato che il *Catalogus* cita al n. 374 immediatamente dopo Vena Maggiore. Per *insula*, non potendosi intendere l'omonima fascia costiera del lago di Lesina, estranea a Venacquosa, sembrerebbe da intendersi una zona circondata da canali; e non ne mancavano tra Sant'Agata e il Fortore, dove a sua volta il toponimo Cesine ricorda i precedenti boschi. Resta il fatto che, comunque si voglia datare il detto inventario, il n. 374 del *Catalogus* può essere riferito solo ad una quota parte di *Vena de Causa*, risultando ancora in pari data la regolare presenza dei Tremitensi.

mus imperiale e da noi solo recentemente localizzato con sufficiente approssimazione[6], riporta (pp. 122-124) solo *domus* e non casali o casalini, con un censo annuo minimo di dieci grani e normalmente compreso tra uno e tre tarì, che ci sembra segno preciso dell'iniziativa edilizia fredericiana.

Sulla data dell'acquisizione fredericiana ci informano i citati *Bruckstücke mittelalterlicher Enqueten* editi dallo Sthamer (pp. 92-93). Essa sarebbe avvenuta oltre 45 anni prima della *inquisitio* angioina. Se, come si è soliti fare, si data l'inchiesta angioina al 1277 circa, l'acquisizione verrebbe ad essere anteriore agli anni 1236-37, in cui, come si è visto, Venacquosa risulta ancora appartenente ai Tremitensi. Sembra consigliabile quindi ritardare di alcuni anni l'inchiesta stessa, avvicinandola cronologicamente a quella effettuata nel Teramano (1283) e far coincidere l'acquisizione col passaggio di Tremiti ai Cistercenti. Ma i *Bruckstücke* ci informano anche del fatto che la grangia di Sant'Agata *cum magno tenimento terrarum laboratoriarum* fu edificata dall'abate di Casanova dopo la morte di Federico II, mentre il vero e proprio casale restò in mano ai suoi successori fino alla restituzione all'abate di Casanova, avvenuta con l'avvento degli Angioini. La *Cedula generalis subventionis* del 1320 tassa regolarmente *Vena de Causa*, mentre le *Rationes Decimarum* (*Aprutium - Molisium*) non la citano e registrano invece nel 1325 un *Frater Thomas procurator S. Agathe de Casanova* (n. 4557) e nel 1328 il *Celerarius Case nove pro grangiis Romitelli et Sanctegatensis* (n. 4669). Il Petrucci[7] descrive la tenuta di Sant'Agata (di cui sopravvivono tuttora resti imponenti, sia pure della condizione edilizia settecentesca) quale fu riorganizzata a partire dalla fine del XV secolo dai Canonici regolari, che sin dal 1412 avevano stabilito un controllo sui possessi tremitensi, all'epoca ridotti in commenda. Ma le citazioni sopra riportate mostrano che l'uso dell'agiotoponimo risale ai Cistercensi e alla seconda metà del XIII secolo. È da notare altresì una presenza tremitense in contrada Ramitelli di gran lunga

[6] V. A. Casiglio, *Insediamenti medievali scomparsi in Capitanata: ipotesi su Francisca, Sanctus Lupus, Celano, Molisio e Principato*, in corso di stampa in *Atti del 13° convegno di preistoria, protostoria e storia della Daunia* (*San Severo, 22-23-24 novembre 1991*).

[7] *Codice... di Tremiti*, cit., pp. CI-CVI.

anteriore all'acquisizione avvenuta nel 1470 mediante permuta con la Camera regia [8].

Esamineremo ora quali conclusioni e quali ipotesi emergano da questa complessa vicenda. Nell'XI secolo Venacquosa va localizzata là dove più tardi il Magini segnerà la località Capo d'Acqua. L'espressione *castellarum vetus* suggerisce l'esistenza di un insediamento più recente, che potrebbe essere stato il *casale Genistrino*. Di questo occorre dire che, in base alla successione dei dati confinari contenuti nei documenti n. 35 e n. 41 e identificando il colle *Petri Tomenti* con l'attuale colle S. Rocco (né sembra possibile pensare altrimenti), esso doveva trovarsi necessariamente ad O di quest'ultimo e dunque nella contrada Iaccio di Volpe, che è l'unico punto dotato di un pozzo perenne anche se finora nella zona non sono state rilevate da V. Russi tracce medievali.

A questo punto sarebbe possibile identificare a rigore nel *castellarum vetus* il *castrum* con arcipretura del secolo XIII e nel *casale Genistrino* il luogo delle eventuali innovazioni edilizie fredericiane. Tuttavia l'impressione complessiva è che la vicenda insediativa, pur iniziatasi presso il canale Capo d'Acqua e in un vicino casale, si sia spostata abbastanza rapidamente verso la zona di Sant'Agata, l'unica dotata di una sorgente ancor oggi attiva. La Venacquosa sede dell'abituale *visitatio* dei Tremitensi sembra doversi ricercare nei pressi della grangia destinata a trasformarsi nel grande complesso edilizio tuttora esistente, anche se in grave decadimento. Annota il Fraccacreta [9]: «Sonvi dei ruderi 100 passi di qua dal parco (= sezione di bosco) di S. Rocco». E nella relazione borbonica sul Tavoliere edita da P. di Cicco [10] si legge: «La posta di S. Agata... è attaccata alle mura del vecchio abitato di S. Agata, che anticamente

[8] *Ibid.*, p. XCI. Un documento del 5 gennaio 1301, edito parzialmente nel *Syllabus membranarum ad regiae siclae archivum pertinentium*, Vol. 2°, P. II (Napoli, 1845), p. 36, sembra alludere all'estensione del territorio di Venacquosa lungo la costa, fino ad includere la contrada Ramitelli, quando ne indica sommariamente i limiti territoriali *a flumine Fortorii usque ad vallonem S. Martini*, il quale ultimo sembra dover essere l'attuale Vallone delle Canne (I.G.M., F. 155, IV NO), che delimita a N la contrada Ramitelli e si forma ai piedi del colle di S. Martino in Pensilis.

[9] *Teatro* etc., cit., III, p. 304.

[10] P. di Cicco, *Il Tavoliere di Puglia nella prima metà del XIX secolo*, Foggia 1966, p. 363.

era terra feudale». Si tratta evidentemente di affermazioni imprecise; e tuttavia vien fatto di pensare che la grangia sia stata edificata sul confine del territorio di sua diretta pertinenza (probabilmente la parte orientale del tenimento, quella della *silva* e dell'*insula*, distinta per qualche ragione dal resto del tenimento) e nei pressi del vero e proprio casale, mentre esso era ancora sotto il controllo diretto dell'autorità laica [11]. In questo senso ci sembra opportuna una sistematica indagine *in loco*.

Una volta ritornato a Casanova l'intero feudo, l'insediamento avrebbe seguito le sorti dell'istituzione monastica. Nel 1328 il monastero di Casanova è affidato in commenda [12]. Sarebbe stato necessario attendere la fine del XV secolo per la riforma intrapresa dai Canonici regolari di Tremiti secondo moduli, che, nonostante l'apparenza innovativa, ripetevano in realtà la consuetudine plurisecolare dell'insediamento tremitense di terraferma.

[11] In proposito è di qualche interesse quanto ebbe a scrivere P. Egidi (in *Mezzogiorno medievale e Piemonte moderno*, Bari 1931, p. 3) sull'esistenza della chiesa di S. Maria della Cella nel *castrum* di Viterbo: «Quest'ultima era una *grangia*, una *cella*, del grande monastero di S. Maria di Farfa: era il centro di un non disprezzabile patrimonio che il cenobio sabino possedeva nelle adiacenti campagne».

[12] *Codice... di Tremiti*, cit., p. LXXXI, nota 4.

APPENDICE II

Sancta Maria Antoni

Indipendentemente dal suo rapporto con le vicende di Tremiti e Ripalta, la localizzazione di questa contrada merita attenzione diretta, potendo contribuire ad illuminare un ampio contesto topografico.

Il citato inventario quattrocentesco di S. Giovanni in Piano, nell'elencare i moltissimi possedimenti terrieri del monastero, distingue [1] dagli altri i quattro corpi che formavano il suo territorio dotale, che erano: a) il *territorium coste bone*; b) il *territorium ubi fondatum est monasterium ... iuxta territorium Rutisani quod est de monasterio Ripe alte*; c) il *territorium s. trifonis*; d) il *territorium s. sabini*. Mentre i due ultimi sono agevolmente riconoscibili in I.G.M., F. 155, II NE, rispettivamente a SO e NO di Apricena, le altre due zone sono identificabili attraverso quanto ci resta dell'inventario settecentesco *de Acugna*, conservato in copia fotostatica presso la Trinità di San Severo e datato 1737. Questo secondo inventario specifica (c. 9v) che il territorio *coste bone* era inteso all'epoca come degli *Zingani* e quello del monastero come *Casa del Campo*, mentre è chiaro che da *Rutisanum* è derivato l'attuale Rodisani. Già questi toponimi consentono di formarsi una prima sommaria idea della zona interessata. Ma le distinzioni rese necessarie dall'instaurazione del regime della Dogana produssero una moltiplicazione dei toponimi, sicché gli attuali toponimi (da O ad E) Beccherini, Scivolaturo, Belvedere, Coppa d'Oro, la Torre, le Grotte contribuiscono anch'essi a determinare questo enorme corpo.

Altro corpo esteso ma separato era il territorio di S. Spirito [2], che confinava (necessariamente ad E e a SE) con la Santa Maria *Antonis*, il cui territorio si trovava, almeno parzialmente, *in vallone gruste porcorum*. Tra S. Spirito e il corpo maggiore s'incastrava il territorio che *vocatur monte godi* [3]. È lo stesso che la confinazione

[1] M. A. Fiore, *Il monastero di S. Giovanni in Piano*, cit., pp. 191-192.
[2] *Ibid.*, p. 195.
[3] *Ibid.*, p. 192.

di S. Spirito chiama *territorium montis godi et macina Rotta*. Il toponimo, nella forma *Monte Guti* si ritrova fortunatamente ancora in una carta ottocentesca. È la carta del Gargano occidentale (le altre due riguardano il Gargano in generale e il Gargano meridionale) allegata alla raccolta degli scritti del grande geologo Leopoldo Pilla sulle pietre garganiche, edita a Firenze nel 1867 a cura dell'ing. F. Paltrinieri ed in vista dello sfruttamento economico delle cave garganiche.

La carta Paltrinieri applica il toponimo all'intera zona compresa tra la via che da Poggio Imperiale porta ad Apricena, la vecchia strada che da essa sale verso N, ad O della Apricena-S. Nazzario ed a circa 500 metri da questa, e la via che da S. Nazzario raggiunge Poggio Imperiale. Con l'aiuto delle confinazioni quattrocentesche e delle attuali carte al 25.000 possiamo capirne di più. E innanzi tutto dobbiamo tener presente che il quadrante SE del quadrilatero è occupato dal territorio di S. Sabino, che a sua volta comprendeva parte dell'ampia contrada denominata le Grotte (masseria, fosso, fondo Grotte). La confinazione di Monte Godi è da leggere in senso antiorario, partendo dall'angolo SO. Il lato meridionale confina ovviamente col corpo maggiore di S. Giovanni in Piano. Il lato orientale procede (verso NE) lungo il crinale di una serie di alture (le *Murgie Recte*, identificabili a confine tra S. Sabino e la contrada Giardina), fino ad incontrare la Apricena-S. Nazzario. Il terzo lato costeggia la via per un tratto probabilmente breve, seguendo una serie di cippi confinari fino al *territorium s. marie autonjs*, il cui margine va posto dunque nell'ampia contrada Grotte, e piega verso S. Spirito. Il terzo lato è quindi composito e forma angolo; ma l'abitudine alle confinazioni quadrilatere e la netta distinzione dal secondo lato consentono la semplificazione. Dal vallone di S. Spirito, chiaramente distinguibile ad O della masseria omonima, il confine deve ora raggiungere *per quoddam valloncellum* la Macina Rotta.

Questa contrada è segnata nella carta Michele della locazione di Lesina a SO di S. Spirito e di Tre Valli, a S del vallone di S. Severo, in un gomito da cui parte una strada per S. Nazzario, Pur con una rappresentazione estremamente approssimativa e poco affidabile, sembra che si tratti del vallone detto oggi dell'Elce. Dovremo porre quindi Macina Rotta a S di Poggio Imperiale, là dove dalla strada per San Severo si dirama l'altra che, biforcandosi a sua

volta, porta sia ad Apricena che a S. Nazzario [4]. A questo punto, se non è ancora possibile ricostruire esattamente il percorso del quarto lato, da NE verso SO, giacché ci mancano per il momento notizie sulle confinanti terre di S. Martino di Apricena, non vi può essere dubbio sul fatto che esso doveva in qualche modo essere compreso tra masseria S. Spirito, l'attuale Poggio Imperiale e il gomito stradale di cui si è parlato prima. È da notare che il tenimento di Monte Godi non compare più tra i beni di S. Giovanni in piano nel citato inventario *de Acugna* del 1737.

Anche per la ricostruzione dei confini di S. Spirito il risultato resta impreciso. In certi casi è difficile colmare lo scarto tra l'orientamento astronomico delle attuali carte topografiche e l'orientamento ottico delle confinazioni antiche; né finora hanno avuto esito positivo le ricerche da me effettuate tra le mappe doganali di cui è ricco l'Archivio di Stato di Foggia. Interpretando in senso orario la confinazione di S. Spirito (rispetto a quella di Monte Godi alla successione S. Martino-Lesina si sostituisce in essa la successione Lesina-S. Martino), avremo la serie: vallone grande (di S. Severo o di S. Primiano), terre episcopali di Lesina (S. Primiano), terre di S. Martino di Apricena per ora non identificate), S. Giovanni in Piano (Castelluccia), S. Maria *Antonis* (che ha certo a che fare con la contrada Grotte), Monte Godi.

Non sembra topograficamente possibile identificare S. Maria *Antonis* col «quadrone di Ripalda» che una carta dell'inventario *de Acugna* (c. 23r) colloca ad E del territorio di S. Nazzario e a N della strada da Lesina a Caldole. A questo punto, sia pure in via provvisoria e con cautela, si può avanzare l'ipotesi che la misteriosa S. Maria *Antonis* coincida con l'altrettanto misteriosa S. Maria della Rocca, sulla quale le notizie raccolte dal Pitta [5] non forniscono lumi sufficienti. Per quest'ultima in tal caso occorre presupporre una notevolissima estensione territoriale, se doveva giungere fino alla via da Apricena a S. Nazzario, alquanto a S della

[4] Nella carta Michele la zona indicata come «Murge» corrisponderebbe all'attuale Coppa di Franceschiello. La strada indicata come «di S. Severo e vado di Capo.ne» sembrerebbe corrispondere al sentiero che ora si dirige verso NO, alla volta delle contrade Capoposta e Pontone.

[5] N. Pitta, *Apricena*, Foggia 1985, 1°, pp. 250-257.

Castelluccia. Una conferma a questa ipotesi ci può venire dal fatto che dal decreto 20 luglio 1810 del commissario ripartitore Biase Zurlo, riportato dal Pitta [6], risulta che l'attuale contrada Madonna della Rocca faceva parte del feudo di Belvedere, appartenuto ai Teutonici di S. Leonardo di Siponto, mentre la chiesa pertineva alla contrada Selva della Rocca, posta a S e comunicante col vallone delle Grotte. Il territorio di Selva della Rocca rientra ora nel tenimento di S. Nicandro e non in quello di Lesina, ma non è detto che anteriormente a Federico II, quando S. Giovanni in Piano includeva nei suoi confini anche il casale di Apricena, il territorio della ben più antica Lesina non avesse un ambito parecchio maggiore di quello attuale.

[6] *Ibid.*, 2°, pp. 683-684.

Lucia D'Ippolito

L'alimentazione nei secc. XVI e XVII in un monastero femminile: S. Maria del Carmine di Putignano *

Premessa

Come è noto, ancora oggi non disponiamo di opere organiche dedicate alla descrizione e all'analisi delle caratteristiche e dell'uso degli alimenti presso le popolazioni nelle varie epoche e, quindi, all'analisi dei mutamenti avvenuti nel campo dell'alimentazione. Tuttavia, vi è una ricca letteratura che ci informa su diversi e frammentari aspetti del problema, la quale, se opportunamente integrata con fonti di natura archivistica, può aiutarci a ricostruire un quadro degli usi alimentari nelle varie epoche.

Ci rendiamo conto che studiare il fenomeno nella sua globabalità è assai arduo a causa della ricca stratificazione in classi sociali e, nell'ambito di queste, in ceti professionali o ceti differenziati per censo, stratificazione che è sempre esistita, in ogni epoca, nella società italiana. Se a questo, poi, si aggiungono fattori diversi, quali le condizioni oro-idrografiche e climatiche, le multiformi realtà storiche, politiche ed etnografiche delle regioni italiane, ci si rende immediatamente conto della difficoltà di poter formulare giudizi obiettivi ma soprattutto validi per l'intera penisola.

La scarsa disponibilità di dati e di elementi di valutazione

* Questo lavoro non sarebbe stato possibile senza la generosa disponibilità di don Nicola Redavid, responsabile dell'Archivio Diocesano di Conversano, al quale va la mia più profonda riconoscenza. Un doveroso ringraziamento al prof. Marco Lanera, direttore della Biblioteca Civica di Conversano, a don Giovambattista Romanazzi e al prof. Antonio Galluzzi. Infine un ringraziamento particolare all'amico e collega Michele Durante per l'incoraggiamento e i preziosi consigli.

hanno fatto sì che si avvertisse la necessità di avviare dei sondaggi territoriali e, a volte, anche in una prospettiva di breve durata, tendenti a realizzare una prima indagine conoscitiva del problema, lasciando agli storici di professione il compito di analizzare i fenomeni nella loro complessità e interconnessione.

Le pagine che seguono, pertanto, essendo il risultato di un'analisi limitata ad un ambito geografico preciso e circoscritto, cioè al comune di Putignano, località ubicata nella fascia interna meridionale di Terra di Bari, e ad una classe sociale ben definita, assumono il carattere della microanalisi e si prefiggono di seguire *in loco* l'andamento delle consuetudini alimentari, lasciando poi, come si è detto, agli storici il compito di correlare tali risultati con vicissitudini di natura politica, storica ed economica di più ampio respiro.

1. Il monastero di S. Maria del Carmine fu istituito per volere dell'Università di Putignano e di alcuni cittadini, appartenenti al ceto dei notabili, i quali intendevano dotare la propria città di una struttura atta ad accogliere le fanciulle che chiedevano di monacarsi. A tal fine nel 1568 l'Università comprò alcune case, appartenenti a Nicola Vincenzo Renna e ad Aurelia Filotimo, in località «lo Castiello», e le donò all'Ordine dei Carmelitani affinché, con opportune modifiche, fossero trasformate in convento di clausura.

L'atto di donazione, stipulato per mano del notaio Giovanni Innocenzo Carusio il 17 agosto 1568 [1], tra Antonio Fanelli, che in qualità di sindaco agiva in nome e per conto dell'Università, e fra' Giovambattista Cipriano, provinciale dell'Ordine carmelitano in Puglia, stabiliva le modalità con le quali si doveva procedere alla costituzione e all'ordinamento del monastero.

Innanzitutto, l'Università si riservava il diritto di eleggere in perpetuo due procuratori che, insieme con il priore del Convento di Sant'Angelo (appartenente all'Ordine maschile dei Carmelitani), dovevano presiedere all'amministrazione dei beni e delle entrate del nuovo convento ed esprimere il proprio consenso per ogni richiesta di monacazione avanzata tanto da cittadini che da forestieri. Tale consenso, espresso dagli Eletti, andava ad aggiungersi a quello dei

[1] *Putignano — Documenti e studi — Atti notarili relativi al monastero delle monache di Santa Maria del Carmine*, a cura di Antonio Galluzzi e Pinuccio Mangini, Putignano 1993.

due procuratori e del padre provinciale dell'Ordine carmelitano.

Nell'atto di donazione si stabiliva, inoltre, che «ciascaduna monacha che entrarrà non possa intrarci senza dote conveniente per aumento di esso monasterio, quale dote sia da reconoscersi da esso reverendo provinciale et procuratori ut supra...» [2]. Pertanto la consistenza della dote, essenziale per comprendere la destinazione della nuova struttura a certe fasce sociali, probabilmente, dovette essere in un primo momento variabile, se l'Università ritenne opportuno intervenire con una Conclusione del 29 aprile 1571, e fissarne l'importo a ducati 100 [3] «per pannamenti ordinarij et sei ducati per cadauno anno durante la vita de la monaca ... per il vitto suo» [4]. Con la stessa conclusione si fissava a 40 il numero massimo delle monache da accogliere nel convento.

L'Università di Putignano non mancò mai di interessarsi ai lavori di costruzione e ampliamento del monastero, stanziando a questo fine considerevoli somme di danaro, come testimoniano le numerose Conclusioni universitarie degli anni successivi [5], perché si è vero che il monastero era stato fondato affinché le Carmelitane, che erano già da tempo presenti nella città di Putignano, potessero «con più loro comodità attendere al culto divino...» [6], tale fondazione rispondeva anche ad una esigenza molto più concreta e cioè, come si afferma nell'atto di donazione del 1568, «per benefitio universale» [7]. È risaputo, infatti, che la dote richiesta al momento della

[2] *Ibidem*, p. 19.

[3] Moneta d'argento coniata durante il viceregno spagnolo e in uso corrente nel regno di Napoli, poi delle Due Sicilie.

1 ducato = 5 tarì = 10 carlini = 100 grana = 1200 cavalli. Cioè, 1 carlino era la decima parte del ducato e, quindi, pari a 10 grana; 1 tarì era pari a 2 carlini e, perciò, a 20 grana. Il cavallo, infine, era la dodicesima parte del grano. (Cfr. A. MARTINI, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Roma 1976, pp. 396-399, ristampa anastatica; M. LANERA, *Documenti di vita castellanese all'alba del sec. XVIII - La liquidazione dell'eredità di Don Francesco P. Macchia*, in «Fogli per Castellana», 1972, p. 123.

[4] Archivio Storico del Comune di Putignano (d'ora innanzi ASCP), *Liber conclusionum Universitatis Putineani*, cat. 1, vol. 2, a. 1570-1571, c. 44v.

[5] *Ibidem*, a. 1580-1581, cc. 32, 54v., 72v., 75v., 78, 97v.; vol. 3, a. 1584-1585, c. 8v., cc. 42v.-43.

[6] *Putignano - Documenti e studi*, cit., p. 14.

[7] *Ibidem, loc. cit.*

professione presso tutti gli ordini religiosi era sensibilmente più alta (a volte anche doppia) per le forestiere. Non essendoci a Putignano un convento femminile, coloro che intendevano monacare le proprie figlie o sorelle erano costretti a rivolgersi a città vicine, nelle quali, ovviamente, erano considerati forestieri e costretti, pertanto, ad un esborso maggiore di denaro per la dote.

Di fondazione laica, il convento di S. Maria del Carmine di Putignano fu posto sotto lo jus patronato dell'Università con apposito Breve Apostolico [8] e il segno esteriore di questo potere era rappresentato dalla chiave di clausura posseduta dal sindaco a nome di tutta la comunità putignanese. La chiave di clausura fu restituita all'autorità religiosa solo nel 1849, al termine di una lunga causa tra l'Università e il vescovo di Conversano [9]. Ma di lì a pochi anni, con legge n. 3036 del 7-7-1866, il convento fu soppresso e devoluto al Comune che lo adibì ad uso di scuola elementare. Restaurato, il convento ospita attualmente la Biblioteca civica.

2. Il materiale documentario relativo al monastero di S. Maria del Carmine, insieme con quello di altri enti religiosi soppressi, è conservato parte presso l'Archivio Diocesano di Conversano e parte presso l'Archivio Storico del Comune di Putignano [10], completamente disordinato e perciò privo di qualsiasi strumento di consultazione il primo, in via di riordinamento il secondo.

Non è da escludere, pertanto, che le serie esaminate presso i due archivi non esauriscano il panorama delle fonti disponibili per uno studio sulla storia dell'alimentazione nel monastero di S. Maria del Carmine, che è il tema della presente ricerca. In particolare la serie economica, esistente tra le carte del monastero e costituita da registri contabili, risulta abbastanza organica nonostante le numerose lacune cronologiche ed ha permesso, con opportune inte-

[8] G. NAPOLITANO, *Putignano - Le istituzioni, le curiosità, la toponomastica*, Putignano 1986, p. 139.

[9] *Ibidem*, p. 139 e ss.

[10] Altra fonte di rilevante interesse per definire momenti importanti nella storia del monastero di S. Maria del Carmine è rappresentata dalle schede notarili conservate presso l'Archivio di Stato di Bari e presso l'Archivio Diocesano di Conversano. Ma i mezzi di corredo attualmente esistenti non arrivano al livello di analisi dei singoli atti, per cui la ricerca è difficile e programmabile solo in tempi lunghi.

grazioni provenienti dai Libri delle Conclusioni universitarie, di delineare un quadro degli usi alimentari nel territorio di Putignano nei secc. XVI e XVII [11].

Ma tracciare le linee delle vicende alimentari nel territorio di Putignano, se pure attraverso una fonte particolare rappresentata dalle carte di un monastero, suscita interrogativi di varia natura connessi anche alle vicende economico-patrimoniali dell'ente religioso in questione, sciogliendo i quali è possibile tentare una spiegazione dei fatti più strettamente pertinenti alle scelte alimentari che si effettuavano nei periodi esaminati. Esemplificando il concetto: l'acquisto giornaliero o (in certi periodi) settimanale di determinate quantità di olio e vino, di contro all'assenza di acquisto degli stessi generi in altri, potrebbe collegarsi a vicende alterne attraversate dall'agricoltura, ma anche a particolari fatti di natura esterna, quali il possesso o meno, da parte del convento, di terreni coltivati a vigna o ad uliveto.

Un momento particolarmente significativo nella storia patrimoniale del monastero di S. Maria del Carmine è rappresentato dal lascito testamentario del notaio Antonio Fanelli, esponente di rilievo del notabilato cittadino, nonché sindaco dell'Università in certi periodi e procuratore dello stesso convento.

Il 10 luglio 1590 il notaio Fanelli redasse un testamento nuncupativo per mano del notaio Tarquinio Tarantino di Bari, con il quale istituiva erede universale «sopra tutti soi beni, mobili et stabili, raggioni, actioni, crediti, legati et nomi di debitori» [12] la magnifica Sidonia Fanelli, sua nipote, figlia legittima e naturale del fu Archilao, suo figlio. Qualora la detta Sidonia fosse morta prima di sposarsi o, una volta contratto matrimonio, senza figli legittimi e naturali, il notaio Fanelli disponeva che tutti i suoi beni pervenissero in eredità al venerabile monastero di S. Maria del Carmine. Tale ipotesi si verificò puntualmente il 10 giugno 1598, quando

[11] In particolare, i registri contabili esaminati sono relativi agli anni: 1572-1573; 1573-1574; 1575-1576; 1580-1581; 1588; 1594-1595; 1602-1603; 1616-1617; 1619-1620; 1620-1621; 1621-1622; 1622-1623; 1623-1624; 1625-1626; 1627-1628; 1630-1631; 1632-1633; 1634; 1639; 1639-1641; 1646-1647; 1658-1659; 1660-1661; 1662-1663; 1669-1670; 1678-1679; 1682; 1691-1692.

[12] Il testamento del notaio Fanelli è integralmente trascritto in una platea, presumibilmente del '700, conservata presso l'Archivio Diocesano di Conversano, relativa ai beni posseduti a vario titolo dal monastero di S. Maria del Carmine.

Sidonia, pur avendo contratto matrimonio, in punto di morte, non avendo figli e uniformandosi al testamento del suo avo, istituì suo erede universale il suddetto monastero.

La parte che qui più ci interessa è il lungo inventario dei beni appartenenti al notaio Fanelli, riportato in calce al suo testamento [13], la cui letura risulta chiarificatrice in relazione alla natura e alla consistenza del patrimonio che il convento, e per esso i suoi procuratori, si trovò a gestire [14].

Considerato che, per espresso volere del notaio Fanelli, le case di sua proprietà, una volta pervenute in eredità al convento di S. Maria del Carmine, dovevano essere poste in vendita e il ricavato impiegato nell'acquisto di annui censi o altre entrate a favore dello stesso monastero, ci si rende conto immediatamente che gran parte delle rendite del convento erano riconducibili essenzialmente a due fonti principali: gli interessi percepiti su somme di denaro prestate e la rendita proveniente dalle due masserie ereditate.

D'altra parte le masserie costituivano, molto spesso in questo periodo, la sola rendita di cui disponevano gli enti religiosi ed erano i principali centri del potere ecclesiastico nelle campagne [15]. Dopo il Concilio di Trento in Puglia prevalse il principio, confermato da Pio V nella bolla *De Censibus* (1569), di sottoporre la proprietà

[16] Archivio Diocesano di Conversano (d'ora innanzi ADC), *Platea del monastero di S. Maria del Carmine di Putignano*, cc. 16v.-18v.

Poiché come si è già detto, l'Archivio Diocesano di Conversano a tutt'oggi non presenta alcuna forma di ordinamento del materiale documentario ivi custodito, tutte le successive citazioni archivistiche relative a tale documentazione saranno necessariamente incomplete e approssimative.

[14] Tra i beni immobili vi erano: due case, di cui una, palazzata, si trovava nei pressi del convento e l'altra vicino porta Barsento; due masserie, una di 150 tomoli in località «lo faragnito», l'altra di circa 20 tomoli in località «la ritana»; 10 tomoli di terre chiuse a Monte Calvo; una vigna di 20 quartieri, con «casella e palmento», in località «pezza delle pere». A ciò si aggiungevano le «due parti» di un gregge di mille ovini, 5 buoi, 34 giumente, uno stallone ed un asino. Segue, nell'inventario, un nutrito elenco di somme di danaro impiegate a censo e di affitti di terre da riscuotere per un ammontare complessivo di duc. 505 e gr. 25.

[15] G. Masi, *Sulla riforma dei contratti agrari nei possedimenti della Chiesa in Puglia nella seconda metà del XVI secolo*, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, a cura di Michele Paone, II, Galatina 1973, pp. 365-375.

fondiaria ecclesiastica a sistemi di sfruttamento indiretto. Questo perché la gerarchia ecclesiastica riteneva, fondatamente, che la conduzione diretta di vasti possedimenti favorisse il malcostume del clero. Pertanto, masserie e terreni furono affittati, ma l'agricoltura restò legata alla struttura tradizionale, divisa tra coltura cerealicola e pastorizia. Il rendimento dei terreni coltivati a frumento, per esempio, si manteneva sempre molto basso (il rapporto normale tra semente e prodotto era di 1:5) [16].

Di questi fattori, oltre che di quelli più strettamente connessi alle vicende storico-patrimoniali del monastero, bisognerà tenere conto, quindi, nel valutare i bisogni e le scelte alimentari effettuate all'interno della comunità monastica putignanese nei secc. XVI e XVII.

3. La serie economica della documentazione relativa al monastero di S. Maria del Carmine, alla quale si è fatto specifico riferimento nella presente ricerca, è costituita da registri contabili o, meglio, da «quinterni», abbastanza analitici, compilati dagli amministratori dei beni del convento e relativi alle entrate ed uscite verificatesi a vario titolo.

Proprio scorrendo le voci relative agli esiti ordinari si è potuto constatare che esse sono costituite quasi totalmente da spese di vitto quotidiano. Giornalmente i procuratori annotavano il tipo e, spesso, anche la quantità degli alimenti acquistati e dalla lettura di tali elenchi sono emerse la sistematicità e la precisione con cui venivano gestite le uscite quotidiane, oltre che la persistenza nel tempo di determinati usi alimentari o la loro variazione in un arco cronologico abbastanza esteso, considerato che i registri esaminati comprendono un secolo e mezzo di storia.

La documentazione esaminata ha reso possibile la raccolta di alcuni dati che si riportano di seguito adottando un criterio di analisi per campione, limitatamente ad alcuni anni fra i più significativi dal punto di vista dell'alimentazione. Infatti, si sono voluti evidenziare i diversi momenti in cui il regime alimentare monastico registrava sensibili variazioni in relazione alla quantità ma soprattutto alla qualità dei generi consumati.

[16] Per un più approfondito esame della questione, cfr. E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961; G. Masi, *Organizzazione ecclesiastica e ceti rurali in Puglia nella seconda metà del Cinquecento*, Bari 1957.

In tale ottica, si sono privilegiati gli ultimi anni del sec. XVI, i primi del XVII e quelli centrali e finali dello stesso secolo.

Prima di scendere nello specifico dell'analisi dei vari periodi presi a campione è opportuno fare alcune precisazioni.

Per tutti i «libretti» di introito ed esito esaminati abbiamo la contabilità dei generi alimentari acquistati, con l'indicazione delle quantità e del prezzo, ma non quella del numero delle commensali per cui non è stato possibile precisare la distribuzione quantitativa *pro capite* degli alimenti [17]. Gli elenchi del vitto sono piuttosto scarni, nel senso che non si fa riferimento ai piatti che costituiscono i menù giornalieri e, quindi, agli ingredienti usati per preparare certe minestre o pietanze. Vale a dire che in tali elenchi vi è la menzione dei generi alimentari acquistati senza che sia precisata la loro destinazione culinaria. E data la ripetitività del tipo di alimenti acquistati si potrebbe essere indotti a ritenere che la dieta alimentare fosse piuttosto monotona e caratterizzata da una scarsa varietà di pietanze. In realtà il tipo di documento studiato non permette affermazioni assolutistiche.

a) 1572-1573

Una lettura puntuale delle voci relative alle spese dei generi alimentari, nel periodo in questione, evidenzia quanto segue [18]. La carne veniva acquistata due volte la settimana, qualche volta tre. Molte volte la voce che indica l'acquisto della carne è generica,

[17] A questo proposito una indicazione indiretta ci perviene dalla già citata Conclusione universitaria del 29 aprile 1571 che fissava a 40 il numero massimo delle monache da «claustrare» nel convento di S. Maria del Carmine. Ma in un documento notarile del 25 ottobre 1598 (trascritto nella Platea dello stesso monastero), «Liberatio administrationis bonorum quondam Notarii Antonii Fanelli per Abbatem Novaram usque ad annum 1598», compaiono come parti in causa le monache che vengono elencate nominativamente. Il totale è di 35 unità. E ancora, nel libretto di intoiti ed esiti relativo al periodo maggio 1662 - aprile 1663, di seguito all'elenco degli esiti straordinari del mese di aprile 1663, compare una voce di spesa relativa al vestiario delle monache (professe e converse) che vengono elencate nominativamente: risultano essere 36 (di cui una defunta).

[18] ADC, *Monastero di S. Maria del Carmine di Putignano*, Libri di introito ed esito, a. 1572-1573.

cioè non si specifica la qualità di essa, ma solo la quantità, espressa in rotoli [19]. Altre volte, invece, il procuratore specifica che si tratta di carne di maiale, di «bove», di «porco», di pecora, di castrato.

Il pesce era presente sulla mensa delle monache per due-tre volte la settimana, ma si trattava sempre di pesce di scarso pregio (e quindi a costo più basso): sarde fresche e salate, sardelle, vope. Qualche volta compaiono i mitili (cozze nere).

Scarso era il consumo di latticini, per lo più ricotta fresca e «caso», cioè formaggio stagionato.

Di contro erano largamente usati gli ortaggi: cicorie, «cauli» (cavoli), foglie, «finucchi», «sparaci» (asparagi). Nei mesi di marzo ed aprile si aggiungevano fave nuove e «sponzali» (cipollacce col fiocco).

La frutta è pressoché assente nell'elenco degli alimenti acquistati: solo un paio di volte vi è l'annotazione dell'acquisto di mele. Non sappiamo se ciò sia dovuto ad abitudini alimentari generali per il periodo storico esaminato, che non prevedevano l'uso della frutta, o se tale alimento pervenisse sulla mensa delle monache per altre vie.

L'acquisto del vino, a caraffe [20], era pressoché quotidiano. Per l'anno considerato si registra, in media, l'acquisto di 30-40 caraffe la settimana, con un prezzo variabile da 8 e 12 cavalli [21] la caraffa.

Il grano veniva acquistato a piccole quantità, con cadenza settimanale o mensile. Il prezzo per l'anno considerato si mantenne

[19] Il rotolo era una misura di peso equivalente a Kg. 0,890997. Un rotolo si divideva in 1000 trappesi (100 rotoli componevano 1 cantaio). La libbra era pari a 360 trappesi e cioè a Kg. 0,32072. Una libbra si divideva in 12 once. L'oncia corrispondeva a 30 trappesi, cioè a Kg. 0,26730; il trappeso a 20 acini, cioè a Kg. 0,000891. (Cfr. C. A. De Rivera, *Tavole di riduzione de' pesi e delle misure della Sicilia Citeriore in quelli statuiti dalla legge de' 6 aprile del 1840*, Napoli 1840, p. 287 e ss., p. 131; A. Martini, *Manuale di metrologia*, cit., p. 395; M. Lanera, *Documenti di vita castellanese*, cit., pp. 123-127).

[20] Misura di capacità equivalente a l.0,727084; 60 caraffe formavano un barile (l.43,625030) e 12 barili una botte (l.523,500360). Ma nel commercio al minuto il barile si divideva in 66 caraffe e, pertanto, una caraffa corrispondeva a l.0,660985 (cfr. A. Martini, *Manuale di metrologia*, cit., p. 395; G. Gandolfi, *Tavole di ragguaglio delle unità di pesi e misure*, Napoli 1861).

[21] Cfr. nota n. 3.

costante: 8 carlini [22] il tomolo [23], quindi veniva portato al mulino per essere trasformato in farina. La farina era utilizzata sia per la preparazione della pasta che del pane. Il convento, però, non era dotato di un forno proprio per cui il pane veniva portato in qualche forno pubblico per la cottura, come si deduce da un elenco di spese sostenute per la «cocitura» del pane che compare in chiusura dell'elenco annuale degli esiti.

Alla fine dell'anno il bilancio fra voci attive e passive registra un saldo positivo di duc. 19 e cavalli 10. Anche tenendo presente che tra gli esiti sono registrate anche le spese per l'acquisto di legna, candele, olio per illuminazione, etc. è facile rendersi conto che, comunque, la gran parte degli esiti è quella relativa all'acquisto dei generi alimentari che, pertanto, vanno ad incidere in maniera notevole sul reddito annuo del convento (in verità non molto alto: 577 ducati circa).

b) 1594-1595

Per il periodo che va da giugno 1594 a maggio 1595 le rendite del monastero diminuiscono (duc. 444 tarì 4 e grana 5) rispetto al periodo a). In proporzione diminuiscono anche le uscite ma non al punto da raggiungere il pareggio tra voci attive e voci passive, per cui il suddetto periodo si chiude con un saldo passivo di duc. 38 tarì 4 grana 19 e cavalli 12 [24].

Questa minore disponibilità finanziaria non sembra abbia inciso molto sui consumi alimentari delle monache, ma al contrario notiamo, per esempio, che il consumo di carne è decisamente passato da due a tre volte la settimana: il mercoledì o il giovedì, sabato e

[22] *Ibidem, loc. cit.*

[23] Il tomolo, oltre che misura agraria, era anche misura di capacità per gli aridi ed era equivalente a 1.55,544946. Il tomolo si suddivideva in 24 misure, mentre lo stoppello era l'ottava parte del tomolo e, pertanto, corrispondeva a 12 misure. Per quel che riguarda il frumento, il tomolo corrispondeva a rotola 48 circa di peso e, quindi, a circa Kg. 43 (cfr. C. A. De Rivera, *Tavole di riduzione de' pesi e delle misure*, cit., pp. 19, 200; A. Martini, *Manuale di metrologia*, cit., p. 395).

[24] ADC, *Monastero di S. Maria del Carmine di Putignano*, Libri di introito ed esito, a. 1594-1595.

domenica sulla mensa del convento si trova carne «vaccina», carne di castrato, di pecora (in misura maggiore) e di maiale (solo nei mesi invernali). Il prezzo è variabile a seconda del tipo di carne: si va da 9 grana e mezzo al rotolo per la carne di maiale a 6 grana e mezzo per il castrato, mentre la carne bovina viene pagata, nel periodo in questione, a 7 grana e mezzo il rotolo. Il prezzo più basso giustifica ovviamente il maggior consumo di carne ovina rispetto agli altri tipi di carne. Probabilmente un contenimento delle spese è stato ottenuto con una diminuzione degli esiti straordinari, cioè di tutte quelle voci di spesa che esulavano dal vitto.

Il pesce si consumava una sola volta la settimana: sarde in barile (cioè salate) e «sardelle» fresche di Taranto.

Anche gli ortaggi erano i soliti: foglie, cicorie, insalata (più frequentemente), cavoli e i cosiddetti «cocumbari» o «cocummari», cioè una specie di cetrioli con buccia pelosa.

Compare per la prima volta un genere non di prima necessità, lo zucchero, acquistato una sola volta, probabilmente in occasione di una qualche particolare ricorrenza, nella quantità di 2 libbre e 3 once (a carlini 3 la libbra).

Molto precisamente vengono indicate le quantità di vino acquistate: 32 caraffe al giorno (16 per il pranzo e 16 per la cena). L'olio, acquistato in piccole quantità mensili, non supera i 16 stai [25] per tutto l'anno; il suo prezzo varia da 8 a 9 carlini lo staio.

Per quel che concerne, infine, il consumo di grano notiamo che 11 tomoli vengono acquistati (a 16 carlini il tomolo), mentre per altri 35 tomoli sono registrate solo le spese sostenute per farlo trasportare all'interno del monastero. Quest'ultimo dato ci conferma che, comunque, il convento possedeva già qualche fonte di reddito agrario, anche se esso si rivelava insufficiente per il fabbisogno interno tanto da rendere necessario l'acquisto, in certi periodi, di determinate quantità di grano. Non solo, ma il convento possedeva anche qualche vigna poiché tra le spese sostenute si sono rinvenute

[25] A Putignano la misura dell'olio era la salma, pari a 206 rotola e 2/3, cioè a Kg. 184,13879. Lo staio era pari a rotola 10 e 1/3, cioè a Kg. 9,207 e a l.10,081100. Infatti, nel commercio all'ingrosso l'olio si vendeva a peso, mentre nel commercio minuto si vendeva a misura (cfr. G. Gandolfi, *Tavole di ragguaglio*, cit., p. 99; C. A. De Rivera, *Tavole di riduzione de' pesi e delle misure*, cit., pp. 20, 267, 356).

quelle relative a giornate di lavoro pagate a dei braccianti per zappare e potare le piante (a 18 grana la giornata). Il fatto che tra le spese sia registrato anche l'acquisto del vino può essere spiegato con la circostanza che non tutti gli anni le vigne fornivano un raccolto adeguato e che le procedure di trasformazione dell'uva in vino, rendendo necessario il possesso di attrezzature adatte e l'impiego di manodopera all'interno delle mura del convento forse induceva le monache a vendere l'uva o il vino mosto per acquistare quello chiaro, cioè già decantato e pronto all'uso.

c) 1602-1603

I primi anni del sec. XVII non segnano sostanziali novità nel regime alimentare delle monache di S. Maria del Carmine: da poco venute in possesso dell'eredità Fanelli (1598), esse non hanno ancora cominciato a beneficiare in pieno delle rendite connesse a tale lascito testamentario. Ne è una prova il bilancio conclusivo del periodo maggio 1602 - maggio 1603 dove entrate ed uscite sostanzialmente si pareggiano: 653 ducati, 4 tarì e 16 grana è il totale delle entrate, mentre le uscite ammontano a 653 ducati, 4 tarì e 12 grana [26].

I consumi alimentari sembrano condizionati dalle rendite non molto alte. Scorrendo l'elenco delle spese di vitto ci rendiamo conto che la carne continua ad essere consumata tre volte la settimana: si tratta quasi sempre di carne di castrato o bovina. In inverno si acquista carne di maiale ed in occasioni particolari (come quella della visita del padre provinciale dell'Ordine carmelitano) si consuma carne di vitello. Per il pesce ci si limita (una volta la settimana) al solo consumo di sarde, sia fresche che salate.

Tra i latticini troviamo solo ricotta (fresca o salata) e formaggio «fermo», cioè stagionato.

Pressoché inesistente l'acquisto di frutta: si tratta solo di fichi. Analoga povertà qualitativa si riscontra tra gli ortaggi: foglie, broccoli e molta insalata.

Olive salate, fave secche e ceci si acquistano d'inverno, a tomoli.

26 ADC, *Monastero di S. Maria del Carmine di Putignano*, Libri di introito ed esito, a. 1602-1603.

Da segnalare l'acquisto frequente di sale: nel periodo considerato si acquistano 3 tomoli e 24 stoppelli di sale (a 9-10 grana lo stoppello). Il notevole consumo di sale induce a pensare che le monache usassero conservare certi cibi sotto sale.

Il grano, acquistato mensilmente a più riprese, ammonta a 207 tomoli per tutto l'anno: dall'andamento dei prezzi (minimo: 11 carlini il tomolo nel maggio 1602; massimo: 21 carlini il tomolo nel marzo 1603) e dalle quantità acquistate si potrebbe ipotizzare una annata poco favorevole per questo prodotto, al punto da indurre all'acquisto, nonostante il possesso di terre che quasi sicuramente in parte erano a seminativo.

Anche l'olio viene acquistato mensilmente, in piccole quantità (2-3 stai per volta, a 20-22 carlini lo staio).

Per quel che riguarda il vino, probabilmente quello prodotto dalle vigne di proprietà del monastero non era sufficiente al fabbisogno perché esso viene acquistato con frequenza. Fanno eccezione i mesi di ottobre, novembre, dicembre e gennaio. A partire dal mese di febbraio si cominciano a registrare i primi acquisti di vino: evidentemente ciò avviene nel momento in cui le riserve di proprietà del convento si esauriscono.

Sempre tra gli esiti, compare spesso la voce relativa al pagamento di giornate di lavoro nelle vigne, il cui prezzo è variabile probabilmente perché legato al periodo e al tipo di lavoro eseguito (si va da 11-12 grana al giorno nel periodo maggio-giugno 1602 a 25 grana nel marzo 1603).

d) 1616-1617

Rispetto al periodo precedente comincia a profilarsi una maggiore varietà nei consumi alimentari, se pure circoscritta a determinati generi, quali gli ortaggi e il pesce [27]. Quest'ultimo continua ad apparire sulla mensa delle monache per non più di una volta alla settimana, ma accanto alle onnipresenti sarde (sia fresche che salate), troviamo vopé, «scumbri» (sgombri), «treglie», cefali, «pulpo», «auratelle» (orate).

[27] *Ibidem*, a. 1616-1617.

Largamente presenti i mitili di Taranto: cozze nere e «gosciolì» o «cuozzoli», cioè coccioli.

Tra gli ortaggi, oltre l'insalata, sono presenti «cauli» (cavoli), cime di cicorelle, «cocummeri» (cetrioli), «cocozze» (zucchine), cicorie, porri, finocchi, biete, «rafanelli» (ravanelli). Quasi quotidianamente si acquistavano erbe aromatiche come il prezzemolo, il sedano («petrosino» e «accio»). Altro ingrediente usato in cucina era la cipolla.

La carne veniva consumata non più di due volte la settimana: si tratta soprattutto di castrato e di agnello, ma anche il vitello è acquistato frequentemente. Nei mesi invernali troviamo annotato l'acquisto di carne di maiale, di salsiccia speziata, qualche volta galline e una volta piccioni.

I latticini acquistati sono ancora, e solo, ricotta fresca o salata. La frutta continua a rivestire un ruolo molto marginale nell'alimentazione delle monache: è presente pochissime volte (6 volte in un anno). Si tratta di ciliege, pere, meloni, «marancie» (arance), «columbri» (fioroni).

Da notare che il grano viene acquistato in un unica soluzione: 200 tomoli a carlini 8 il tomolo, con una spesa complessiva di ducati 164. Non compaiono più le voci relative all'acquisto di acqua, sale, vino e olio. Probabilmente, una annata favorevole, con relativa abbondanza di questi ultimi due prodotti, ha fatto sì che il convento potesse far fronte ai propri consumi interni senza dover ricorrere, come spesso accadeva, al loro acquisto.

e) 1621-1622

Si tratta di un periodo nel quale non si registrano sostanziali mutamenti nelle abitudini alimentari delle monache. La carne continua ad essere presente sulla mensa del convento nella misura di tre volte la settimana: si tratta di carne «baccina» (bovina), di pecora, di «aino» (agnello), di castrato, di maiale [28]. Molte volte non si specifica il tipo di carne acquistata, ma probabilmente si tratta di castrato o agnello, carni più a buon mercato e largamente

[28] *Ibidem*, a. 1621-1622.

consumate. Anche per il pesce, molto spesso, il termine è generico. Laddove la qualità è indicata troviamo largo consumo di sarde, fresche e salate, di sgombri, vope, pesce centrone, anguille e qualche volta saraghi. Onnipresenti le cozze nere di Taranto.

Largamente consumati risultano pure gli ortaggi: «lattuche», cicorie, «cocummeri», «carcioffole», scarola, finocchi, ravanelli, asparagi. Tra i legumi: le fave, i ceci freschi, i fagioli.

Nell'elenco dei cibi acquistati compare anche la frutta «cerase» (ciliege), «pruni» (prugne), «citrangoli» (cedri), «melluni», pere, mele, «columbri», fichi.

Se da una parte tali acquisti non vengono effettuati, in media, più di due o tre volte al mese, tale che il consumo di frutta resta sempre un fatto occasionale e sporadico, dall'altra dobbiamo rilevare come, rispetto ai periodi precedenti, la frequenza con la quale troviamo menzionato l'acquisto di tale genere alimentare può essere la spia di un qualche cambiamento in abitudini alimentari da lungo tempo consolidate. Anche per questo periodo è da registrare l'acquisto di grano (164 tomoli, ad un prezzo oscillante tra gli 8 e gli 11 carlini il tomolo) e di olio (2-3 stai al mese, con un prezzo minimo di 12 carlini e massimo di 16 carlini lo staio).

Largamente impiegate nella preparazione dei piatti erano le erbe aromatiche: sedano, prezzemolo, ma anche senape, zafferano, aglio e cipolle.

f) 1658-1659

Il procuratore designato per il periodo suddetto, Giovanni Maria Minunno, redige un elenco di introiti ed esiti molto dettagliato nel quale compare, tra gli esiti, un'ulteriore suddivisione in esiti ordinari ed esiti straordinari [29].

Gli esiti denominati ordinari sono quelli che si riferiscono al vitto giornaliero, quelli straordinari comprendono vari tipi di spesa: acquisto di cera, olio per le lampade, incenso, corde, scope, legna, carbone, ma anche il costo delle giornate di lavoro nelle vigne, la cottura del pane, etc. Sempre tra gli esiti straordinari sono annotati

[29] *Ibidem*, a. 1658-1659.

gli acquisti «all'ingrosso» di generi alimentari quali il grano, l'olio, il formaggio stagionato.

Interessanti considerazioni scaturiscono dalla lettura di tali spese straordinarie. Innanzittutto l'acquisto di olio, vecchio e nuovo (sei volte durante l'anno), per un totale di 50 stai, dà un consumo mensile medio di 3-4 stai, che è il solito rilevato anche per gli anni precedenti. Il grano, invece, viene acquistato solo due volte, in quantità non rilevanti, per cui è lecito ritenere che da questo punto di vista il monastero avesse realizzato, con i raccolti provenienti dalle masserie concesse in affitto, una sorta di autosufficienza, che si intuisce completa per quanto riguarda il prodotto delle vigne. Nessun acquisto di vino, infatti, si registra per il periodo esaminato, nel quale, anzi, notevoli sono le spese per l'ingaggio di operai addetti a vari tipi di lavoro nelle vigne: zappatura, potatura, guardiania, vendemmia, pigiatura dell'uva. Oltre che ipotizzare un'annata favorevole, dobbiamo tener presente che, probabilmente, alla metà del sec. XVII, le proprietà del monastero di S. Maria del Carmine, tra le quali si annoveravano numerosi vigneti, avevano raggiunto un'estensione di tutto rispetto, grazie anche ai diversi lasciti testamentari di cui era stato beneficiario nel corso degli anni.

Passando poi all'esame delle voci relative agli esiti ordinari, l'impressione generale è che ci si alimenti meglio, sia per la qualità che per la varietà dei cibi acquistati. Infatti, ogni giorno sulla mensa del monastero compaiono carne o pesce, molto spesso la voce che ne indica l'acquisto è generica, altre volte se ne specifica il tipo, specie in riferimento al pesce. Per cui accanto alle solite sarde, sappiamo che largamente consumati erano gli sgombri, le triglie, i polpi, le vope. Una novità è rappresentata dal consumo di riso, anche se non in quantità rilevanti. Legato a fattori stagionali è l'acquisto di alcuni alimenti particolari, quali i funghi (a novembre), il sanguinaccio e la salsiccia (dicembre-febbraio).

Gli ortaggi continuano a rivestire un ruolo di primo piano nell'alimentazione quotidiana: si tratta di insalata (il termine è generico), finocchi, ravanelli, cicorie, foglie, cavoli.

L'acquisto di frutta è sporadico e limitato a due soli tipi: mele e pere. Ma probabilmente altre varietà giungevano sulla mensa del convento dalle proprietà che esso possedeva e in questo senso vi è un chiaro riferimento tra gli esiti straordinari del mese di settembre, lì dove è riportata la spesa relativa alla raccolta delle noci. Tra i

legumi acquistati troviamo fave, ceci, fagioli e, quest'ultima costituisce una novità, «lentecchie».

g) 1691-1692

Scorrendo l'elenco degli esiti relativi al periodo 1691-1692[30], l'impressione generale, a distanza di alcuni decenni dall'ultimo periodo sondato, è che si sia andata accentuando la tendenza, da parte del monastero di S. Maria del Carmine, al raggiungimento di una certa autonomia alimentare.

È da notare, infatti, come molti generi alimentari non vengono più acquistati o, perlomeno, si acquistano più di rado. Non potendo accettare l'ipotesi di una interruzione del consumo di certi prodotti che fanno parte dell'alimentazione base giornaliera, è più credibile ritenere che tali prodotti provengano dalla coltivazione delle terre e dalla gestione delle masserie di proprietà dello stesso monastro. Infatti, frequentissima è la voce (3-4 volte la settimana): «solita pietanza del monastero», consistente in piatti preparati con carne d'agnello o di maiale di proprietà del monastero.

Analogamente non compaiono più le voci relative all'acquisto di grano, olio, vino, come se, da questo punto di vista, il monastero fosse pienamente autosufficiente.

Si acquistano, invece, pesce (sarde, vope, polpi, sgombri, triglie, pesce centrone), alcuni tipi di ortaggi come le cicorelle selvatiche, i ravanelli, i cavoli, le cime di zucca, i cavoli-cappucci, i cetrioli, i finocchi, l'insalata.

Addirittura, vi sono alcuni giorni della settimana in cui non si registra alcun tipo di acquisto di generi alimentari. Compare spesso, per la preparazione delle cosiddette «pietanze», cioè il secondo piatto, l'acquisto di uova (60 per volta).

4. In un suo recente studio [31], Massimo Montanari, dopo aver ricostruito i costumi e i consumi alimentari nel Medioevo europeo, si dichiara convinto che «il regime alimentare sia stato nell'alto Medioevo assai più ricco e variato ... che nei secoli successivi, quando

[30] *Ibidem*, a. 1691-1692.

[31] M. Montanari, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Bari 1988.

le mutate condizioni ambientali, demografiche, economiche, sociali portarono ad un'espansione progressiva dell'agricoltura e a un tipo di alimentazione sempre più univocamente basato sul consumo di cereali ...» [32]. Ma se nel periodo medievale carne e pesce erano sempre presenti, sia sulla tavola del contadino che su quella del signore, in quanto tutti gli strati sociali potevano fruire delle risorse dell'economia silvo-pastorale (allevamento brado, caccia, pesca), in età moderna una dieta alimentare basata essenzialmente sulla carne e sul pesce diventa un privilegio circoscritto ai ceti più abbienti. E in effetti, pur essendo relativa ad un'area geografica ed a periodi di tempo ben circoscritti (con tutte le approssimazioni ed i limiti propri di una microanalisi), la lettura dei documenti contabili del monastero di S. Maria del Carmine, sembra confermare appieno le intuizioni di Montanari.

Tuttavia, a conclusione di questo breve *excursus* sulle consuetudini alimentari delle monache di S. Maria del Carmine, più che addentrarci nell'analisi comparativa di problematiche emergenti dalla lettura di questa particolare fonte documentaria (cosa che riteniamo esulare dal nostro ambito professionale), vorremmo evidenziare le molteplici possibilità di utilizzo di una tale fonte, le quali vanno al di là di uno studio sulla storia dell'alimentazione. Infatti, se correttamente interpretati e confrontati con altri di maggior rilievo, i documenti contabili possono fornire risposte interessanti a problemi diversi attinenti, per esempio, l'evoluzione della lingua, la storia agraria, le modalità di gestione della proprietà ecclesiastica e, più in generale, dei criteri di sfruttamento delle campagne.

Ma anche studi specifici sull'andamento dei prezzi e dei salari in determinati periodi storici possono trarre evidenti ed utili notizie da questa fonte particolare. Per esempio, facendo riferimento ad un numero ristretto di voci, quali il salario di una giornata lavorativa, il costo di un tomolo di grano, di un rotolo di carne, di uno staio d'olio e di una caraffa di vino, è possibile osservare l'oscillazione dei prezzi e stabilire dei confronti. Poiché c'è sempre uno scarto tra prezzi ufficiali e quelli effettivamente pagati [33], con-

[32] *Ibidem*, pp. 35-36.

[33] A. Fanelli, *Una collazione di benefici nel 1569 a Conversano*, in Aa.Vv., *Storia e cultura in Terra di Bari*, Galatina 1984 (*Studi e ricerche*); G. Masi, *Organizzazione ecclesiastica e ceti rurali*, cit.

frontando i prezzi dei generi alimentari acquistati con quelli fissati ufficialmente dalle autorità a ciò preposte [34], è possibile evidenziare la misura di tale divario e, di conseguenza, anche il potere di acquisto delle rendite ecclesiastiche in certi periodi, cioè quello che i beneficiari di tali rendite potevano realizzare in termini monetari.

[34] ASCP, *Liber conclusionum*, cat. 1, vol. 2, aa. 1580-1581, c. 90v.; vol. 3, a. 1648, c. 44; vol. 4, a. 1662, c. 40; vol. 4, a. 1678, c. 29; vol. 5, a. 1684, c. 22v.

Giuseppe Barletta

Le conclusioni della confraternita sotto il titolo di S. Marco Evangelista in Lecce (1605-1805)

Varî, complessi e certo non tali da poter essere spiegati brevemente, furono i motivi che, durante i secoli scorsi, indussero vere e proprie colonie di mercanti veneti a trasferirsi nel Salento, ad insediarvisi in modo stabile, a fissare in questa area geografica il fulcro della loro imprenditorialità.

Riferisce, in proposito, il Guerrieri che «... a Lecce la colonia veneziana alla fine del '400 ed in tutto il '500 ebbe un notevole sviluppo e fu così fiorente che, a preferenza delle altre città di Terra d'Otranto, vi fu per molto tempo un console veneziano per tutelare i numerosi cittadini [della repubblica veneta] che dimoravano in Lecce per ragione di commercio, per facilitare i rapporti e gli scambi commerciali tra Terra d'Otranto e Venezia, per mantenere insomma quel certo buon accordo tra la Repubblica e le città nostre, dove i mercanti e i banchieri veneziani furono sempre bene accolti, malgrado qualche loro abuso» [1]. Ed il gesuita padre Barrella si spinge ancora indietro dal punto di vista cronologico, scrivendo di una colonia veneziana già operante in Lecce agli inizi del secolo decimo quarto, tutelata da un vice console nominato direttamente da Venezia [2].

La colonia, ampliata la sua sfera di azione e l'àmbito dei proprî interessi sotto il dominio della contessa di Lecce e principessa di Taranto Maria d'Enghien (in seguito regina di Napoli), fu costretta ad abbandonare il capoluogo a causa degli sviluppi connessi con la

1 Cfr. G. Guerrieri, *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530*, Trani 1903, p. 273.

2 P. G. Barrella S. J., *La colonia veneziana e la chiesina di S. Marco in Lecce*, Lecce 1922, p. 3.

guerra dichiarata il 1449 dal re di Napoli Alfonso I contro la repubblica lagunare; ma, più tardi, vi fece ritorno, avendo il successore di questi, Ferdinando I, riconfermato ai veneti gli originarî privilegî commerciali accordati loro, aggiungendone, anzi, di nuovi e demandando al figlio Federico — il quale in Terra d'Otranto tutelava gli interessi della Corona — la loro letterale osservanza.

Gli eventi storici seguenti (occupazione veneziana di Gallipoli e di altri centri dell'immediato entroterra salentino del 1484 [3], Lega di Cambray del 1509 e pace di Bologna di quattro lustri successiva), se intaccarono quello che ai più era sembrato un dominio economico e commerciale granitico da parte dei veneti lungo le coste pugliesi, non furono tali, tuttavia, da mettere in discussione e da scalfire il ruolo e la presenza loro in Lecce. Al contrario gli stessi si andarono vieppiù consolidando e rafforzando, favoriti e tutelati ora, nei rapporti con le autorità del luogo, dallo stabile insediamento di un console [4], il quale aveva soppiantato la figura del preesistente vice console ed a cui gli operatori dell'alto Adriatico potevano rivolgersi per la definizione di controversie giudiziarie e di ogni altro problema connesso con la loro attività.

* * *

La lontananza dalla patria di origine, ben lungi dal determinare un affievolimento del sentimento nazionale, valse, invece, a rinsaldare nei veneziani lo spirito di casta, indirizzandolo verso il conseguimento di comuni obiettivi, se in tale ottica si vuol valutare l'istanza inoltrata all'autorità ecclesiastica volta all'assegnazione di una cappella loro riservata ove, insieme, potere assistere alla celebrazione dei divini ufficî. La richiesta fu accolta, essendo presule della diocesi leccese monsignor Giovanni Battista Castromediano [5], il quale concesse ai membri della colonia la chiesina già sotto il titolo di S. Giorgio, ricostruita, riornata ed intitolata *ex novo* a S.

[3] Si leggano, sull'argomento, i saggi, di autori vari, che compongono il volume, edito dalla Società di Storia Patria per la Puglia, *La presa di Gallipoli del 1484 ed i rapporti tra Venezia e Terra d'Otranto* (Atti del Convegno Nazionale, Gallipoli, 22-23 settembre 1984), Bari 1986.

[4] P. G. Barrella S. J., *op. cit.*, p. 4.

[5] Fu vescovo di Lecce dal 1535 al 17 gennaio 1552 (cfr. P. B. Gams, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, Graz 1967, p. 890; C. Eubel, *Hierarchia catholica medii et recentioris Aevo*, III, Monasterii 1923, p. 224).

Marco, nel 1543, sotto il consolato di Giovanni Cristino [6].

Le vicende ulteriori dei mercanti veneti, a questo punto, si legano definitivamente alla cappella, passando attraverso l'acquisizione, avvenuta il 1592, della adiacente «... loggia ad archi acuti del sedile ricostruito qual sede dell'università sotto il sindacato dell'oriundo veneto Pietro Mocenigo...» [7] per quindi sfociare, nell'anno 1603, nella fondazione della confraternita, al pari della chiesa intitolata al patrono di Venezia.

A tale atto si giunse in seguito ad una supplica in questo senso [8], sottoscritta da cinquantaquattro cittadini veneziani dimoranti in Lecce, cui l'ordinario diocesano dell'epoca, monsignor Scipione Spina [9], manifestò il proprio assenso mediante l'emissione di apposito decreto dato il 17 febbraio 1603 [10].

L'erezione del pio sodalizio implicò per gli aderenti l'osservanza di adempimenti particolari, quali — a solo titolo esemplificativo — quello di riunirsi periodicamente al fine di eleggere il priore ed onde scegliere i restanti ufficiali che avrebbero dovuto affiancarlo nell'espletamento del mandato.

Al di là di detto obbligo, tuttavia, problemi di ben più cospicua entità e rilevanza, a cui non erano certo estranei interessi di carattere finanziario, impegnavano — come meglio sarà evidenziato in seguito — i confratelli tutti.

* * *

Questi ed altri aspetti peculiari, che improntarono l'attività della confraternita di S. Marco nei due secoli di vita, ben si rile-

[6] La notizia è riferita dal BARRELLA, *op. cit.*, p. 7. Interessanti informazioni sulle vicende della chiesa nelle diverse epoche storiche in M. PAONE, *Lecce città chiesa*, Galatina 1974, pp. 142-3; ID., *Chiese di Lecce*, Galatina 1980, pp. 291-6 (entrambi i testi con una nutrita bibliografia al riguardo). Cfr., inoltre, A. E. FOSCARINI, *La chiesetta di S. Marco in Lecce*, in «Nuovi Orientamenti», nn. 91-93, XVI, Gallipoli maggio-agosto 1985, pp. 15-22.

[7] M. PAONE, *Chiese di Lecce*, cit., p. 291.

[8] Non datata, ma sicuramente di poco anteriore al suo accoglimento.

[9] Resse la diocesi di Lecce nel periodo dal 26 aprile 1591 al 1639. (Cfr. P. B. GAMS, *op. cit.*, p. 890; C. EUBEL, *op. cit.*, p. 225).

[10] Di quest'ultimo e della menzionata supplica si trascrivono i testi al termine della presente nota introduttiva, prima dei transunti inerenti alle deliberazioni.

vano attraverso uno studio puntuale ed attento delle conclusioni adottate dai suoi iscritti [11].

Di esse si conservano i verbali relativi che costituiscono apposito registro attualmente custodito presso la Biblioteca provinciale «Nicola Bernardini» di Lecce, contrassegnato con il numero 330 della serie manoscritti [12]. Originariamente composto di carte scritte centonovantacinque, cui sono da aggiungere poche non numerate, riporta — insieme con i nominativi degli intervenuti alle diverse riunioni — l'oggetto degli argomenti di volta in volta trattati, relativamente agli anni dal 1605 al 1805.

Traendo spunto da tali elementi altri ne sono deducibili e di non marginale importanza. Alla luce dei dati registrati, infatti, sebbene per via indiretta, si può, ad esempio, circoscrivere l'arco di tempo in cui la congregazione verosimilmente annoverò il tetto massimo di aderenti (partendo dal presupposto che più erano gli intervenuti alle assemblee più erano gli iscritti) e si può, altresì, risalire alle casate venete stabilitesi in Lecce.

In ordine al primo problema formulato sembra certo che la confraternita riuscì a coagulare intorno a sé il maggior numero di associati dal momento della sua fondazione sino al 1638, anno dopo il quale si riscontra una sensibile diminuzione del numero dei partecipanti alle riunioni.

Il trentennio circa durante cui gli appartenenti alla colonia furono con ogni probabilità più numerosi non coincise, in ogni caso, con una particolare incisività della politica da loro adottata, come tacitamente comprovano i verbali delle conclusioni pervenute, i quali si limitano a registrare i soli eletti agli incarichi sociali. Riunioni, quindi, di mera *routine*, che non lasciano trasparire, appunto, slancio ed interessi particolari.

Spigolando fra le delibere adottate in detto arco di tempo, pochi elementi significativi emergono. Il primo si rileva nella conclusione del 18 aprile 1627 [13] ed attiene all'autorizzazione accordata

[11] V. *infra*. Si è omesso di regestare, poiché già note, talune annotazioni riprese da A. E. Foscarini (cfr. nota 6) e poche altre, ritenute di importanza marginale o vergate in maniera informe e quasi a mo' di appunti.

[12] A detta biblioteca pervenne in seguito alla donazione disposta dall'Avv. Amilcare Foscarini, del luogo, il quale possedette il volume in questione.

[13] In questo e negli altri casi si può conoscere il tenore completo delle

agli ufficiali del sodalizio affinché si corrispondesse al cappellano del medesimo (ne viene taciuto il nome) la somma di trentasei ducati per l'anno in corso, con un aumento di quattro ducati rispetto al passato, giustificato con la celebrazione di un maggior numero di messe in suffragio dei confratelli e dei benefattori defunti.

Relativamente agli anni successivi mette conto evidenziare l'attestazione, trascritta nel verbale del 22 aprile 1648, resa dal confratello Giacomo Benaglia, in cui questi asseriva di essere depositario della somma di cento ducati già legati alla congregazione da Serafino Bertochi.

Singolare, e, forse, anche sintomatico di una temporanea crisi nei rapporti fra gli associati, è il tenore di quanto scritto sotto il giorno 25 aprile 1660 circa la solennizzazione della festività del patrono S. Marco, per celebrare la quale — essendosi opposti gli altri confratelli — provvide a proprie spese e con l'ausilio di elemosine il solo Pietro Carro.

I detti presunti motivi di attrito furono, comunque, presto superati e nel 1663 la ricorrenza del santo evangelista venne opportunamente commemorata, secondo quanto attesta la decisione in data 15 aprile 1664 che, *a posteriori*, ne approvava le relative spese.

Sul finire dello stesso secolo decimosettimo forse riaffiorarono, fra i sodali, rinnovati motivi di contrasti interni. In questo senso, infatti, sarebbe da spiegare l'intenzione del neo eletto priore, nella persona di Mariano Mariani, da questi comunicata nella seduta del 4 aprile 1699, di rassegnare le dimissioni dall'incarico per essersi svolta l'elezione medesima senza che si fosse fatto ricorso al sistema della bussola, secondo l'uso solito.

Analoga situazione si ripresentò pure l'anno successivo, allorché il priore Alessandro Carro, appena nominato, dichiarò di non accettare il mandato, giustificando, tuttavia, la decisione con i molteplici impegni che lo gravavano.

Finalizzate al miglior decoro dei confratelli, specie in occasione di processioni e celebrazioni liturgiche sono da ritenersi le spese (annotate nel verbale del 15 aprile 1692) per il confezionamento di

conclusioni attraverso i regesti pubblicati nell'ordine cronologico delle delibere cui attengono. Degli stessi, peraltro, non vengono indicate — volta per volta — le pagine del saggio che li comprendono al solo fine di non appesantire il testo con continui richiami o note.

venti camici e diciannove «paccere», cui avevano provveduto, in concorso tra loro, il priore Carlo Cattani e gli uditori Francesco Boneri e Pietro Carro, quest'ultimo — al momento — anche console veneto [14].

Un fervore particolare, che si concretizzò nell'intraprendere iniziative di un certo rilievo, si coglie, invece, scorrendo il tenore delle conclusioni adottate intorno all'inizio del secolo decimottavo.

Così, nella seduta del 1° aprile 1702, il confratello ed ex priore Mariano Mariani avanzava richiesta di poter erigere con suo denaro un altare o una cappella intitolata a S. Marco, all'interno dell'omonima chiesa, motivandola con la particolare devozione verso il Santo di Venezia.

L'accresciuta vitalità della confraternita è dato cogliere anche nell'impegno assunto solidalmente dagli iscritti, il 4 aprile 1704, a far celebrare durante l'anno non meno di duecentocinquantanove messe, ridotte a centotrentasette con determinazione del 22 marzo dell'anno seguente, dal contesto della quale, peraltro, si evince che quattro confratelli si erano dichiarati disposti a fornire l'olio per alimentare la lampada del SS. Sacramento.

Miranti, al pari di quelle testé commentate, ad assicurare un'ottimale e dignitosa conduzione della chiesa ed un consono svolgimento delle funzioni di culto sono talune delibere di poco tempo successive (nel frattempo anche la frequenza delle adunanze era divenuta più intensa): il 12 maggio 1705 ventisei aderenti alla congregazione religiosa si erano fatti carico di sopportare le spese per l'acquisto di paramenti ed altri arredi sacri; nella riunione svoltasi il 13 marzo dell'anno successivo, in cui erano stati eletti il priore Nicolò Domenico Meninno e gli uditori Angelo Bernardo Cattani ed Antonio Bullo, in accoglimento di analoga proposta di questi ultimi, tutti gli intervenuti avevano condiviso l'opportunità di autotassarsi mensilmente di una somma a loro discrezione per l'utilità e le necessità della chiesa.

Preoccupazione dei veneti fu, però, anche quella di creare i presupposti per far sempre meglio rendere e fruttare il denaro comune. Nel 1693 si trova registrato un primo censo di discreta entità, pari all'importo di centotrentasette ducati che il confratello Giovanni Battista Gallo accendeva nei confronti di Giovanni Battista e Fran-

[14] La circostanza è riferita anche dal GUERRIERI, *op. cit.*, p. 280.

cesco Ruggiero, alla ragione del sette per cento, come da istrumento per notar Giuseppe Quarta di Lecce, rogato in data 4 maggio.

Attestazioni simili divengono alquanto frequenti per gli anni a venire. All'affrancazione di un diverso censo di importo minore (cento ducati) ed alla contestuale istituzione di uno nuovo, mediante l'impiego della menzionata somma, nonché di quella, ulteriore, di centotrentasette ducati, messa a disposizione dal confratello Giovanni Battista Gallo, inerisce un'altra nota — come la precedente non datata — ma senza dubbio posteriore all'11 dicembre 1696. Destinatarî del denaro, concesso «a beneficio della confraternita di S. Marco, alla raggione dell'otto per cento», erano Domenico e Nicolò Riccio. Identica somma, disponibile nelle casse della confraternita, si decideva di impegnare a censo, dietro applicazione dello stesso tasso di interesse, consegnandola tre giorni più tardi a Luca Oronzo Mancarella di Lecce.

Restituita da parte di quest'ultimo la somma ricevuta in prestito, la medesima si deliberava di prontamente reimpiegare, in data 15 luglio 1728, per i bisogni dei fratelli Antonio e Carlo Clerici, con la maggiorazione, però, del tasso di interesse, questa volta fissato al nove per cento.

Sono degne di citazione le particolari cautele adottate nella circostanza, forse anche in conseguenza di un atto protestativo per notar Vito Antonio Marino di Lecce, mediante il quale il precedente 31 marzo gli amministratori in carica avevano contestato la leggerezza dei loro predecessori, al momento di istituire un censo di pari entità.

L'importo veniva questa volta sì consegnato di lì a qualche giorno (il 29 luglio), ma la somma era garantita da ipoteca iscritta sopra una masseria in feudo di Novoli di proprietà dei riceventi ed, in generale, sopra tutti i loro beni, come da atto del citato notaio Marino in pari data. Per inciso va scritto che il censo fu affrancato, dopo trascorsi circa sei anni, il 17 luglio 1734.

Troppo lungo (ed inopportuno in questo contesto) sarebbe riferire le circostanze che determinarono la cessione allo stesso titolo di nuove somme di denaro ovvero il reimpiego di quelle in precedenza accordate, una volta estinti i primi censi, tanto più che nel volgere di circa un quarto di secolo, dal 10 agosto 1733 al 21 dicembre 1759, il libro di conclusioni ne annovera ben undici.

Parimenti fuori luogo sarebbe enunciare le numerose deli-

bere, oltre quelle già citate, da cui reiterate volte si evince l'indisponibilità degli eletti o dei restanti confratelli ad assumere incarichi di guida in seno al sodalizio, sovente rifiutati poiché divenuti o reputati assai onerosi a causa dei presumibili consistenti esborsi di somme che avrebbero inevitabilmente comportato. Lo prova, per tutte, la determinazione che si legge nel verbale del 21 marzo 1732, allorché non si poté procedere all'elezione di priore ed uditori stante il rifiuto di tutti ad accollarsi le spese necessarie per la gestione.

Affievolimento dello spirito di solidarietà tra i confratelli o semplicemente anteposizione degli interessi personali a quelli corporativi?

Pur in tali frangenti, comunque, i confratelli di S. Marco manifestarono una spiccata sensibilità volta all'idonea conservazione del patrimonio immobiliare posseduto mediante l'esecuzione di opportuni interventi.

Nell'assemblea svoltasi il 31 dicembre 1723 i ventisei presenti accoglievano l'offerta del confratello Giovanni Antonio Luccatelli, il quale si dichiarava disposto a concorrere — nella misura dei tre quarti del totale — alle spese occorrenti per il restauro di una bottega di proprietà comune, sita nei pressi del palazzo dell'altro confratello Oronzo Carro. L'intervento di risanamento dell'immobile veniva ultimato nel 1725 e dei centosessanta ducati occorsi, tenendo fede all'impegno in precedenza assunto, centoventi erano pagati in data 28 febbraio dal Luccatelli ed i residui quaranta venivano suddivisi tra i rimanenti iscritti.

Lo stesso Luccatelli (certo uno dei più facoltosi, al momento) il 23 marzo 1727 si gravò del cinquanta per cento della somma che sarebbe occorsa per fare accomodare due vani diruti e cadenti attigui alla sagrestia della chiesina di S. Marco.

Il problema della salvaguardia della proprietà era tanto sentito che nella seduta del 6 aprile 1726 si stabilì persino di destinare il ricavato del fitto di una «casa cantina» adiacente alla chiesa onde appaltare i normali lavori di manutenzione della stessa.

Ancora in tema patrimoniale non va sottaciuto l'acquisto — concluso il 30 gennaio 1740 — di un'abitazione composta di due vani rialzati con cisterna, mignano, corte e pozzo, ubicata in Lecce, nel portaggio di S. Oronzo, che la confraternita acquistava, con atto per notar Domenico Liberato Franco, del luogo, da tal Giacomo Cat-

tani al prezzo di settanta ducati, sessanta dei quali legati da Domenico Ambrosioni.

A distanza di poco più di un anno, nel corso dell'adunanza del 27 febbraio 1741, emerse l'intenzione di incrementare ulteriormente i beni posseduti, in quanto — a definizione di una vertenza giudiziaria pendente contro l'ex priore Bernardo Cattani, per un debito di questi nei confronti del sodalizio, ammontante a centoquattro ducati — si demandò al cancelliere Bruno Trentini il compito di far periziare un altro immobile in vista di un eventuale suo acquisto.

Nell'aprile del 1748 (si veda la delibera del giorno 6) venne addirittura stabilita la linea di tendenza di impiegare in acquisti patrimoniali il denaro giacente nelle casse comuni e quello che si sarebbe via via introitato alla scadenza dei censi già accesi.

Erano questi, però, gli ultimi sprazzi di sereno e le manifestazioni finali di una vitalità che lentamente, ma altrettanto inesorabilmente, andava spegnendosi. Nondimeno, successivamente, si ebbero ancora tre acquisizioni, tutte di fondi rustici: l'11 giugno 1748 della chiusura detta «Le gegiole», in agro di Monteroni, già delle monache di S. Chiara; il 30 marzo di cinque anni più tardi di un fondo seminativo esteso quattro tomoli, messo in vendita dal medico chirurgo leccese Oronzo Manca, ed, infine, il 5 luglio 1753 di una chiusura olivata di tomoli due e stoppelli due e mezzo, al prezzo di cento ducati pattuito con i venditori, i fratelli de' Franceschella.

Da quel momento le riunioni divennero dapprima meno frequenti e, quindi, sempre più episodiche. Dopo il 1776, anno cui data la minuta di una missiva inviata al console della Serenissima in Otranto da parte del vice console veneziano in Brindisi (in ordine alle iniziative intraprese onde recuperare somme dovute ai veneti), si dovrà giungere al 1804 al fine di rinvenire registrazioni ulteriori.

Si tratta, tuttavia, ora, non più di verbali inerenti alla gestione della confraternita, redatti sulla falsariga e secondo lo schema solito dei precedenti, bensì di semplici e scarne notizie circa l'approdo nel porto di S. Cataldo di navi salpate da città dell'Italia settentrionale, Chioggia, Trieste e Venezia, in prevalenza.

Giunte quasi sempre vuote — in tre soli casi con carichi di legumi, grano e legnami — ripartivano verso la meta di provenienza dopo aver imbarcato olio.

L'ultima attestazione, infine, annovera per il 1805 i nominativi

di coloro ai quali vennero rilasciati passaporti, dal giorno 3 gennaio al 13 settembre.

* * *

Non si possono concludere queste brevi considerazioni senza evidenziare, oltre a quelli dianzi riportati, ancora qualche dato in ordine a temi che più direttamente coinvolgevano la religiosità e la spiritualità della confraternita di S. Marco. Dalla lettura dei verbali assembleari appare certo — ancorché non espressamente scritto — che il suo cappellano, pur se leccese o, comunque, non veneziano, entrava a far parte del novero di confratelli (con la conseguente attribuzione delle prerogative e degli obblighi ad essi riconosciuti), in questo rappresentando l'unica eccezione alla rigida regola di inibire l'accesso a persone non venete [15].

La nomina del sacerdote che avrebbe dovuto reggere la chiesa intorno agli anni 1725-1726 fu addirittura contrastata. Un confratello, di cui non è stato tramandato il nome, aveva proposto una scelta oculata, da far ricadere sopra un religioso di irreprensibile dirittura morale.

In data 17 luglio era stato officiato don Saverio De Blasi, ma di lì a qualche mese gli fu revocato l'incarico, con ordinanza del giudice metropolitano presso la Curia arcivescovile di Otranto, Nicola Bonassisa, a causa di una lite giudiziaria che vedeva taluni confratelli contrapposti ad altri e della quale non sono chiari i motivi del contendere.

Il problema di istituire una cappellanìa perpetua fu posto in discussione nella seduta del 29 luglio 1755 e ratificato il 26 novembre 1759. Le condizioni sarebbero risultate nei dettagli da apposito istrumento notarile, ma, in ogni caso, la stessa avrebbe dovuto fondarsi sui legati istituiti in beneficio della confraternita, con attribuzione di tutti i capitali e gli immobili ad essi sottoposti sino al raggiungimento di una rendita annua pari a cinquanta ducati.

Singolare, poi, la decisione di affidare la cappellanìa medesima ad un nuovo cappellano veneto.

Sono da comprendere nella sfera del sentimento religioso, in-

15 Simile divieto, ripreso pure dal PAONE, *Chiese di Lecce*, cit., p. 292, si evince dal testo della supplica trasmessa al vescovo per l'erezione del pio sodalizio.

fine, i festeggiamenti in onore del patrono S. Marco (moltissime delibere ne fanno riferimento), mentre valutazione a sé meritano quelli decisi dopo l'elezione a pontefice di Clemente XIII, che fu — come è noto — il patrizio veneto cardinale Carlo Rezzonico [16].

Le ultime righe del presente contributo, infine, sono per scrivere che gli incarichi ufficiali all'interno della confraternita, nei due secoli di verbalizzazione delle sedute, non costituirono mai prerogativa o monopolio di una o poche famiglie. Eccezion fatta per gli anni in cui alcun aderente volle accettare il mandato, nei rimanenti casi — e furono di gran lunga i più numerosi — l'avvicendamento ebbe luogo e fu pressoché costante.

16 Anche tale notizia in PAONE, *Chiese di Lecce*, cit., p. 296.

SUPPLICA AL VESCOVO SPINA VOLTA AD ERIGERE LA CONFRATERNITA

«Illustrissimo et reverendissimo Signore.

Gli sottoscritti mercatanti venetiani di questa città di Leccie, devotissimi oratori da Vostra Signoria illustrissima et reverendissima, humilmente supplicando, le fanno intendere come, mossi da pio e santo zelo per la devotione c'hanno a San Marco, loro protectore, intendono, con licenza et auctorità di Vostra Signoria illustrissima et reverendissima, instituire in essa città di Leccie una confraternita dentro la chiesa di San Marco, loro cappella, et fare essequire tutto quello che fanno l'altre confraternite in questa città, di venire con loro habiti nelle processioni, acompagnare i morti et fare altre opere pie et unirsi quante volte sarà necessario per creare li loro officiali et ministri. Per il che supplicano Vostra Signoria illustrissima et reverendissima, humilmente, che si degni concederli sopra di ciò il consenso, auctorità et beneplacito et che nella detta confraternita non si possa scrivere [et] intrare altra persona se non della natione venetiana; overo, con il consenso delli fratelli et confraternita, che oltre sarà opra pia, pregarano il Signore che li conceda in questo mondo longa vita et ne l'altro la gloria; et così humilmente supplicano Vostra Signoria illustrissima et reverendissima in questo et ogni altro miglior modo.

Nomina supplicantium:

Gioseppe Nanti
Donato Leffio
Matheo Esperti
Giovanni Serena
Giovanni Astulfoni
Fabio Lucatelli
Giovanni Iacomo Gratioli
Segesmondo Brescianini
Maffio Bozetti
Antonio Bozetti
Antonio Ghedini
Antonio Mascheroni
Andrea Gaffuri
Donato Buscha
Lodovico Martinelli
Bernardo Pederzolo
Luiggi Mazocho
Giovanni Gritti
Pietro Pederzolo
Gioseppe Homacini
Cristofolo Casali
Bernardino Gallo
Andrea Gallo
Giovanni Antonio Grandi
Giovanni Antonio Bertelli
Cristoforo Zambilli
Bernardo Martinelli
Gioseppe Damiano
Iseppo Casarin
Agniolo Prospero
Bartolomeo Esperti
Alberico Esperti
Marco Caio
Andrea Casullo
Giovanni Antonio Giudici
Gioanne Barbetta
Agostino Premolo
Tiberio Cerminato
Francesco Cerminato
Giovanni Battista Fereie
Francesco Caleppio
Basilio Rivola
Matheo Pelicidi
Bartolomeo Campana
Bartolomeo Benedetti
Andrea Comincidi
Bartolomeo Gaffuri
Angiolo Vidario
Alexandro Zumitano
Domenico Zumitano
Antonio Egreggis
Giovanne Berlindis
Alberto Parifetto».

DECRETO VESCOVILE DI FONDAZIONE DELLA CONFRATERNITA

«Scipio Spina, Dei et Apostolicae Sedis gratia episcopus Ljtiensis.

Cum confraternitates in ecclesiis et locis piis erigendae non sint ordinariis locorum insciis, et nos studeamus ut in dies Christi fideles ad opera caritatis exercenda concrescant; propterea, devote petitionis supplicantium attendentes, ipsis auctoritatem concedimus ut ad ecclesiam Sancti Marci, in platea publica civitatis Litii sitam et nostrae iurisdictioni episcopali subiectam, erigere valeant confraternitatem, cum facultate admittendi et reccipiendi venetos tamen nisi aliter confratres ipsi rationalibus de causis decerneant et se convocandi et conveniendi in ante dicta ecclesia vel oratorio pro confraternitatis muneribus, dum modo aliquod munus proprium, clericorum non exerceant, nec non interessendi processionibus publicis vel privatis cum maccis et alinutiis absque tamen cucullis et ut posthae nobis et successoribus nostris debitam de iure obedientiam prestare teneantur, ita ut preditta confraternitas ad dictam ecclesiam et cultum divinum ex pietatis causa sit dicata et construta. Mandantes debitas provisiones ac bullas necessarias confici et expediri. Datum Litii, in nostro episcopali palacio, die 17. februarii 1603. Scipio episcopus Liciensis.

Locuy sigilli. Presbiter Petrus Leracci, notarius Curie.

Petrus Cazzano
Bernardino Zanzonio
Alberico Esperti
Battista Terzo
Geronimo Casale».

REGESTI DELLE CONCLUSIONI ASSEMBLEARI ADOTTATE DAI CONFRATELLI

(f. 6r)

1605, maggio 5

— Elezione di Antonio Bozetti a priore; di Luigi Mazocho e Sigismondo Bresciannino ad uditori; di Antonio Mascaroni a depositario; di Giovanni Antonio Graneli a cancelliere; di Giovanni Barbetta e Bernardo Pederzolo a sagrestani e procuratori.

Confratelli presenti*: Antonio Bozzetti; Giuseppe Conti; Sigismondo Brescianino; Luigi Mazocho; Girolamo Rivola; Bernardo Pederzolo; Pietro Pederzolo; Giovanni Battista Iorio; Bernardo Zeni; Nicolò Barbetta; Rocco Braccio; Giovanni Antonio Bertelli; Giovanni Antonio Cattaneo; Bernardo Martinelli; Francesco Poeta; Martino Faione; Pietro Bastone; Francesco Carnafeo; Antonio Brustolino; Antonio Faione; Domenico Tomitano; Bernardo Roa; Angelo Vidario; Bernardo Leonzini; Lorenzo Astulfoni; Bartolo Lorenzoni; Ludovico Martinelli; Alberto Parifetto; Silano Petrobelli; Giuseppe Nanti; Guidotto de Francesco; Alessandro Tomitano; Antonio Mascarino; Giovanni Antonio Rigola.

(f. 7r)

1606, aprile 23

— Elezione di Giovanni Antonio Giudici a priore; di Silano Pietrobelli e Ludovico Martinello ad uditori; di Pietro Pederzolo a cancelliere; di Giovanni Antonio Grandi a depositario; di Giovanni Antonio Bertelli e Bernardo Martinello a sagrestani e procuratori.

Confratelli presenti: Antonio Bozzetti; Sigismondo Brescianino; Giovanni Antonio Gotardo; Silano Pietrobelli; Giovanni Antonio Giudici; Giovanni Antonio Rigola; Ludovico Martinello; Giacomo Samali; Alberto Parisetti; Francesco Santinati; Giovanni Battista Iorio; Bernardo Martinello; *magistro* Ottavio; *magistro* Martino Faione; Angelo Vidario; Domenico Zumitano; Giovanni Antonio Giordano; don Urbano, cappellano; Giuseppe Crossi; Giacomo Cestoro; Pietro Pederzolo; Benedetto de Benedetti; Giovanni Battista Gotardo; Giovanni Antonio Bertelli; Giovanni Antonio Grandi; Domenico Gnesi; Francesco Marzocho; Domenico de Adamo; Bernardo Rua; Domenico Sancisolo.

(f. 8r)

1607, aprile 23

— Elezione di Sigismondo Bresanino a priore; di Bertrando Esperti e Pietro Grazioli ad uditori; di Agostino Leoncino a cancelliere; di Gio-

* I cognomi sono stati trascritti con le varianti talora rilevate.

vanni Antonio Grande a depositario; di Bernardo Leoncino e Bernardo Predezolo a procuratori; di Cristoforo Pambelli e Giovanni Gritti a sagrestani.

Confratelli presenti: Giovanni Antonio Giudici; Silano Pietrobelli; Girolamo Rigola; Annibale del Buono; Bernardo Leoncino; Agostino Leoncino; Pietro Grazioli; Antonio Mascerino; Giovanni Gritti; Domenico Grisi; Giacomo de Vetor; Agostino Cerzula; Matteo Esperti; *magistro* Antonio Panarello; *magistro* Francesco Porta; Bernardo Cigala; Bartolomeo Campana; Ottavio Morbid; Pietro Pedrezolo; Piero Antonio Cresci; Bertrando Everti; Giovanni Antonio Giordano; Giovanni Antonio Grandi; Guglielmo Leffi; Sigismondo Bresanino; Giovanni Battista Gottardi; Giovanni Giacomo Lucatello; Cristoforo Pambelli; Giuseppe Cresci; Rocco Gracci; Alessandro Zerbo; Antonio Greco; Bernardo Martinelli; Giovanni Barbetta; Lorenzo Astolfo; Alessandro Cigala; Antonio Brustolino; Agostino Nanti; Giovanni Michele Angelini.

Nota del decesso dell'uditore Bertrando Esperti, avvenuto dopo quindici giorni dalla data della riunione, e della conseguente nomina ad uditore di Agostino Leoncino, il quale accetta la carica.

(f. 9r)

1608, aprile 13

— Elezione di Benedetto Rivelli a priore; di Lorenzo Cicalla e Pietro dalle Chiave ad uditori; di Giovanni Antonio Rigolla a cancelliere; di Giovanni Battista Iorio a depositario; di Giovanni Antonio Grandi a procuratore; di Antonio Brustolino a sagrestano.

Confratelli presenti: Sigismondo Bresanini; Pietro Grazioli; Paris Gallano; Benedetto Rivelli; Giovanni Antonio Grandi; Giovanni Giacomo Locatelli; Guglielmo Leffio; Antonio Conte; Giovanni Antonio Regola; Lorenzo Cicalla; Pietro de Chiave; Antonio Egregis; Giovanni Battista Iorio; don Oronzo Mira, cappellano; Lorenzo Astolfo; Giovanni Antonio Bertelli; Domenico Lanzerotti; Benedetto Grandi; Giorcio Dodatta; Giovanni Antonio Giordano; Bernardo Limuni; Giovanni Gritti; Francesco Comasco; Col'Antonio Martinelli; Benedetto di Benedetti; Antonio Brustolino; Alberto Parisseto; Alessandro Samittano; Giovanni Barbetta; Gerolamo Panetti; Pietro de Andrea; Giacomo Samalli; Enrico Fortunati; Antonio Marceroni; Guido Pine; Francesco Marchozo; Giovanni Astolfo giovane; Giuseppe Vallemari; Pietro Francesco Righi.

(f. 10r-v)

1609, aprile 21

— Elezione di Antonio Cattaneo a priore; di Giovanni Iorio e Guglielmo Leffio ad uditori; di Giovanni Antonio Grandi a depositario;

di Antonio Cattaneo del fu Antonio a cancelliere; di Giovanni Antonio Bertelli e Antonio Brustolino a sagrestani e procuratori.

Confratelli presenti: Basilio Rivola; Giovanni Antonio Judice; Pietro de Chiave; Antonio Cattaneo; Pietro Morigi; Bernardo Pederzolo; Antonio Mascerini; Cristoforo Zambelli; Bernardo Lioncino; Bartolomeo Campana; Giovanni Antonio Grandi; Giovanni Antonio Bertelli; Domenico Ghisi; Giovanni Grisi; Innocenzo Rota; Giovanni Domenico d'Adamo; Giovanni Giacomo Locatelli; Flaminio de Porimi; Giovanni Pietro Bardi; Vincenzo Ambrosii; Giovanni Domenico Sanzonetti; Marco Maria Musa; Francesco Vanatela; Alessandro Zerbo; Battista d'Agostino; Alessandro Locatelli; Benedetto Grandi; Giuseppe Crescio; Comino Zanetti; Giovanni Antonio Giordano; Clemente Olmo; Nicolò Caino; Bartolomeo Zambardi; Giorgio Odorato; Giorgio Pietro Jordano; Giovanni Antonio Brustolin; Girolamo Bonfadini; Giovanni Barbetta; Antonio Cattaneo del *quondam* Antonio.

(f. 11v)

1610, aprile

— Elezione di Francesco Domenico Cicalla a priore; di Giuseppe Valdemari e Giacomo Loccatelli ad uditori [non si rilevano i nominativi degli altri eletti, poiché il foglio è stato squadrato].

Confratelli presenti: don Antonio Scorano, cappellano; Antonio Cataneo; Giovanni Battista Iorio; Guglielmo Leffio; Giovanni Antonio Grandi; Giovanni Battista Gotardi, console veneto; Antonio Mascherino; Baldassarre di Stefano; Giovanni Battista Esperti; Giovanni Giacomo Loccatelli; Bartolomeo Campana; Pier Francesco Righi; Giovanni Astolfini; Alessandro Locatello; Lorenzo Astolfini; Innocenzo Rotta; Giovanni Antonio Bertelli; Serafino Bertoch; Andrea Comencialli; Giovanni Battista Valdemari; Giorgio Oldratt; Giovanni Battista Locatelli; Pietro Graziolli; Bernardo Martinelli; Giuseppe Cresio; Alessandro Zerbo; Antonio Brustolino; Benedetto de Benedetti; Comino Zanetti; Matteo di Pieri; Virginio Imasin; Aristotile Saponaro; Rocco Braccio; Cristoforo Pambelli; Bernardo Lioncini; Francesco Mazocco; Ascanio Fortrenatti; Francesco Antonio Vicent; Felice Marchese.

(f. 12r)

1611, aprile 17

— Elezione di Giovanni Astolfiini a priore; di Alberto Parisetto e Giovanni Antonio Rigola ad uditori; di Giacomo Famali a depositario; di Bartolomeo Campana a cancelliere; di Antonio Brustolino a procuratore.

Confratelli presenti: Giacomo Samali; Bartolomeo Campana; Ippolito Bullo; Bernardo Roa; Giacomo Grazioli; Romano Bonfadino; Fran-

cesco Antonio Vanetella; Venunzio Ambrosio; Antonio Cataneo, chierico; Donato Antonio del Bono; Domenico d'Adamo; Alessandro Tumitano; Lorenzo Astolfini; Giovanni Astolfini; Girolamo Esperti; Giovanni Pietro Giordano; Giorgio Oldrato; Giuseppe Basso; Lorenzo Gabrielli; Donato Bussa; Rivola de Rivola; Antonio de Mattia; Matteo de Pierri; Comino Zanetti; Antonio Brustolino; Giovanni Antonio Grande; Clemente Olmo; Giovanni Battista Locatelli; Paolo di Antonio Silvagno; Alessandro Locatelli; Giovanni Antonio Bertelli; Antonio Faione; Serafino Bertochi; Domenico Lazarotti; Giovanni Pacheni; Benedetto de Benedetti.

(f. 12v)

1612, aprile 22

— Elezione di Innocenzo Rotta a priore; di Bartolomeo Campana e Alessandro Zumitano ad uditori; di Giovanni Antonio Bertelli a cancelliere.

Confratelli presenti: Puzio Pedrezolo; Alberto Parisetto; Lorenzo Astolfini; Giovanni Astolfini; Giovanni Antonio Grandi; Giuseppe Crosio; Cumino Zanetti; Ippolito Bullo; Serafino Bertochi; Francesco Antonio Vanetella; Innocenzo Rotta; Bartolomeo Campana; Alessandro Eremitano; Giovanni Antonio Bertelli.

(f. 13r-v)

1613, aprile 14

— Elezione di Puzio Pedrezolo a priore; di Giovanni Antonio Gallo e Giovanni Antonio Grande ad uditori; di Giovanni Bertello a depositario; di Gregorio Locatello a cancelliere; di Romano Bonfadino e Antonio Brustolino a procuratori.

Confratelli presenti: Innocenzo Rotta; Bartolomeo Campana; Alessandro Tomito; Gregorio Lucatillo; Domenico Adamo; Antonio Brustolino; Benedetto Benedetti; Alessandro Zerbo; Pietro Aliay; Ippolito Bullo; Bernardo Rova; Alessandro Lucatillo; Giuseppe Crosio; Angelo Gagliardo; Antonio Zarpone; Marc'Antonio Spino; Francesco Vanatillo; Girolamo Bracca; Giovanni Fachini; Nicola Rubbi; Francesco Campana; Giovanni Battista Angullini; Francesco Crosci; Rivola Rivola; Giovanni Battista Lucatillo; Romano Bragadino; Giovanni Francesco Gallo, chierico; Andrea Gallo; Francesco Marsicho; Antonio dell'Olmo; Lorenzo Astolfini; Giovanni Astolfini; Antonio Matia; Antonio Pambelli; Giovanni Antonio Grandi; Matteo de Pieri; Alberto Benti; Giulio Scotta; Giovanni Antonio Bertelli; Ottavio Parmisseno; Giovanni Antonio Guidotto.

(f. 14r-v)

1614, aprile 6

— Elezione di Romolo Spinelli a priore; di Giacomo Samali e Bernardo Pederzolo ad uditori; di Giovanni Antonio Bertelli a depositario; di Alberto Benti a cancelliere; di Antonio Brustolino e Romano Bonfadini a procuratori.

Confratelli presenti: Benedetto Benedetti; Angelo Gagliardo; Matteo de Pieri; Giovanni Pietro Facollo; Giuseppe Crosio; Antonio Fajone; Alessandro Zerbo; Giovanni Pietro Giordano; Antonio Cattaneo, chierico; Giovanni Antonio Rigola; Innocenzo Rota; Girolamo Esperti; Bartolomeo Campana; Pietro Alcajno; Alberto Benti; Bernardo Rova; Bernardo Martinelli; Lorenzo Gabrieli; Bartolo Zambadi; Francesco Marzocho; Ippolito Bullo; Antonio Brustullino; Francesco Crosio; Giovanni Antonio Bertelli; Giovanni Pacheni; Giacomo Plisari; Giovanni Marieri; Pietro Pederzolo; Antonio Grandi; Giovanni Andrea Gallo; Giovanni Giacomo Locatello; Girolamo Biava; Gaspare Monaco; Francesco Binisello; Pier Antonio Zucciro; *magistro* Ottavio Arnesano; Giovanni de Piero di Venezia; Virgilio Maja; Giovanni Astlofini; Giovanni Battista Esperti; Bastian Greco; Gaspare Faceno.

(f. 16r-v)

1615, aprile 21

— Elezione di Giovanni Domenico Cicala a priore; di Lorenzo Astolfone e Lorenzo Galgiele ad uditori; di Giovanni Giacomo Lucatello a cancelliere; di Giovanni Antonio Grandi a depositario; di Antonio Brustolino, Giuseppe Manzo e Giovanni Barbetta a procuratori; di Francesco Crosio a sagrestano.

Confratelli presenti: Innocenzo Rota; Bernardo Pederzoli; Giovanni Marieni; Ruggero Monaco; Francesco Antonio Vanetella; Antonio de Matthia; Antonio Vecchio; Angelo Galiardo; Giovanni Pietro Fajollo; Ippolito Bullo; Pietro Alcaino; Bernardo Rocca; Virgilio Moglia; Girolamo Biava; Francesco Crosio; Giacomo Peliragi; Martino Conte; Antonio Salata; Nicola Gregho; Giacomo Samali; Francesco Campana; Giovanni Antonio Merrinone; Benedetto Rigola; Bartolomeo Campana; Giovanni Antonio Bertelli; Domenico Lanzarotti; Lorenzo Galgiele; Antonio Brustolino; Giovanni Giacomo Lucatello; Alessandro Zerbo; Giovanni Antonio Rigola; Giovanni Antonio Grandi; Girolamo Esperti; Giuseppe Crosio; Alberto Benti; Francesco Bonicelli; Giuseppe Manzo; Lorenzo Astolfoni; Francesco Mazocho; Antonio Caccia; Giovanni Pacheni.

(f. 15r-v)

1616, aprile 17

— Elezione di Alberto Parisetto a priore; di Girolamo Esperti e Romeo Bonfadini ad uditori; di Alberto Benti a cancelliere; di Giovanni Grandi a depositario; di Francesco Crosio a sagrestano; di Antonio Brustolino e Giovanni Barbetta a procuratori.

Confratelli presenti: Giovanni Grandi; Giuseppe Crosio; Domenico Campana; Giuseppe Astolfoni; Simone Cattachio; Gioacchino Locatello; Andrea Ravero; Gioacchino Gallo; Lorenzo Astolfoni; Ottavio Franchesano; Antonio Matthia; Angelo Gagliardi; Romeo Bonfadini; Lorenzo Gabrieli; Innocenzo Rota; Alessandro Zerbo; Pietro Pietrobelli; Antonio Brustolino; Alberto Benti; Bernardo Rova; Pietro Alcajro; Virgilio Maglia; Girolamo Biava; Giacomo Samali; Marc'Antonio Spina; Ippolito Bullo; Francesco Bonicelli; Francesco Mazoccho; Simone Brustolino; Francesco Crosio; Andrea Anetto; Francesco Brustolino.

(f. 17r-v)

1617, marzo 26

— Elezione di Giovanni Rivola a priore; di Giovanni Biava e Virgilio Moglia ad uditori; di Alberto Benti a cancelliere; di Giovanni Grandi a depositario; di Francesco Crosio a sagrestano; di Giovanni Barbetta e Antonio Brostolino a procuratori.

Confratelli presenti: Alberto Parisetti; Girolamo Esperti; Romano Bonfadini; Innocenzo Rota; Giovanni Domenico Cicala; Lorenzo Astolfoni; Giovanni Astolfoni; Lorenzo Gabrieli; Virgilio Moglia; Girolamo Biava; Pietro Alcajro; Domenico Lanzarotti; Primo Domenichetti; Francesco Campana; Giovanni Battista Locatello; Bernardo Biava; Gerardo Aliprezioni; Pietro Pietrobelli; Battista de' Franceschi; Girolamo Bonfadino; Giovanni Giacomo Petraroli; Antonio l'Olmo; Ippolito Bullo; Francesco Bonicelli; Antonio Caccia; Bernardo Rova; Giovanni Marchetti; Ottavio Parmesaro; Zeffaro Menechetto; Alessandro Tunitano; Antonio Brustolino; Giovanni Domenico Hostiliro; Francesco Crosio; Giovanni Pietro Fajollo; Alessandro Zerbo; Angelo Gagliardo; Giuseppe Crosio; Francesco Marzocco; Giuseppe Mauro; Pietro Pietrobelli; Tommaso Manzone; Bernardo Sanudiro; Giovanni Pietro Grismodi; Giorgio Panareo; Alberto Benti.

(f. 18r-v)

1618, aprile 15

— Elezione di Bernardo Pederzolo a priore; di Giovanni Gritti e Marc'Antonio Spino ad uditori; di Alberto Benti a cancelliere; di Ro-

mano Bonfadini a depositario; di Francesco Crosio a sagrestano.

Confratelli presenti: Scipione Guarino, cappellano; Giovanni Antonio Rivola; Virgilio Moglia; Girolamo Biava; Lorenzo Gabrieli; Girolamo Esperti; Romano Bonfadini; Alberto Benti; Giuseppe Crosio; Angelo Gagliardo; Bernardo Rova; Ippolito Bullo; Pier Francesco Renzo; Pier Simone Schiavone; Battista de Franceschi; Antonio l'Olmo; Domenico Bonoro; Pier Francesco de Marco; Ottavio Parmesano; Antonio di Matthia; Giovanni Gelis; Giovanni de Monte; Giacomo de Vaglia; Francesco Campana; Andrea Bonetto; Francesco Crosio; Giovanni Battista Esperti; Antonio Caccia; Giovanni Pietro Grismondi; Giovanni Barbetta; Antonio Salata; Bartolomeo Lubelli; Giovanni Antonio Bertelli; Bernardo Martinelli; Francesco Esperti.

(f. 19r-v)

1619, aprile 14

— Elezione di Pietro Pietrobelli a priore; di Marc'Antonio Spino e Giovanni Giacomo Gallo ad uditori; di Alberto Reni a cancelliere; di Giovanni Antonio Bertelli a depositario; di Francesco Crosio a sagrestano.

Confratelli presenti: Giovanni Antonio Rivola; Virgilio Moglia; Lorenzo Gabrieli; Giuseppe Crosio; Angelo Gagliardo; Giovanni Pietro Giordano; Francesco Bonicelli; Stefano Domenichetti; Bernardo Petrizolli; Zaccaria Bertucca; Francesco Marzoccho; Francesco Campana; Francesco Crosio; Giovanni Giacomo Gallo; Bernardino Savoldino; Pietro Pietrobelli; Giovanni Battista Esperti; Giovanni Pietro Grismondi; Andrea Bonetto; Andrea Francisetti; Francesco Esperti; Maggio Bigoni; Bartolomeo Campana; Alessandro Tomitano; Bernardo Rova; Domenico Parlazzotti; Giovanni Pacchesi; Nicola Barbetta; Alessandro Algarotti; Giovanni Battista Mascherini; Giovanni Barbetta; Battista Befranazoli.

(f. 20r-v)

1620, aprile 12

— Elezione di Alessandro Tumitano a priore; di Domenico Lanzarotti e Angelo Gagliardo ad uditori; di Alberto Benti a cancelliere; di Francesco Crosio a sagrestano; di Giovanni Bertelli a depositario; di Giovanni Barbetta a procuratore.

Confratelli presenti: Pietro Pietrobelli; Marc'Antonio Spino; Francesco Bonicelli; Giovanni Astolfoni; Giovanni Francesco Tartaglia; Antonio l'Olmo; Giovanni Pacheri; Francesco Campana; Pietro Alcajro; Francesco Mazocho; Giovanni Colocone; Francesco del Core; Antonio Oldese; Andrea Bonetti; Antonio Franzinetti; Andrea Senica; Bartolo Belli; Giovanni Maria Cortese; Giovanni Pietro Giorgia; Giuseppe Crosio; Giorgio Tirabosco; Ippolito Bullo; Bernardo Rova; Angelo Gagliardo;

Francesco Milano; Domenico Lanzarotti; Alberto Benti; Giovanni Bertelli; Maggio Bicon; Giovanni Tamino; Giovanni Luigi Cazzano; Giovanni Barbetta.

(f. 23r-v)

1621, aprile 13

— Elezione di Serafino Bertocchi e di Albino Bergami a priore ed uditore «*con tutte quelle ampie potestà et auctorità in similibus necessarie*».

Confratelli presenti: Giuseppe Crosio; Francesco Crosio; Giovanni Antonio Bertelli; Giovanni Barbetta; Giovanni Astolfoni; Marc'Antonio Spino; Giovanni Pacheri; Pietro Alcajro; Alberto Benti; Andrea Zanetti; Bartolo Belli; Giovanni Maria Cortese; Giovanni Pietro Giordano; Ippolito Bullo; Bernardo Rova; Angelo Galiardo; Domenico Lanzerotti.

(f. 21r-v)

1622, aprile 3

— Elezione di Francesco Bonicelli a priore; di Giovanni Giacomo Gallo e Virgilio Moglia, ad uditori; di Alberto Benti a cancelliere; di Giovanni Barbetta e Francesco Mazocha a procuratori; di Francesco Crosio a segretario.

Confratelli presenti: Serafino Bertochi; Federico Moschini; Antonio Caccia; Giovanni Bertelli; Giuseppe Crosio; Giovanni Domenico Cazzano; Bernardo Landino; Bartolo Belli; Virgilio Moglia; Giovanni Pacheri; Ippolito Bullo; Angelo Gagliardo; Giovanni Giacomo Gallo; Pietro Alcajro; Giacomo de Savi; Francesco Bonicelli; Domenico d'Anzio; Sebastiano Riotto; Domenico Lanzarotti; Santo Caccia; Maggio Biconzi; Antonio Franzinetti; Giorgio Tirabosco; Bernardo Casira; Bernardo Rova; Alberto Benti; Francesco Crosio; Andrea Benetti; Antonio Stapane; Giovanni Moglia; Giovanni Pietro Facallo; Francesco Recchi; Giovanni Barbetta; Antonio l'Olmo; Francesco Mazzoccho.

(f. 22r-v)

1623, aprile 9

— Elezione di Lorenzo Gabrieli a priore; di Federico Moschini e Giovanni Battista Carro ad uditori; di Alberto Benti a cancelliere; di Giovanni Barbetta a procuratore; di Francesco Crosio a sagrestano; di Giovanni Antonio Bertelli a depositario.

Confratelli presenti: Virgilio Moglia; Giovanni Giacomo Gallo; Domenico Lanzarotti; Antonio Caccia; Bernardo Rova; Bartolomeo Belli; Francesco Crosio; Giovanni Antonio Minigone; Giovanni Pietro Giordano; Pietro Alcajro; Giorgio Alcajro; Giorgio Tiraboscho; Giovanni

Coleone; Prospero Argitiro; Santo Caccia; Giacomo Bonicelli; Alessandro Algarotti; Francesco del Core; Francesco Zecco; Giovanni Manola; Antonio Farzinetti; Giovanni Pacheri; Giovanni Giacomo Pederzolo; Alberto Benti; Giacomo Beraglia; Maggio Pigueri; Agostino d'Adamo Testi.

(f. 25r-v)

1624, aprile 9

— Elezione di Giovanni Alessandro Bonicelli a priore; di Alberto Benti ad uditore; di Bernardo Rova a cancelliere; di Francesco Crosio a depositario; di Antonio Farinelli a sagrestano.

Confratelli presenti: Lorenzo Gabrieli; Federico Mosconi; Agostino d'Andrea; Giovanni Pacheni; Domenico Lanzeroli; Bernardo Rova; Francesco Campana; Pietro Alchairo; Pietro Grismondi; Giuseppe Barbarolo; Santo Caccia; Giacomo Bonicelli; Maggio Rigoni; Giovanni Grismondi; Bernardo Rivoli; Giorgio Diroberto; Francesco Zecho; Alberto Benti; Giuseppe de Vincenzo; Pietro Giordano; Bernardo Binetti; Battista Penzo; Giacomo d'Albino; Bernardo Martinelli; Lorenzo Caretti; Giovanni Barbetta; Antonio Oldese; Giovanni Menegoni; Giuseppe Pelicalno; Francesco Brustolino.

(f. 26r)

1625, aprile 10

— Elezione di Giovanni Francesco Rivola a priore; di Bartolomeo Campana e Agostino d'Andrea ad uditori; di Bernardo Rova a cancelliere.

Confratelli presenti: Alessandro Bonicelli; Alberto Benti; Giovanni Giacomo Lucatelli; Giovanni Pietro Facollo; Andrea Grazioli; Giovanni Coleone; Andrea Bonetti; Antonio Stupani; Antonio Francinetti; Venturino Humacini; Bartolomeo Beli; Giovanni Vitale; Bartolomeo Rigoni; Innocenzo Rota; Antonio Oldese; Angelo Gagliardo; Francesco Crosio; Bartolomeo Ferazza; Bernardo Rova; Bastiano Ziotti; Giorgio Tirabosco; Maffeo Rigoni; Santo Caccia; Giovanni Barbetta; Giovanni Domenico Lanzarotti; Pier Simone Schiavone; Lorenzo Gabrieli; Basilio Morazzo; Giovanni Pietro Giordano; Giovanni Battista Carro.

(f. 26v)

1626, aprile 18

— Elezione di Giovanni Battista Carro a priore; di Andrea Grazioli e Francesco Campana ad uditori; di Bartolomeo Belli e Antonio Franzinetti a depositari; di Bartolomeo Rova a cancelliere.

Confratelli presenti: Giovanni Vitali; Bartolomeo Belli; Andrea Raveri Caveri; Santo Caccia; Antonio Franzinetti; Francesco Campana;

Antonio Oldese; Meffio Righeri; Alberto Benti; Giovanni Giacomo Lucatello; Vincenzo Gabrieli; Alessandro Boniceli; Silvestro d'Andrea; Giovanni Domenico Lanzaroli; Bernardo Rova; Giovanni Robota; Giovanni Battista Carro; Giovanni Pietro Grismondi; Bartolomeo Rigoni; Giovanni Pietro Giordano; Giovanni Pacheri; Andrea Spoti.

(f. 27r-v)

1627, aprile 18

— Elezione di Giovanni Pietro Grismondi a priore; di Bartolomeo Belli e Andrea del Core ad uditori; di Bernardo Rova a cancelliere; di Alberto Benti a depositario; di Francesco Marzocho e Giovanni Barbetta a procuratori; di Giovanni Bernardo Rova a cancelliere.

Autorizzazione agli ufficiali della confraternita a corrispondere al cappellano della stessa (ne viene taciuto il nome) la somma di trentasei ducati per l'anno in corso, affinché — oltre le messe obbligate — ne celebri altre per le anime dei confratelli e dei benefattori defunti. I quattro ducati in più da corrispondere si raccoglieranno tra i confratelli.

Nomina dei procuratori alle liti nelle persone di Gaspare Brizzi e Andrea Frasanito.

Confratelli presenti: Giovanni Battista Carro; Giovanni Domenico Lanzaroti; Maggio Righone; Giovanni Pacheri; Alessandro Algharoti; Giovanni Raverio; Giovanni Antonio Menegari; Andrea del Core; Orazio Falchaino; Vincenzo Stampa; Antonio Franzineti; Giovanni Pietro Grismondi; Bernardo Rova; Bartolomeo Belli; Pietro Giulio de Giovane; Giovanni Pietro Giordano; Lorenzo Gabrieli; Francesco dal Core; Giovanni Barbetta; Guglielmo Brenere; Giovanni Giacomo Gallo; Angelo Gagliardi; Alberto Benti.

(f. 28r-v)

1628, aprile 16

— Elezione di Giovanni Battista Esperti a priore; di Angelo Gagliardo e Giovanni Giacomo Gallo ad uditori; di Giovanni Barbetta a procuratore; di Bernardo Rova a cancelliere.

Confratelli presenti: Giovanni Pietro Grismondi; Bartolomeo Belli; Andrea del Core; Paolo Gragnolo; Giovanni Antonio Meneghini; Giovanni Vitale; Giovanni Battista Meneghini; Francesco Esperti; Giovanni Battista Damiano; Sebastiano Zioti; Giovanni Battista Carro; Basilio Marasso; Giovanni Giacomo Locatello; Giorgio Tiraboscho; Bartolo Bochino; Giuseppe Ferro; Giovanni Barbetta; Pietro Fachinelli; Bernardo Rova; Guglielmo Brenore; Bartolomeo Righoni; Giovanni Pietro Giordano; Giovanni Maria Cujo; Alessandro Algharoli; Giovanni Giacomo Gallo; Giovanni Domenico Lanzaroti; Lorenzo Gabrieli; Giovanni Gri-

smondi; Andrea Bineti; Vincenzo Stampa; Federico Moschone; Andrea Grismondi; Alberto Benti.

(f. 29r)

1629, aprile 16

— Elezione di Andrea Filangi a priore; di Alessandro Bonicelli e Giovanni Francesco Rivola ad uditori; di Giovanni Domenico Lanzaroli a depositario; di Giovanni Barbetta a sagrestano.

Confratelli presenti: Giovanni Francesco Rivola; Lorenzo Gabrieli; Giovanni Pietro Grismondi; Giovanni Domenico Lanzaroli; Silvestro d'Andrea; Pietro Fachinelli; Giovanni Battista Meneghini; Giovanni Momola; Alberto Benti; Francesco dal Core; Giovanni Antonio Meneghini; Paolo Regnolo; Giovanni Battista Rivola; Andrea Grismondi; Vincenzo Algaroti; Giovanni Vitale; Bartolo Meli; Pietro Antonio Teragno; Giacomo Benaglia; Giorgio Tiraboscho; Domenico d'Adamo; Bartolo Bochini; Vincenzo Pulli; Francesco Crosio; Giovanni Giacomo Lucatelli; Stefano Sonado; Giovanni Pietro Facholo; Giovanni Barbetta; Giuseppe Ferro; Giovanni Storella; Marco Benti; Francesco Mazocho; Bartolo Rigoni; Giovanni Battista Damiani.

(ff. 29v-30r)

1630, aprile 5

— Elezione di Lorenzo Astolfone a priore; di Vincenzo Seradobati e Agostino d'Andrea ad uditori.

Confratelli presenti: Alessandro Bonicelli; Giovanni Francesco Rivola; Lorenzo Gabrieli; Domenico d'Adamo; Angelo Gagliardo; Giovanni Giacomo Gallo; Francesco Campana; Giacomo Bonicelli; Bernardo Rova; Giovanni Pietro Grismondi; Giovanni Pacheri; Bartolomeo Belli; Giovanni Zino; Giovanni Giacomo Lochatelli; Francesco Esperti; Francesco Crosio; Giovanni Pietro Giordano; Francesco Mazocho; Giovanni Pietro Focholo; Giovanni Zenarone; Sebastiano Zioti; Giuseppe Ferro; Ottavio Rignato; Andrea Grismondi; Paolo Figheto.

(f. 30v)

1631, aprile 14

— Elezione di Pietro Grismondi a priore [lo squadro subìto dai fogli non consente di conoscere i nomi degli eletti alle altre cariche in seno alla confraternita].

Confratelli presenti: Giovanni Giacomo Gallo; Giovanni Battista Carro; Angelo Gagliardo; Giovanni Grismondi; Bartolomeo Belli; Giovanni Pietro Giordano; Giovanni Battista Menegoni; Leonardo Gallo;

Stefano Grismondi; Vincenzo Seradobati; Giovanni Battista Rivola; Giovanni Battista Damiani; Francesco del Core; Francesco Mazzocho; Antonio Rigola; Giovanni Antonio Marazzi; Sebastiano Ziotti; Varesco Renzoni; Ottavio Zignato; Andrea Grismondi; Giovanni Zenaroni; Paolo Pente; Bartolo Rochini; Giuseppe Ferro; Bernardo Rova; Alessandro Bonicelli; Giacomo Bonicelli.

(f. 31r)

1632, aprile 13

— Elezione di Giovanni Battista Carro a priore; di Giacomo Bonicelli e Francesco dal Core ad uditori.

Confratelli presenti: Giovanni Pietro Grismondi; Alessandro Algaroti; Antonio Oldese; Alessandro Ronicelli; Giacomo Ronicelli; Marc'Antonio Gallo; Leonardo Gallo; Giovanni Battista Menegoni; Andrea Grismondi; Innocenzo Marcaino; Ludovico Rotaino; Antonio Renaghi; Bernardino Lauzzi; Stefano Grismondi; Francesco Mazocho; Giuseppe Ferro; Antonio Mascheroni; Giovanni Battista Rivola; Francesco dal Core; Maffio Righoni; Vincenzo Seradobati; Bernardino Rivola; Giacomo Benghi; Antonio Rigoloso; Angelo Gagliardo; Ottavio Bignoto; Giovanni Pietro Giordano; Bernardo Rova; Giovanni Giacomo Locatello; Giovanni Antonio Morazzi.

(f. 31v)

1633, aprile 14

— Elezione di Alessandro Bonicelli a priore; di Giovanni Battista Rivola e Bernardo Rova ad uditori.

Confratelli presenti: Domenico Adamo; Pietro Antonio Gabrielli; Giovanni Grismondi; Andrea Grismondi; Giovanni Battista Menegoni; Giovanni Giacomo Lucatello; Stefano Grismondi; Ottavio Bignoto; Giovanni Battista Lucatello; Alessandro Bonicelli; Leonardo Gallo; Antonio Rigolosi; Giovanni Pietro Grismondi; Agostino d'Andrea Testi; Antonio Mascherino; Bernardo Lanzi; Giovanni Giacomo Gallo; Marc'Antonio Gallo; Giacomo Benalia; Alessandro Algaroti; Giovanni Battista Carro; Bernardo Roa; Antonio Pantagileo; Andrea del Cuore.

(f. 32r)

1634, aprile 17

— Elezione di Giovanni Giacomo Lucatelli a depositario e di Giovanni Zistali a cancelliere [lo squadro avuto dai fogli non consente di leggere il nome del priore e degli altri ufficiali eletti].

Confratelli presenti: Alessandro Bonicelli; Giacomo Bonicelli; Gio-

vanni Giacomo Gallo; Giovanni Battista Rivola; Giovanni Battista Carro; Giovanni Pietro Grismondi; Giovanni Battista Gallo; Angelo Galiardo; Basilio Morazzi; Bernardo Roa; Bartolomeo Belli; Andrea Grismondi; Giacomo Benalia; Giuseppe Ferro; Carmelo Bonavoglia; Leonardo Gallo; Bernardo Rivola; Stefano Grismondi; Ottavio Bugnoto; Antonio Rigolosi; Bernardo Lanzi; Giovanni Vitali; Giovanni Battista Gallo di Giovanno Giacomo; Ludovico Lenzi.

(f. 32v)

1635, aprile 15

— Elezione dei nuovi ufficiali [non se ne conoscono i nomi poiché non leggibili a causa dello squadro dei fogli].

Confratelli presenti: Alessandro Bonicelli; Giovanni Battista Rivola; Bernardo Rivola; Bernardo Roa; Giovanni Giacomo Lucatelli; Giovanni Vitali; Giovanni Battista Carro; Bartolomeo Belli; Giovanni Andrea Grismondi; Giovanni Battista Gallo; Giovanni Battista Lucatelli; Giacomo Benaglia; Angelo Galiardo; Andrea del Core; Antonio Benaglia; Antonio Rigolosi; Bernardo Lanzi; Michele Galiardo; Carmelo Bonavoglia; Ludovico Terzi; Giovanni Paolo Giordano; Basilio Morazzi; Alessandro Algarotti; Meffio Grisso; Giuseppe Ferro di Felice; Giuseppe Giordano; Bernardino Rivola; Francesco Crosio; Leonardo Gallo.

(f. 33r)

1636, aprile 15

— Elezione di Alessandro Roi a priore; di Giovanni Battista Locatello e Innocenzo Manarini ad uditori; di Bernardo Rova a cancelliere.

Confratelli presenti: Giovanni Battista Carro; Andrea del Core; Camillo Bonavoglia; Bernardo Rova; Giovanni Battista Gallo; Giovanni Pietro Grismondi; Angelo Gagliardo; Giovanni Battista Locatello; Andrea Grismondi; Antonio Rigolois; Giovanni Pietro Giordano; Giuseppe Ferro; Giacomo Bonicelli; Giacomo Carara; Giovanni Battista Gallo del fu Giovanni Giacomo; Antono Bonavoglia; Leonardo Gallo; Marc'Antonio Gallo; Giacomo Benaghi; Giovanni Battista Rivola; Paolo Picheto; Giovanni Pacheri; Francesco Antonio Carro; Filippo Giordano; Giacovazzo del Core; Michele Angelo Gagliardo.

(f. 33v)

1637, aprile 16

— Elezione di Alessandro Algaroti a priore; di Riccardo Gallo e Bartolomeo Beli ad uditori.

Confratelli presenti: Innocenzo Mascharino; Giovanni Pietro Gri-

smondi; Domenico d'Adamo; Francesco Mazocho; Giovanni Pacheri; Giovanni Battista Gallo; Giacomo Benaglio; Antonio Rigolosi; Andrea del Core; Bartolomeo Belli; Michele Antonio Gagliardo; Ludovico Terzo; Giovanni Pietro Giordano; Giovanni Battista Carro; Camillo Benavogli; Leonardo Gallo; Marc'Antonio Gallo; Giovanni Battista Locatello; Angelo Gagliardo; Bernardino Lauzzi; Bernardo Rova.

(f. 34r)

1638, aprile 11

— Elezione di Giovanni Battista Rivola a priore; di Andrea del Core e Giacomo Carrara ad uditori; di Camillo Bonavoglia a cancelliere.

Confratelli presenti: Giovanni Battista Carro; Giovanni Pietro Grismondi; Leonardo Gallo; Giovanni Pietro Giordano; Innocenzo Mascherino; Alessandro Algarotti; Giovanni Battista Rivola; Camillo Bonavoglia; Giacomo Benaglio; Bartolomeo Belli; Giacomo Carrara; Angelo Galiardo; Paolo Righetto; Antonio Bonavolia; Michelangelo Gagliardo; Marc'Antonio Gallo; Francesco Algarotti; Ludovico Terzi; Francesco Antonio Carro.

(f. 34v)

1639, aprile 17

— Elezione di Giovanni Battista Carro a priore; di Antonio Rigolosi e Giacomo Carraro ad uditori; di Bernardo Rova a cancelliere.

Confratelli presenti: Giovanni Battista Carro; Giovanni Battista Rivola; Andrea del Core; Giacomo Benaglio; Giovanni Pietro Grismondi; Stefano Grismondi; Giovanni Pietro Giordano; Bernardino Lauzzi; Francesco Mazocho; Sebastiano Zioti; Antonio Bonavogli; Bartolomeo Belli; Bernardo Rova; Giuseppe Ferro; Camillo Bonavogli; Francesco Antonio Carro; Vincenzo Carro; Lorenzo del Core; Giovanni Battista Gallo; Alessandro Algaroti; Innocenzo Manarino; Giovanni Martino Algaroti.

(f. 35r)

1640

— Vi è annotazione che non si è svolta alcuna riunione per la nomina di nuovi ufficiali.

(f. 35r)

1641 [non sono riportati il giorno ed il mese della riunione]

— Elezione di Alessandro Bonicelli a priore; di Bernardino Rivola e Antonio Bernareschi ad uditori.

Confratelli presenti: Andrea del Core; Vincenzo Pulli; Bernardo Ro-

va; Giovanni Battista Carro; Giovanni Pietro Grismondi; Antonio Rigolosi; Giacomo Benaglia; Carlo Grazioli; Bernardino Lanza; Antonio Benaglia; Giovanni Pietro Giordano; Angelo Galiardo; Michele Galiardo; Lorenzo del Core; Francesco Antonio Carro; Ludovico Terzi; Camillo Bonavolia.

(f. 35v)

1642, aprile 14

— Elezione di Francesco Mascherini a priore; di Sebatiano Ziotti ed Ercole Rivola ad uditori.

Confratelli presenti: Alessandro Bonicelli; Bernardino Rivola; Camillo Bonavolia; Antonio Bonavolia; Antonio Rigolosi; Andrea del Core; Ercole Rivola; Giovanni Battista Rivola; Giovanni Battista Carro; Bartolomeo Belli; Giacomo Benaglio; Orazio Grazioli; Angelo Galiardi; Alessio Ricolino; Sebastiano Ziotti; Girolamo Ziotti; Francesco Mandoi; Giovanni Pietro Giordano; Bernardo Rova; Michelangelo Galiardo; Giuseppe Rizzo; Francesco Antonio Carro.

(f. 36r)

1643, aprile 15

— Elezione di Andrea del Core a priore; di Giacomo Benaglia e Pareolo Belolio ad uditori.

Confratelli presenti: Alessadnro Bonicelli; Andrea del Core; Antonio Rigolosi; Antonio Benaglia; Angelo Galiardo; Alessandro Bertochi; Alessandro di Mauro; Bernardino Lanzi; Bartolomeo Belli; Camillo Bonavolia; Giovanni Battista Carro; Giovanni Pietro Giordano; Giacomo Benaglia; Girolamo Ziotti; Giovanni Antonio Marinoni; Giovanni Domenico Pulli; Innocenzo Mascherino; Michelangelo Gagliardo; Sebastiano Ziotti; Vincenzo Pulli; Francesco Antonio Carro; Orazi Grazioli.

(f. 36v)

1644, aprile 11

— Elezione di Giovanni Battista Rivola a priore; di Francesco Algarotti e Bernardino Lanzi ad uditori.

Confratelli presenti: Girolamo Benaglia; Pariolo Belolio; Bartolomeo Belli; Goivanni Battista Rivola; Antonio Rigolosi; Giovanni Pietro Giordano; Giuseppe Gallo; Giovanni Antonio Marinoni; Angelo Galiardo; Bernardo Rova; Francesco Antonio Carro; Sebastiano Ziotti; Girolamo Ziotti; Innocenzo Mascherino; Vincenzo Pulli; Giovanni Domenico Pulli; Alessio Zamboni; Alessandro Algarotti; Orazio Grazioli;; Ludovico Terzi; Bernardino Lanzi.

(f. 37r)

1645, aprile 11

— Elezione di Giovanni Vitale a priore; di Camillo Bonavoglia e Gian Domenico Pulli ad uditori.

Confratelli presenti: Giovanni Battista Rivola; Angelo Galiardo; Sebastiano Ziotti; Girolamo Ziotti; Gian Antonio Marinoni; Michelangelo Galiardo; Giacomo Benaglia; Francesco Antonio Martina, cappellano; Gian Domenico Pulli; Camillo Bonavoglia; Innocenzo Mascerini; Bernardino Lanzi; Gian Pietro Giordano; Bartolomeo Belli; Ludovico Terzi, cancelliere.

(f. 37v)

1646, aprile 9

— Elezione di Alessandro Bonicelli a priore; di Innocenzo Mascerini e Gian Pietro Grismondi ad uditore; di Ludovico Terzi a cancelliere.

Confratelli presenti: Gian Battista Rivola; Gian Pietro Grismondi; Giacomo Benaglia; Alessandro Algarotti; Innocenzo Mascerini; Camillo Bonavoglia; Bernardino Lanzi; Gian Pietro Giordano; Angelo Galiardo; Paolo Belaglio; Sebastiano Ziotti; Girolamo Ziotti; Domenico Pulli; Michele Galiardo; Antonio Rigolosi; Vincenzo Carro; Donato Sava; Bartolomeo Belli; Francesco Antonio Martina, cappellano; Ludovico Terzi.

(f. 38r)

1647, aprile 15

— Elezione di Alessandro Algarotti a priore; di Bernardino Lanzi e Bartolo Lovelli ad uditori; di Ludovico Terzi a cancelliere.

Confratelli presenti: Alessandro Bonicelli; Giovanni Battista Rivola; Camillo Bonavoglia; Innocenzo Mascerini; Alessandro Algarotti; Angelo Galiardo; Michele Galiardo; Sebastiano Ziotti; Girolamo Ziotti; Francesco Antonio Martina, cappellano; Antonio Rigolosi; Giacomo Benaglia; Domenico Pulli; Bernardino Lanzi; Lorenzo Magno; Bartolo Lovelli; Gian Pietro Giordano; Paolo Beloglio; Bartolomeo Belli; Ludovico Terzi.

(f. 38v)

1648, aprile 22

— Elezione di Giacomo Bonicelli a priore; di Giacomo Benaglia e Paolo Belloglio ad uditori.

Attestazione da parte di Giacomo Benaglia che è depositario della somma di ducati cento, lasciato alla confraternita da Serafino Bertochi.

Confratelli presenti: Alessandro Algarotti; Bartolo Lovelli; Bernardino Lanzi; Gian Pietro Grismondi; Giacomo Benaglia; Lorenzo Magno;

Gian Domenico Pulli; Innocenzo Mascerini; Sebastiano Ziotti; Girolamo Ziotti; Angelo Galiardo; Michele Galiardo; Antonio Rigolosi; Tommaso Carro; Leonardo Ziotti; Antonio Benaglia; Orazio Grazioli; Ludovico Terzi; Francesco Antonio Martina, cappellano.

(f. 39r)

1649, aprile 11

— Elezione di Ventura Maffetti a priore; di Francesco Algarotti e Alessio Zambone ad uditori.

Confratelli presenti: Alessandro Bonicelli; Giacomo Bonicelli; Gian Antonio Bente; Alessandro Algarotti; Giacomo Benaglia; Paolo Beloglio; Gian Pietro Grismondi; Angelo Galiardo; Gian Domenico Pulli; Innocenzo Mascerini; Antonio Rigolosi; Sebastiano Ziotti; Girolamo Ziotti; Leonardo Ziotti; Bartolo Luelli; Gian Battista Gallo; Antonio Benaglia; Lorenzo Maglio; Ludovico Terzi.

(f. 39v)

1650, aprile 13

— Elezione di Gian Antonio Bente a priore; di Bastiano Ziotti e Gian Battista Gallo ad uditori.

Confratelli presenti: Alessandro Bonicelli; Antonio Rigolosi; Angelo Galiardo; Alessandro Algarotti; Alessio Zambone; Bernardo Rova; Bartolo Luelli; Berardino Rivola; Francesco Antonio Martina, cappellano; Giacomo Bonicelli; Innocenzo Mascarino; Camillo Bonavoglia; Giacomo Benaglia; Gian Antonio Bente; Gian Battista Gallo; Gian Pietro Grismondi; Francesco Algarotti; Ludovico Terzi.

(f. 40r)

1651, aprile 14

— Elezione di Antonio Benaglia a priore; di Gian Domenico Pulli e Paolo Beloglio ad uditori.

Confratelli presenti Innocenzo Mascerino; Giuseppe Bonicelli; Camillo Bonavoglia; Francesco Algarotti; Antonio Rigolosi; Pietro Carro; Domenico Pulli; Francesco Marchesino; Marco Privileggi; Lorenzo del Core; Ludovico Terzi; Sebastiano Ziotti; Gian Battista Rivola; Giacomo Benaglia; Paolo Beloglio; Gian Martino Algarotti; Tommaso Algarotti; Domenico Conti; Nicolò Bonavoglia; Francesco Antonio Martina, cappellano.

(f. 40v)

1652, aprile 9

— Elezione di Gian Battista Rivola a priore; di Gian Domenico Pulli e Camillo Bonavoglia ad uditori.

Confratelli presenti: Antonio Benaglia; Gian Pietro Grismondi; Paolo Beloglio; Sebastiano Ziotti; Girolamo Ziotti; Berardino Rivola; Francesco Algarotti; Vincenzo Carro; Bartolo Luelli; Gian Martino Algarotti; Camillo Bonavoglia; Antonio Rigolosi; Giacomo Benaglia; Gian Antonio Benaglia; Francesco Antonio Martina, cappellano; Ludovico Terzi.

(ff. 40v-1r)

1653, aprile 17

— Elezione di Girolamo Davit a priore; di Pietro Carro e Bernardo Masuni ad uditori.

Confratelli presenti: Angelo Galiardo; Berardino Rivola; Camillo Bonavoglia; Gian Domenico Pulli; Pietro Carro; Innocenzo Mascerino; Tommaso Algarotti; Ludovico Terzi; Alessandro Algarotti; Bartolo Lovelli; Gian Pietro Grismondi; Giacomo Antonio Burtoli; Pietro Steger; Nicolò Carro; Vincenzo Carro; Francesco Antonio Martina, cappellano.

(f. 41r-v)

1654, aprile 14

— Elezione di Sebastiano Ziotti a priore; di Bernardino Rivola e Domenico Sava ad uditori.

Confratelli presenti: Camillo Bonavoglia; Gian Pietro Grismondi; Berardino Rivola; Angelo Galiardo; Gian Domenico Pulli; Bartolo Lovelli; Alessandro Algarotti; Bartolomeo Belli; Pietro Carro; Tommaso Carro; Innocenzo Mascerino; Tommaso Algarotti; Pietro Steger; Gian Martino Algarotti; Nicolò Carro; Vincenzo Carro; Berardino Mosconi; Sebastiano Ziatti; Girolamo Ziotti; Francesco Antonio Martina, cappellano; Ludovico Terzi.

(f. 42r)

1655, aprile 5

— Elezione di Alessandro Algarotti a priore; di Paolo Beloglio e Antonio Benaglia ad uditori.

Confratelli presenti: Innocenzo Mascarino; Giovanni Pietro Grismondi; Antonio Regolosi; Domenico Sava; Berardino Rivola; Bastian Ziotti; Bartolo Lovelli; Giovanni Algarotti; Pietro Carro; Vincenzo Carro; Tommaso Carro; Nicolò Carro; Antonio Giordano; Giuseppe Caenazzo; Pietro

Steghar; Giacomo Antonio Burtoli; Alessandro Algarotti; Paolo Beloglio; Antonio Benaglia.

(f. 42v)

1656, aprile 7

— Elezione di Gaspare Bernardi a priore; di Innocenzo Mascarino e Giacomo Benaglia ad uditori.

Confratelli presenti: Alessandro Algarotti, Innocenzo Mascarino; Sebastiano Ziotti; Girolamo Ziotti; Antonio Regolosi; Domenico Sava; Tommaso Carro; Vincenbzo Carro; Pietro Carro; Pietro Stegher; Leuci Pascarello; Francesco Algarotti; Marc'Antonio Gallo; Tammaso Algarotti; Francesco Antonio Martina, cappellano; Annibale de Coniglio; Nicolò Micheli; Giuseppe Belli.

(f. 43r)

1657, aprile 7

— Elezione di Giovanni Battista Rivola a priore; di Giovanni Battista Gallo e Giacomo Benaglia ad uditori.

Confratelli presenti: Camillo Bonavoglia; Sebastiano Ziotti; Girolamo Ziotti; Alessio Zambone; Pietro Carro; Pietro Stegar; Nicolò Carro; Leuci Pascarelli; Nicolò Micheli; Annibale Cunichi; Donato Sava; Marc'Antonio Gallo; Giovanni Battista Rivola; Alessandro Algarotti; Innocenzo Mascarino; Domenico Pacenzia; Giovanni Antonio Rivola; Vincenzo Carro; Francesco Antonio Martina, cappellano; Tommaso Mascarino.

(f. 43v)

1658, aprile 11

— Elezione di Camillo Bonavoglia a priore; di Domenico Fontanella e Domenico Pacenzia ad uditori.

Confratelli presenti: Sebastiano Ziotti; Girolamo Ziotti; Alessio Zambone; Domenico Sava; Giovanni Battista Rivola; Giorgio Carro; Nicolò Micheli; Pietro Stegar; Donato Sava; Alessandro Algarotti; Innocenzo Mascarino; Antonio Regorosi; Giovanni Martino Algarotti; Francesco Antonio Martina, cappellano; Zamaria Galimberto; Domenico Fontanella; Domenico Pacenzia; Francesco Paolo Nobile.

(f. 46r)

1659, aprile 18

— Elezione di Giovanni Domenico Pulli a priore; di Antonio Rigolosi e Alessio Zambone ad uditori.

Confratelli presenti: Sebastiano Ziotti; Girolamo Ziotti; Domenico

Sava; Pietro Stegher; Domenico Pacenzia; Leuci Pascarello; Donato Sava; Nicolò Michelli; Giovanni Martino Algarotti; Antonio Algarotti; Pietro Carro; Andrea Previte; Luca Steghar.

(f. 44v)

1660, aprile 25

— È riportata soltanto l'annotazione seguente: «La festa del glorioso Santo Marco, per essere che ogni uno fuggì di farla, Pietro Carro la fece di dinari sui e di elemosine».

(f. 45r)

1661, aprile 15

— Elezione di Papirio Pelegrino a priore; di Domenico Sava e Tommaso Algarotti ad uditori.

Confratelli presenti: Pietro Carro; Bartolo Mariani; Giovanni Filippo Giordano; Nicolò Carro; Domenico Fontanella; Sebastiano Ziotti; Bastiano Vielli; Antonio de Gasparo; Donato Sava; Domenico Sava; Vincenzo Tirabosco; Pietro Steghar; Camillo Bonavoglia; Bartolo Luvelli; Bastiano Biano.

(ff. 45v-6r)

1662, aprile 17

— Elezione di Donato Sava a priore; di Luca Stegar e Domenico Fontanella ad uditori.

Confratelli presenti: Domenico Sava, Vincenzo Tirabosco; Donato Sava; Francesco Algarotti; Tommaso Algarotti; Sebastiano Ziotti; Girolamo Ziotti; Bartolo Luvelli; Domenico Fontanella; Giacomo Giordano; Pietro Carro; Luca Stegar; Sebastiano Vicelli; Giacomo Bressani; Biagio Mangio, cappellano; Nicolò Micheli.

(f. 46r-v)

1663, aprile 15

— Elezione di Bernardo Mosconi a priore; di Bastiano Vicelli e Paolo Beloglio ad uditori.

Confratelli presenti: Domenico Fontanella; Sebastiano Ziotti; Donato Sava; Pietro Stegar; Biagio Mangia, cappellano; Santo Penzo; Pietro Carro; Sebastiano Vieccelli; Tommaso Algarotti; Girolamo Ziotti; Francesco Algarotti; Tommaso Carro; Battista de Santi; Alessio Zambone; Nicolò Micheli; Vincenzo Tirabosco.

(f. 46v-7r)

1664, aprile 15

— Approvazione delle spese sostenute dalla confraternita, in occasione della celebrazione della festa di S. Marco nell'anno precedente.

Confratelli che avevano contribuito alle stesse: Antonio Rigolosi; Giacomo Benaglia; Domenico Fontanella; Sebastiano Ziotti; Paolo Maggi; Giacinto Viva; Clodio Bianchi; Solazzo Citto; Fiorentino Federighi; Domenico Boscolo; *magistro* Domenico Taglia Pietra; Domenico Sava; Donato Sava; Rodrigo Barbarito; Paolo Beloglio; Carlo Mosconi; Pietro Carro.

(f. 47v)

1683, maggio 22 [non risultano verbalizzate conclusioni intermedie]

— Si legge testualmente: «*Hoggi si sono congregati a sono di campanella nella chiesa di S. Marco li sotto scritti fratelli della nostra confraternita di S. Marco, per fare il priore in beneficio di detta confraternita*». Il verbale, incompleto, riporta, però, soltanto i nomi dei presenti e non anche quello degli eletti a ricoprire gli incarichi in seno alla confraternita.

Confratelli presenti: Andrea Bullo; Carlo Cataneo; Giuseppe Lucatelli; Giacomo Perrini; Antonio Carrozzi; Francesco Carminati; Francesco Carro; Domenico Fontanella; Gaetano Piziniato; Pietro Carro; Bortolo Mariani; Vincenzo Carro; Alessandro Carro; Modesto Faciardi, cappellano.

(f. 48r)

1691, aprile 22

— Elezione di Zerbino Bullo a priore; di Giacomo Bullo e Pietro Andrea Fattorini ad uditori; di Oronzo Panareo a cappellano.

Confratelli presenti: Francesco Bullo; Pietro Bullo; Bortolo Mariani; Pietro Carro; Vincenzo Carro; Alessandro Carro; Zerbino Bullo; Francesco Boneri; Mariano Mariani; Pietro Andrea Fattorini; Francesco Carminati; Antonio Lucatelli; Francesco Bettinardi; Matteo Caime; Giovanni Battista Pugliotto; Giacomo Bullo.

(f. 48r-v)

1692, aprile 15

— Elezione di Carlo Catani a priore; di Pietro Carro e Francesco Boneri ad uditori.

Vi è annotazione, a firma di Pietro Carro, console veneto, secondo cui priore ed uditori eletti avevano fatto confezionare a proprie spese

venti camici «*con li pizzilli*», diciannove «*paccere*» e «il *panno del Crocifisso*».

Confratelli presenti: Francesco Bullo; Carlo Catani; Burtolo Mariani; Giacomo Bullo; Mariano Mariani; Pietro Bullo; Prospero de Lei; Franco Carminati; Pietro Carro; Giovanni Antonio Lucatelli; Antonio Camata; Giovanni Lucatelli; Francesco Pezzoli; Oronzo Panareo, cappellano; Francesco Boneri.

(f. 49r)

1693, aprile 5

— Elezione di Francesco Bullo a priore; di Bartolo Mariani e Prospero Dalei ad uditori; di Oronzo Panareo a cappellano.

Confratelli presenti: Oronzo Panareo, cappellano; Pietro Carro; Francesco Boneri; Domenico Fontanella; Andrea Fontella; Bartolo Mariani; Antonio Rogato; Francesco Carminati; Prospero Dalei; Pietro Bullo; Zerbino Bullo; Francesco Bullo; Francesco Ricciardi; Pietro Mariani; Alessandro Carro; Giacomo Perrini; Francesco Bettinardi.

(f. 68r)

s.d., [ma *post* 1693, maggio 4]

— Nota relativa all'istituzione di un censo, pari all'importo di centotrentasette ducati, alla ragione del sette per cento, concesso da Giovanni Battista Gallo in favore di Giovanni Battista e Francesco Ruggiero, come da atto per notar Giuseppe Quarta da Lecce, stipulato in data 4 maggio 1693.

(f. 49v)

1694, aprile 4

— Elezione di Mariano Mariani a priore; di Francesco Carminati e Giacomo Perrini ad uditori; di Oronzo Panareo a cappellano.

Confratelli presenti: Oronzo Panareo, cappellano; Francesco Bullo; Mariano Mariani; Francesco Boneri; Pitero Bullo; Pietro Carro; Francesco Rizzardi; Giacomo Catani; Carlo Catani; Andrea Bullo; Francesco Carminati; Giacomo Perrini; Francesco Bettinardi; Bortolo Mariani; Prospero di Laidi; Antonio Camatta; Antonio Bullo; Pietro Mariani.

(f. 50r)

1695, aprile 16

— Elezione di Andrea Bullo a priore; di Pietro Bullo e Francesco Battinardi ad uditori; di Oronzo Panareo a cappellano.

Confratelli presenti: Oronzo Panareo, cappellano; Pietro Carro; Francesco Boneri; Francesco Lorenzoni; Giacomo Perrini; Francesco Ricciardi; Antonio Bullo; Francesco Carminati; Francesco Bullo; Mariano Mariani; Bortolo Mariani; Zerzino Bullo; Flaminio Arduno; Antonio Carminati; Antonio Catani; Francesco Bettinardi; Pietro Mariani; Antonio Lucatello; Pietro Bullo; Carlo Catani; Antonio Camata; Giacomo Catani; Giuseppe Lucatello.

(f. 50v)

1696, aprile 5

— Elezione di Giuseppe Lucatelli a priore; di Francesco Lorenzoni e Anastasio d'Andrea; di Oronzo Panareo a cappellano.

Confratelli presenti: Oronzo Panareo, cappellano; Bortolo Mariani; Pietro Carro; Mariano Mariani; Pietro Bullo; Francesco Bullo; Prospero Deli; Francesco Carminati; Antonio Lucatelli; Antonio Catani; Antonio Carminati; Giacomo Perrini; Francesco Bettinardi; Andrea Bettinardi; Francesco Ricciardi; Flaminio Alduino; Antonio Bullo; Pietro Mariani; Giuseppe Verna; Antonio Camata; Antonio d'Oyra.

(f. 51r-v)

1696, aprile 7

— Rinunzia del priore Giuseppe Lucatelli a ricoprire l'incarico cui era stato eletto e relative motivazioni.

(f. 67v)

s.d., [ma *post* 1696, dicembre 11]

— Nota relativa all'affrancazione di un censo, dell'importo di ducati cento, da parte di Pietro Carro, come da atto per notar Andrea Gervasi di Lecce, in data 11 dicembre 1696. Il medesimo giorno, con istrumento dello stesso notaio, la detta somma di ducati cento, unitamente a quella di altri ducati centotrentasette, messi a disposizione dal confratello Giovanni Battista Gallo, venne concessa a censo a Domenico e Nicolò Riccio «*a beneficio della confraternita di S. Marco, alla ragione dell'otto per cento*».

(f. 52r)

1697, marzo 29

— Elezione di Giuseppe Lucatello a priore; di Prospero de Landi e Giacomo Catani ad uditori.

Confratelli presenti: Nicolò Boschi, cappellano; Bortolo Mariani;

Pietro Bullo; Francesco Bettinardi; Francesco Rizzardi; Antonio Camatta; Zarbino Bullo; Pietro Carro; Giacomo Bertoli; Giovanni Zarbia Bullo; Mariano Mariani; Francesco Carminati; Francesco Lorenzoni; Antonio Locatelli; Giacomo Perrino; Pietro Mariani; Antonio Bullo; Antonio Doria; Giuseppe Lucatelli; Giacomo Catani.

(ff. 52v-3r)

1698, aprile 12

— Elezione di Carlo Catani a priore; di Francesco Carminati e Giacomo Perrini ad uditori; di Oronzo Panareo a cappellano.

Confratelli presenti: Oronzo Panareo, cappellano; Bartolo Mariani; Giuseppe Lucatelli; Francesco Rizzardi; Antonio Bullo; Giacomo Perrini; Mariano Mariani; Pietro Bullo; Giacomo Catani; Francesco Bullo; Francesco Carminati; Andrea Camata; Giuseppe Fuscarini; Antonio Buontempo; Antonio d'Oyra; Francesco Lorenzoni; Giovanni Maria Gabbiato.

(f. 53v-4r)

1699, aprile 4

— Elezione di Mariano Mariani a priore; di Giorgio Papa e Antonio Lucatelli ad uditori.

È annotata l'intenzione del priore eletto, Mariano Mariani, di rinunziare all'incarico, essendosi svolta l'elezione senza la bussola, secondo l'uso solito.

Confratelli presenti: Oronzo Panareo, cappellano; Carlo Catani; Giacomo Perrini; Francesco Carminati; Bortolo Mariani; Mariano Mariani; Nicolò Francesco Fuscarini; Francesco Bullo; Giuseppe Lucatelli; Giacomo Catani; Giorgio Papà; Prospero Daleidi; Antonio Lucatelli; Francesco Rizziardi; Antonio Buontempo; Antonio Camata; Pietro Bullo; Antonio Bertasi; Antonio Carminati; Francesco Boneri; Pietro Mariani; Antonio Catani.

(f. 54v)

1699, aprile 9

— Elezione di Prospero Daleidi a priore, in seguito alle dimissioni di Mariano Mariani.

Confratelli presenti: Oronzo Panareo, cappellano; Carlo Catani; Giacomo Perrini; Francesco Carminati; Bortolo Mariani; Mariano Mariani; Francesco Bullo; Giuseppe Lucatelli; Giacomo Catani; Giorgio Papa; Prospero Daleidi; Antonio Lucatelli; Francesco Rizzardi; Antonio Buontempo; Antonio Camata; Piero Bullo; Antonio Bertasi; Antonio Carminati; Pietro Mariani; Antonio Catani.

(ff. 56r-60r)

[1770, aprile 6] - 10

[È registrata la prosecuzione della conclusione che, verosimilmente, si era iniziata a verbalizzare nel procedere f. 55, non conservato].

Priore eletto: Alessandro Carro; uditori eletti: Francesco Lorenzoni e Giacomo Cattani.

Rinunzia del priore neo-eletto a ricoprire la carica — «*per le molte occupazioni in che si trova*» —, resa nota il successivo giorno 7.

Elezione di Bortolo Mariani a nuovo priore; di Giacomo Perini a depositario; di Ignazio Arietta a cappellano: segue l'elenco degli arredi sacri consegnati a quest'ultimo, il giorno 10, tra cui si segnalano un calice d'argento con basamento in rame e relativa patena.

Annotazione delle rendite godute dalla confraternita.

[Per il motivo dianzi ricordato — mancanza del f. 55 — non si conoscono i nominativi dei confratelli presenti alle riunioni].

(ff. 60v-1r)

1701, marzo 5

— Elezione di Mariano Mariani a priore; di Antonio Bontempo e Antonio Camatta ad uditori.

Confratelli presenti: Ignazio Arietta, cappellano; Carlo Cattani; Mariano Mariani; Giacomo Perini; Innocenzo Carminatti; Giovanni Margari; Giovanni Lucatelli; Giacomo Cattani; Giovanni Battista Barichino; Francesco Rizzardi; Antonio Bullo; Antonio Lucatelli; Giacomo Bartoli; Damiano Ambrosiano; Giovanni Battista Francj; Francesco Lorenzoni.

(f. 61r-v)

1702, marzo 19

— Elezione di Giacomo Perrini a priore; di Antonio Maria Cattani e Nicola Mimiani ad uditori; di Ignazio Arietta a cappellano.

Confratelli presenti: Carlo Cattani; Bortolo Mariani; Mariano Mariani; Giacomo Perrini; Francesco Carminati; Giuseppe Lucatelli; Giacomo Cattani; Francesco Rizzardi; Giovanni Battista Barichelli; Antonio Bontempo; Antonio Lucatelli; Antonio Bulli; Giovanni Battista Frana; Damiano Ambrosioni; Nicola Minnini; Antonio Cattani; Antonio Camatta.

(ff. 62r-3)

1702, aprile 1

— Accoglimento della proposta avanzata dal confratello ed ex priore Mariano Mariani, affinché potesse erigere — a proprie spese — un altare o cappella intitolata a S. Marco, nella chiesa omonima.

Autorizzazione al priore in carica *pro tempore* ad amministrare la «cera» da impiegare nella celebrazione dei sacri riti.

Impegno dei confratelli Bortolo Mariani, Mariano Mariani, Nicolò Domenico Menini; Antonio Morgano e Giuseppe Lucatelli a provvedere all'olio necessario ad alimentare la lampada del SS. Sacramento, per tutto il corrente anno 1702.

Nomina di due depositarî, con l'incarico di esigere le elemosine e di spendere quanto occorrente in beneficio della confraternita, nelle persone di Mariano Mariani e Giacomo Perini.

Confratelli presenti: Giacomo Perrini; Bortolo Mariani; Mariano Mariani; Francesco Carminatti; Giuseppe Lucatelli; Giacomo Cattani; Antonio Bontempo; Antonio Locatelli; Antonio Camatta; Antonio Maria Cattani; Nicola Domenico Menini; Francesco Rizardi; Antonio Bullo; Antonio Morgano; Giacomo Bartoli; Damiano Ambrosoli; Paolo Ciescho; Giovanni Battista Frana; Giovanni Maria Gervasoni; Giovanni Battista Barichelli.

(f. 63v)

1703, marzo 25

— Elezione di Giuseppe Luccatelli a priore; di Giovanni Battista Baricheli e Antonio Bullo ad uditori.

Confratelli presenti: Ignazio Arietta, cappellano; Bortolo Mariani, console veneto; Francesco Carminati; Giuseppe Luccatelli; Giacomo Cattani; Antonio Bontempo; Nicolò Domenico Mininno; Antonio Maria Cattani; Angelo Bernardo Cattani; Antonio Luccatelli; Alberto Chiodo; Maffio Calvis; Giacomo Carminati; Antonio Bullo; Francesco Rizzardi; Giovanni Battista Baricheli; Giuseppe Cesco; Paolo Cesco; Francesco Giovanni Battista Carminati; Giovanni Battista Franco; Giovanni Maria Gervasoni; Damiano Ambrisoni; Francesco Boneri.

(ff. 65r-6r)

1704, aprile 4

— Elezione del nuovo cappellano della confraternita, in seguito alla rinunzia di Ignazio Arieta a continuare a ricoprire tale carica, nella persona di Giuseppe Capuzzi, ed accettazione dello stesso.

Impegno dei confratelli a far celebrare annualmente non meno di duecentocinquantanove messe.

Confratelli presenti: Carlo Catani; Francesco Carminati; Francesco Rizzardi; Bortolo Mariani; Giuseppe Lucatello; Giovanni Battista Barichelli; Antonio Bullo; Antonio Lucatello; Giovanni Zerbino Bullo; Giacomo Catani; Antonio Bontempo; Giovanni Maria Gervasoni; Nicolò

Domenico Menino; Damiano Ambrosoni; Paolo Cesero; Giacomo Perini; Antonio Rebaldini.

(f. 70r)

1704, giugno 30 - ottobre 27

— Dichiarazioni del cappellano Giuseppe Capuzzi relative a somme di denaro ricevute dallo stesso per l'acquisto di cera ed altro nell'interesse della confraternita.

(f. 79r)

1705, marzo 22

— Elezione di Bortolo Mariani a priore; di Antonio Lucatelli e Giacomo Catami ad uditori.

Confratelli presenti: Giuseppe Capuzzi, cappellano; Bartolomeo Mariani; Carlo Catani; Francesco Ricciardi; Giuseppe Lucatelli; Antonio Lucatelli; Giacomo Perrini; Giacomo Catani; Giovanni Battista Frana; Antonio Ramondini; Giovanni Battista Barichelli; Giovanni Maria Gervasoni; Nicola Mininno; Giorgio Papà; Giacomo Bartoli; Antonio Bulli; Antonio Buontempo; Pietro Ferrajoli; Damiano Ambrosino; Bernardo Cattani; Giuseppe Capuzzi, cappellano.

(ff. 79v-80r)

1705, marzo 22

— Impegno dei confratelli Carlo Catani, Mariano Mariani; Francesco Rizzardi, Nicolò Domenico Mininno ad alimentare per l'anno corrente la lampada del SS. Sacramento ed a far celebrare non meno di centotrentasette messe nella chiesa di S. Marco.

(f. 80v)

1705, maggio 12

— Elenco dei confratelli impegnatisi a contribuire alle spese da sopportare per l'acquisto dei paramenti sacri e di altri arredi necessarî per la celebrazione degli uffici divini, nelle persone di: Bortolo Mariani; Antonio Lucatelli; Giacomo Cattani; Francesco Grisoldi; Giovanni Battista Carro; Carlo Cattani; Andrea Bullo; Giuseppe Lucatelli; Mariano Mariani; Francesco Bullo; Giacomo Perrini; Francesco Boneri; Antonio Bontempo; Francesco Rizzardi; Antonio Bullo; Nicolò Domenico Mininno; Bernardo Cattani; Giovanni Battista Barichelli; Giacomo Bortoli; Francesco Carminati; Giovanni Maria Gervasoni; Giovanni Battista Frana; Antonio Rambaldini; Damiano Ambrosioni; Pietro Cizi; Pietro Feraroli.

(ff. 81r-3r)

1706, marzo 13

— Elezione di Nicolò Domenico Menino a priore; di Angelo Bernardo Cattani e Antonio Bullo ad uditori.

Proposta dei neo-eletti (e relativa approvazione dei presenti) affinché mensilmente ogni confratello si impegni a pagare una somma, a propria discrezione, onde far fronte alle necessità della chiesa, quali — ad esempio — l'acquisto di suppellettili, di arredi sacri, dell'olio per alimentare la lampada. Segue l'elenco delle somme che ciascuno si obbliga a corrispondere.

Confratelli presenti: Francesco Rizzardi, console; Giuseppe Luccatelli; Giacomo Perrini; Giacomo Cattani; Nicolò Domenico Meninno; Antonio Bullo; Giovanni Antonio Luccatelli; Antonio Bontempo; Angelo Bernardo Cattani; Giovanni Maria Gervasoni; Giovanni Battista Barichielli; Giacomo Bartoli; Francesco Giovanni Battista Carminati; Giovanni Battista Frana; Paolo Cesco; Damiano Ambrusoni; Pietro Ferarioli; Antonio Rambaldini; Pietro Cilli; Giacomo Barta; Antonio Lorenzoni.

(f. 84v)

1706, aprile 30

— Rendiconto presentato dal priore e dagli ufficiali della confraternita in ordine agli introiti riscossi ed alle spese sopportate durante l'intero mese di aprile.

(f. 85r)

1706, maggio 7

— Rendiconto c.s. in ordine ad ulteriori spese sostenute sino alla data di registrazione delle stesse.

(ff. 86r; 87r)

1707, marzo 20

— Rinunzia del cappellano Giuseppe Capozzi a continuare a ricoprire tale incarico.

(f. 88r-v)

1707, marzo 20

— Elezione di Giovanni Battista Barechielli a priore; di Antonio Bontempo e Francesco Giovanni Battista Carminati ad uditori; di Francesco Grisoldi a cappellano, in seguito alle dimissioni presentate da Giuseppe Capuzzi.

Confratelli presenti: Giuseppe Capuzzi, cappellano dimissionario; Nicolò Domenico Menino; Angelo Bernardo Cattani; Antonio Bullo; Francesco Rizzardi, console; Carlo Cattani; Giacomo Perrini; Giovanni Antonio Luccatelli; Giovanni Maria Gervasoni; Giacomo Cattani; Francesco Giovanni Battista Carminati; Giacomo Bartoli; Giovanni Battista Frana; Damiano Ambrusoni; Pietro Ferarioli; Bortolo Gualdi; Ottavio Magnio; Paolo Cesco; Francesco Marchi; Antonio Carozzo; Antonio Zanardini.

(f. 89r-v)

1708, febbraio 26

— Elezione di Francesco Rizzardi a priore; di Giovanni Maria Gervasoni e di Damiano Ambrusoni ad uditori.

Confratelli presenti: Francesco Grisoldi, cappellano; Giovanni Battista Barichelli; Antonio Bontempo; Francesco Rizzardi; Carlo Cattani; Antonio Lucatelli; Francesco Boneri; Giacomo Cattani; Giacomo Bartoli; Giovanni Maria Gervasoni; Damiano Ambrusoni; Giovanni Battista Frana; Ottavio Magnio; Francesco Marchi; Antonio Bullo.

(f. 90r-v)

1709, marzo 20

— Elezione di Carlo Catani a priore; di Giacomo Perini e Giacomo Bartoli ad uditori.

Confratelli presenti: Francesco Grisoldi, cappellano; Francesco Rizzardi; Giovanni Maria Gervasoni; Damiano Ambrosoni; Giovanni Antonio Lucatello; Domenico Nicolò Menino; Giacomo Cattani; Bernardo Cattani; Francesco Marelli; Pietro Ferariolli; Ottavio Magno; Giovanni Battista Beni; Giovanni Battista Franco; Antonio Bontempo; Antonio Bullo.

(f. 91r)

1709, marzo 22

— Rinunzia da parte dell'uditore Giacomo Bartoli a continuare a ricoprire detta carica.

(f. 93r-v)

1710, marzo 25

— Elezione di Oronzo Carro a priore; di Pietro Maria Ferrarioli e Giovanni Battista Frana ad uditori.

Rinunzia, seduta stante, di Pietro Maria Ferrarioli a ricoprire l'incarico di uditore.

Confratelli presenti: Francesco Grisoldi, cappellano; Carlo Cattani; Oronzo Carro; Francesco Rizzardi; Giovanni Battista Barichelli; Antonio Lucatelli; Domenico Mininno; Damiano Ambrosoni; Ottavio Magno; Francesco Bullo; Francesco Marco Petrini; Antonio Carrozzo; Giacomo Cattani; Bernardo Cattani; Antonio Bullo; Pietro Maria Ferrarioli; Giovanni Maria Gervasoni; Giacomo Perrini; Giacomo Bartoli; Giovanni Battista Frana; Antonio Buontempo; Giovanni Maria Tretti; Andrea Zanchi.

(f. 93v)

1711, marzo 8

— Elezione degli ufficiali della confraternita, «*tutti tre d'unità senza distinzione*», nelle persone di Antonio Bullo, Nicola Domenico Meninni e Angelo Bernardo.

Proposta (accolta) dei neo-eletti, affinché tutti i confratelli versino mensilmente un contributo, di importo volontario, «*considerando li gran bisogni tiene la... confraternita*». Segue l'impegno (mediante firma) di ciascuno dei presenti, con indicazione della somma da corrispondere.

Confratelli presenti: Francesco Grisoli, cappellano; Oronzo Carro; Pietro Maria Ferraroli; Antonio Bullo; Giovanni Francesco Bullo; Antonio Bontempo; Francesco Bullo; Giacomo Bartoli; Andrea Zanchi; Francesco Marchi; Angelo Bernardo Cattani; Nicolò Domenico Menini; Giacomo Cattani; Giovanni Battista Baricheli; Giovanni Maria Gervasoni; Filippo Ciampi; Damiano Ambrosoni; Girolamo Gentile; Antonio Carrozzi.

(ff. 110v-1r)

1719, aprile 10

— Elezione di Pietro Maria Ferrajoli a priore; di Bortolo Orsetti e Giovanni Battista Papa ad uditori.

Confratelli presenti: Francesco Grisoldi, cappellano; Oronzo Carro; Giovanni Battista Perego; Giovanni Francesco Bullo; Giacomo Cattani; Pietro Maria Ferrarioli; Giovanni Antonio Loccatelli; Angelo Bernardo Cattani; Nicola Domenico Minino; Bortolo Girardi; Giovanni Battista Frana; Giovanni Maria Gervasoni; Damiano Ambrosioni; Bortolo Menini; Giovanni Battista Papa; Giovanni Pietro Zevoti; Francesco Sartori; Antonio Bontempo; Giuseppe Bontempo; Giovanni Locatelli; Giovanni Battista Agazzi; Bernardino Locatelli; Giovanni Britti; Filippo Ciampi; Domenico Ciampi; Stefano Brunati; Giacomo Olivi; Filippo Lacarini; Gaspare Passagnolo; Francesco Michele Carara; Antonio Trentini; Giuseppe Ferrarioli; Domenico Camillo Basetti; Francesco Christallo; Pietro Casotto; Angelo Bullo; Domenico Carminati; Giovanni Pietro Carara; Francesco Marchi; Francesco Grisoldi; Nicola O[...]ti.

(f. 111v)

1720, marzo 20

— Riunione per l'elezione del priore e degli altri ufficiali della confraternita (non se ne conoscono i nomi, perché il codice è privo dei fogli immediatamente seguenti).

Confratelli presenti: Francesco Grisoldi, cappellano; Pietro Maria Ferraroli; Giacomo Cattani; Bernardo Cattani; Nicola Domenico Mininno; Giovanni Battista Frana; Damiano Ambrosioni; Giovanni Battista Papa; Bortolo Manini; Antonio Trentini; Filippo Ciampi; Francesco Sartori; Camillo Basetti; Giovanni Pietro Cevotti; Filippo Lazarini; Giovanni Luccatelli; Lorenzo Papa; Francesco Musitelli; Simone Leoni; Gaspare Pasagnoli; Francesco Michele Carrara; Giuseppe Ferraroli; Angelo Bullo; Francesco Marchetti; Giovanni Britti; Giuseppe Bontempo; Pietro Casotto.

(f. 111r)

1720, settembre 18

— Affrancazione di un censo dell'importo di duecentotrentasette ducati, già acceso da Saverio Guarini.

(f. 114r-v)

1720

— Rendiconto delle spese sostenute dagli ufficiali della confraternita.

(f. 115r)

1721, febbraio 4

— Autorizzazione al priore affinché impieghi la somma di duecentotrentasette ducati, disponibili nelle casse della confraternita, per l'accensione di un censo in beneficio di Luca Oronzo Mancarella della città di Lecce, in ragione dell'otto per cento.

Seguono le firme, per approvazione, dei confratelli: Francesco Grisoldi, cappellano; Antonio Maria Cattani; Pietro Maria Ferraroli; Giuseppe Antonio Lucatelli; Antonio Bernardo Cattani; Giovanni Battista Frana; Nicolò Domenico Mininno; Damiano Ambrosioni; Pietro Casotti; Giovanni Antonio Ceccotti; Giovanni Battista Perego; Giovanni Maria Gervasoni; Filippo Ciampi; Camillo Bassetti; Stefano Brunati; Filippo Lazarini.

(f. 115v)

1721, febbraio 7

— Consegna della somma di duecentotrentasette ducati a Luca

Oronzo Mancarella, beneficiario del censo deliberato nella riunione precedente.

Seguono le firme di: Giacomo Cattani; Giovanni Battista Papa; Antonio Trentini.

(f. 116r-v)

1721, marzo 23

— Elezione di Francesco Bullo a priore; di Giovanni Pietro Ceccotti e Antonio Trentini ad uditori.

Confratelli presenti: Francesco Grisoldi, cappellano; Antonio Cattani; Giacomo Cattani; Giovanni Battista Papa; Giovanni Antonio Lucatelli; Nicola Domenico Mininno; Angelo Bernardo Cattani; Oronzo Carro; Giovanni Battista Carro; Giovanni Battista Frana; Antonio Bontempo; Francesco Grisoldi; Filippo Ciampi; Pietro Casotti; Giovanni Pietro Antonio Ceccotti; Giovanni Lucatelli; Camillo Basetti; Giuseppe Bontempo; Felice Bontempo; Stefano Bornati; Lorenzo Papa; Giovanni Carminati; Filippo Lazarini; Francesco Gajo; Francesco Christalli; Giovanni Battista Bonfine; Tommaso Carminati; Antonio Trentini.

(f. 116v)

1721, aprile 6

— Elezione dei nuovi uditori, in seguito a rinunzia dei due votati nella precedente conclusione, nelle persone di Filippo Ciampi e Giovanni Lucatelli, nonché del depositario nella persona di Damiano Ambrosioni.

Confratelli presenti: Giacomo Cattani; Giovanni Battista Papa; Francesco Bullo; Antonio Lucatelli; Pietro Maria Ferraroli; Giovanni Battista Frana; Damiano Ambrosioni; Oronzo Carro; Pietro Casotti; Filippo Lazarini; Camillo Basetti; Giovanni Lucatelli; Francesco Marco Padrini; Francesco Marchetti; Stefano Bornati; Pietro Carrara; Gaspare Passagnolo; Lorenzo Papa; Bernardino Luccatelli; Giovanni Carminati.

(f. 117r)

1722

— Annotazione del confratello Antonio Bontempo circa la sua elezione a priore per l'anno corrente, nonché circa quelle di Giovanni Pietro Ceccotti ed Antonio Trentino ad uditori.

Nomina di due nuovi uditori, in sostituzione dei detti due, dimissionari, nelle persone di Pietro Casotti e Giuseppe Bontempo.

(f. 117v)

1723, marzo 20

— Elezione di Giovanni Battista Frana a priore; di Giovanni Pietro Antonio Ceccotti e Giovanni Antonio Trentini ad uditori; di Filippo Lazzarini a depositario.

Confratelli presenti: Tommaso Carminati; Giacomo Cattani; Angelo Bernardo Cattani; Antonio Luccatelli; Antonio Bontempo; Giovanni Antonio Bullo; Giovanni Battista Frana; Francesco Bullo; Damiano Ambrosioni; Giovanni Battista Papa; Pietro Casotti; Bortolo Manini; Giovanni Pietro Antonio Ceccotti; Antonio Trentini; Filippo Ciampi; Giovanni Lucatelli; Domenico Ciampi; Francesco Musitelli; Francesco Marchetti; Gaspare Passagnolo; Stefano Bornati; Filippo Lazzarini; Lorenzo Papa; Giovanni Carminati; Pietro Carrara; Giuseppe Morroni; Giovanni Bonafini; Giovanni Battista Tartaino; Giuseppe Bontempo.

(f. 118r-v)

1723, dicembre 31

— Proposta del confratello Giovanni Antonio Luccatelli di far restaurare, concorrendo con proprî denari ai tre quarti delle spese occorrenti, una bottega di proprietà della confraternita, ubicata «vicino il *palatio* del sig. Orontio Carro».

Accoglimento di detta istanza da parte dei presenti ed impegno a corrispondere la quarta parte restante della somma necessaria.

Seguono le firme, per approvazione, dei confratelli: Giovanni Antonio Maria Cattani; Tommaso Carminati; Giovanni Battista Frana; Giovanni Pietro Antonio Ceccotti; Giovanni Antonio Trentini; Giacomo Cattani; Antonio Bernardo Cattani; Giovanni Antonio Bullo di Andrea; Damiano Ambrosioni; Giovanni Battista Papa; Giovanni Pietro Carrara; Gaspare Passagnolo; Lorenzo Papa; Giovanni Antonio Lucatelli; Filippo Lazarini; Francesco Maria Marchetti; Francesco Masitelli; Giovanni Carminati; Giuseppe Moroni; Girolamo Zanchi; Giovanni Battista Bonafini; Giovanni Battista Tartaino; Bernardo Lucatelli; Giuseppe Ferraroli; Stefano Brunati; Pietro Casotti, vice console veneto.

(f. 119v)

1724, aprile 21

— Elezione di Angelo Bernardo a priore; di Domenico Ciampi e Francesco Musitellio ad uditori.

Confratelli presenti: Tommaso Carminati; Giovanni Battista Frana; Giovanni Pietro Ceccotti; Giovanni Antonio Trentini; Pietro Casotti; Giovanni Antonio Luccatelli; Giacomo Cattani; Giovanni Antonio Bullo;

Antonio Bontempo; Damiano Ambrosioni; Giovanni Battista Papa; Filippo Ciampi; Domenico Ciampi; Francesco Musitellio; Francesco Marchetti; Giovanni Luccatelli; Gaspare Passagnolo; Stefano Bornati; Lorenzo Papa; Girolamo Zanchi; Domenico Carminati; Giovanni Carminati; Bernardo Luccatelli; Pietro Carrara; Giuseppe Morroni; Giuseppe Bontempo; Francesco Bontempo; Giovanni Rombaldini; Giovanni Battista Bonfine; Filippo Lazzarini; Giovanni Tironi; Nicola Bontempo; Valentino Tronchio; Santo Boegano; Vincenzo Mazzuccato; Mattia de Gennaro.

(f. 119r)

1725, febbraio 28

— Nota delle spese sopportate per il restauro della bottega di proprietà della confraternita, di cui alla deliberazione del 31 dicembre 1723, per un totale di centossesanta ducati, di cui centoventi pagati da Giovanni Lucatelli e quaranta dai confratelli in elenco, con indicazione della somma da ciascuno all'uopo versata.

(f. 120r)

1725, marzo 18

— Elezione di Antonio Bullo a priore; di Francesco Maria Marchetti e di Gaspare Passagnolo ad uditori.

Dimissioni, seduta stante, di Gapare Passagnolo e nomina — in sua vece — di Lorenzo Papa.

Confratelli presenti: Bernardo Cattani; Domenico Ciampi; Francesco Musitella; Antonio Luccatelli; Giacomo Cattani; Giovanni Antonio Bullo; Giovanni Battista Frana; Antonio Bontempo; Pietro Casotti; Damiano Ambrosioni; Giovanni Battista Papa; Filippo Ciampi; Francesco Maria Marchetti; Giovanni Antonio Luccatelli; Giovanni Antonio Trentini; Stefano Bornati; Gaspare Passagnolo; Lorenzo Papa; Bernardino Luccatelli; Felice Bontempo; Filippo Lazzarini; Pietro Carrara; Giuseppe Morroni; Giovanni Battista Bonafini; Giovanni Battista Tartaino; Giovanni Rambaldini; Giuseppe Zancarelli.

(f. 120v)

s.d., [ma *ante* 1725, luglio 17]

— Copia dell'istanza presentata da «*un fratello divoto alli officiali e fratelli*» della confraternita (ne vengono taciuti i nomi), tendente a far nominare un religioso «*di tutto buon spirito*» rettore della chiesa di S. Marco.

(ff. 121r-122v)

1725, luglio 17

— Illustrazione dell'istanza di cui sopra ed autorizzazione agli ufficiali della confraternita a nominare rettore della chiesa di S. Marco un sacerdote di morigerati costumi.

Seguono le firme, per approvazione, dei confratelli: Antonio Bullo di Andrea; Francesco Maria Marchetti; Lorenzo Papa; Oronzo Carro; Giacomo Cattani; Andrea Bernardo Cattani; Pietro Casotti; Antonio Bontempo; Giovanni Battista Frana; Damiano Ambrosioni; Giovanni Battista Papa; Filippo Ciampi; Felice Bontempo; Pietro Antonio Ceccotti; Giovanni Trentini; Giovanni Bonafini; Giovanni Battista Tartaino; Alessio Frana; Gaspare Passagnolo; Giovanni Tironi; Filippo Lazzarini; Giovanni Domenico Baldini; Giovanni Loccatelli; Bernardo Loccatelli; Pietro Moreschi; Giovanni Carminati; Giuseppe Morroni; Stefano Bornati; Francesco Mussitelli; Giuseppe Zancarelli; Giacomo Loccatelli.

Impegno, da parte degli stessi confratelli, di pagare annualmente, nelle mani del depositario *pro tempore*, le somme occorrenti al fine di compensare detto rettore, nominato — su proposta del priore e degli uditori — nella persona del sacerdote Saverio De Blasi.

(f. 123r)

1726, febbraio 18

— Attestazione del notaio Giovanni Altibili di Lecce dell'avvenuta notifica al sacerdote Saverio de Blasi del provvedimento, adottato il 16 febbraio dal giudice metropolitano presso la Curia arcivescovile di Otranto, Nicola Bonassisa, di sospensione dall'incarico di rettore della chiesa di S. Marco. Ciò a causa di una vertenza in corso tra i confratelli Giovanni Antonio Trentini, Giovanni Pietro Ceccotti, Stefano Bornati e Francesco Musitelli, appellanti, contro Giovanni Andrea Bullo, Francesco Maria Marchetti e Lorenzo Papa, appellati *.

(f. 124r-v)

1726, marzo 30

— Intervento del notaio apostolico Giuseppe Palmieri alla riunione dei confratelli della congregazione di S. Marco, istanti Giovanni Antonio Trentini, Giovanni Pietro Ciccotti, Stefano Bornati e Francesco Mussitelli, anch'essi membri della stessa, allo scopo di richiamare agli ufficiali il divieto posto dalla Metropolitana Udienza di riconfermare rettore della

* Non sono indicati i motivi che determinarono la lite.

chiesa il sacerdote Saverio De Blasi, stante il giudizio vertente in grado di appello tra confratelli, di cui sopra.

(127r)

1726, marzo 30

— Elezione di Oronzo Carro a priore; di Stefano Bornati e Gaspare Passagnolo ad uditori

Confratelli presenti: Giovanni Antonio Bullo; Lorenzo Papa; Francesco Marchetti; Pietro Casotti; Giacomo Cattani; Angelo Bernardo Cattani; Antonio Bontempo; Giovanni Battista Papa; Giovanni Battista Frana; Damiano Ambrosioni; Filippo Ciampi; Domenico Ciampi; Giuseppe Bontempo; Giovanni Battista Bosio; Giovanni Pietro Antonio Ceccotti; Giovanni Antonio Trentini; Stefano Bornati; Francesco Musitelli; Giovanni Luccatelli; Filippo Lazzarini; Giovanni Carminati; Giuseppe Moroni; Bernardo Luccatelli; Giovanni Rambaldini; Giovanni Zanchi; Pietro Carrara; Giovanni Battista Bonafine; Giovanni Battista Tartaino; Giuseppe Zancarelli.

(f. 127v)

1726, aprile 6

— Elezione del nuovo priore, in seguito a rinunzia presentata da Oronzo Carro, nella persona di Filippo Lazzarini.

Proposta del neo-eletto di concedere in fitto «*la casa cantina e le due loggie*» adiacenti alla chiesa, con obbligo di impiegare il ricavato onde far fronte ai normali lavori di manutenzione delle medesime ed alle necessità della confraternita.

Abolizione dell'obbligo, per i confratelli, di partecipare processionalmente, nella ricorrenza della Domenica delle Palme, alle Quarantore nella chiesa dei Padri di S. Antonio.

Confratelli presenti: Giacomo Cattani; Bernardo Cattani; Antonio Bontempo; Giovanni Antonio Bullo; Giovanni Battista Frana; Damiano Ambrosioni; Giovanni Battista Papa; Filippo Ciampi; Giuseppe Bontempo; Lorenzo Papa; Francesco Marchetti; Giovanni Battista Bosio; Filippo Lazzarini; Giovanni Rambaldini; Giovanni Pietro Ceccotti; Stefano Bornati; Francesco Musitelli; Gaspare Passagnolo; Giovanni Antonio Trentini; Giovanni Luccatelli; Bernardo Luccatelli; Giuseppe Moroni; Giovanni Carminati; Giovanni Tironi; Giovanni Battista Bonafine; Giovanni Battista Tartaino; Giuseppe Zancarelli; Pietro Carrara.

(f. 128r)

1727, marzo 15

— Elezione di Damiano Ambrosioni a priore; di Giuseppe Bontempo e Giovanni Battista Bonafine ad uditori; di Giovanni Antonio Trentini a cancelliere.

Confratelli presenti: Stefano Bornati; Gaspare Passagnolo; Filippo Lazzarini; Giacomo Cattani; Bernardo Cattani; Giovanni Antonio Lucatelli; Giovanni Antonio Bullo; Filippo Ciampi; Giovanni Battista Papa; Giovanni Antonio Trentini; Giovanni Antonio Luccatelli; Domenico Ciampi; Antonio Ciampi; Francesco Sartori; Francesco Marchetti; Francesco Musitelli; Giovanni Battista Bonafine; Giovanni Battista Tartaino; Giuseppe Ferraroli; Lorenzo Papa; Domenico Carminati; Giovanni Rambaldini; Giovanni Tironi; Pietro Carrara; Pietro Caccia; Pietro Mareschi; Giovanni Zanchi.

(f. 128v)

1727, marzo 23

— Elezione, in seguito a dimissioni dei precedenti eletti, di Giovanni Antonio Trentini a priore; di Pietro Ceccotti; Domenico Ciampi e Giovanni Luccatelli ad uditori.

Accoglimento della proposta presentata dal confratello Antonio Luccatelli di far accomodare, per metà a proprie spese e per l'altra metà a spese degli altri membri della confraternita, «*due camere... dirute e cadenti*», attigue alla sagrestia della chiesa di S. Marco.

(ff. 131r-2r)

1728, marzo 31

— Copia di atto protestativo, per notar Vito Antonio Marino di Lecce, con cui gli amministratori in carica della confraternita, Pietro Casotti, Giovanni Battista Bonafini e Giuseppe Moroni, dichiarano non trovarsi descritto nell'inventario degli effetti della medesima il nominativo della persona in beneficio della quale è stato acceso un censo d'importo pari a duecentotrentasette dudcati né le garanzie adottate dagli amministratori in carica all'epoca.

Precisazione degli ammiinstratori dell'anno precedente, resa innanzi allo stesso notaio, che essi nulla sanno in merito.

(ff. 133r-v)

1728, luglio 15

— Autorizzazione al priore ed agli ufficiali della confraternita, ad accendere un censo, d'importo pari a duecentotrentasette ducati, già go-

duto da Luca Oronzo Mancarella, in favore dei fratelli Antonio e Carlo Clerici, al tasso del nove per cento.

Seguono le firme, per approvazione, dei confratelli; Antonio Bernardo Cattani; Antonio Lucatelli; Giovanni Battista Frana; Bortolo Orsetti; Giovanni Antonio Bullo di Andrea; Damiano Ambrosioni; Giacomo Cattani; Giovanni Battista Papa; Antonio Bontempo; Filippo Ciampi; Domenico Ciampi; Antonio Ciampi; Stefano Bornati; Francesco Musitelli; Francesco Sartori; Gaspare Passagnolo; Filippo Lazzarini; Francesco Maria Marchetti; Pietro Caccia; Giovanni Antonio Lucatelli; Bernardo Lucatelli; Pietro Moreschi; Giovanni Carminati; Giovanni Pietro Antonio Ceccotto; Giovanni Antonio Trentini.

(f. 133v)

1728, luglio 19

— Attestazione del priore Pietro Casotti e degli uditori Giovanni Battista Bonafini e Giuseppe Moroni circa la consegna in censo di duecentotrentasette ducati ai fratelli Pietro e Carlo Clerici, come da atto per notar Vito Antonio Marino in pari data, con ipoteca sopra una masseria in feudo di Novoli di proprietà dei predetti e, più in generale, sopra tutti i loro beni.

Vi è annotazione, in calce, che il censo fu affrancato il 17 luglio 1734.

(f. 136r-v)

1729, aprile 1

— Elezione di Damiano Ambrosioni a priore; di Giovanni Carminati e Giovanni Battista Tartaino ad uditori.

Confratelli presenti: Pietro Casotti; Giovanni Battista Bonafini; Giuseppe Moroni; Giovanni Antonio Locatelli; Giacomo Cattani; Bernardo Cattani; Giovanni Antonio Bullo; Filippo Ciampi; Domenico Ciampi; Antonio Ciampi; Giovanni Locatelli; Bernardo Locatelli; Stefano Bornati; Francesco Musitello del fu Francesco; Gaspare Passagnolo; Francesco Marchetti; Pietro Caccia; Giovanni Rambaldini; Francesco Musitelli; Giovanni Borzelli; Pietro Carara; Antonio Zanchi; Giovanni Montini;; Giovanni Antonio Trentini; Giovanni Tironi.

(f. 136v)

1729, aprile 4

— Elezione, in seguito a dimissioni dei precedenti eletti, di Giovanni Antonio Locatelli a priore ed a primo uditore *ad interim*, nonché di Giovanni Rambaldini a secondo uditore.

Confratelli presenti: Pietro Casotti; Giovanni Battista Bonafini; Giu-

seppe Filippo Ciampi; Giovanni Battista Papa; Francesco Musitelli; Pietro Carara; Pietro Moreschi; Bernardo Locatelli; Francesco Marchetti; Giovanni Tironi; Gaspare Pasagnolo; Pietro Caccia; Giovanni Rambaldini.

(f. 137r)

1730, marzo 30

— Elezione di Giovanni Battista Bonafini a responsabile della cappella ed impegno dei congregati a concorrere alle spese necessarie per il culto divino nella medesima.

Confratelli presenti: Giovanni Antonio Locatelli; Giovanni Rambaldini; Giovanni Moroni; Giovanni Battista Bonafini; Pietro Casotti; Giacomo Cattani; Bernardo Cattani; Antonio Bontempo; Giovanni Battista Frana; Giovanni Antonio Bullo; Giovanni Battista Papa; Filippo Ciampi; Francesco Sartori; Bernardo Locatelli; Francesco Maria Marchetti; Giovanni Tironi; Giovanni Basella; Giovanni Montini; Giovanni Battista Tartaini; Pietro Mareschi.

(ff. 137v-8r)

1730

— Nota delle somme raccolte in occasione delle festività, tra i confratelli della chiesa di S. Marco, redatta da Giovanni Battista Bonafini, così ripartite: ducati 32,80 per necessità varie e ducati 39 per acquisto di ceri.

(f. 138v)

1731, febbraio 27

— Elezione di Giacomo Cattani a priore; di Bernardino Luccatelli e Giovanni Battista Tartaino ad uditori.

Nomina del sacerdote Berardino Antonetti a cappellano, con obbligo di celebrare le messe stabilite.

Rinunzia, seduta stante, dell'uditore Giovanni Battista Tartaino a ricoprire la carica assegnatagli.

(f. 139r)

1732, marzo 21

— Mancata elezione da parte degli intervenuti del priore e degli uditori della confraternita, a causa dell'indisponibilità degli stessi ad accollarsi le spese necessarie per la gestione.

Impegno dei confratelli a contribuire alle esigenze del culto per l'intero anno, nella misura in cui ognuno si offre.

Segue l'elenco nominativo con indicazione delle somme da corrispondere.

Confratelli presenti: Antonio Luccatelli; Giacomo Cattani; Bernardo Cattani; Giovanni Antonio Bullo; Giovanni Battista Papa; Filippo Ciampi; Domenico Ciampi; Francesco Musitelli; Francesco Marchetti; Giovanni Antonio Trentini; Domenico Carminati; Gaspare Passagnolo; Bernardo Luccatelli; Alessio Foresti; Giovanni Battista Bonafini; Giovanni Montini; Giuseppe Moroni; Giovanni Tironi; Pietro Moreschi; Giacomo Luccatelli; Pietro Carrara.

(f. 139v)

1732

— Nota specifica delle spese di culto sostenute per la chiesa di S. Marco nell'intero anno, ammontanti complessivamente a trentadue ducati.

(f. 140r)

1733, [*ante* agosto 10]

— Mancata elezione del priore e degli ufficiali della confraternita, per la manifestata indisponibilità di molti ad assumersi l'onere delle spese derivanti dalla gestione.

Impegno di tutti a concorrere, in ragione delle proprie possibilità, al buon funzionamento della confraternita (sono riportate le somme che ciascun confratello si obbliga a versare, per un totale di ducati 52,40).

Confratelli presenti: Giovanni Antonio Luccatelli; Angelo Bernardo Cattani; Giacomo Cattani; Pietro Casotti; Giovanni Antonio Bullo; Damiano Ambrosioni; Pietro Maria Ferraroli; Giovanni Battista Frana; Giovanni Battista Papa; Giovanni Pietro Ceccotti; Giovanni Antonio Trentini; Giovanni Battista Bonafine; Giovanni Battista Tartaino; Gaspare Passagnolo; Giovanni Luccatelli; Bernardo Luccatelli; Giuseppe Moroni; Giacomo Luccatelli; Francesco Musitelli; Francesco Marchetti.

(f. 140v)

1733, agosto 10

— Annotazione dell'avvenuta accensione in pari data di un censo, d'importo pari a cento ducati, al tasso dell'otto per cento, a beneficio di Giulio Cesare Tortora, come da atto per notar Pasquale Piccinno da Lecce, con ipoteca sulla casa di abitazione di proprietà del predetto, sita in Lecce «*nella strada detta di S. Vito*».

Vi è annotazione, in calce, che il censo fu affrancato in data 30 gennaio 1736.

(f. 139r)

1733, [*post* agosto 10]

— Elenco delle spese sopportate nell'anno.

(f. 141r)

1734, aprile 3

— Elezione di tre ufficiali della confraternita nelle persone di Giovanni Battista Papa, Antonio Luccatelli e Alessio Foresti, con eguali compiti e poteri anche per ciò che attiene alla ripartizione delle spese di gestione.

Confratelli presenti: Berardino Antonietti, cappellano; Pietro Casotti; Antonio Luccatelli; Giacomo Cattani; Giovanni Antonio Bullo; Giovanni Battista Frana; Alessio Foresti de Frana; Pietro Ceccotti; Bernardo di Antonio Luccatelli; Giuseppe Ferraroli; Giovanni Luccatelli; Giovanni Battista Sartori; Giovanni Antonio Trentini; Francesco Musitelli; Francesco Maria Marchetti; Bernardo Luccatelli; Gaspare Passagnolo; Giovanni Battista Bonafine; Giacomo Luccatelli; Pietro Moreschi; Giacomo Rigamonti; Pietro Carrara; Giuseppe Vegis; Giovanni Sartori; Andrea Vaccari.

(f. 141v)

1734, luglio 16

— Delega ai confratelli Giovanni Battista Papa, Antonio Luccatelli e Alessio Foresti a ricervare la somma di duecentotrentasette ducati, quale affrancazione del censo che Antonio Clerici ha manifestato voler compiere.

Raccomandazione ai predetti di reimpiegare la somma che riceveranno «*con la massima sollecitudine, di consenso de' signori fratelli*».

Confratelli presenti: Giovanni Battista Papa; Giovanni di Antonio Luccatelli; Alessio Foresti de Frana; Giacomo Cattani; Giovanni Antonio Bullo; Giovanni Pietro Ceccotti; Giovanni Luccatelli; Giuseppe Ferraroli; Francesco Lucatelli; Giovanni Antonio Trentini; Bernardino Luccatelli; Francesco Maria Marchetti; Lorenzo Papa; Giovanni Bonafine; Pietro Moreschi; Giuseppe Vegis; Giacomo Rigamonti; Giovanni Sartori.

(f. 142r)

1735, marzo 30

— Elezione di Angelo Bernardo Cattani a priore; di Giovanni Battista Tartaini e Giuseppe Ferraroli ad uditori.

Vi è annotazione della rinunzia presentata dall'uditore Giuseppe Ferraroli, il giorno seguente all'elezione, a ricoprire l'incarico e della

nomina — al suo posto — del confratello Giacomo Luccatelli.

Confratelli presenti: Giovanni Battista Papa; Bernardo di Antonio Luccatelli; Alessio Foresti de Frana; Giovanni Antonio Bullo di Andrea; Pietro Ceccotti; Bernardino Luccatelli; Giovanni Luccatelli; Gaspare Passagnolo; Francesco Musitelli; Domenico Ciampi; Giovanni Bonafine; Giovanni Tironi; Giuseppe Vegis; Giacomo Rigamonti; Pietro Moreschi; Giovanni Sartori; Antonio Trentini, cancelliere.

(ff. 142v-3r)

1735, maggio 1

— Accensione di un censo, d'importo pari a trecentotrentasette ducati, da affrancarsi in due soluzioni, in favore di tal Berardino Grassi (sono riportati il testo del contratto e le firme, per approvazione, dei confratelli presenti).

Confratelli presenti: Angelo Bernardo Cattani; Giovanni Battista Tartaini; Giovanni Antonio Luccatelli; Giacomo Cattani; Giovanni Antonio Bullo di Andrea; Pietro Casotti, console; Antonio Bontempo; Pietro Maria Ferraroli; Giovanni Battista Papa; Giovanni Battista Bonafine; Francesco Musitelli; Bernardo Luccatelli; Bernardo Luccatelli del fu Berardino; Giuseppe Maria Ferraroli; Giovanni Luccatelli; Gaspare Passagnoli; Giovanni Tironi; Lorenzo Papa; Giovanni Battista Sartori; Pietro Bolis; Giovanni Pietro Antonio Ceccotti; Giovanni Antonio Trentini; Alessio Paolo Foresti de Frana; Pietro Moreschi; Giacomo Rigamonit; Giuseppe Vegis.

(f. 143v)

1736, marzo 18

— Elezione di Giovanni Antonio Bullo a priore; di Felice Bontempo e Giovanni Tironi ad uditori.

Rinunzia degli uditori eletti a ricoprire la carica e nomina di Pietro Bolis e Pietro Moreschi.

Impegno dei confratelli Pietro Casotti, console; Giovanni Antonio Lucatelli; Bernardo Cattani; Giovanni Antonio Bullo; Giovanni Battista Papa; Giovanni Battista Bonafine ed Alessio Foresti a provvedere alle spese per l'olio della lampada all'interno della chiesa di S. Marco.

Confratelli presenti: Bernardo Cattani; Pietro Casotti, console; Giovanni Antonio Luccatelli; Giacomo Cattani; Giovanni Antonio Bullo; Giovanni Battista Papa; Alessio Foresti de Frana;; Giovanni Battista Bonafine; Domenico Ciampi; Francesco Musitelli; Bernardino Luccatelli; Gaspare Passagnolo; Giovanni Luccatelli; Giuseppe Moroni; Pietro Moreschi;; Giacomo Rigamonti; Giovanni Sartori; Giuseppe Vegis; Giacomo Lucatelli.

(f. 146r)

1737, aprile 15

— Elezione di Pietro Casotti a priore; di Giovanni Lucatelli e Giovanni Bonafine ad uditori.

Affrancazione del censo di trecentotrentasette ducati da parte di Berardino Grassi e rinnovo dello stesso in favore di Bernardo Cattani.

Confratelli presenti: Pietro Casotti; Giovanni Antonio Luccatelli; Giacomo Cattani; Angelo Bernardo Cattani; Giovanni Battista Papa; Alessio Foresti de Frana; Bernardo Luccarelli; Pietro Bolis; Giovanni Bonafine; Domenico Ciampi; Giuseppe Moroni; Giacomo Lucatelli; Giuseppe Vegis; Pietro Carrara; Giacomo Rigamonti; Giovanni Antonio Trentini, cancelliere.

(f. 146v)

1738, marzo 29

— Elezione dei nuovi ufficiali della confraternita, tutti con eguali poteri, nelle persone di Giuseppe Maria Ferraroli; Giovanni Pietro Ceccotti ed Antonio Trentini, nonché di Giovanni Bonafine a depositario.

Confratelli presenti: Pietro Casotti, vice console; Giovanni Antonio Luccatelli; Giacomo Cattani; Giovanni Antonio Bullo; Giovanni Battista Papa; Alessio Foresti de Frana; Giuseppe Maria Ferraroli; Pietro Ceccotti; Giovanni Luccatelli; Bernardo Luccatelli; Giovanni Bonafine; Gaspare Passagnoli; Francesco Musitelli; Giuseppe Moroni; Pietro Bolis; Giacomo Luccarelli; Giovanni Sartori; Pietro Carrara; Antonio Trentini.

(f. 151v)

1738, settembre 29

— Annotazione, *ad futuram rei memoriam*, circa l'istituzione di un beneficio, col peso di trentasei messe annuali, da parte dei coniugi Antonio Loccatelli e Teresa Provenzale, in favore del proprio figlio Bernardo Loccatelli e — mancando questi — del priore *pro tempore* della confraternita di S. Marco.

Il beneficio risulta essere fondato sopra quattro orte di vigne con alberi comuni nel luogo detto la *SS. Concezione di Maria*, in feudo di Carmiano; sopra due tomoli e mezzo di terre seminative in località *La Specchia*, nello stesso feudo; sopra un numero imprecisato di altre orte di terre con alberi di ulivo, sempre in detto feudo — località *Lo Tanso* —; nonché sopra un piccolo giardino con alberi e vigne.

(f. 147r)

1739, marzo 14

— Elezione di Giovanni Antonio Luccatelli a priore, con competenze anche di primo uditore, e di Francesco Musitelli a secondo priore.

Confratelli presenti: Pietro Casotto, console; Giovanni Antonio Luccatelli; Giovanni Antonio Bullo; Giovanni Battista Papa; Bernardo Luccatelli; Giuseppe Maria Ferraroli; Giovanni Pietro Ceccotti; Giovanni Antonio Trentini; Giovanni Luccatelli; Giovanni Bonafine; Francesco Musitelli; Gaspare Passagnoli; Giuseppe Moroni; Giacomo Luccatelli; Lorenzo Papa; Pietro Carrara.

(f. 151v)

1739, settembre 2

— Annotazione, *ad futuram rei memoriam*, circa l'istituzione di un legato da parte di Angelo Bernardo Cattani, con obbligo di far celebrare una messa bassa in ogni festività ed altre cinque messe basse nel giorno della ricorrenza di S. Marco evangelista, nonché di corrispondere tre staja di olio per l'alimentazione della lampada nella chiesa allo stesso intitolata, sedici candele e due torce ovvero l'equivalente di sedici carlini.

Beneficiarî del legato gli eredi di detto Bernardo Cattani; in subordine quelli di Francesco Ramondizzi e Domenico Silvestri; quindi i figli di Giacomo Cattani ed in ultimo la confraternita di S. Marco evangelista in Lecce. Ciò come da atto per notar Alessio Pasquale Piccinno (ne viene taciuta la data).

Il legato in parola risulta fondato su due chiusure di terreno unite e congiunte tra loro; su quattro terre seminative e su un fondo alberato denominato *La Salvatora* (non viene specificato il luogo di ubicazione) *.

(f. 147v)

1740, gennaio 30

— Annotazione dell'acquisto, in pari data, da parte della confraternita, di una casa di abitazione in Lecce, composta di due vani sovrastanti, cisterna, mignano, corte e pozzo in comune, sita «*nel portaggio di S. Oronzio, nell'isola detta delli Pandolfi seu di S. Lorenzo*», come da atto per notar Domenico Liberato Franco, del luogo. La vendita risulta essere stata effettuata da Giacomo Cattani, per il prezzo di settanta ducati, di cui sessanta provenienti dal lascito testamentario di Domenico

* Dell'istituzione del legata si trova notizia anche in altro foglio sciolto, non numerato.

Ambrosioni del 16 marzo 1739 per notar Domenico Liberato Franco da Lecce, e gli altri dieci da un devoto di S. Marco.

(f. 148r)

1740, aprile 11

Elezione degli ufficiali della confraternita, con eguali competenze, nelle persone di Gaspare Passagnoli e Giuseppe Moroni.

Confratelli presenti: Pietro Casotti, console; Giacomo Cattani; Bernardo Luccatelli; Giovanni Battista Papa; Giovanni Pietro Antonio Cevotti; Gaspare Passagnoli; Giuseppe Moroni; Giovanni Bonafine; Domenico Ciampi; Giacomo Luccatelli; Michele Bartoli; Giovanni Sartori; Francesco Gardellini; Giulio Sartori; Pietro Carrara; Giovanni Antonio Trentini, cancelliere.

(ff. 148v-9r)

1740, dicembre 10

— Autorizzazione all'ufficiale della confraternita Giuseppe Moroni a promuovere giudizio contro il confratello Bernardo Cattani, priore della medesima nel 1736, per il recupero della somma di dudcati centoquattro, oltre le terze maturate; somma, questa, dallo stesso Cattani data in censo ai fratelli Borri di Lecce, senza la consueta, prescritta autorizzazione.

Seguono le firme dei deliberanti: Bernardo Lucatelli; Pietro Casotti; Francesco Musitelli; Giovanni Antonio Bullo; Giovanni Battista Papa; Pietro Bolis; Giacomo Loccatelli; Giovanni Battista Loccatelli; Lorenzo Papa; Giovanni Battista Bonafini; Bartolomeo Papa; Giuseppe Bontempi; Giovanni Pietro Antonio Ceccotti; Giovanni Sartori; Giuseppe Maria Ferraroli; Michelangelo Bertoli; Gerardo Zanchi; Antonio Cavallino; Domenico Carminati; Giovanni Carminati; Alessio Foresti Frana; Giovanni Antonio Trentini.

(ff. 149v-50r)

1741, febbraio 27

— Autorizzazione agli ufficiali Giuseppe Moroni e Gaspare Passagnolo ad accendere un censo di ducati cento in favore di Giulio Cesare Tortora, di Nocera dei Pagani, ma residente in Lecce, alla ragione dell'otto per cento.

Delega al cancelliere della confraternita, Antonio Trentini, a far periziare una casa di abitazione (non è specificato il sito) di proprietà del notaio Veronico, che la stessa intende acquistare a definizione del giudizio vertente contro l'ex priore Bernardo Cattani (v. regesto precedente).

Confratelli presenti: Giuseppe Moroni; Gaspare Passagnoli; Pietro Casotti, console; Giacomo Cattani; Giovanni Antonio Bullo di Andrea; Bernardo Luccatelli; Giovanni Battista Papa; Francesco Musitelli; Giovanni Pietro Cevotti; Pietro Bolis; Giovanni Bonafine;; Lorenzo Papa; Giacomo Luccatelli; Michele Bertoli; Giovanni Antonio Trentini, cancelliere.

Segue l'atto di accensione del censo, redatto, in pari data, dal cancelliere Giovanni Antonio Trentini e sottoscritto dai sopra citati confratelli.

(f. 150v)

1741, marzo 2

— Nota dell'avvenuta consegna al detto Giulio Cesare Tortora (v. conclusione precedente) della somma concessagli a censo e della contestuale iscrizione di ipoteca sopra la casa di abitazione di sua proprietà, sita in Lecce «*nella strada di S. Vito*», come da atto per notar Alessio Pasquale Piccinno, del luogo.

(f. 152r)

1741, marzo 27

— Elezione del priore nella persona di Bernardo Luccatelli (nella riunione non risultano nominati gli uditori della confraternita). Il verbale riporta la annotazione dell'acquisto, da parte del neo-priore, di una pianeta e di dieci casole per i fabbisogni della chiesa e della confraternita.

Confratelli presenti: Giovanni Antonio Bullo di Andrea; Bernardo Luccatelli; Giovanni Battista Papa; Giovanni Pietro Antonio Ceccotti; Giovanni Bonafine; Francesco Musitelli; Alessio Foresti de Frana; Gaspare Passagnoli; Giuseppe Moroni; Pietro Bolis; Giacomo Luccatelli; Domenico Ciampi; Michelangelo Bertoli; Giovanni Sartori; Lorenzo Papa; Giovanni Antonio Trentini.

(f. 152v)

1741, luglio 14

— Nomina del nuovo cappellano della chiesa e della confraternita — in sostituzione del precedente, dimissionario —, nella persona del sacerdote Giuseppe Pranzo.

Confratelli presenti: Bernardo Luccatelli; Giacomo Cattani; Giovanni Antonio Bullo; Pietro Casotti; Gaspare Passagnoli; Giovanni Bonafini; Giacomo Luccatelli; Felice Bontempo; Giuseppe Bontempo; Alessio Foresti de Frana; Francesco Musitelli; Lorenzo Papa; Bartolomeo Papa; Giovanni Carminati; Giuseppe Moroni; Domenico Ciampi; Pietro Bolis;

Francesco Cardellini; Giovanni Sartori; Pietro Carrara; Antonio Gabbioli; Marcantonio Britio; Giovanni Antonio Trentini, cancelliere.

(f. 154r)

1741, ottobre 20

Autorizzazione al priore ad accendere un censo in favore del parroco Francesco Turrisi, da Lecce, per la somma di trecento ducati (alla ragione del sette per cento), previe opportune cautele e garanzie.

Confratelli presenti: Bernardo Luccatelli; Pietro Casotti, console; Giovanni Battista Papa; Gaspare Passagnoli; Francesco Musitelli; Pietro Bolis; Domenico Ciampi; Giacomo Luccatelli; Pietro Carrara; Giovanni Battista Bonafine; Lorenzo Papa; Francesco Cardelino; Giovanni Sartori; Giuseppe Moroni; Giovanni Battista Luccatelli; Baldassarre Calvi; Marco Antonio Brizzi; Giovanni Antonio Trentini, cancelliere.

(ff. 154v-5v)

1741, ottobre 27

— Annotazione, a firma del cancelliere della confraternita Giovanni Antonio Trentini, dell'avvenuta iscrizione di ipoteca sui beni del parroco Francesco Turrisi — beneficiario del censo di trecento ducati (v. conclusione precedente) —, consistenti in un fondo olivato e nella sua casa di abitazione in Lecce, come da atto, nella stessa data, per notar Giuseppe Maria de Santis di Veglie, ma residente e rogante in Lecce.

Seguono l'istanta stilata dal Turrisi e le firme dei confratelli Pietro Maria Ferraroli; Pietro Casotti; Giovanni Battista Papa; Giovanni Battista Bonafini; Giacomo Loccatelli; Giuseppe Moroni; Francesco Musitello; Gaspare Passagnoli; Francesco Gardellino; Giovanni Sartori; Bartolomeo Papa; Domenico Ciampi; Giovanni Carminati; Felice Bontempi; Paolo Perrini; Michelangelo Bertoli; Lorenzo Papa; Alessio Foresti Frana; Giovanni Antonio Bullo; Giovanni Battista Loccatelli; Pietro Bolis; Giovanni Pietro Carrara; Giacomo Cattani; Bernardo Lucatelli.

(f. 156r)

1742, marzo 21

— Elezione dei nuovi ufficiali della confraternita, senza distinzione di competenze, nelle persone di Giovanni Antonio Bullo d'Andrea e Giacomo Luccatelli.

Confratelli presenti: Bernardo Luccatelli; Giovanni Antonio Bullo d'Andera; Giovanni Battista Papa; Giovanni Battista Bonafine; Gaspare Passagnoli; Domenico Ciampi; Giuseppe Moroni; Lorenzo Papa; Giacomo Luccatelli; Francesco Musitelli; Francesco Gardellino; Filippo Gar-

dellino; Giulio Sartori; Pietro Carrara; Marco Antonio Brizio; Giovanni Battista Luccatelli; Giovanni Ravagnano; Giovanni Antonio Trentini, cancelliere.

(ff. 156v-7v)

1742, dicembre 23

— Autorizzazione agli ufficiali della confraternita ad accendere un censo di ducati cento, in ragione dell'otto per cento, in favore di Ignazio Celestino Dell'Anna, da Lecce, nonché di corrispondere in censo al parroco Francesco Turrisi — già beneficiario di altro censo concessogli — la somma ulteriore di duecentotrentasette ducati, che il medesimo ha manifestato di voler richiedere.

Confratelli presenti: Giovanni Antonio Bullo d'Andrea; Giacomo Luccatelli; Pietro Casotti, console; Giovanni Battista Papa; Bernardo Luccatelli; Gaspare Passagnoli; Lorenzo Papa; Francesco Musitelli; Domenico Ciampi; Giovanni Bonafine; Antonio Trentini; Giacomo Cattani; Giovanni Sartori; Antonio Ciampi; Giovanni Battista Sartori; Pietro Bolis; Giovanni Battista Luccatelli; Francesco Gardellino; Pietro Carrara; Filippo Gardellino; Antonio Gabbiolo.

Istanza per la richiesta ufficiale del censo da parte del Dell'Anna e firma, per approvazione, dei sopra notati confratelli.

(f. 157v)

1742, dicembre 26

— Nota, a firma del cancelliere della confraternita Giovanni Antonio Trentini, dell'avvenuta consegna dei cento ducati al beneficiario di cui alla precedente conclusione e della contestuale iscrizione ipotecaria su tre chiusure olivate di sua proprietà, in feudo di Specchia, come da istrumento nello stesso giorno rogato per notar Pietro Cino, da Lecce.

(f. 158r-v)

1743, gennaio 24

— Istanza del parroco Francesco Turrisi per la concessione di un ulteriore censo di duecentotrentasette ducati, in ragione del sette per cento, ed approvazione della medesima, da parte dei confratelli presenti, nelle persone di Antonio Bullo; Pietro Casotti; Giacomo Loccatelli; Pietro Maria Ferraroli; Giovanni Battista Papa; Giovanni Battista Bonafini; Bartolomeo Papa; Bernardo Lucatelli; Lorenzo Papa; Giacomo Cattani; Gaspare Passagnoli; Francesco Musitelli; Pietro Bolis; Domenico Ciampi; Antonio Ciampi; Giovanni Carminati; Felice Bontempi; Giovanni Sartori; Francesco Gardellino; Giovanni Battista Loccatelli; Alessio Foresti; Gio-

vanni Maria Locatelli; Filippo Gardellini; Antonio Gabbiolo; Antonio Trentini; Giuseppe Pranzo, cappellano.

(f. 159r)

1743, febbraio 1

— Nota, a firma del cancelliere della confraternita Giovanni Antonio Trentini, dell'avvenuta consegna al parroco della chiesa di S. Maria delle Grazie Francesco Turrisi, della somma di duecentotrentasette ducati, a titolo di censo, in esecuzione della precedente conclusione, alla ragione del sette per cento. Risulta iscritta ipoteca sui beni del Turrisi, con atto per notar Giuseppe Maria de Santis di Veglie, ma residente in Lecce.

(f. 160r)

1743, aprile 6

— Elezione dei nuovi ufficiali della confraternita, senza distinzione di compiti, nelle persone di Domenico Ciampi e Pietro Bolis.

Confratelli presenti: Giovanni Antonio Bullo del fu Andrea; Giacomo Loccatelli; Giovanni Battista Papa; Lorenzo Papa; Giovanni Bonafine; Gaspare Passagnoli; Francesco Musitelli; Giuseppe Moroni; Domenico Ciampi; Pietro Bolis; Giovanni Battista Luccatelli; Antonio Ciampi; Bernardo Luccatelli; Giovanni Battista Sartori; Giovanni Maria Locatelli; Francesco Gardellino; Filippo Gardellino; Giovanni Sartori; Giulio Sartori; Pietro Carrara; Antonio Trentini, cancelliere; Giuseppe Pranzo, cappellano.

(f. 161r)

1744, marzo 21

— Elezione dei nuovi ufficiali della confraternita, senza distinzione di compiti, nelle persone di Giovanni Battista Bonafine e Giovanni Sartori.

Confratelli presenti: Bernardo Luccatelli; Giovanni Battista Papa; Giovanni Battista Bonafini; Domenico Ciampi; Gaspare Passagnoli; Giacomo Loccatelli; Bortolo Passagnoli; Giovanni Battista Sartori; Giovanni Sartori; Giulio Sartori; Giuseppe Moroni; Francesco Gardellino; Pietro Carrara; Giovanni Battista Loccatelli; Francesco Musitelli; Antonio Trentini, cancelliere; Giuseppe Pranzo, cappellano.

(ff. 161v-2v)

1745, gennaio 25

— Illustrazione, da parte degli ufficiali della confraternita, della richiesta di Francesco Patera, da Lecce, intesa ad ottenere un censo di

cento ducati, in ragione del nove per cento.

Istanza, per iscritto, del medesimo e firma, per approvazione, da parte di tutti i confratelli presenti nelle persone di Giovanni Battista Bonafine, viceconsole; Giacomo Cattani; Giuseppe Moroni; Francesco Musitelli; Alessio Foresti; Bernardo Lucatelli; Giovanni Maria Loccatelli; Domenico Ciampi; Felice Bontempi; Francesco Gardellino; Giovanni Battista Papa; Paolo Perrini; Giovanni Battista Loccatelli; Lorenzo Papa; Gaspare Passagnoli; Giovanni Battista Sartori; Giacomo Loccatelli; Giovanni Pietro Carrara; Giovanni Carminati; Giuseppe Pranzo, cappellano; Giovanni Antonio Trentini, cancelliere.

(f. 162v)

1745, gennaio 30

— Nota, a firma del cancelliere della confraternita Giovanni Antonio Trentini, dell'avvenuta consegna dei cento ducati al beneficio del censo di cui alla precedente conclusione, alle condizioni da quella previste, nonché della contestuale iscrizione ipotecaria sui beni di proprietà del medesimo, consistenti in tre beni immobili in Lecce ed in varî fondi rustici, siti in Arnesano, Sternatia e Zollino. Ciò come da istrumento nella stessa dara rogato per noter Pasquale Grande, da Lecce.

(f. 163r)

1745 [*ante* aprile 25]

— Mancata elezione dei nuovi ufficiali della confraternita, per indisponibilità di tutti a ricoprire l'incarico, ed impegno da parte dei presenti a corrispondere una libera somma onde far fronte alle necessità della chiesa di S. Marco e, in particolare, alle spese per la festività del santo, nonché a quelle per la celebrazione della solennità del *Corpus Domini*.

Confratelli presenti: Pietro Maria Ferraroli; Giovanni Antonio Bullo; Giacomo Luccatelli; Francesco Gardellino; Giovanni Antonio Trentini; Francesco Musitelli; Giovanni Battista Locatelli; Giuseppe Ferraroli; Gaspare Passagnoli; Giovanni Battista Bonafini; Domenico Ciampi; Giulio Sartori; Pietro Lucatelli; Giuseppe Moroni.

(f. 164r)

1745, maggio 25

— Annotazione, di propria mano, da parte del cancelliere Giovanni Antonio Trentini, in cui lo stesso attesta di aver reso beneficiaria la confraternita di S. Marco della somma di cento ducati, da lui impiegata il precedente 3 maggio a censo, in favore di Giuseppe Maggiulli di Muro, ma vivente in Lecce, come da atto per notar Pasquale Lucrezio

da Lecce. Tanto in segno di devozione verso il protettore. Della volontà del Trentini risulta rogato in pari data istrumento per notar Giuseppe Maria de Santis, di Veglie, residente in Lecce.

(f. 164r)

1746 [*ante* aprile 25]

— Mancata elezione dei nuovi ufficiali della confraternita, per indisponibilità di tutti a ricoprire l'incarico, ed impegno da parte dei presenti a corrispondere — come per il precedente anno — una libera somma al fine di far fronte alle necessità della chiesa, nonché di celebrare degnamente la festività religiosa di S. Marco.

Confratelli che si impegnano: Giacomo Lucatelli; Giovanni Battista Lucatelli; Giulio Sartori; Bernardo Lucatelli; Giovanni Antonio Bullo; Domenico Ciampi; Gaspare Passagnolo; Francesco Musitelli; Giovanni Battista Bonafini.

(f. 165r-v)

1747, marzo 25

— Mancata elezione dei nuovi ufficiali della confraternita, per lo stesso motivo di cui ai due anni precedenti, e nomina di Giuseppe Moroni a depositario delle somme che i confratelli liberamente verseranno per i bisogni della chiesa di S. Marco.

Confratelli presenti: Giovanni Bonafine, vice console; Giovanni Antonio Bullo di Andrea; Giacomo Cattani; Francesco Sartori; Giovanni Papa; Giacomo Loccatelli; Francesco Musitelli; Giulio Sartori; Domenico Ciampi; Lorenzo Papa; Gaspare Passagnoli; Filippo Ciampi; Giovanni Battista Loccatelli; Pietro Carrara; Giovanni Tironi; Giovanni Antonio Trentini, cancelliere; Giuseppe Moroni.

(f. 165r)

1748, aprile 6

— Riconferma di Giuseppe Moroni nella carica di depositario delle somme che i confratelli liberamente verseranno in favore della chiesa di S. Marco, in seguito alla non avvenuta elezione degli ufficiali per il nuovo esercizio.

Deliberazione volta ad impiegare il denaro giacente nella cassa della confraternita e quello che sarà introitato allo scadere dei censi accordati, per l'acquisto di beni immobili a maggiore garanzia.

Si auspica l'acquisto « *della chiusura delle monache di S. Chiara*», denominata «Le gegiole», in feudo di Monteroni.

(ff. 165v-6r)

1748

— Rendiconti delle somme riscosse dai confratelli, negli anni 1747 e 1748, e delle spese a vario titolo sopportate dalla confraternita.

(f. 167r)

1748, giugno 11

— Annotazione dell'avvenuto acquisto della chiusura denominata «Le gegiole», in feudo di Monteroni, di proprietà delle monache di S. Chiara, avvenuta in egual data da parte della confraternita di S. Marco, come da atto per notar Pasquale Lucrezio, di Lecce, per la somma complessiva di ducati centonovantaquattro e tareni settantacinque.

La detta possessione risulta concessa in fitto, per la durata di quattro anni a decorrere dal 19 agosto dell'anno corrente, al sacerdote di S. Pietro in Lama Paolo Mazzotta.

(f. 166v)

1749, marzo 29

— Mancata elezione dei nuovi ufficiali, a causa dell'indisponibilità manifestata dai confratelli, e riconferma di Giuseppe Moroni nel ruolo di depositario delle somme che perverranno a qualunque titolo alla confraternita.

Rinnovo del proposito di investire le somme che si rendessero disponibili medidante l'acquisto di beni immobili e non mediante l'accensione di censi in beneficio di privati.

Confratelli presenti: Giovanni Bonafine, vice console; Giovanni Pietro Bullo; Giovanni Battista Papa; Giacomo Loccatelli; Giovanni Battista Sartori; Giulio Sartori; Domenico Ciampi; Giuseppe Moroni; Gaspare Passagnoli; Giovanni Battista Loccatelli; Pietro Carrara; Giovanni Tironi; Giovanni Antonio Trentini, cancelliere.

(f. 167v)

1749

— Rendiconto delle somme corrisposte dai confratelli, durante l'intero anno, nonché delle spese sopportate dalla confraternita.

(f. 168r)

1750, maggio 16

— Elezione del priore nella persona di Bernardo Loccatelli.
Confratelli presenti: Giuseppe Pranzo, cappellano; Bernardo Locca-

telli; Giacomo Loccatelli; Giovanni Battista Papa; Gaspare Passagnoli; Giuseppe Moroni; Francesco Musitelli; Lorenzo Papa; Giovanni Battista Loccatelli; Giovanni Maria Loccatelli; Filippo Passagnoli; Giovanni Pietro Carrara; Domenico Ciampi.

(f. 168r)

1751

— Rendiconto delle somme corrisposte dai confratelli, negli anni 1750 e 1751, e delle spese sostenute, essendo ancora priore Bernardo Loccatelli.

(f. 168v)

1752

— Distinta delle spese compiute in occasione della celebrazione della festività di S. Marco e delle somme spontaneamente elargite da alcuni confratelli, continuando il priorato di Bernardo Loccatelli.

(ff. 169r-v)

1753, marzo 30

— Autorizzazione dei confratelli all'acquisto di un fondo seminativo esteso tomoli quattro, di proprietà del medico chirurgo Oronzo Manca da Lecce, erede della defunta moglie Vita de Matteis. Detto fondo, in feudo di Monteroni, sarà acquistato al prezzo di trecento ducati, provenienti dall'affrancazione del censo già goduto dal parroco della chiesa della Madonna della Grazia, Francesco Torrisi.

L'acquisto è motivato con l'ottemperanza alle decisioni già adottate nella riunione del 6 aprile 1748 (v. regesto relativo).

Seguono le firme dei confratelli presenti, nelle persone di Bernardo Lucatelli, priore; Giuseppe Maria Ferraroli; Giovanni Antonio Bullo; Gaspare Passagnoli; Giacomo Loccatelli; Giovanni Battista Loccatelli; Domenico Ciampi; Felice Bontempo; Giovanni Battista Papa; Pietro Carrara; Lorenzo Papa; Giovanni Maria Loccatelli; Filippo Passagnoli.

È annotato che, in pari data, fu stipulato rogito per notar Pasquale Lucrezio, da Lecce, in adempimento alla conclusione che precede.

(f. 172r-v)

1753, luglio 5

— Decisione di acquistare, al prezzo di ducati cento, disponibili da parte della congregazione, una chiusura olivata dell'estensione di tomoli due e stoppelli due e mezzo, sita in Lecce dinanzi i beni appartenuti al defunto sacerdote Gennaro de Matteis. Il fondo risulta essere di pro-

prietà dei fratelli de' Franceschella.

Seguono le firme, per approvazione, dei confratelli Pietro Maria Ferraroli; Giovanni Antonio Bullo; Gaspare Passagnoli; Giacomo Loccatelli; Giovanni Battista Loccatelli; Domenico Ciampi; Giovanni Maria Loccatelli; Giovanni Battista Bonafini; Bernardo Lucatelli; Lorenzo Papa.

(f. 173r)

1753, dicembre 18

— Elezione di Giovanni Antonio Bullo a priore della confraternita.

Confratelli presenti: Giuseppe Pranzo, cappellano; Giovanni Antonio Bulli; Giacomo Loccatelli; Giovanni Battista Loccatelli; Gaspare Passagnoli; Giuseppe Passagnoli; Lorenzo Papa; Domenico Ciampi; Pietro Carrara; Francesco Briente; Giovanni Maria Loccatelli; Giuseppe Morroni.

(f. 170r)

1753

— Rendiconto delle entrate e delle uscite inerenti alla festività di S. Marco celebrata nell'anno, essendo priore Bernardo Lucatelli e depositario Giuseppe Moroni.

(f. 173v)

1754

— Prospetto delle offerte elargite da taluni confratelli e delle spese sostenute in occasione della celebrazione della festa di S. Marco, essendo priore Giovanni Antonio Bullo.

(ff. 174v-5v)

1755, luglio 29

— Decisione di fondare una cappellanìa perpetua sopra tutti i legati istituiti in beneficio della confraternita, assegnando — come fondo della medesima — tutti i capitali e gli immobili sottoposti a detti legati. Qualora gli stessi non procurino una rendita annua di cinquanta ducati, si supplirà assegnando altri beni stabili liberi di proprietà, sino al raggiungimento della rendita indicata.

Seguono le sottoscrizioni dei confratelli presenti, nelle persone di Gaspare Passagnoli, console veneto; Pietro Maria Cattani; Antonio Maria Cattani; Bernardo Lucatelli; Giacomo Loccatelli; Giovanni Carminati; Domenico Carminati; Giovanni Battista Agazzi; Giulio Cesare Agazzi; Lorenzo Papa; Francesco Briante; Francesco Passagnoli; Giuseppe Moroni; Giovanni Maria Loccatelli, cancelliere.

(f. 174r)

1756

— Rendiconto degli introiti e degli esiti relativi alla festività di S. Marco celebrata negli anni 1755 e 1756, essendo priore Giovanni Antonio Bullo.

(f. 177r)

1758, luglio 29

— Elenco delle spese sostenute, d'ordine del priore Giovanni Antonio Bullo e degli altri confratelli, onde degnamente celebrate l'ascesa al soglio pontificio del cardinale Carlo Rezzonico, patrizio veneto, con il nome di Clemente XIII.

(ff. 179r-181v)

1759, novembre 26

— Ratifica della conclusione adottata in data 29 luglio 1755, intesa a fondare una cappellanìa perpetua sui legati della confraternita, e proposta di nominare, in luogo del precedente cappellano Filippo Passagnoli, dimissionario, un nuovo cappellano veneto; alle condizioni che risulteranno da pubblico istrumento.

Seguono le firme dei confratelli Giovanni Carminati; Pietro Gerardi; Bernardo Lucatelli; Lorenzo Maria Cattani; Antonio Maria Cattani; Domenico Carminati; Giacomo Loccatelli; Francesco Briante; Filippo Passagnoli; Giovanni Battista Agazzi; Giulio Cesare Agazzi; Matteo Agazzi; Giuseppe Moroni; Francesco Passagnoli; Giovanni Maria Loccatelli, cancelliere.

(f. 182r)

1759, novembre 29

— Annotazione circa l'avvenuta istituzione, in pari data, di una cappellanìa perpetua sopra i legati della confraternita (di cui alla precedente deliberazione), come da pubblico instrumento per notar Pasquale Lucrezio di Lecce.

(ff. 182v-3r)

1759, dicembre 21

— Autorizzazione al priore, nonostante la diversa conclusione del 6 aprile 1748, ad accendere, in deroga alla stessa, un censo di duecento ducati in favore di Giuseppe Antonio Alari di Lecce, alle condizioni e con le garanzie che risulteranno da apposito rogito notarile.

Seguono le firme di Giovanni Antonio Bullo, priore; Pietro Maria Ferraroli; Bernardo Lucatelli; Giovanni Carminati; Lorenzo Maria Cattani; Giacomo Loccatelli; Giovanni Battista Papa; Francesco Briante; Giulio Cesare Agazzi; Filippo Passagnoli; Giovanni Battista Agazzi.

È annotata la concessione del censo, in data 21 gennaio 1760, con atto per notar Pasquale Lucrezio, da Lecce, al tasso dell'otto per cento e con ipoteca sui beni dell'Alari; in particolare sulla masseria omonima in feudo di Lecce.

(f. 177v)

1760

— Rendiconto delle spese sostenute dal priore Giovanni Antonio Bullo al fine di festeggiare degnamente la ricorrenza di S. Marco evangelista, durante gli esercizî finanziarî 1758-9 e 1759-60.

(f. 189v)

1762

— Distinta delle somme spese in occasione della celebrazione della festa di S. Marco, negli esercizî gestionali 1760-1 e 1761-2, continuando ad essere priore Giovanni Antonio Bullo.

*(ff. non numerati)**

1770

— Elenco dei possedimenti della confraternita di S. Marco, costituiti sia da proprietà immobiliari sia da beni rustici e prospetto delle somme di cui la stessa è creditrice nei confronti di privati cittadini.

(ff. 190v-1r)

1776, settembre 13

— Minute di due lettere non firmate (una delle quali senza data, ma dello stesso tenore dell'altra), con cui il neo vice console di Brindisi — certamente un confratello della congregazione di S. Marco — informa il console della Repubblica di Venezia in Otranto, Gaspare Basalin, delle iniziative che egli ha ritenuto opportuno adottare onde recuperare somme avanzate da sudditi della Serenissima.

* Si tratta di quattro fogli sciolti, vergati solo dalla parte del *recto*.

(f. 191v)

1804, aprile 1

— Annotazione dell'approdo (nel porto di S. Cataldo di Lecce?) dell'imbarcazione di Felice Voltolina, da Chioggia, denominata «*La Madonna del Rosario*», venuta per caricare olio e con un equipaggio di cinque marinai.

(f. 191v)

1804, aprile 3

— Nota dell'approdo dell'imbarcazione di proprietà di Francesco Jervazer, denominata «*Il condito*», venuta per caricare olio alla volta di Trieste, con sei marinai.

(f. 191v)

1804, maggio 5

— Registrazione dell'approdo del capitano Giovanni Iannoli di Trieste, «*col suo trabaccolo nominato Il grato*», giunto con un equipaggio di otto uomini dovendo caricare olio destinato a Trieste.

(f. 191v)

1804, maggio

— Annotazione dell'approdo del capitano Antonio Spelich di Trieste, con l'imbarcazione battezzata «*L'ononto*» ed un equipaggio di nove persone, per caricare olio diretto a Trieste.

(f. 192r)

1804, giugno 8

— Registrazione dell'approdo del «*trabaccolo*» denominato «*S. Francesco di Paola*», di proprietà di Giuseppe Pelosi, suddito imperiale, con un equipaggio di sei marinai [non sono riportati dati relativi alle destinazione del legno ed al suo carico].

(f. 192r)

1804, giugno 28

— Nota relativa all'approdo dell'imbarcazione di proprietà di Lorenzo Quintavalla, con sette marinai a bordo. Si legge: parte vuoto.

(f. 192r)

1804, agosto 9

— Annotazione dell'approdo del legno «*nominato Giosafatta*», proveniente da Venezia e di proprietà del capitano Mattia Bussanich, con sette uomini di equipaggio. Il capitano risulta essersi presentato avanti al console veneto il successivo 17 agosto.

(f. 192r)

1804, agosto 17

— Registrazione dell'approdo dell'imbarcazione appartenente a Cristoforo di Francesco de Rocco, battezzata Madonna delle Grazie, con scarso carico di merci e legumi e con cinque marittimi. Caricato olio, risulta partita alla volta di Trieste il 12 settembre successivo.

(f. 192r)

1804, settembre 3

— Nota dell'approdo di un'imbarcazione di Giovanni Marotti di Volasca, con un equipaggio di sei uomini, vuota [In bianco sono gli spazî in cui si sarebbero dovuto annotare il nome del legno, il genere di carico effettuato, nonché il giorno della sua partenza].

(f. 192r)

1804, settembre 24

— Annotazione dell'approdo di un'imbarcazione appartenente a Vincenzo Zavagnon, con otto uomini a bordo [non sono riferiti altri dati].

(f. 192v)

1804, dicembre 14

— Registrazione dell'approdo di un legno di proprietà di Cristoforo di Francesco de Rocco, con tre marinai, poi partito per Trieste il 22 gennaio 1805 [si ignorano il nome dell'imbarcazione e quanto dalla stessa caricato].

(f. 192v)

1805, marzo 9

— Nota dell'approdo del capitano Antonio Luigi Zavagnon con il legno, vuoto, denominato «*Il premio*» e della sua partenza alla volta di Trieste, con un carico di olio, il successivo 22 marzo.

(f. 192v)

1805, aprile

— Annotazione dell'approdo di un'imbarcazione appartenente a Cristoforo di Francesco de Rocco, giunta per caricare olio e partita alla volta di Trieste il 17 giugno.

(f. 192v)

1805, maggio 30

— Annotazione relativa all'approdo di un'imbarcazione appartenente a Mario Orlandini di Capodistria, giunta con botti vuote per caricare olio.

(f. 192v)

1805, giugno 10

— Registrazione dell'approdo della nave di proprietà di Domenico Melusa, con un carico di grano, ripartita il successivo giorno 17, vuota.

(f. 192v)

1805, giugno 10

— Nota circa l'approdo di un legno di Domenico Accurti, con un carico di riso ed altro.

(f. 192v)

1805, giugno 14

— Annotazione dell'approdo di un'imbarcazione carica di legnami, appartenente a Giovanni Tarabocchia.

(f. 192v)

1805, giugno 20

— Registrazione relativa all'approdo di un legno carico di grani, di proprietà di Giuseppe Bersaglia.

(f. 192v)

1805, giugno 20

— Nota dell'approdo di una nave appartenente a Francesco Fabris, carica di legnami.

(f. 195r)

1805

— Elenco dei passaporti rilasciati durante l'anno alle persone seguenti: i fratelli Lorenzo e Cosimo Paladini, calabresi (3 gennaio); Diego Minagi e Domenico Costa, pure calabresi (3 gennaio); Giuseppe Pagani, di Scilla (17 gennaio); Domenico Melusa (13 settembre).

Pietro Di Biase

La Diocesi di Trani nel decennio francese

Il breve periodo di governo dei Napoleonidi nel regno di Napoli (1806-1815) si caratterizza non solo per l'opera di rinnovamento e di ammodernamento dello Stato, ma anche per le iniziative volte ad una riorganizzazione della Chiesa meridionale, di cui si voleva valorizzare l'istituto parrocchiale e il clero secolare con cura d'anime [1], a discapito degli Ordini religiosi, per i quali ci furono invece vari provvedimenti di soppressione [2].

Nell'ambito, quindi, della politica ecclesiastica dei napoleonidi, ispirata a criteri non solo di riforma ma anche di recupero fiscale, si collocano le numerose inchieste sullo stato del clero e delle istituzioni ecclesiastiche condotte durante il decennio. Ad esempio, il 22 luglio 1809 il Ministro della Giustizia e del Culto scrive all'Intendente di Bari: «*Nel corso di due mesi mi rimetterà V.E. lo Stato nominativo di tutti gli ecclesiastici esistenti in cotesta Provincia formandone una Mappa a norma dell'annesso modello. La prevengo a notare con distinzione nelle colonne delle Chiese quelle che sono Cattedrali, Collegiali, Ricettizie, Estaurite, Parocchie ed a lato di ciascuna Chiesa nella colonna degli Ecclesiastici notare tutti quei che vivono incardinati o addetti alle medesime*». Si vogliono informazioni decisamente attendibili, per cui si coinvolgono nell'operazione anche le autorità civili. Infatti, l'Intendente «*riceverà le notizie riguardanti un tale assunto non solo dagli Ordinari delle rispettive diocesi, ma dai Decurioni e da quelle persone che crederà atte all'uopo*». Si chiede anche una "Mappa de' Monaci" e uno

[1] Cfr. ad es. E. Robertazzi Delle Donne, *Potere politico e clero parrocchiale nel regno di Napoli durante il governo dei Napoleonidi*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 13, 1978.

[2] P. di Biase, *La soppressione dei monasteri di Terra di Bari nel decennio francese*, in «Archivio Storico Pugliese», XLIV, 1991.

"Stato esatto di tutti i Monisteri e Conservatori di donne della provincia" [3].

Sulla base di tali disposizioni l'Intendente scrive ai sindaci di Terra di Bari, i quali dovranno convocare "il Decurionato e far prescegliere dal suo seno due membri de' più probi, intelligenti ed intesi degli affari del paese", i quali dovranno collaborare con l'autorità ecclesiastica per redigere entro il tempo stabilito lo "Stato" richiesto [4].

Oltre che lo "Stato degli Ecclesiastici", viene poi chiesto anche uno "Stato delle Chiese", come deduciamo da quanto scrive l'arcivescovo di Trani, mons. Pirelli, al Duca di Canzano, Intendente di Bari, il 25 settembre 1809: «*Lo Stato delle Chiese per tutta questa Diocesi è terminato, manca solamente quello di Corato, che non ostante le più energiche premure da me date a quel Vicario Foraneo, il medesimo in data de 23 corrente mi fa sapere che alcuni possessori di Chiese non ancora gli hanno rivelato lo stato delle medesime, e perciò non à potuto rimettermelo. Io gli ò risposto che facesse capo al Giudice di Pace per obbligarli con sollecitudine*»; passeranno ancora quattro giorni e il 29 settembre 1809 l'arcivescovo trasmette lo "Stato delle Chiese" della sua diocesi: «*Non prima ò potuto inviarlo, perché non ancora avevo ricevuto tutti li Stati della Diocesi, come con l'ultima mia la feci intesa*» [5].

All'inizio del nuovo anno continua questa politica di indagine sulla realtà ecclesiastica del regno e questa volta l'attenzione ritorna e si sofferma sulle chiese parrocchiali, tralasciando le altre già presenti nello "Stato" del 1809. Infatti, con lettera del 24 gennaio 1810, dal ministro Ricciardi vengono richieste all'Intendente di Bari delle "Mappe", che dovranno formarsi da tutti gli Ordinari della provincia, nelle quali dovranno essere descritte tutte le parrocchie esistenti nelle rispettive diocesi, distinte in "semplici", "ricettizie" e "collegiali". Di conseguenza l'Intendente farà stampare

[3] Archivio di Stato di Bari (= ASB), *Culto e dipendenze*, fascio 27, fascicolo 834.

[4] Lettera a stampa del 27-7-1809 al sindaco di Trani, in Biblioteca Comunale di Trani (= BCT), Mss C 24 (*Cronistoria della città di Trani* di F. Lambert), doc. 350.

[5] ASB, *Culto e dipendenze*, f. 27, f.lo 836 (Lettera dell'arcivescovo), f.lo 834 ("Stato delle Chiese di Trani e sua Diocesi", che qui citiamo una volta per tutte).

più copie del modello di mappa allegato, in modo da inviarne in numero sufficiente a tutti i vescovi della provincia, che a loro volta le faranno pervenire ai parroci e agli economi delle loro diocesi. Compilate da questi ultimi e controllate dai presuli, le singole mappe si trasmetteranno all'Intendente, «*affinché poi Ella di tutti questi Stati ne faccia formare una copia fedele, ma consecutiva ed in ordine alfabetico, tanto della Diocesi, che de' paesi di ciascheduna, e quindi mi rimetterà colla conveniente speditezza questo Tableau generale*» [6].

La suddetta circolare del ministro Ricciardi conferma lo spirito che anima il governo — cioè quello di incentrare la riforma della Chiesa meridionale sulla parrocchia e sul clero con cura d'anime — nel seguente passaggio: «*E poiché l'ignoranza dell'oggetto di queste misure può interessare molti Ecclesiastici ad occultar le rendite delle loro chiese, giudico che sarebbe prudente il manifestare ai Vescovi l'idea del Governo, la quale non è altra, se non fornire di una dote conveniente tutte le Chiese Parrocchiali povere, ad oggetto di animare i migliori soggetti a concorrervi*».

Piuttosto solerte si mostra l'arcivescovo tranese che, ricevutane richiesta il 13 febbraio 1810, dopo meno di un mese, il 9 marzo successivo, trasmette all'Intendente il "Quadro di tutte le Chiese [parrocchiali] sistenti in questa Archidiocesi, che sono cinque fogli» [7].

Coordinatore del lavoro in diocesi è stato il cancelliere arcivescovile don Stefano Intino, il quale, raccolti i dati che i vari parroci inviarono in Curia sullo stato della propria chiesa, li ha poi riportati su dei prospetti prestampati dal titolo: «Quadro di tutte le Chiese sistenti nella provincia di Trani colle rispettive rendite e pesi, e colle appresso distinzioni», con l'indicazione cioè del paese, del titolo e qualità della parrocchia (semplice, ricettizia, collegiale), numero e qualità degli ecclesiastici, numero delle anime, rendita lorda, pesi e spese, rendita netta, mentre l'ultima colonna è riservata alle "osservazioni", che forniscono ulteriori utili dettagli [8].

[6] Lettera del Ministro del Culto all'Intendente di Bari, in ASB, *Ivi*, f. 9, f.lo 199. Sul "Tableau" generale, relativo all'intera provincia, cfr. P. DI BIASE, *Iniziativa vescovile e resistenze capitolari nell'organizzazione parrocchiale di Terra di Bari nel decennio francese*, in «Archivio Storico Pugliese», XLII, 1989.

[7] ASB, *Culto e dipendenze*, f. 27, f.lo 836.

[8] Sono quattro fogli (ASB, *Ivi*, f. 27, f.lo 834 (Trani), f.lo 836 (Trinità

Se, dunque, lo "*Stato delle Chiese*", inviato da mons. Pirelli il 29 settembre 1809, fornisce indicazioni su tutte le chiese, oratorii pubblici e privati, cappelle urbane e rurali, chiese di Ordini religiosi e di confraternite, il "*Quadro di tutte le Chiese*" trasmesso il 9 marzo 1810, invece, riguarda, lo ripetiamo, le parrocchie. Questi due documenti [9], quindi, con la loro ricchezza di dati, costituiscono la fonte principale per quella *radiografia della diocesi di Trani agli inizi del XIX secolo* che ora andiamo a tracciare.

1. Nel decennio francese il distretto episcopale tranese comprende sei centri abitati, con una popolazione complessiva, al 1810. di 45.855 anime. Il territorio diocesano si estende a nord e a sud dell'Ofanto per circa 680 kmq e, del tutto pianeggiante, si eleva appena intorno a Corato (m 230 s.l.m.), posta sulle prime ondulazioni murgiane. È una diocesi prevalentemente costiera, bagnata com'è in tutta la sua lunghezza dall'Adriatico, sul quale si affacciano quattro dei centri abitati che la compongono. Di questi i più importanti sono senza dubbio Trani (11.516 abitanti) e Barletta (17.350 ab.), entrambe città demaniali, mentre Corato (11.465 ab.) è infeudata ai Carafa, duchi di Andria [10]. Gli altri tre agglomerati sono di più modeste dimensioni. Il Casale della Trinità (3.754 ab.) — attuale Trinitapoli — è una Commenda dell'Ordine di Malta [11]. Sul suo territorio, attorno ad uno stabilimento regio per la lavorazione del sale, è sorto il borgo delle Regie Saline o "Saline di Barletta" —

di Salpi, Zapponeta); f. 12, f.lo 280 (Barletta, Regie Saline); manca il foglio relativo a Corato, i cui dati ricaviamo dal "Quadro" o "Tableau" provinciale (f. 27, f.lo 834). Abbiamo anche l'originale che l'arciprete barlettano Antonio Casale redasse per la sua chiesa di S. Maria Maggiore (f. 27, f.lo 834), così come abbiamo le risposte dei parroci di Barletta, Casal Trinità e Regie Saline, sulla natura e rendita delle loro chiese, inviate al Giudice di Pace di Barletta, che aveva richiesto tali notizie con lettera del 20 febbraio 1810 (f. 12, f.lo 283). D'ora in avanti con la dizione *Quadro di tutte le Chiese* rinviamo a queste fonti archivistiche.

[9] Tranne diversa indicazione, rimandiamo a queste due fonti, citate una volta per tutte alle note 5 e 8.

[10] N. Fiore, *Storia di Corato*, Corato 1984.

[11] P. di Biase (a cura di), *Trinitapoli nella civiltà del Tavoliere*, Fasano 1987. Nelle fonti qui esaminate Trinitapoli appare talvolta con la denominazione di "Trinità di Salpi" (sui legami tra Salpi e Trinitapoli, cfr. P. di Biase, *Puglia medievale e insediamenti scomparsi. La vicenda di Salpi*, Fasano 1985).

odierna Margherita di Savoia —, che nel 1810 conta 1.465 abitanti e che acquisirà l'autonomia amministrativa dal Casale della Trinità con il decreto murattiano del 14 aprile 1813 [12]. L'ultimo nucleo abitato della diocesi è quello di Zapponeta (305 abitanti), feudo del barone Michele Zezza, che lo aveva acquistato nel 1768 dai signori Campitelli di Trani, ai quali lo aveva venduto la città di Barletta nel 1644 [13]. Rientra nella giurisdizione dell'arcivescovo di Trani anche la grancia dei Padri Martiniani di Tressanti [14], località poco distante dall'antica Salpi, la cui diocesi fu soppressa nel 1547 e il suo territorio incorporato all'archidiocesi tranese; da allora l'*Archiepiscopus Tranensis* avrà anche l'appellativo di *Episcopus Salpensis* [15].

Bagnata dall'Adriatico da un lato, all'interno la nostra diocesi confina — scendendo da NO a S-SE — con quelle di Manfredonia, Ascoli, Andria, Ruvo e Bisceglie.

Da un "Piano de' Vescovadi del Regno di Napoli diviso per Provincie giusta lo stato del 1805" [16], ricaviamo dati utili a definire l'archidiocesi tranese, alla vigilia del Decennio, nel quadro della fitta rete di circoscrizioni ecclesiastiche dell'intero regno, che ammontano a ben 130. Rispetto alle quali il distretto episcopale di Trani presenta una maggiore consistenza sia dal punto di vista demografico — 41.789 abitanti rispetto ad una media per diocesi di 34.353 —, che per quanto attiene alle rendite — 2.041 ducati a fronte di una rendita media netta di 1.588 ducati annui per diocesi [17] —. Considerando poi i notevolissimi squilibri esistenti tra le poche diocesi ricche e popolose e la pletora delle sedi vescovili piccole e povere, vediamo

[12] Così recita l'art. 1° del decreto: "Le Saline di Barletta cesseranno, dall'epoca della pubblicazione di questo decreto, di far parte del Casale della Trinità, ed avranno un'amministrazione municipale separata" (V. DE LUCA, *Il Comune di Margherita di Savoia già Reali Saline di Barletta*, Barletta 1983 [rist. ediz. 1926], p. 124).

[13] A. RIONTINO, *Canne*, Trani 1942, p. 215.

[14] *Quadro di tutte le Chiese*, 1810, cit.

[15] DI BIASE, *Puglia medievale*, cit., p. 252.

[16] Studiato da F. BARRA, *Il problema della ristrutturazione delle circoscrizioni diocesane del regno di Napoli tra decennio e restaurazione*, in *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa*, a cura di A. CESTARO, Napoli, 1980, pp. 537 ss.

[17] La rendita lorda (3.055 ducati) è invece leggermente inferiore alla media, che è di 3.241 ducati annui.

che la nostra diocesi si colloca in una fascia elevata: fra le 13 popolate dalle 40 alle 50.000 anime (10%) e fra le 15 con una rendita netta oscillante dai 2000 ai 3000 ducati (11.50%). In valori reali occupa il 25° posto su 130 per consistenza demica e il 24° in relazione alle rendite.

Se limitiamo il confronto alla sola Terra di Bari, si osserva che l'episcopato tranese è demograficamente secondo solo a quello di Bari, mentre è al primo posto come valore della rendita netta.

Il rilievo demografico e reddituale della sede vescovile di Trani sarà stato tenuto presente dall'anonimo estensore di un progetto di ristrutturazione delle circoscrizioni diocesane del regno, elaborato nel 1807, che prevedeva la soppressione delle diocesi di Andria, Bisceglie e Ruvo e il confluire di questi centri nell'archidiocesi di Trani, che avrebbe così raggiunto una popolazione di 72.830 anime e una rendita netta di 4.741 ducati [18].

L'autore del progetto non avrà trascurato, in questa sua proposta, anche l'importanza di Trani come capoluogo, per secoli, della provincia di Terra di Bari.

Ma sulla realtà giuridico-amministrativa della diocesi incisero in modo rilevante i provvedimenti varati dai Napoleonidi. La legge sull'eversione della feudalità del 2 agosto 1806, ad esempio, portò alla fine della giurisdizione feudale su Corato, Zapponeta e il Casale della Trinità; quest'ultimo, abolito l'Ordine di Malta, fu aggregato nel 1808 al Real Ordine delle Due Sicilie, dal quale pervenne definitivamente al demanio nel 1811 [19].

Particolarmente dolorosa fu per Trani la legge dell'8 agosto 1806 sulla divisione e amministrazione delle province del regno [20], con la quale Giuseppe Bonaparte trasferiva il capoluogo della provincia da Trani a Bari, e qui istitutiva la sede dell'Intendenza. Il territorio provinciale veniva suddiviso nei tre distretti di Bari, Bar-

[18] BARRA, op. cit., Tav. II. Il riordino delle diocesi operato con il Concordato del 1818, invece, attribuirà all'arcivescovo tranese l'amministrazione perpetua della contigua diocesi di Bisceglie e assorbirà nel territorio diocesano l'enclave dell'arcivescovato di Nazareth. Il Presule di Trani avrà così giurisdizione su 52.871 anime e godrà di una rendita netta di 3.013 ducati (*Ivi*, Tav. III).

[19] DI BIASE (a cura di), *Trinitapoli nella civiltà del Tavoliere*, cit., p. 101.

[20] A. LEPRE - P. VILLANI, *Il Mezzogiorno nell'età moderna e contemporanea*, Napoli 1974, pp. 296-303.

letta e Altamura, con a capo un Sotto-Intendente. Il 10 agosto 1806 il ministro Miot ordinava all'Intendente Giambattista Ricciardi di trasferirsi a Bari, ma questi frappose ostacoli fino al marzo 1807, asserendo che nella nuova sede non vi erano locali idonei. Altrettanto fece il suo successore, il duca di Canzano, nominato Intendente il 29 marzo 1807, così che nell'ottobre di quell'anno ottenne l'autorizzazione a restare in Trani sino alla soluzione del problema dei locali in Bari.

Varie le doglianze, i voti, le ambascerie da parte dei tranesi, che sottolineavano come sin dall'epoca aragonese Trani era stata capoluogo della provincia e sede del Preside. Gioacchino Murat sembra dare ascolto a queste lamentele e, poco dopo essere giunto a Napoli, con decreto del 26 settembre 1808 restituisce a Trani la sede dell'Intendenza. Ma dopo un mese circa, il 7 novembre, il sovrano revoca il suo precedente decreto e fa definitivamente di Bari la capitale amministrativa della provincia [21].

Un altro provvedimento amministrativo che interessa la nostra diocesi, sia pure sul piano civile e non ecclesiastico, è il decreto del 4 maggio 1811, con il quale il Murat, rivedendo la circoscrizione delle province napoletane, crea il circondario di Casal Trinità, che viene però staccato dalla Terra di Bari e annesso alla Capitanata; il confine tra le due province, in sostanza, è posto — come lo è ora — all'Ofanto [22]. In questo modo il territorio della diocesi tranese viene a trovarsi a cavallo delle due province e non più compreso nella sola Terra di Bari.

Entro i confini della diocesi, inoltre, va registrata l'esistenza di un'*enclave* ecclesiastica, quella dell'arcivescovato di Nazareth. Sin dal XIV secolo Barletta ospita l'arcivescovo di Nazareth fuggito dalla Palestina. Dal 1571 il Presule nazareno ha la sua Cattedra nella chiesa di S. Maria di Nazareth e ha giurisdizione episcopale solo su quella e sul clero che ad essa fa capo, mentre il resto della città è territorio ecclesiastico tranese [23]. Nel 1455 l'arcivescovo di Nazareth

[21] BCT, Mss C 24 (*Cronistoria*, cit.), docc. 297, 300-303. V. Roppo, *Re Gioacchino Murat nel primo centenario della fondazione del nuovo Borgo di Bari*, Bari 1913.

[22] F. Assante, *Città e campagne nella Puglia del secolo XIX. L'evoluzione demografica*, Genève 1974.

[23] S. Loffredo, *Storia della città di Barletta*, Trani 1893, I, p. 320; II, pp. 72-76.

otterrà il titolo di vescovo di Canne — il cui territorio però è disabitato e ricco solo di qualche chiesetta campestre — e nel 1536 l'altro di vescovo di Monteverde, la cui diocesi è situata in Campania e comprende i due centri di Monteverde e Carbonaria [24]. Morto l'arcivescovo Giuseppe Mormile nel 1801, la sede nazarena rimarrà vacante fino al 1818, allorché verrà soppressa, ricucendosi così il piccolo strappo nel tessuto del territorio episcopale tranese [25].

2. La vacanza prolungata della sede arcivescovile di Nazareth non costituiva una eccezione in quegli anni, dal momento che il persistente attrito tra monarchia borbonica e Santa Sede aveva portato quest'ultima — sul finire del Settecento — a non provvedere alle sedi vacanti, le quali sono 54 su 130 nel 1806 e forse un centinaio alla fine del Decennio [26]. In Terra di Bari, su un totale di 15 sedi, quelle governate dal proprio vescovo sono 7 nel 1806, ma diventano 5 nel 1810, esattamente un terzo, e tali rimarranno per il resto del periodo francese; esse sono: Trani, Bari, Andria, Monopoli e Conversano [27].

All'avvento al governo dei napoleonidi l'archidiocesi tranese si presenta provvista del suo presule, Luigi Maria Pirelli, eletto il 29 ottobre 1804, nel clima della prima restaurazione borbonica [28].

L'atteggiamento di operosità, di prudenza, di duttilità e quindi di disponibilità alla collaborazione con i nuovi governanti — sempre però nel rispetto della ortodossia e nella fedeltà alla Santa Sede —

[24] *Ivi*, II, p. 75.

[25] Cfr. voce «Nazareth», a cura di P. DI BIASE, in *Cronotassi, iconografia ed araldica dell'episcopato pugliese*, Bari 1986.

[26] M. MIELE, *Il governo francese di Napoli e la residenza dei vescovi nell'Italia meridionale (1806-1815)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXIX, 1975, p. 458.

[27] M. SPEDICATO, *L'episcopato pugliese durante il decennio francese*, in «Quaderni dell'Istituto di Scienze storico-politiche», Facoltà di Magistero, Università di Bari, 1, 1980, p. 394. S. PALESE, *L'episcopato pugliese dal Concilio di Trento al Concilio Vaticano II*, in *Cronotassi, iconografia ed araldica*, cit., pp. 64 ss.

[28] Cfr. la voce «Trani», a cura di P. DI BIASE, in *Cronotassi, iconografia ed araldica*, cit. Trani era vescovato di presentazione regia dal 1529; ma dall'aprile del 1791 il Papa accordò a Ferdinando IV la nomina dei vescovi per tutte le diocesi del regno, riservandosene la sola consacrazione (BARRA, op. cit., pp. 545-546).

fa apprezzare mons. Pirelli, al quale nel 1812 il ministro del culto affida la cura delle diocesi di Bisceglie, Molfetta, Ruvo e Terlizzi, tutte prive del loro pastore [29].

Ma se l'operato dell'arcivescovo incontra l'approvazione degli organi di governo, dai quali viene anche insignito del titolo di "Commendatore del Real Ordine delle Due Sicilie" e decorato con medaglia d'onore, non altrettanto avviene sul fronte interno alle istituzioni ecclesiastiche, in quanto i vari Capitoli della diocesi contrastano a lungo, e alla fine con successo, l'intento arcivescovile di creare nuove parrocchie, per una migliore organizzazione della cura delle anime [30].

Punti nodali, dunque, dell'organizzazione ecclesiastica diocesana sono i corpi capitolari, che sono in numero di cinque, e cioè quello della Cattedrale di Trani e gli altri delle Collegiate di S. Maria Maggiore, S. Giacomo e S. Sepolcro a Barletta, S. Maria Maggiore a Corato.

Il Capitolo della Cattedrale di Trani si compone di 5 Dignità (Arcidiacono, Arciprete curato, due Primicerii, Priore di S. Nicola Pellegrino), 18 Canonici e 20 Partecipanti. A questi sono poi da aggiungere gli "extranumerari, che formano un solo corpo con il Capitolo, e nelle vacanze dei Capitolari subentrano li Canonici per Saltum, per essere di titolo Collativo Ordinario, con spedizione di Bolle da Roma" [31].

Le rendite capitolari sono divise in due "masse", la prima delle quali è chiamata "della Reverenda Fraterna di S. Giovanni Evangelista", che "viene distribuita tra l'Arcivescovo e 23 Canonici, in numero fisso de' 24 Confratelli prebendati"; la seconda è chiamata "massa grossa, o sia Capitulare", che "*si divide tra venti tre Canonici, che ne percepiscono una intiera porzione, e tra i venti Partecipanti, ch'entrano a godere di essa massa per la metà dell'intiera porzione spettante al Canonico, come quelli che sono stati ammessi graziosamente da essi Signori Canonici al godimento di quella per*

[29] DI BIASE, *Iniziativa vescovile*, cit., p. 506.

[30] Su tutta la vicenda cfr. *Ivi.*

[31] Cfr. *Statistica di Ecclesiastici* del 1783, richiesta dalla Real Camera di S. Chiara, in Biblioteca De Gemmis di Bari, Archivio, *Trani. Varie. 1781-1812*, busta 41, f.lo 4.

levarsi dal peso e dagli esercizi di poco decoro della loro Dignità" [32].

Sarebbe stata dunque una gentile concessione dei canonici quella di ammettere a godere, sia pure parzialmente, delle rendite capitolari i Partecipanti, i quali, dimentichi di tale benevolenza, nel corso del Settecento si sono appellati al sovrano, chiedendo la fusione delle due masse, delle quali dovrebbero beneficiare tutti, anche i "sacerdoti Stranumeri", dal momento che la chiesa Cattedrale di Trani era "nativamente ricettizia".

Nella sua difesa il Capitolo contesta questa origine ricettizia della Cattedrale e poi accampa l'irrisorietà della rendita complessiva di ogni canonico, il quale percepisce una prebenda di 8 ducati, più 30 ducati dalla massa "della Fraterna di S. Giovanni Evangelista" e altri 70 ducati circa come porzione della "massa grossa", per un totale di 108 ducati. Di 35 ducati è l'introito dei Partecipanti, i quali si lamentano di così tenue stipendio. "*Ma eglino* — sostengono gli avvocati del Capitolo —, *che per grazia vi sono ammessi, come possono querelarsi dei poverissimi canonicati di 108 ducati l'anno?*" [33].

Il sovrano, con suo decreto del 19 marzo 1808, chiude la controversia, stabilendo che la gestione della massa comune deve coinvolgere anche i Partecipanti, mentre per la massa della Fraterna di S. Giovanni Evangelista "*si continuasse nello stesso modo il praticato finora, restando però a carico de' soli Canonici l'adempimento di tutti i pesi, che sono della cennata Fraterna di S. Giovanni*" [34].

Dallo "Stato delle Chiese" del 1809 [35] apprendiamo che la rendita lorda del Capitolo Cattedrale è di ducati 2.646,31 e la netta di duc. 520,61.

[32] Biblioteca Diocesana di Trani (= BDT), Mss C 101, Conclusione capitolare del 3 marzo 1772. L'amministrazione delle due "masse" era distinta; gli Economi della "Massa Prebendale intitolata Rev.da Fraterna dei Canonici di S. Giovanni Evangelista" si eleggevano la prima domenica di settembre (*Ivi*, Mss C 105, fol. 8r), mentre l'elezione "de' Procuratori Generali e degli altri Ufficiali riguardantino la sola Massa Comune Capitolare" è solita farsi il 14 agosto di ogni anno (*Ivi,* Mss C 106, fol. 8v).

[33] BDT, Mss C 101, Conclusione capitolare del 3 marzo 1772. *Per lo Rev.mo Capitolo di Trani nella causa con li Preti Partecipanti. 15 settembre 1807*, allegazione giuridica a stampa a firma di B. Auriemma, N. D'Amore e A. Santelli (copia manoscritta in BCT, Mss C 118).

[34] BDT, Mss C 106, fol. 1.

[35] Di qui attingiamo le notizie relative alle rendite dei Capitoli della diocesi tranese.

Nella città di Barletta riscontriamo l'esistenza di tre corpi capitolari. Il primo è il Capitolo di S. Maria Maggiore — "Collegiata Insigne e Madrice Parrocchiale" —, composto dall'Arciprete Curato, prima Dignità, da due Cantori, seconda e terza Dignità, e da 30 Canonici. Seguono gli "extranumerari", che subentrano — con emanazione di bolle da Roma — secondo l'anzianità acquisita dopo aver ricevuto gli ordini maggiori [36].

Al 1809 la rendita lorda del Capitolo è di ducati 4.540,68 che, depurata delle uscite, si riduce a soli 604,19 ducati; l'incidenza maggiore è dovuta ai "Pesi di Messe o di Legati pii", con ben 2.709,06 ducati.

Nel 1810, invece, l'Arciprete presenta un bilancio in deficit di duc. 353,61, anche "perché da tre anni in qua è andata a mancare la rendita di annui doc. 489,50, che s'introitava dalle Regie Dogane di Barletta e di Foggia, dalle Regie Saline, dai Banchi di Napoli e dai Monisteri soppressi" [37]. Ma il cancelliere arcivescovile integra le dichiarazioni dell'arciprete barlettano: se questi ha quantificato in 270 ducati annui gli "introiti accidentali" derivanti dal "Monte dei morti", il cancelliere annota che "da altre diligenze ò rilevato che tali accidentali arrivano in ogni anno a circa duc. 500"; e se ad ogni canonico l'arciprete ha attribuito circa 80 ducati annui, il cancelliere della curia precisa "come anche da altre diligenze pratticate" ogni canonico introita di più, "ed infatti l'anno passato ebbero duc. 109 per ciascuno".

Alla divisione delle rendite partecipano, oltre i 33 Capitolari, anche sei preti Mansionari; "il Mansionariato dà solo docati quindeci di punteria", cui si vanno ad aggiungere annualmente altri ducati 14 circa — 6 per metà quota del canonico e 8 come prete semplice — per l'associazione funebre. Da quest'ultima la Dignità introita più o meno 24 duc. l'anno, il Canonico 12 e il prete semplice 8.

Il secondo Capitolo Collegiato di Barletta è quello di S. Giacomo, chiesa parrocchiale e ricettizia. Il corpo capitolare è composto

[36] Cfr. *Statistica di Ecclesiastici*, cit.

[37] Complessivamente erano state ammortizzate a favore dello Stato entrate spettanti a questa chiesa per un ammontare di 508,32 ducati (ASB, *Culto e dipendenze*, f. 12, f.lo 285: *Stato di tutti i beni ammortizzati a favore dei Reali Demani che appartengono alle corporazioni religiose del distretto. 20 novembre 1810*).

di 15 Canonici Partecipanti, che per la cura delle anime — affidata all'intero collegio — eleggono un "rettore", il quale assolve le funzioni di parroco avvalendosi anche di tre Coadiutori. Ci sono poi gli "extranumerari", la cui promozione alla partecipazione avviene senza emanazione di bolle, essendo la chiesa "ricettizia" e quindi di patronato laicale.

La rendita capitolare lorda, al 1809, è di ducati 1.532,85, quella netta di duc. 530,20. La prebenda si divide in parti uguali tra il Rettore e i Capitolari; per i diritti di stola nera una porzione il Rettore la divide con i Capitolari, un'altra con i Coadiutori, mentre mantiene interamente per sé i diritti di stola bianca. "Da tutto ciò si rileva che ogni Prete ne à il suo decente e congruo mantenimento, perché le Messe e li altri Esiti di Prebenda e puntatura si dividono fra di loro".

Altra chiesa collegiata ricettizia a Barletta è quella del S. Sepolcro — di patronato dei Cavalieri di Malta sino al 1808 —, che non ha cura d'anime, "ma il Capitolo si offre ripigliarla quando così piacesse al Sovrano". I Capitolari partecipanti sono 11, mentre gli extranumerari sono 13. La rendita netta, al 1809, è di ducati 862,04, a fronte di un'entrata complessiva di duc. 1.767,36.

Particolarmente numeroso è il Capitolo della Collegiata di S. Maria Maggiore di Corato, che è una ricettizia civica e numerata, oltre che parrocchiale. Da una "Statistica di ecclesiastici" del 1783 apprendiamo che il Capitolo è composto da 62 individui, cioè due Dignità (Arciprete Curato e Primicerio), 30 Canonici e 30 Partecipanti, tutti insigniti e tutti cittadini, cui si aggiungevano in quell'anno altri 24 preti extranumerari, che nella vacanza dei Capitolari subentravano nella partecipazione alla massa comune secondo la loro anzianità, "senza veruna spedizione di Bolle o Decreto" [38].

La rendita capitolare lorda, al 1809, è di 6.124,93 ducati e si riduce, netta, a duc. 1.437,12.

3. Fallite, quindi, per l'opposizione dei Capitoli il progetto arcivescovile di istituire nuove parrocchie, nel corso del decennio francese la cura delle anime nell'archidiocesi di Trani continua a far capo a sette parrocchie soltanto, che si suddividono una popolazione di 46.855 abitanti, con una media piuttosto elevata di 6.550

38 *Statistica di ecclesiastici*, cit.

anime ciascuna e con casi di città-parrocchia di oltre 11.000 fedeli [39].

Per Trani l'unica parrocchia è quella della Cattedrale, dedicata alla Madonna Assunta; vi sono addetti l'Arciprete curato, due economi e altri 55 preti per una popolazione di 11.516 anime. La rendita lorda è di 182,43 ducati, dai quali vanno dedotti duc. 67,92 per oneri e spese, per cui la rendita netta scende a duc. 114,51. Alle spese per il viatico, cera e processioni provvede la confraternita del Santissimo, installata nella Cattedrale.

Nella colonna delle "Osservazioni" si sottolinea la necessità di altre tre parrocchie, che si potrebbero istituire utilizzando le chiese dei conventi soppressi e destinandovi le rendite di tre canonicati vacanti.

Anche nelle due chiese rurali di Tressanti (che era una grancia dei Padri Martiniani ora soppressi) e di Montaltino di Puglia, soggette alla giurisdizione dell'arcivescovo di Trani, si dovrebbero istituire due parrocchie "per comodo della gente di campagna", molto numerosa in estate; dal punto di vista economico vi dovrebbe provvedere "la beneficenza del Governo".

Barletta è l'unico centro della diocesi ad avere due parrocchie. La prima è quella di S. Maria Maggiore, che conta 10.859 anime, cui provvedono un arciprete curato, tre economi e altri 64 preti. Nell'ambito del territorio parrocchiale abitano altri 58 sacerdoti, addetti ad altre chiese, come quella di Nazareth o del Sepolcro.

Il patrimonio della chiesa parrocchiale dà una rendita di 1.140 ducati annui, nonostante il venir meno di alcune entrate; con quella somma, quindi, sarebbe stato possibile istituire e mantenere due chiese succursali di quella parrocchiale, e in tal senso si erano accordati l'arcivescovo e il Capitolo di S. Maria Maggiore.

Nelle "Osservazioni" leggiamo anche di una convenzione tra il parroco e "*molti Poveri, li quali somministrano grana cinque al mese per essere seppelliti come Benestanti, coll'intervento dell'intiero Capitolo e colla celebrazione delle Messe*". Si tratta di un "Monte dei morti", istituzione che nasce dalla necessità di soddisfare la domanda di chi, per motivi di ceto o di censo, non può assicurarsi altrimenti un dignitoso "servizio" funebre.

La seconda parrocchia barlettana è quella di S. Giacomo, che è

[39] Per la panoramica sulle parrocchie ci rifacciamo al "Quadro di tutte le Chiese" del 1810.

anche collegiata e ricettizia, provvista di un Rettore-parroco, di tre coadiutori e di altri 31 preti, per una popolazione di 6.491 anime. Nell'ambito del territorio parrocchiale abitano altri 17 sacerdoti ascritti ad altre chiese. Si ha, quindi, un totale di 52 preti, che, aggiunti ai 122 ricadenti nella parrocchia di S. Maria Maggiore, fanno salire a ben 174 il numero dei sacerdoti barlettani al 1810.

La rendita lorda è di 1.822 ducati ed è superata da uscite pari a 1.844,93 ducati. Le spese per la parrocchia vengono sostenute dal Capitolo e dalla confraternita del Santissimo; al deficit di bilancio provvede il Capitolo con gli introiti accidentali.

Il terzo grande centro della diocesi è Corato, che conta 11.465 abitanti. Anche qui una sola parrocchia, quella di S. Maria Maggiore, collegiata e ricettizia, con un parroco, tre economi e altri 55 preti.

La rendita netta della parrocchia è di soli 87,77 ducati; comunque al parroco — dalla rendita netta del Capitolo, che nel 1810 è di duc. 3.739,17 — vanno due porzioni canonicali, pari a duc. 174,44. La confraternita del Santissimo provvede alle spese per il viatico (circa 200 ducati), come pure per l'olio.

Per le 3.754 anime del Casale della Trinità — attuale Trinitapoli, qui denominato "Trinità di Salpi" — vi è la parrocchia di S. Stefano Protomartire, provvista di un arciprete parroco, un economo e altri 9 preti. La rendita netta è di soli 78,01 ducati. Il Comune provvede al mantenimento della chiesa, all'organista, al sacrestano e a quant'altro potesse servire.

Nelle "Regie Saline" — attuale Margherita di Savoia — la parrocchia è dedicata al SS.mo Salvatore e dei 1.465 abitanti si occupano un parroco, due economi e altri tre sacerdoti. Il sovrano provvede al mantenimento del parroco (che mensilmente riceve 16 ducati per sé e 10 per la manutenzione della chiesa) e dei due coadiutori (il primo riceve ogni mese 10 ducati, il secondo 4).

Infine vi è il piccolo borgo di Zapponeta, popolato da 305 anime. La parrocchia, dedicata a S. Michele, viene servita dal solo parroco, il quale riceve 100 ducati annui dal Comune e altri 50 dal signore del luogo; ne spende 60 per mantenere un cavallo, necessario per accorrere subito nelle varie masserie quando il bisogno spirituale lo richiede. La chiesa è mal ridotta, ma il padrone del borgo non si preoccupa dei restauri necessari.

4. Al di là delle parrocchie, numerose sono le altre chiese — anche in relazione alla consistenza demografica dei vari centri della diocesi — di cui ci dà notizia lo "Stato delle chiese" del 1809.

In Trani, oltre la Cattedrale, ve ne sono altre 9. Quelle di S. Domenico, S. Maria del Carmine, S. Francesco e S. Sebastiano erano mantenute, rispettivamente, dai Domenicani, Carmelitani, Conventuali e Agostiniani, i cui conventi sono stati tutti soppressi. Gli Osservanti, invece, continuano ad occuparsi della chiesa di S. Maria di Colonna e i Cappuccini di quella di S. Maria delle Grazie. Abbiamo così un riscontro degli esiti dei vari provvedimenti di soppressione degli ordini religiosi varati nel corso del decennio [40].

La chiesa dei SS. Agnese e Paolo è mantenuta dalle monache Benedettine e l'altra di S. Giovanni dalle Francescane, mentre quella di S. Lorenzo è annessa all'omonimo Conservatorio. Nelle "Osservazioni" leggiamo che di queste ultime tre chiese è stato già inviato lo "Stato". La stessa annotazione rileveremo per Barletta e Corato, a conferma di una precedente indagine sui monasteri femminili.

In Barletta, oltre le già citate chiese di S. Maria Maggiore, Sepolcro e S. Giacomo, ve ne sono altre 13. Anche qui la soppressione dei Teatini, Domenicani, Conventuali, Carmelitani e Fatebenefratelli pone problemi per le chiese da essi in precedenza mantenute, e cioè, rispettivamente, di S. Giuseppe, S. Maria Maddalena, S. Antonio, S. Maria del Carmine, S. Giovanni di Dio; gli Osservanti, dal canto loro, continuano a provvedere alla chiesa di S. Andrea e i Cappuccini a quella di S. Maria delle Grazie.

I monasteri femminili sono cinque, ciascuno con la propria chiesa: SS.ma Annunziata per le Benedettine; S. Stefano per le Celestine; S. Chiara per le Francescane; S. Maria della Vittoria per un altro monastero di Francescane; S. Lucia per le Domenicane. Infine vi è la chiesa del Monte di Pietà, con annesso orfanotrofio. Si ripete, per Barletta, l'annotazione che lo "Stato" di queste ultime comunità si era rimesso a suo tempo.

Al Capitolo ricettizio di S. Maria Maggiore, a Corato, è affidata anche la chiesa di S. Maria Greca, che ha una rendita lorda di duc. 244,83 e netta di duc. 1,11; il Capitolo "ha l'obbligo di mantenervi molti suoi individui ad officiare per turnum".

A Corato sono stati soppressi i Conventuali, la cui chiesa era

[40] Cfr. DI BIASE, *La soppressione dei monasteri*, cit.

quella di S. Francesco; sopravvivono, invece, gli Osservanti e i Cappuccini, annotati come "Mendicanti"; i primi hanno la chiesa di S. Cataldo, mentre di quella dei secondi non viene riportata l'intitolazione.

In quanto ai monasteri femminili, ve ne sono due, con la chiesa della SS.ma Annunziata, affidata alle Benedettine e l'altra del Divino Amore alle Domenicane.

Vi sono poi le chiese della SS.ma Trinità, di S. Giuseppe e di S. Maria del Carmine (che "è diruta"), mentre non viene indicata la denominazione di quelle annesse all'orfanotrofio e all' "Ospedale de' Poveri" (anche quest'ultima "è diruta"); l'ospedale ha una rendita di duc. 144,41, dei quali duc. 188,81 "fanno parte dell'obbligo che tiene lo Spedale di sovvenire i poveri e di prestare i medicamenti agl'indigenti".

Nel Casale della Trinità, oltre la parrocchia di S. Stefano Protomartire, vi è la chiesa di S. Maria di Loreto e l'altra di S. Giuseppe, mantenute "dalla pietà dei Confratelli", cioè dalle omonime confraternite ivi installate.

Vengono poi riportate come "Cappelle urbane" la chiesa della SS.ma Trinità, "di Patronato della soppressa Commenda di Malta", e l'altra di S. Maria di Costantinopoli, che "si mantiene a divozione del Sig. Pasquale Russo per comodo del Pubblico". Lo stesso signor Russo mantiene anche la "Cappella rurale" di S. Giuseppe "per comodo delle vicine campagne".

Il quadro riepilogativo dello "Stato delle Chiese" del 1809, dunque, dedica spazio anche alle Cappelle, che vengono suddivise in quattro categorie: urbane, rurali, di case religiose, di luoghi di beneficenza.

In Trani le Cappelle urbane sono in numero di sette: Purgatorio (Ognissanti), S. Maria di Monte Falco (La Spina), S. Donato, Spirito Santo, Scala Nuova, S. Leonardo, S. Maria della Camera, nessuna ha rendite "e ne' di Festivi si celebrano le Messe, ed in talune la limosina si contribuisce da' Padroni particolari, ed in altre dalle limosine minute".

Più numerose, sempre per Trani, le Cappelle rurali. Tre di esse, e precisamente quelle di S. Maria del Soccorso, del SS.mo Crocefisso e di S. Maria del Pozzo, sono di patronato del Capitolo Cattedrale, che ne percepisce le rendite. Le altre, che non hanno rendite, "sono mantenute a spese de' rispettivi Padroni, che ten-

gono i Cappellani per i soli giorni Festivi", e sono: S. Michele della famiglia Vischi; S. Maria delle Grazie della famiglia de Angelis; S. Maria di Monte d'Albo della famiglia Assenzio; S. Maria delle Grazie della famiglia Ciardi; seguono, quindi, senza denominazione, quelle delle famiglie Bianchi (che ne ha tre), Paturzo, Beltrani, Lopane, Petta, Antonacci, Carcani (due), Candido, Morola, Lo Mante, del Giudice, Lollo, Festa, Gattola. In complesso la campagna tranese annovera 24 Cappelle.

Per Barletta sono 16 le Cappelle indicate e tutte rurali; per alcune vi è la intitolazione, per altre ci si limita al nome della famiglia che ne ha il patronato. La cappella di S. Maria dello Sterpeto ha una rendita lorda di duc. 26,55, che è annessa alle rendite della confraternita del Santissimo di S. Maria Maggiore; al Real Monte di Pietà, invece, è annessa la rendita, non indicata, della cappella della Madonna della Misericordia. A tutte le altre provvedono i "rispettivi Padroni, che ne tengono i Cappellani a proprie spese e comodo" e sono: Madonna della Pietà, Madonna della Croce, Crocifisso, S. Cassiano, S. Lazzaro, S. Francesco di Paola, e quelle delle famiglie Callano, Cuvane, Esperti, Della Polvere, Perrillis, Elefante, Basso.

Cinque sono le Cappelle urbane di Corato. Quella del Purgatorio ha una rendita netta di soli duc. 2,14, a fronte di entrate per duc. 607,37; l'altra dello Spirito Santo ha una rendita lorda di duc. 35,25 e netta di duc. 2,75. Non hanno rendita le altre di S. Bartolomeo, S. Catarina e S. Vito. Quest'ultima "era della Commenda Gerosolimitana, ch'è stata soppressa".

Nel territorio coratino si contano ben 21 Cappelle rurali, i cui "possessori non hanno né rendite né pesi, ma fanno celebrare la Messa ne' dì Festivi per comodo de' coloni delle rispettive Masserie". Sei sono di patronato del Capitolo ricettizio locale (S. Magno, S. Lucia, S. Giovanni, S. Maria, S. Maria delle Grazie, S. Elia); una delle monache dell'Annunziata; di un'altra è riportata la sola intitolazione (S. Maria di Monte Verde); seguono, quindi, quelle delle famiglie Gioia, Azzariti (due), Assenzio, Capozza, Capane, Candido, Grosso, Tosti, Patroni Griffi, Palmerio, Arbore, Frioli.

5. In coda alla varia tipologia dei luoghi di culto vi sono gli Oratorii che, nello "Stato delle Chiese" del 1809 vengono suddivisi in "pubblici" e "privati".

L'oratorio è un luogo sacro destinato all'uso non di tutti i fedeli, ma di una comunità, di una famiglia o di un privato. Se l'accesso è interno all'edificio di cui fa parte, si qualifica come "privato"; se, pur facendo parte di un'abitazione privata, ha l'accesso dalla strada, si definisce "pubblico".

Con il decreto *De observandis et evitandis in celebratione Missae*, nella sessione XXII del concilio di Trento del 17 settembre 1562 venne revocato ai vescovi e affidato unicamente alla Santa Sede il potere di permettere la celebrazione della Messa negli oratori privati di case private. Benedetto XIV, con l'enciclica *Magno cum animi* del 2 giugno 1751, ribadì la decisione tridentina dell'autorizzazione pontificia [41].

Nell'ultimo ventennio del Settecento, tuttavia, in un clima tra l'altro di fervido giurisdizionalismo, non manca qualche iniziativa regia volta a limitare il fenomeno degli oratorii privati. In un dispaccio del 12 luglio 1783, ad esempio, il sovrano lamenta l'eccessivo numero di coloro che chiedono la licenza per un oratorio privato e la facilità con cui le autorità ecclesiastiche la concedono [42].

E il 2 marzo 1784 vi è un altro "Dispaccio su l'abuso degli Oratorj privati", in cui si legge: "*Considerando il Re che, per la troppo facilità da qualche tempo introdotta di ottener senza necessità j privati oratorij e pel gran numero de' sacerdoti che vi sono addetti, incominciavano a mancar di Messe e di operarj le Parocchie non che altre pubbliche chiese, con incomodo del Popolo, con rilasciamento dell'Ecclesiastica disciplina e con privazione del pane della divina parola, ha S.M. altre volte ordinato che per li privati oratorj non si avesse più da ricorrere a Roma ma ai propri vescovi, acciocché si potesse da loro conoscer meglio e più da vicino il bisogno che si esponeva ed accordarsi in quei soli casi ne quali ne concorressero motivi e circostanze da meritar le canoniche dispense senza detrimento del divin culto*". Nonostante ciò, sono continuati gli abusi nella richiesta e nella concessione degli oratorii privati, per cui — continua il dispaccio — "*restando fermo le Sovrane antecedenti risoluzioni di chiedersi dai propri vescovi j privati oratorij*

[41] Voce "Oratorio" in Enciclopedia Cattolica.

[42] Biblioteca De Gemmis di Bari, Archivio, *Trani. Varie. 1781-1812*, busta 41, f.lo 3.

e di non ricorrersi per essi a Roma sotto le pene minacciate a coloro che vi ricorrono ed a quei che n'eseguiscano le spedizioni nei casi che sono della facoltà dei Prelati ordinarij, debbano essi Prelati, prima di concederli in avvenire, ottenere il Real permesso, che si darà soltanto a chi o per condizione di nascita o per carica o per abituale infermità sarà impedito di andare in chiesa"; in più, i vescovi saranno tenuti a fornire ogni anno, durante il tempo pasquale, l'elenco di tutti gli oratorii privati delle loro diocesi, con l'indicazione di chi ha concesso l'autorizzazione e quando, "*acciocché S.M. possa prendere le ulteriori sue Sovrane risoluzioni, se bisogneranno in un affare di tanta importanza*" [43].

L'arcivescovo di Trani, mons. Capece, assicura il Preside della provincia che, "*inteso di quanto S.M. ha comandato, nelle circostanze di qualche richiesta che mi si affaccierà, sarò negativo ad accordargli qualunque licenza*" [44].

In realtà non mancheranno altre autorizzazioni in seguito. Don Michelangelo Feliù, di Trani, ad esempio, ha chiesto la proroga dell'oratorio privato, così come lo godeva il barone di Pietrapertosa, per sé e la sua famiglia, avendo egli comprato il palazzo di detto barone. La Real Camera di S. Chiara chiede il parere dell'arcivescovo con lettera del 4 febbraio 1797. Dalla curia arcivescovile si dà parere favorevole, sia perché nel palazzo del barone di Pietrapertosa vi è una "decente Cappella privata", sia perché don Michelangelo Feliù è "persona commoda, onesta, e che con tutta la famiglia vive nobilmente", e sia perché il Feliù ha il suocero don Francesco Romano, avvocato decano della S.R. Udienza, che è ottuagenario e cieco e perciò non potrebbe altrimenti soddisfare i suoi doveri religiosi. Il sovrano concede di tenere l'oratorio privato fino a quando vive il suocero del Feliù [45].

Nello "Stato delle Chiese" del 1809, invece, l'oratorio del Feliù risulta sospeso, come quelli, sempre privati, delle famiglie Bianchi, Beltrani e Lepore; attivi — ma senza rendite né pesi — sono quelli delle famiglie Carcani, Antonacci, Candido e Gattola.

In quanto agli oratorii pubblici, Trani ne conta quattro: S.

[43] *Ivi.*
[44] *Ivi.*
[45] BCT, Mss C 24 (*Cronistoria*, cit.), doc. 214/1.

Giuseppe, S. Catarina, S. Francesco Saverio, S. Michele, ubicati sotto le abitazioni delle famiglie, rispettivamente, Gadaleta, Gattola, Morola e Palumbo, che provvedono alla Messa nei giorni festivi.

Un ultimo, quello di S. Maria Maddalena, della famiglia Laghezza, è interdetto da molti anni.

In Barletta vi è un solo oratorio pubblico, quello di S. Marta, della famiglia Pandolfelli. Tredici, invece, sono quelli privati, appartenenti alle famiglie Esperti, Bonelli, Elefante, Leone, de Felice, Santacroce, Perrillis, Campanile, Marulli, Cafiero, Pappalettere, del Giudice, Affaitati: "questi Oratorj sono stabiliti per comodo privato delle descritte Famiglie e non hanno alcuna rendita".

Mancano del tutto oratorii pubblici a Corato, dove se ne contano quattro privati, appartenenti alle famiglie Roselli, Quercia, Azzariti e la Monica.

6. Lo "Stato delle Chiese" del 1809, infine, ci fornisce notizie sulle confraternite presenti nelle varie città della diocesi.

Trani registra la presenza di tredici congreghe laicali: SS.mo Sacramento, S. Nicola Pellegrino e S. Leucio installate in Cattedrale; S. Rocco, S. Giacomo, Annunziata, S. Maria di Dionisio e S. Anna nelle chiese omonime; S. Maria dei 7 Dolori in S. Teresa; Concezione in S. Francesco; Rosario e S. Vito in S. Domenico; S. Giuseppe in S. Andrea.

I loro bilanci sono tutti in rosso, dal momento che le uscite superano le entrate: "non vi resta rendita netta, anzi l'esito supera l'introito, che si rifonde dai Fratelli per tutti li pesi delle rispettive Congregazioni".

La rendita lorda oscilla tra i ducati 1,50 di S. Maria dei 7 Dolori e i 61,11 ducati di S. Rocco. Unica eccezione la confraternita del Santissimo, che introita ducati 354,31; ma anche per questa "l'esito supera l'introito a motivo che da essa si eroga la spesa della cera per l'accompagnamento del Viatico, delle Processioni del Corpus, Venerdì Santo ed altre, che si contribuisce dai Fratelli, essendo anche mancata la rendita dell'olio e sapone in duc. 55".

Si conferma, quindi, la diminuita capacità economica di queste associazioni laicali, manifestatasi già nel corso del Settecento [46]. Ed

[46] P. DI BIASE, *Aspetti evolutivi ed involutivi della realtà confraternale della diocesi di Trani nel Settecento*, in L. BERTOLDI LENOCI (a cura di),

ecco che la confraternita tranese di S. Anna nel 1809 risulta "non in attività per mancanza di rendite e di prestazioni".

Decisamente migliore la situazione a Barletta, dove operano undici confraternite: SS.mo Sagramento in S. Maria Maggiore; SS.mo Sagramento in S. Giacomo; Purgatorio e S. Cataldo nelle chiese omonime; Crocisti nella chiesa della Croce; della Morte nella chiesa dello Spirito Santo; S. Antonio nella chiesa della Camarella; S. Giuseppe in S. Maria della Strada; una seconda di S. Giuseppe in S. Giorgio; S. Carlo nella chiesa del Sepolcro; della Trinità in S. Giovanni di Dio.

Migliore, dicevamo, la situazione economica delle confraternite barlettane. Ad eccezione, infatti, di tre di esse (Crocisti e le due di S. Giuseppe), di cui non viene fornita alcuna indicazione relativa alla rendita, tutte le altre hanno un bilancio in attivo, sia pure — a volte — di poco; la rendita netta, infatti, va dai ducati 5,43 della Morte ai 98,65 duc. del Santissimo in S. Giacomo, ai 203 duc. del Purgatorio, per finire ai 306,59 duc. del Santissimo di S. Maria Maggiore, e quest'ultima rendita "s'impiega per servizio della Parrocchia".

A Corato sono cinque le confraternite: SS.mo Sagramento e Rosario in S. Maria Maggiore; S. Giuseppe e Carmine nelle chiese omonime; Concezione in S. Francesco.

Tre di queste hanno una rendita netta molto modesta: Carmine (duc. 6,96); Rosario (duc. 0,84); Concezione (duc. 13,72). Per le altre due è riportata solo la rendita lorda (S. Giuseppe, duc. 222,07; Santissimo, duc. 565,12), probabilmente perché le uscite superano le entrate.

Dei tre centri ubicati a nord dell'Ofanto, è solo il Casale della Trinità ad avere delle confraternite, e cioè quelle del Santissimo nella parrocchia di S. Stefano, e le altre della Madonna di Loreto e di S. Giuseppe nelle chiese omonime. Non hanno rendita alcuna e si mantengono "dalle pie e volontarie contribuzioni de' Fratelli".

Le varie indagini avviate dai Napoleonidi, dunque, passano al setaccio le istituzioni ecclesiastiche meridionali, delle quali si vuole

Le confraternite pugliesi in età moderna, Atti del Seminario internazionale di studi (Bari, 28-30 aprile 1988), Fasano 1988.

conoscere l'esistenza e la consistenza economica. L'immagine che trapela da queste inchieste è quella di un mondo immobile, ancorato a certi privilegi, in difficoltà da quando le rendite ecclesiastiche hanno cominciato ad assottigliarsi e pertanto schierato sulla difensiva. Questo magma consolidato da secoli cercheranno di scalfire le iniziative di qualche vescovo illuminato e i vari provvedimenti del governo, che terranno dietro a queste indagini conoscitive [47].

[47] Cfr. ad es. DI BIASE, *Iniziativa vescovile*, cit.; ID., *La soppressione dei monasteri*, cit.; ID., *La soppressione delle abbazie e prelature "nullius" del regno di Napoli nel decennio francese*, in «Rivista di Scienze Religiose», III, 2, 1989. C. TURRISI, *La diocesi di Oria nell'Ottocento*, Roma 1978.

Vito Antonio Sirago

Anche Barium e Brundisium erano bagnate dall'Adriatico

Gli specchi d'acqua del Mediterraneo presero a mano a mano nomi diversi a seconda delle popolazioni non solo stanziate lungo le coste, da dall'uso che ne facevano: come si affermava una città marittima o una popolazione, essa designava il tratto di mare che la riguardava. Certamente Mileto e le splendide città ioniche della costa, oggi Turca, diedero il nome di Ionio al proprio mare: e poiché gli Ioni furono i primi grandi navigatori del mondo greco, estesero il nome Ionio a tutta l'estensione dei mari da essi percorsi. I più antichi testi della Grecia classica designano con mare Ionio si può dire tutto il Mediterraneo [1], o per lo meno le rotte che vanno genericamente verso occidente (non dimentichiamo che le principali rotte dei Milesii furono verso Sibari, quindi verso l'occidente almeno fino alla Sicilia).

Ma poi sorsero altre marinerie, anche al di fuori del mondo greco: l'attività marinara delle altre città designò i tratti di mare da essi particolarmente frequentati. Al tempo di Plinio il Vecchio (attorno al 70 d.C.) il Mediterraneo si suddivideva in un lungo elenco di denominazioni: il mare al fuori delle Colonne d'Ercole (Gibilterra) si chiama *Atlanticum*, al di qua dello Stretto è detto *Porthmos* dai Greci, *Gaditanum fretum* dai Romani. Subito dopo, procedendo verso est, è il *mare Hispanum*, che da certuni è designato anche *Hibericum* (dagli abitanti continentali) o *Baliaricum* (dagli isolani). Viene poi il mare *Gallicum*, di fronte alla provincia Romana: e qui segue immediatamente il mare *Ligusticum*, data l'estensione dei Liguri in territorio molto più lungo dell'attuale Liguria. Da questo mare fino alla Sicilia si diceva *mare Tuscum* (i Greci dice-

[1] Ἰόνιος κόλπος, Aisch. *Prom.* 840; Eur. *Tro.* 225; Herod. 6, 127; 7, 20; 9, 92; Thuk. 1, 24, 1; 2, 97, 5.

vano *Tyrrhenum*), mentre i Romani, venuti tardi come potenza marittima, dicevano semplicemente *mare inferum*, vedendolo ai piedi del loro territorio [2]. Tra Sicilia e punta della Puglia (capo Iapigio) ancora all'epoca di Polibio era detto *mare Ausonium*, a ricordo degli *Ausones* che per i primi avevano dominato tra Lucania e Bruttio. In realtà s'era sovrapposto il nome di *mare Ionium*: si soleva fare perfino una distinzione, *mare Siculum* tra Sicilia e punta della Calabria fino a Locri, e poi *mare Ionium*, tutto il resto, rispettando però la dicitura di *sinus Tarentinus* per il Golfo di Taranto, tra Capo Colonne e punta della Puglia [3]. Anzi il *mare Ionium* comprendeva anche lo specchio interposto tra Puglia e l'altra sponda fino al Canale d'Otranto, oltre che l'intero mare che avvolge la costa greca fino al Peloponneso. Oltre al Canale d'Otranto vedremo. Ma per seguire la sorte del Mare Ionio, ecco cosa dice Plinio del Peloponneso [4]: «Tante insenature sfrangiano la costa del Peloponneso, tanti mari vi mugghiano, se è vero che da nord irrompe il mar Ionio, da ovest il mare Siculo, da sud il mare Cretese, da est è battuto dall'Egeo, da nord-est dal Mirtoo, che comincia dal golfo di Megara e avvolge tutta l'Attica». Insomma lo sfrangiamento dei mari si è adattato all'attività delle popolazioni rivierasche. Tanto che geografi pensosi, nel bisogno di semplificare, come Erastostene nel III sec. a.C., consigliava di adoperare soli pochi termini indicativi, chiamare *Sardoum* il mare tra Colonne d'Ercole e Sardegna, tra Sardegna e Sicilia *Tyrrhenum*, tra Sicilia e Creta *Siculum*, e tra Creta e coste orientali *Creticum* [5]. Ma il consiglio di Eratostene dovè rimanere solo un pio desiderio.

[2] Pl. *n. h.* 3, 75: *... unde inrumpit, Atlanticum, alii Magnum; qua intrat, Porthmos a Graecis, a nobis Gaditanum fretum; cum intravit Hispanum..., ab aliis Hibericum aut Baliaricum; mox Gallicum..., hinc Ligusticum; ab eo ad Siciliam insulam Tuscum, quod ex Graecis alii Notium, alii Tyrrenum, e nostris plurumi Inferum vocant.*

[3] *Ibid.* 76: *ultra Siciliam quod est ad Sallentinos Ausonium Polybius appellat. Ibid.* 90: *sinu qui Tarentinus appellatur.*

[4] Pl. 4, 19: *Tot sinus Peloponnesi oram lancinant, tot maria adlatrant, siquidem a septentrione Ionium inrumpit, ab occidente Siculo pulsatur, a meridie Cretico urguetur, ab oriente brumali Aegaeo, ab oriente solstitiali Myrtoo quod a Megarico incipiens sinu totam Atticam adluit.*

[5] Pl. 3, 75: *Eratosthenes autem inter ostium oceani et Sardiniam quicquid est Sardoum, inde ad Siciliam Tyrrenum, ab hac Cretam usque Siculum, ab ea Creticum,*

L'intero mare chiuso tra Canale di Otranto e ultimo tratto di golfo lungo il lido veneto prese il nome di *Adriaticum*, dalla città di Adria, fondata dagli Etruschi su una laguna [6], poi interrata, quindi grande centro marittimo e marinaro di tutta la contrada (speriamo che non ci sentano gli abitanti di Atri in Abruzzo, a sei miglia dalla costa adriatica, che hanno sempre attribuito alla loro città l'origine del nome. Città senza dubbio di qualche importanza nel mondo antico [7], ma non sul mare: anche i più antichi resti sono sul colle attuale, di oltre 300 m, anch'essi d'origine etrusca. Non vogliamo fare torto alla città abruzzese, che amiamo teneramente: ma sembra più probabile che il nome provenga, come indicato dalle antiche fonti, dall'altra Atria, oggi Adria, che aveva davvero i piedi nell'acqua). *Adriaticus* fu nome locale, accettato poi anche dagli altri italiani: i Romani lo chiamarono *mare superum*, perché se lo sentivano sulle loro spalle, ma non rifiutarono mai la denominazione locale di *Adriaticum* o *Hadrianum* o semplicemente di *Adria*.

Catullo accenna all'Adriatico in generale affrontato dal suo *phaselus*, quando tornò con la navicella da Nicea: ripercorre il tragitto compiuto, all'inverso, ricordando prima l'Adriatico, poi le Cicladi, Rodi, lo stretto dei Dardanelli e il Mar di Marmara [8]. In altro passo lo precisa meglio quando cita Durazzo, posta di fronte a Bari, *Adriae taberna* [9]: e che *tabernae* ci fossero lo sappiamo da Plauto, piene di *meretrices* eccezionali, *nusquam blandiores* [10].

Che *Dyrrachium* fosse sull'Adriatico è confermato da Cesare, che giunto a Brindisi vide sfuggirsi dalle mani Pompeo e non seppe come inseguirlo [11]: *neque certum inveniri poterat, quo facilius omne Hadriaticum mare ex ultimis Italiae partibus ... in potestate haberet.*

[6] Liv. 5, 33, 7: *... Adriaticum ab Atria, Tuscorum colonia, vocavere Italicae gentes*; Pl. 3, 120: *... nobili portu oppidi Tuscorum Atriae a quo Adriaticum mare ante appellabatur quod nunc Hadriaticum.* Cfr. Strab. 5, 1, 8.

[7] Ricordata da Pl. 3, 110: *Ager Hadrianus et Hadria, colonia a mari VI p.* (= 6 miglia, circa 9 km.: misura esatta).

[8] Cat. 4, 6: *et hoc negat* (*scil. phaselus*) *minacis Adriatici / negare litus*, etc.

[9] Cat. 36, 15: *Durrachium Adriae tabernam.*

[10] Plaut. *Men.* 261.

[11] Caes. *B. C.* 1, 25, 2-3: *repperit consules Dyrrachium profectos ... neque certum inveniri poterat, quo facilius omne Hadriaticum mare... in potestate haberet.*

Gli fa eco Virgilio che si ricorda dell'Ofanto e sa che sbocca in Adriatico, con tanta violenza che nessuna forza potrebbe ritrarlo indietro [12]. E resta ferma l'idea in Properzio, secondo il quale l'imbarco a Brindisi deve affrontare prima il *mare Hadriae* e poi l'*Aegaeum*. Anzi, specificando meglio, la nave deve affrontare le acque prima del *rudis Hadriaci aequoris*, poi il mare Ionio per recarsi in Grecia. Il luogo della battaglia d'Azio, golfo di Ambracia, è in pieno mare Ionio: cioè l'autore conosce bene la dicitura dei mari e le loro denominazioni [13].

Orazio infine conosce l'Adriatico direttamente: nel viaggio da lui compiuto in compagnia di Mecenate nel 37 a.C. scese da Bitonto a Bari e di qui seguì tutta la costa fermandosi prima a Egnatia, poi a Brindisi [14]. Quel mare egli l'ha visto agitato, violento e aggressivo: gli resterà per sempre l'immagine dell'Adriatico selvaggio, e se ne servirà per descrivere stati d'animo ribollenti, pronti a esplodere [15]. Ha visto lungo la costa Bari-Brindisi le frequentissime insenature, il susseguirsi della linea sfrangiata, che presenta a breve distanza piccole insenature l'una dopo l'altra, limitate da lingue di terra: si vede che la mulattiera marittima costeggiava le curvature tagliando le punte prominenti. Ora poiché tutta la zona si chiamava *Calabria* — anche Bitonto era in *Calabria*, per testimonianza di Plinio [16], che distingue *Calabri mediterranei* (= dell'interno) dai *Calabri* costieri —, ha poi ricordato le frequenti insenature tra Bari a Brindisi come assalite dall'impetuoso Adriatico: *fretis acrior Hadriae / curvantis Calabros sinus* [17]. Secondo Orazio [18] l'intero Adriatico separa l'Italia dalle minacciose frontiere orientali e rende

[12] Verg. *Aen.* 11, 405: *amnis et Hadriacas retro fugit Aufidus undas.*

[13] Propert. 1, 6, 1-2: *non ego nunc Hadriae vereor mare noscere tecum*, etc.; 3, 21, 17-19: *ergo ego nunc rudis Hadriaci vehar aequoris hospes, / deinde per Ionium...*; 6, 11 (il golfo di Ambracia); 6, 18 (Azio) *sceptra per Ionias fracta... aquas.*

[14] Hor. *Sat.* 1, 5, 95 ss.

[15] Hor. *C.* 1, 3, 15-16: *mare turgidum et / infamis scopulos Acroceraunia*; *C.* 1, 33, 15: *fretis acrior Hadriae*; *C.* 2, 14, 14: *fractique rauci fluctibus Hadriae*; *C.* 3, 9, 27: *inprobo / iracundior Hadria.*

[16] Pl. 3, 105: *Calabrorum mediterranei... Butuntinenses, Grumbestini, Norbanenses, Palionenses* (abitanti di Bitonto, Grumo, Conversano, Palo del Colle).

[17] Hor *C.* 1, 33, 15-16.

[18] Hor. *C.* 2, 11, 1-3.

sicuro il flusso della vita quotidiana italiana. Egli conosce con esattezza la situazione della navigazione da Brindisi, con l'Adriatico spesso sconvolto dallo Scirocco: perciò augura che alla nave che porta l'amico Virgilio in Grecia tutti i venti siano rinchiusi nella grotta di Eolo, tranne il vento Iapige [19], che spira dolcemente dalle coste salentine verso sud-est. Egli conosce la terminologia perfino dei venti locali. E ribadisce che il passo più difficile è lo stretto di Otranto, fra Italia e Acroceraunia [20], gli scogli d'Albania che scendono a picco importuosi e continui, dove le leggere navicelle del tempo facilmente potevano essere sbattute nello stretto.

Livio, che ha più volte l'occasione di ricordare l'Adriatico, si attiene alla linea comune: c'informa sull'origine del nome, dalla città di Adria, colonia etrusca [21], precisa che l'Adriatico è in cima al golfo, al centro e al sud [22]: perfino in Macedonia c'è un monte elevato tanto che, si dice, permette la vista sia sui mari Pontico e Adriatico che fino alla cima delle Alpi [23]. La Macedonia ha il suo sbocco a mare, ma su Fenice, presso Argirocastro, che dà più sull'Ionio che sull'Adriatico: ma per i Macedoni resta mare Adriatico. Comunque il monte *Scordus*, presso il lago di Scutari, manda certamente le sue acque nell'Adriatico [24]. E lo specchio davanti a Brindisi, dove Misagene, figlio di Masinissa, è colto da tempesta è indicato come Adriatico [25]. Al contrario il capo di S. Maria di Leuca (promontorio Iapigio) viene indicato bagnato dal mare Ionio [26]. Insomma l'Adriatico finisce nel Canale di Otranto.

Ugual significato resta negli accenni di Tacito: Umbria e Piceno sono certamente bagnati dall'Adriatico [27], ma anche lo specchio che antecede il Canale d'Otranto resta Adriatico, mentre poco oltre

[19] Hor. *C.* 1, 3, 4.
[20] Hor. *C.* 1, 3, 16.
[21] Liv. 5, 33, 7: *... Adriaticum ab Atria, Tuscorum colonia.*
[22] Liv. 1, 1, 2: *venisse in intimum maris Hadriatici sinum* (territorio di Padova); 10, 2, 4: (Cleonimo) *medioque sinu Hadriatico*; 45, 14, 8: *... dispersa classe in Hadriatico mari, Brundisium... delatum.*
[23] Liv. 40, 21, 1.
[24] Liv. 44, 31, 3.
[25] Liv. 45, 14, 8.
[26] Liv. 42, 48, 8: *praeter oram Italiae supervectus Calabriae extremum promontorium in Ionio mari.*
[27] Tac. *H.* 3, 42: *occupantur plana Umbriae et qua Picenus ager Hadria adluitur.*

inizia l'Ionio: Germanico che si reca in *Dalmatia*, verso *Salonae*, si trova in pieno Adriatico, e quando invece oltrepassa l'Illirico (Albania) entra nel mar Ionio [28]. *Nicopolis*, costruita da Augusto presso Azio, è in pieno mar Ionio [29]. Plinio infine dà indicazioni precise: ripete l'origine dell'Adriatico da Adria [30], cita la costa Veneta come tutta cinta dall'Adriatico [31], il Po che si versa nell'Adriatico [32], cita un *ager Hadrianus* che è quello di Atri in Abruzzo [33], distingue chiaramente la fine dell'Adriatico al Canale di Otranto, che divide i due mari [34]: *in quo distinximus fine, Ionium in prima parte, interius Hadriaticum quod Superum vocant*: tutta la costa da Brindisi in su è certamente Adriatico. Al Otranto è fissato dunque il *discrimen* dei due mari: *ad discrimen Ioni et Adriatici maris, qua in Graeciam brevissimus transitus* [35]: non c'è possibilità di confusione.

Tutto questo è confermato da Strabone, autore greco-orientale, che però è venuto in Italia proprio per rendersi conto *de visu*: egli ripete che «i monti Cerauni, protendendosi verso il Capo Iapigio, chiudono l'imboccatura del golfo Ionico (dunque sul Canale di Otranto)» [36] e perciò può dire con certezza: «costeggiando l'Adriatico da Brindisi, si incontra la città di Egnazia tappa obbligata per chi è diretto a Bari... Da Bari al fiume Aufido... sono 400 stadi... Nel cuore del Golfo Adriatico (specchio di Manfredonia) sorge anche un santuario dedicato a Diomede (quindi al di qua del Gargano)» [37]. Il nome continua sempre uguale verso nord: l'Esi e il Rubicone sfociano in Adriatico [38], l'ultima curva superiore in costa Veneta è Adriatico, dove persiste il culto di Diomede [39]. Strabone, scrittore

[28] Tac. *A.* 2, 53: cfr. anche 15, 34.
[29] Tac. *A.* 5, 10: *marique Ionio Nicopolim...*
[30] Pl. 3, 120: *nobili portu oppidi Tuscorum Atriae a quo Atriaticum mare ante appellabatur quod nunc Hadriaticum.*
[31] Pl. 3, 126: *sequitur decima regio Italiae Hadriatico mari adposita.*
[32] Pl. 3, 118.
[33] Pl. 3, 110.
[34] Pl. 3, 150.
[35] Pl. 3, 100.
[36] Strab. 6, 3, 5.
[37] Strab. 6, 3, 8, 9.
[38] Strab. 5, 1, 11.
[39] Strab. 5, 1, 8.

dei primi anni della nostra Era, è in linea con gli scrittori romani.

In genere gli scrittori greci, che conoscono direttamente l'Italia, non si confondono: si attengono alla terminologia dei latini. Come visto in Strabone, lo stesso si può verificare in Diodoro Siculo. Prendiamo il passo riguardante Dionisio il vecchio [40]: «Dionisio pensò di fondare città sull'Adriatico. Lo scopo del suo agire era quello di dominare il mare Ionio, per rendere sicura la rotta verso l'Epiro». La fondazione avvenne nell'Adriatico-nord, dove da tempo operavano i pirati, i quali non dovevano limitarsi solo agli specchi antistanti alle proprie coste, ma scorrevano tutto l'Adriatico e dovevano sfociare nell'Ionio per disturbare le continue e normali comunicazioni tra Grecia e Italia e Sicilia che giunte sulla prima costa Albanese piegavano verso il Capo Iapigio, seguendo la rotta costiera. Egli pensa di colpire i pirati alla radice, proprio in pieno Adriatico. Ciò è confermato poco più avanti [41]: «Contemporaneamente i Pari... inviarono una colonia nell'Adriatico, dove colonizzarono l'isola di Faro (oggi Hvar, di fronte alla foce del Naron o Neretna)». Dionisio aveva fondato la città chiamata Lissos (Lesh, alla foce del Drin, Albania). Nella visione dello storico tutto il mare che va dalla bassa Albania allo specchio veneto si chiama adriatico, proprio come indicano i latini.

Il primo dei greci a seguir l'esempio della conoscenza diretta delle cose d'Italia era stato Polibio, il quale aveva dato prova in precise descrizioni sulla pianura padana e sui corsi d'acqua che formano il bacino fluviale del Po [42]. Ovviamente adopera i termini locali, senza confusione. Trova modo di parlare anche della catena Appenninica: «è una catena di montagne continua che separa tutti i corsi d'acqua (scorrenti) in Italia — ovviamente Italia peninsulare, dato che il nome era limitato solo alla penisola —, gli uni verso il mar Tirreno, gli altri verso il mare Adriatico» [43]. È perfettamente vero: il displuvio Appenninico segna la separazione dei due versanti in modo preciso. Ma qui egli vede un'eccezione, quella dell'*Aufidus*,

[40] Diodor. 15, 13, 1.

[41] Diodor. 15, 13, 4.

[42] Polyb. 2, 14-16.

[43] Polyb. 3, 110, 9: τοῦτο (*scil.* ὁ Ἀπεννῖνος) δ' ἔστιν ὄρος συνεχές, ὃ διέργει πάσας τὰς κατὰ τὴν Ἰταλίαν ῥύσεις, τὰς μὲν εἰς τὸ Τυρρηνικὸν πέλαγον, τὰς δ'εἰς τὸν Ἀδρίαν.

dell'Ofanto, che nasce su versante tirrenico e sbocca nell'Adriatico: «tagliandolo in mezzo avviene che l'Ofanto ha le sorgenti sulle pendici (rivolte) al Tirreno, ma poi compie lo sbocco in Adriatico» [44]. Effettivamente nasce dall'altopiano irpino di Torella dei Lombardi, scorre per alcuni km in direzione di sud-ovest, poi sotto Montella piega bruscamente a sinistra, volgendosi verso est, taglia il varco di Calitri e scende in Puglia per sfociare nell'Adriatico poco a nord di Barletta. L'andamento del suo corso dà a Polibio l'impressione che l'Ofanto sia l'unico fiume a tagliare la catena appenninica [45], salda invece nel resto d'Italia. Oggi potremmo fare altre riflessioni: anzitutto osservare che l'Appennino in Campania da una si biforca in due catene con rilievi più bassi: un rilievo più elevato verso il Tirreno e un altro più modesto verso l'Adriatico, con vallate centrali, quali la conca di Benevento, la conca di Avellino e l'altra di Nusco. Dei due rilievi quello occidentale è più compatto, quello orientale è più sfrangiato. L'Ofanto nasce dal rilievo orientale, tenta di attraversare la piana, ma non riesce a rompere la barriera del rilievo occidentale: perciò attraverso la conformazione delle valli viene sospinto sull'Adriatico. Ma resta sempre l'eccezione: nei paraggi delle sorgenti dell'Ofanto sorgono anche il Calore e il Sabato, che invece piegano verso occidente e confluiscono nel Volturno.

Polibio dunque dice esplicitamente che l'Ofanto sbocca in Adriatico, come poi preciserà Strabone, che anzi poco prima della foce collocherà l'emporio di Canosa [46].

Non tutti i greci seguirono l'esempio di Polibio e di Strabone: in genere coloro che avevano scarsa dimestichezza con l'Italia, trascuravano i nomi italiani e adoperavano la terminologia greca. Per Plutarco, che pur venne in Italia ma in modo fuggevole, l'Adriatico esiste nei termini fissati dai latini, ma resta un po' vago: nei pochi accenni non dà una visione precisa: comunque sia il territorio gallico (Marche settentrionali) che le colonie Siracusane sono in Adriatico [47]. Nello pseudo-Luciano c'è golfo Ionico nel vecchio significato

[44] Polyb. *ibid.*: δι' οὗ ῥέοντα συμβαίνει τὸν Αὔφιδον τὰς μὲν πηγὰς ἔχειν ἐν τοῖς πρὸς τὸ Τυρρηνικὸν κλίμασι τῆς Ἰταλίας, ποιεῖσθαι δὲ τὴν ἐκβολὴν εἰς τὸν Ἀδρίαν.

[45] Polyb. *ibid.*: ὃς (scil. ὁ Αὔφιδος) μόνος διαρρεῖ (= scorre in mezzo) τὸν Ἀπεννῖνον.

[46] Strab. 6, 3, 9.

[47] Plut. *Cam.* 18 (ricorda Adria, sull'Adriatico); 40 (i Galli venuti dal-

di tutto il mare Adriatico [48], come detto dagli antichi scrittori greci; in Dione Cassio, che scrive a metà del III sec. d.C., viene in Italia ma con scarso interesse, usa Golfo Ionico per indicare l'Adriatico [49].

Altri autori di lingua greca, forse più scrupolosi, scendono perfino a un compromesso: sia Dionisio il Periegeta che Tolomeo spingono il golfo Ionico almeno fino al Gargano e riducono l'Adriatico nella sua parte settentrionale [50], che agli esperti di geografia appare terminologia senza controversia. Finiscono col creare una vera confusione: perché, come visto nelle testimonianze latine, il limite dell'Adriatico era senza contestazione il Canale di Otranto.

Di rimbalzo, negli autori latini della tarda latinità, c'è tendenza opposta, di estendere il nome Adriatico anche sul mar Ionio, favoriti dalla strana concezione esistente dell'Italia a forma di triangolo. Era una vecchia immagine, già enunciata da Polibio [51], che descrive l'Italia a forma di triangolo, con lato lungo proteso nel Mediterraneo, ma non con lati diritti, ma ricurvi: curvo il lato superiore costituita dalla catena delle Alpi, curvo il lato Tirrenico, curvo quello Adriatico: Gargano e Salento erano solo dei promontori, mentre il lato curvo continuo era costituito sia dall'Adriatico che dall'Ionio. Questa immagine dell'Italia fu contestata da Strabone [52], che insisteva a veder l'Italia almeno quadrangolare, e non triangolare, e da Plinio [53], che preferisce l'immagine della foglia di quercia, col lobo centrale molto allungato. Ma l'immagine del triangolo, con un angolo allungato verso la Sicilia, restò ben saldo nella testa degli Italiani: arrivò fino a Dante, che per designare l'Italia meridionale dice [54]: «Quel corno d'Ausonia che s'imborga, etc.».

Forse nell'insistere nella dicitura di Golfo Ionico i Greci pensavano alla continuità dei due mari, Adriatico e Ionico. La continuità

l'Adriatico); *Dion.* 11 (Filisto siracusano rifugiatosi in Adria); *Arato* 12 (ricordata Adria).

48 Pseudo-Luc. *Amores* 6, 6 (golfo Ionico presso i Liburni).

49 Dione-Zonara 8, 19 (i Romani in Illirico attraverso l'Ionio); 41, 44, 1 (Cesare che passa l'Ionio per raggiungere l'Albania); 48, 6, 4 (Cn. Domizio Enobarbo che pirateggiava nel 41 nel golfo Ionico, per dire mare Adriatico).

50 Dion. Perieg. 380; Ptol. 3, 1, 1; 12-16.

51 Polyb. 2, 14, 4-11.

52 Strab. 5, 1, 2.

53 Pl. 3, 43.

54 Dante, *Com. Par.* 8, 61.

fa dire invece ai latini del Basso Impero che l'Adriatico bagna anche la Calabria, fino alla Sicilia: così troviamo la testimonianza di Cassiodoro (IV sec.), che vede la sua città natale, Squillace, *supra sinum Hadriaticum constituta* [55], e Iordane arriva [56] addirittura ad indicare perfino l'isola di Rodi come metropoli dell'intero mare Adriatico (*Rodus totius Atriae insularum metropolis*). Si ha l'impressione di una completa confusione: anche perché lo stesso Cassiodoro quando ha voluto fare l'elogio dell'Istria non ha esitato a scrivere *supra sinum maris Ionii constituta* [57] e delle coste Venete ha sottolineato che *ab oriente iucunditate Ionii litoris perfruuntur* [58]. Insomma si ha l'impressione che ci sia la confusione delle lingue, a seconda degli echi di provenienza latina o greca. Di fronte a tanta confusione successiva pensiamo che sia bene affidarci a quanto hanno scritto invece i contemporanei di Augusto, epoca della maggiore chiarezza intellettuale, sostenuta dalla grande attività pratica atta a suffragare la più precisa conoscenza.

[55] Cassiod. *Var.* 12, 15, 1.
[56] Iord. *Rom.* 223.
[57] Cassiod. *Var.* 12, 22, 2.
[58] Cassiod. *Var.* 12, 24, 3.

† **Mauro Cassoni O. Cist.**

Scritti di storia greco-salentina

1. - Nota introduttiva (M. Paone). 2. - Il tramonto del rito greco in Terra d'Otranto (Castrignano dei Greci, Melpignano, Bagnolo, Cannole); 3. - Otranto nei suoi rapporti religiosi col mondo orientale greco.

1. — Il 1990, alla vigilia del cinquantenario della morte del p. Mauro Cassoni, rivedeva la luce in ristampa fotomeccanica l'opera sua *Hellàs Otrantina. Disegno grammaticale*, che, tra le più importanti della produzione del chiaro studioso, ancora oggi ne accredita il prestigio scientifico di ricercatore di ingegno vivido ed acuto quanto chiara e limpida ne fu la prosa.

Quella ristampa, arricchita da un lucido profilo biografico dovuto ad Ottorino Specchia e dalle puntuali pagine introduttive dettate dal p. Giovan Battista Mancarella, rinviava al saggio biobibliografico del Cassoni dovuto al p. Placido Caputo, nel quale saggio sono registrate le opere inedite che del nostro studioso si conservano nel monastero di S. Maria della Consolazione presso Martano, nel quale, peraltro, non tutto il materiale inedito del p. Cassoni è depositato, chi scrive avendo avuto la ventura di reperire presso privati due saggi originali dell'insigne studioso, relativo, il primo, al tramonto del rito greco in Castrignano dei Greci, Bagnolo e Cannole ed interessante l'altro, che con quello qui appresso pubblicato, i rapporti religiosi intessuti dalla città di Otranto con l'Oriente bizantino.

Non esplicitamente datato, questo secondo lavoro si ricava dal testo venne steso dopo l'edizione degli *Scavi linguistici in Magna Grecia* del Rohlfs, che è del 1933, e dopo la pubblicazione in «Rinascenza Salentina» del terzo saggio su *Il Tramonto del rito greco*, che avvenne il 1937, e va, quindi, letto come elaborazione sistematica delle conoscenze che sull'argomento oggetto del presente saggio si possedevano più di mezzo secolo addietro. Entrambi i mss. di questi

testi sono stati versati all'archivio-biblioteca del monastero cistercense di Martano.

Valgano questi studi, unitamente alla ristampa di *Hellàs Otrantina*, ad esprimere l'omaggio che va riconosciuto a chi, come il p. Cassoni, dedicò la vita a studiare la lingua, la cultura e la civiltà della Grecìa salentina e ad incoraggiare la pubblicazione, auspicata dal p. Mancarella, delle sue altre opere linguistiche.

MICHELE PAONE

2. — VIII.

Castrignano dei Greci

La sua grecità è posta fuori dubbio dalla denominazione che ancora ritiene e dal linguaggio.

Esistono in Castrignano i registri dei battezzati, cresimati ed affidati o sposati dall'anno 1590.

Il clero di Castrignano nel principio del diciassettesimo secolo (2 luglio 1608), epoca della visita di monsignor de Morra, era rappresentato da sei sacerdoti, tre greci e tre latini, diciotto chierici, cinque dei quali erano greci.

I membri del rito greco erano i seguenti:

D. Pompeo Saraceno, prete greco, ammogliato, arcidiacono di detto casale. Aveva ricevuto gli ordini minori da Ercole Lamia vescovo di Alessano nel 1585, il suddiaconato dal medesimo, quello stesso anno, il diaconato da Annibale Saraceno vescovo di Lecce nel 1585, il presbiterato da Fabio Fornari vescovo di Nardò nel 1586. Fu trovato fornito di tutti gli arredi necessarî per celebrare *more graecorum* e del messale greco. *Habet quatuor sudariola elaborata quae deserviunt ad celebrationem more graecorum. Habet etiam missale.*

D. Angelo Galasso, prete greco, vedovo. Aveva ricevuto il presbiterato da Nicola Maiorano vescovo di Molfetta, il suddiaconato da Angelo Giaconia vescovo di Castro, vicario generale di Otranto, il diaconato dal vescovo di Alessano.

D. Antonio de Nicola, prete greco, ammogliato. Aveva ricevuto il suddiaconato e il diaconato da Luca Antonio Resta vescovo di Castro e il presbiterato da Antonio de Capua arcivescovo di Otranto

nel 1577. Anch'egli fu trovato ben fornito di tutto ciò che occorreva per la celebrazione *more graecorum.*

D. Gregorio Palma, diacono, greco, vedovo. Aveva ricevuto da Ercole Lamia vescovo di Alessano gli ordini minori *more graecorum* nel 1585, il suddiaconato dall'arcivescovo di Otranto Acquaviva nel 1596 a titolo di patrimonio *more graecorum*, il diaconato dal medesimo nel 1597.

Chierici

D. Sambati o Sambazio de Iacob, greco, ammogliato.
D. Costa d'Elia, greco, ammogliato.
D. Marco Pretelli, greco, ammogliato.
D. Giovanni Villani, greco.
D. Martino Drago, greco, ammogliato.

Il clero, come si vede, era misto e bene rappresentato quello greco. L'arciprete di quest'epoca era D. Menelao Pensa, già tale fin dal 1590 ed era latino. *D. Menelaus Pensa archipresbyter latinus.*

Visita del 1611

In questa visita molto affrettata e sommaria si dice semplicemente che l'arciprete di detto casale era D. Menelao Pensa e che era di rito latino, quantunque il popolo fosse tutto greco. *D. Menelaus Pensa archipresbyter latinus, licet populus sit graecus.*

Questa laconicità non ci deve indurre in errore, facendoci pensare all'annullamento del rito greco in Castrignano, sia per la brevità di tempo che ci separa dal 1608, in cui abbiamo trovato tre sacerdoti greci, un diacono e cinque chierici, tra quali Sambazio de Iacob, che già sacerdote, era in quest'anno sostituto in questo casale, come risulta da atti matrimoniali della parrocchia — *coram Sambatio de Iacob substituto* — e perché vi erano ancora sacerdoti e chierici, che questa visita non rileva, sì bene la

Visita del 1627

In questa vi si nota esplicitamente D. Pompeo Saraceno, non più con la qualifica di arcidiacono di detta chiesa, benché lo fosse, come lo era nel 1608. Vi è ancora D. Sambazio, sostituto, vi è D.

Gregorio Palma, già sacerdote. D. Menelao Pensa fu arciprete di rito latino fino al 1617. Gli successe D. Gregorio Palma fino al 1622; dal 1623 al 1637 *et ultra* fu arciprete D. Carlo d'Aprile. D. Sambazio de Iacob, chierico greco, ammogliato, nel 1608, indi sacerdote, funzionò da sostituto sotto tutti e tre questi arcipreti.

Non sappiamo se D. Gregorio Palma, già diacono, indi sacerdote di rito greco succeduto al Pensa nella cura parrocchiale o nell'archipresbiterato, fosse passato al rito latino; lo stesso diciamo di D. Sambazio sostituto, ma è più che probabile che dopo il Pensa, *archipresbyter latinus*, non si sia più receduto in questa carica, anche nel caso, come il nostro, che venisse occupata da un sacerdote già greco di rito e di lingua. Ad ogni modo veniamo assicurati della presenza o persistenza del rito greco in questa chiesa, in questo primo quarto del secolo decimosettimo.

Visita del 1637

Il clero di Castrignano in questi anni si componeva di dodici sacerdoti e trentatre chierici, con a capo D. Carlo d'Aprile, arciprete, con D. Sambazio de Iacob, sostituto, quello stesso che era chierico di rito greco ed ammogliato nel 1608. Qui sì che ci troviamo dinanzi al totale naufragio del rito greco in un paese in cui tutto il popolo è ancora greco e perseverò e persevera ad essere tale ai nostri giorni, imperocché tutti i sacerdoti vennero esaminati ed interrogati sulla lingua, riti e cerimonie latine ed invitati a leggere e a tradurre, dettero quei miserandi risultati che si dovevano aspettare da sacerdoti e chierici versatissimi nel greco, ma assai refrattarî al latino. Le risposte furono: *Legge bene; legge mediocremente; non seppe leggere; non seppe tradurre; pessimamente tradusse. Nescivit penitus legere; et pessime declarare; nescit penitus declarare* etc.

Nel 1637, quindi, bene o male, il casale di Castrignano dei Greci era totalmente acquisito alla Chiesa latina, pur restando il popolo interamente greco e nulla quindi più intendendo nella messa ed altre funzioni religiose. Ecco intanto delle brevi note necrologiche che ci segnalano gli ultimi bagliori del rito greco.

D. Nicola Palma, sacerdote greco, indi *archipresbyter*, morto nel 1622.

D. Antonio de Nicola, morto nel 1627.

D. Sambazio de Iacob, sacerdote greco e per lunghi anni sostituto, morto il 15 marzo 1637.

D. Pompeo Saraceno, sacerdote greco ed arcidiacono, morto il 6 aprile 1639 nella grave età di anni ottanta (*Lib. mort.*). Anche qui però i chierici coniugati o *more graecorum* si protrassero fino al principio del diciottesimo secolo, come consta abbondantemente dai registri parrocchiali e il popolo è ancora interamente greco di lingua e di spirito.

IX.

Melpignano

Melpignano, o come lo dicono i nostri greci *Lipignana*, un altro centro dell'odierna minuscola Grecìa salentina, nel principio del secolo decimosettimo (12 dicembre 1607), aveva il clero misto e quello greco era rappresentato dai seguenti membri:

D. Elia de Aloisio, prete greco ed ammogliato.

D. Giovanni Luca Fenestra, chierico ammogliato ed arcidiacono di detta chiesa.

Chierici

D. Luca Roberto, greco, vedovo.

D. Giovanni Bracco, greco, ammogliato.

D. Trojano Specchia, greco, ammogliato.

D. Vincenzo Barbaro, greco, ammogliato.

In relazione al piccolo centro, il clero greco vi era fiorente ed assai promettente per l'avvenire.

Visita del 1611

In questa visita si fanno i seguenti interessanti appunti: «In essa chiesa vi è attualmente arciprete e rettore con cura di anime D. Nicola Antonio Specchia, prete latino *et latino more* ordinato, quantunque per la più gran parte venga supplito da un italo-greco, mentre che i pastori o parroci passati furono tutti greci et ordinati

more graecorum. In qua (parrocchia) *est archipresbyter et rector cum cura animarum D. Nicolaus Antonius Specchia presbyter latinus et latino more ordinatus, licet pro majori parte supplet italo-graecus et parochi praeteriti qui pro tempore fuerunt, graeci extiterint et more graeco ordinati.* Abbiamo qui la data precisa in cui la parrocchia di Melpignano cessò ufficialmente di essere greca, pur continuando il rito greco nei sacerdoti e chierici. Non vi si protrasse però di molto. Nella

Visita nel 1637

il clero di Melpignano si era straordinariamente accresciuto. Contava ben diciannove sacerdoti con trenta chierici.

Furono rivolte a tutti domande su la lingua latina e sui riti latini e le note o nel leggere o nel tradurre furono le solite: *Bene; mediocriter; nescivit; legge bene, mediocremente, non seppe leggere, o tradurre.* Grande pazienza da una parte e grande ostinazione da l'altra nel volerli a tutti i costi latinizzare.

I chierici *more graecorum* continuarono a lungo anche qui. Melpignano conserva qualche reliquia di greco negli stipiti della porta centrale della odierna chiesa matrice, stipiti che si dicono appartenuti alla vera chiesa greca, che si segnala oggi fuori dell'abitato, essendosi spostata la odierna Melpignano.

Non ha guari si sono scoperti nella odierna chiesa matrice dei preziosi affreschi bizantini raffiguranti la solita *Mater Domini* e gli atti della leggenda di S. Giorgio titolare della chiesa.

È facile da quel poco che si è detto correggere l'errore del Maselli e di altri storici, che asseriscono che il rito greco sia stato in fiore in Melpignano fino al secolo decimoquinto. *Habuit ritus sacerdotes et sermonem graecum usque ad sec. XV.*

Se cadde il rito greco nel principio del diciassettesimo secolo, non cadde la lingua greca che dura ancora, ma in uno stato di inoltrata decadenza e corre rischio di presto scomparire, non essendo quasi più parlata dalle giovani generazioni.

Di libri greci rinvenuti in Melpignano nella visita del 1537-40 ve n'era una completa raccolta. *Due libri octoedi, un minaeum, Evangelistarii; Epistolarii; item duos libros octoyedum; minaeum; Evangelistarum; Epistolarum* etc.

X.

Bagnolo (*Balneolum*)

La visita pastorale del 17 giugno 1607 trova Bagnolo onninamente greco, rito, clero e popolo.

Apre la matricola dei sacerdoti:
D. Antonio Ambrosio, prete greco, ammogliato, cappellano di detta chiesa con cura di anime. *Capellanus et curam animarum gerens.* Egli presentò la bolla dei suoi ordini minori ricevuti da Luca Antonio Resta vescovo di Castro (1570), del suddiaconato ricevuto da Pietro Antonio de Capua arcivescovo di Otranto nel 1572, del diaconato conferitogli da Cesare Busdrago vescovo di Alessano nel 1576 e del presbiterato ricevuto l'anno successivo dall'arcivescovo de Capua.
D. Francesco Carangelo, prete greco, vedovo.
Chierico: D. Vincenzo Ales, greco, ammogliato.

Era questo tutto il clero del casale di Bagnolo nel principio del diciassettesimo secolo. La parrocchia era interamente greca e grecamente amministrata senza mistione di latini.

Visita del 1611

Permaneva la parrocchia ad essere ufficialmente greca ed eravi ancora come cappellano con cura di anime il sopraddetto D. Antonio Ambrosio eletto già dal 1593 e segnandosi sempre cappellano o *vice arcipreite*, come risulta dai suoi registri parrocchiali tuttora esistenti in Bagnolo, redatti in lingua vernacola italiana, succeduto in questa carica per la morte del protopapa greco D. Colella Vanzanello. Dal 1609 in poi, fino al 1614 si segna *arcipreite* di Bagnolo.

Nel 1614, forse per la morte di D. Antonio, venne chiamato a reggere questa parrocchia certo D. Giov. Vincenzo Vincenzi, quale cappellano. Era costui di Carpignano, divenne parroco e governò la parrocchia fino al 1625. Dai suoi registri non appare di qual rito fosse, se greco o latino.

Visita del 1637

Nel 1637, anno della visita pastorale compiuta dall'arcivescovo Gaetano Cossa, Bagnolo aveva tre sacerdoti: D. Didaco Casalini, D. Cesare Papaleo, arcidiacono, e D. Donato Papaleo, e quindici chierici. A tutti e tre i sullodati sacerdoti vennero rivolte domande su la lingua e rito latino e si scrive che tutti risposero *mediocriter*, mediocremente.

Tutto questo dimostra ad evidenza che in questo tempo i sacerdoti e la parrocchia erano passati al rito latino. Il chierico greco ammogliato Vincenzo d'Ales non ha tale qualifica in questa visita, ma egli permaneva ad essere tale con ogni certezza, dappoiché i chierici coniugati o *more graecorum* si perpetuarono in questa parrocchia, come in tutte le altre, fino al 1740 senza veruna interruzione, come si raccoglie ad esuberanza dai libri parrocchiali quivi esistenti da noi diligentemente compulsati.

La lingua greca tra il popolo però non si estinse col rito greco. Parlava certissimamente greco ancora verso la fine del diciottesimo secolo (1754), secondo la testimonianza del Mazochi (*Tavole Eracleensi*): «etiam nunc in ultimo Italiae angulo plura supersunt oppidula in quibus ad hanc diem sermo graecanicus in uso vernaculo est. In Sallentinis Soleto, Corigliano... Cursi, Bagnolo, Cutrufiano». Non apparisce ne l'*Atlante* tracciato da G. Pacelli nel 1807, ma a torto, imperocché vi sono, mentre scriviamo, dei vecchi, da noi consultati, che ricordano parecchie famiglie del minuscolo Bagnolo parlanti ancora il greco. Non è grande la distanza, per la tenacia dei popoli, dal 1754 al 1807.

XI.

Cannole

Paesello tra Serrano e Bagnolo, altro centro di lingua e rito greco nell'inizio del diciassettesimo secolo.

Visita del 1608

Visitata quell'anno, ai 18 di giugno, Cannole era interamente greca di lingua e di rito.

Il prelato visitatore vi venne pomposamente accolto e scortato fino all'ingresso della chiesa matrice che è sotto il titolo schiettamente bizantino di S. Maria Materdomini, nella quale, in quell'anno, mancava l'*archipresbyter, non est archipresbyter*, ma vi erano due sacerdoti cappellani greci, che settimanalmente la servivano. I nomi di questi sacerdoti sono:

D. Donato Sciurti, prete greco, ammogliato, cappellano ed avente cura di anime. Egli presentò la bolla dei suoi ordini minori ricevuti in Otranto dall'arcivescovo Pietro Antonio de Capua nel 1572, del suddiaconato ricevuto dal vescovo di Castro e vicario generale di Otranto Luca Resta in Lecce nel 1574, del diaconato ricevuto lo stesso anno dal medesimo presule in Otranto e del presbiterato conferitogli l'anno successivo pure in Otranto e dal medesimo vescovo.

D. Giovanni Spano, prete greco ammogliato e cappellano ed avente cura di anime in detto casale.

I chierici erano Sigismondo Scurti, greco, ma casto, *graecus sed castus*. Lefonso Scurti, greco, ammogliato, Donato Russo, greco, ma casto, *graecus, sed castus*, Agostino Scurti, greco, ammogliato.

Due sacerdoti, quindi, con quattro chierici rappresentavano tutto il clero di Cannole senza la presenza di verun sacerdote o chierico latino, in mezzo ad un popolo interamente greco.

Visita del 1624

Compiuta dall'arcivescovo fra Diego Lopez, accerta che in Cannole perseverava incontrastata l'Ellade nella lingua e nel rito greco. Il clero era composto da tre sacerdoti ed alcuni chierici.

D. Lefonso Scurti, sacerdote greco, ammogliato, cappellano o curato, già chierico nel 1608.

D. Sigismondo Scurti, sacerdote greco, ammogliato, già chierico nel 1608. Greci ed ammogliati erano parimenti i chierici nella loro totalità.

Accerta la

Visita del 1628

che tutto il clero, come il popolo, è ancora interamente greco di lingua come di rito. Vi erano tre sacerdoti:

D. Clendeno Scurti, arciprete o cappellano, greco, ammogliato.

D. Sigismondo Scurti, greco, ammogliato.

D. Agostino Scurti, greco, vedovo, già chierico e ammogliato nel 1608.

Siamo alla

Visita del 1637

compiuta dall'arcivescovo Gaetano Cossa. In questa visita, il clero di Cannole appare in ribasso, registrandosi un solo sacerdote con alcuni chierici.

D. Antonio Piccinno regge la parrocchia in qualità di cappellano. Vengono tutti citati ed esaminati, ma non viene rivolta né al cappellano né ai chierici nessuna delle solite domande riflettenti la lingua e il rito latini, ma non v'è parimenti nessun accenno o nota di rito greco. Di guisa che si resta indecisi sulla sopravvivenza o meno di esso in questo tempo. Ad ogni modo è certo che qui sopravvisse fin quasi alla metà del diciassettesimo secolo. L'organizzazione nondimeno dei chierici coniugati o *more graecorum* si protrasse in questo paesello abbondevolmente fin dopo il 1740, come consta ad esuberanza dai registri parrocchiali da noi scrupolosamente compulsati. La lingua greca non cessò col rito, ma persistette nel popolo e non si spense che assai tardi. Parlava ancora greco ed era annoverato per uno dei paesi della Grecìa otrantina nel principio del secolo XIX: «Tredici sono i paesi che attualmente parlano il greco — così scrive il Pacelli nel suo *Atlante* — e sono Soleto, Sogliano, ... Cursi e Cannole». Oggi è al tutto scomparso, lasciando però delle tracce indelebili, come in tutti gli altri paesi della penisola salentina.

3. — Otranto, città antica, denominata, secondo Tolomeo, dal minuscolo fiumicello detto Idro, che anche oggi le scorre pigramente al fianco, fu una delle tredici città che illustrarono la regione japigo-salentina. Non fu cospicua, dicono, per ampiezza ed estensione di àmbito, ma munitissima di mura con quasi cento torri. Data la vicinanza con l'altra sponda e la strettezza del suo canale, fece pensare a Pirro potersi congiungere all'Epiro con un ponte. Per essere stata per secoli capoluogo della penisola al tempo della dominazione

bizantina, oltre che per la sua rilevanza strategica, diede alla penisola il proprio nome.

Fu, per secoli, sede di un metropolita greco, soggetto a quello di Costantinopoli e ritornò alla latinità e alla soggezione del Patriarcato romano principalmente per l'opera dei Normanni.

La valida resistenza opposta alla flotta e all'esercito turco nel 1480-1 e la franca ed eroica confessione dei suoi cittadini alla fede cristiana la resero famosa nei fasti religiosi e civili d'Italia.

Poiché sono molti i problemi relativi ad Otranto, noi prospetteremo soltanto quelli che riguardano le sue relazioni religiose col mondo greco orientale, studiandoci d'illustrare l'argomento con chiarezza e sobrietà.

* * *

Col genio dei famosi generali Belisario e Narsete, l'imperatore Giustiniano — *restitutor Imperii* — riconquista ai barbari l'Italia e la riunisce all'Impero. Tale conquista viene però fieramente osteggiate e contesa a Costantinopoli da Goti, Saraceni e Longobardi e, da ultimo, dai Normanni che tennero i bizantini in continuo piede di guerra, non permettendo loro di stabilire un ordinamento stabile e duraturo. Già verso gli ultimi del sec. VII, i bizantini avevano perduto le fortezze di Brindisi e di Taranto, conquistate, secondo il Gay, dal duca di Benevento Romualdo (671-87). Poco più tardi perdono anche la città di Otranto che, al momento della caduta dell'Esarcato (754), viene occupata dai Longobardi, non restando, in potere degli imperiali, nella penisola salentina, che la sola Gallipoli. Ma, né la decadenza politica di Costantinopoli, nota il Gay, né l'abbandono in cui, dopo il 754, quelle terre sono lasciate alterano la loro fedeltà verso il *basileus*. Aggiunge, anzi, il chiaro autore, che gli abitanti della Calabria (Terra d'Otranto) sono diventati greci di lingua, di rito e di costume. È precisamente verso la seconda metà del sec. VII che il nome di Calabria comincia ad essere adoperato nel suo nuovo significato applicato per lungo tempo all'antica Japigia o Terra d'Otranto, esso sostituisce poco a poco il vecchio nome di *Bruttium* e non designa più che la penisola montana a sud ovest, l'odierna Calabria. Si è detto che i greci, per nascondere in qualche modo la perdita di Brindisi e di Taranto e di gran parte dell'antica Calabria (odierna penisola salentina) avessero mantenuto quel nome nelle liste ufficiali, applicandolo alla sola re-

gione di cui erano rimasti padroni. Scrive il Mazochi che, sotto i Cesari bizantini, soltanto parecchie parti litoranee del Regno napoletano ubbidivano all'impero di Costantinopoli, mentre le parti non rivierasche erano tenute da Longobardi. Nel sec. X, quantunque le conquiste dei greci fossero, per le incursioni saracene, molto diminuite, ancora nondimeno il *Dux Calabriae dicebat jus* pei *basilei*. Nel qual tempo, qualsiasi parte che ubbidiva ai bizantini era compreso sotto la Prefettura di Calabria, perché questa sola rimaneva a Costantinopoli. Sotto il nome di Calabria s'intende qui la vecchia Calabria, la Japigia o Sallentini.

Sola Calabria a christianis tenetur, dice Costantino Porfirogenito, mentre le altre terre erano occupate dai Saraceni «in qua etiam Rhegium est (già i Bruzzi si cominciavano ad annoverare nella prefettura della vecchia Calabria) et oppidulum Sanctae Ciriace et Sanctae Severinae (olim Siberenae) et Croton et alia quedam oppida, quibus Dux Calabriae dominatur». Il *Dux Calabriae* era, dunque, così detto perché aveva il suo pretorio *in Calabris*, cioè Salentini a cui sottostavano anche i Bruzzi. Questo in un primo momento, in un secondo momento, non molto tempo dopo, le cose si rovesciarono. Occupata dai Saraceni la vecchia Calabria o penisola salentina, quello stesso *Dux Calabriae* si ridusse tra Bruzzi, come si raccoglie dalla vita di S. Nilo che «exeunte X saeculo praefectum graecorum Rossani in Bruttis jus dixisse». Da Otranto a Rossano. E dappoiché la regione dei Brutti stava *sub Calabria*, da ciò avvenne che, dappoiché il Tema di Calabria incominciò a restringersi tra i Bruzzi, anche il nome di Calabria, da quel tempo se lo allegarono i Bruzzi.

E questo per evitare confusione nei nomi.

Per quel che riguarda la Chiesa di Otranto, il rito greco e la lingua in quella città e in tutta la Terra d'Otranto, i suoi rapporti, in una parola, col mondo orientale greco, molto si è scritto e diversamente da diversi autori e non sempre con quella imparzialità ed oggettività relativa ai bizantini e all'ellenismo in Italia.

«La storia dell'Italia meridionale, osserva in proposito il Gay, non è stata trattata fino ad oggi, se non come un frammento dell'uno e dell'altro impero, del franco, cioè, e del germanico» e, quanto all'ellenismo, osserva «questo argomento tanto importante della propaganda bizantina e dell'azione dei monaci basiliani nell'Italia meridionale è stato piuttosto abbozzato che trattato compiutamente da Zampelios, Lenormant ai quali bisogna aggiungere

il Battifol per la sua breve introduzione alla storia dell'abbazia di Fossano».

Tutto ciò, bisogna convenire, si deve anche e principalmente alla scarsezza di documenti fin'ora accessibili e disponibili per gli studiosi della materia. Per Otranto, noi offriremo quanto ci è dato di conoscere fin qui e secondo lo stato e l'attuale progresso degli studi storici bizantini secondo l'autorità dei più sorvegliati ed attenti ricercatori moderni e contemporanei.

* * *

Prima della conquista bizantina, fra i vescovi del Ducato di Calabria — che comprendeva il sud della Calabria e la medesima Otranto — vi era una sola sede metropolitana, quella di Reggio. Al principio del sec. IX, la metropoli di Reggio è di recentissima istituzione. Non è la stessa cosa un secolo dopo all'epoca di Leone VI (886-912). L'autore del *Néa Tacticà* menziona, nella nuova Calabria, due metropolitane, di cui una, quella di Reggio, ha dodici sede suffraganee, avendone quattro l'altra di S. Severina.

Nell'antica Calabria o Terra d'Otranto non vi ha che un seggio archiepiscopale, Otranto, che non ha ancora suffraganei; la sua Chiesa non è dunque metropolitana, ma sede autocefala. Il vescovo di Gallipoli è, infatti, unito alla metropoli calabrese di S. Severina.

Mentre, dunque, la penisola calabrese all'epoca di Leone VI conta in tutto diciassette diocesi, non ve ne sono che due soltanto in Terra d'Otranto, l'antico vescovato in Gallipoli, unito alla metropolitana di S. Severina, e l'arcivescovato di Otranto, che non è metropoli, non facendosi cenno del vescovo di Lippia o Lupia (Lecce), di cui pure è menzione nel sec. VI.

Al Concilio tenuto da Fozio in Costantinopoli nel 879 interviene il vescovo Marco di Otranto che con Leone di Reggio è il solo rappresentante dell'episcopato meridionale; se poco dopo egli riceve il titolo di arcivescovo, ciò accade per rinsaldare i rapporti con il Patriarca di Costantinopoli, dal quale direttamente dipendeva, una speciale prerogativa ricevendo dall'importanza della città cui era riconosciuto un posto a parte nella lista dei vescovi dell'Italia bizantina. Al tempo di Leone VI e fino a Niceforo Foca (963-9) l'organizzazione ecclesiastica delle province bizantine d'Italia non subisce modifiche e Reggio e S. Severina in Calabria (nuova) sono le sole metropoli dipendenti dal Patriarcato di Costantinopoli.

Niceforo Foca è il primo *basileus* che fortifica e riforma l'organizzazione ecclesiastica nell'Italia meridionale, convinto che il solo mezzo efficace per sottomettere i Longobardi di Puglia sia quello di affrettare un'opera di assimilazione troppo lentamente perseguita, assicurando con energiche misure la preponderanza dell'Ellenismo tanto in Calabria quanto in Puglia. Nel programma imperiale, la propaganda dei monaci basiliani e l'accrescimento degli immigrati greci non bastano più; occorre, invece, che tutte le città la liturgia venga celebrata secondo il rito greco e che greco sia il vescovo. Si spiegano a questo modo i decreti promulgati verso il 968 da Niceforo dopo la rottura con Ottone I.

* * *

Liutprando, vescovo di Cremona, ci offre un particolare più preciso e più degno di fede quando racconta che Niceforo ordinò al Patriarca di innalzare la Chiesa di Otranto all'onore di arcivescovado. C'è qui nei termini un errore di facile evidenza. Liutprando ignora, infatti, che il vescovo di Otranto portava fin dall'epoca di Leone VI (889-97) il titolo di *archiepiscopos*, arcivescovo autocefalo, senza suffraganei (*Néa tactică*). Ma questo non era che un titolo onorifico. Per decreto di Niceforo, la sede di Otranto diventa una metropolitana dalla quale dipendono parecchie nuove diocesi. L'arcivescovo di Otranto riceve, infatti, dal Patriarca di Costantinopoli il privilegio di consacrare vescovi in cinque città situate ai confini della Lucania e della Puglia, Acerenza, Tursi, Gravina, Matera e Tricarico. «Nicephorus Constantinopolitano Patriarcae praecepit ut Hydruntinam Ecclesiam in Archiepiscopatus honorem dilatet, nec permittat in omni Apulia seu Calabria latine amplius sed graecae divina misteria celebrari. Scripsit itaque Polyeutos Constantinopolitanus Patriarca privilegium Hydruntino episcopo quatenus sua auctoritate habeat licentiam episcopos consecrandi in Acirentia, Turcico, Gravina, Maceria, Tricarico, qui ad consecrationem Domini Apostolici pertinere videntur». (Leg. di Liutprando vescovo di Cremona inviato da papa Giovanni XII e dall'imperatore Ottone a Niceforo imperatore di Costantinopoli nel 968. Cfr. Baron., *Annal.*, t. XVI).

Quel documento precisa due notizie e riferisce due dati assai importanti per Otranto e l'omonima provincia, l'erezione della Chiesa della città a metropolitana con cinque suffraganei e l'introduzione del rito greco in Otranto e nel suo territorio. In quanto alla prima

notizia, non si ha alcuna ragione — rileva il Gay — per porre in dubbio quanto riferito da Liutprando e, del resto, una prova è data dalle liste episcopali bizantine redatte nel sec. XII relative a questa provincia bizantina: se esse non rammentano più tra i cinque suffraganei di Otranto che il vescovo di Tursi (Parthey, *Not. ep.*, X, 223), ciò non prova che alla fine del sec. X dei presuli greci non abbiano realmente occupato gli altri quattro seggi. Istituendo queste nuove cinque diocesi, sembra che il Patriarcato di Costantinopoli abbia invaso i dominii del Patriarcato romano, ma almeno tre delle surricordate città di Tursi, Tricarico e Gravina non avevano mai avuto vescovi e si sapeva forse in modo sicuro a quali diocesi latine esse si ricollegassero. I soli pastori che potevano rivendicarle, quelli di Taranto, Oria e Bari, sudditi del *basileus*, non avevano neanche i mezzi per fare valere i loro diritti conculcati dagli ordini del Patriarca ed eseguiti dal metropolita di Otranto, anche per la notevole distanza di quelle sedi dai loro centro diocesi.

Per ciò che riguarda la seconda notizia, osserva il Gay, se c'è stato un decreto di Niceforo che ha interdetto in Puglia la liturgia latina, esso, forse, non si applicò che a quella parte della Puglia costituente la nuova provincia di Otranto. Così, mentre il clero di Otranto diventa greco di fatto, quello di Brindisi e di Taranto è rimasto latino e sottoposto al Patriarca di Occidente. Opina il Villari che l'annessione al patriarcato costantinopolitano delle Chiese della Calabria rimonti all'epoca di Leone III l'Isaurico (717-40) verso la metà del sec. VIII. «E questo par che fosse anche il momento in cui le Chiese di quelle province vennero unite al Patriarcato di Costantinopoli separandole da Roma, il che favorì non poco il grecizzamento dell'Italia meridionale» (*Le invasioni barbariche in Italia*, Milano 1920, p. 342). Quell'autore non nasconde poi la sua meraviglia in ordine alla mancata resistenza di Roma. «È strano che ciò avvenisse senza che si veda una seria resistenza da parte del Pontefice» (Hodgkin, VI, 465; Bury, II, 466). Ritorneremo su questo punto.

Gay nega recisamente e con molta ragione che i decreti imperiali siano stati i fattori dell'introduzione del rito greco in Sicilia, Calabria e Terra d'Otranto. «Non sono affatto — egli scrive — i decreti degli imperatori greci ordinanti la sottomissione della Chiesa di Calabria e di Sicilia al Patriarcato di Costantinopoli, che hanno introdotto in quelle chiese la lingua e la liturgia bizantina. La

sostituzione è anteriore e se il passaggio di giurisdizione da Roma a Costantinopoli ha potuto compiersi così facilmente, senza apparente resistenza, è perché esso era preparato da altre circostanze. La Sicilia e la Calabria antica e nuova avevano già cessato di essere latine per diventare i paesi più greci dell'Oriente». A quest'asserzione dà rincalzo la recentissima. egregia opera del prof. G. Rohlfs, *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, nella quale è posta la tesi che dalla «Magna Grecia a Bisanzio non vi fu discontinuità di lingua greca in Calabria e Terra d'Otranto», e che le odierne isole italo-greche di Calabria e di Terra d'Otranto, per conseguenza, non sono colonie bizantine, ma veri residui magnogreci e se appunto in Terra d'Otranto la liturgia greca ha avuto vita più lunga, ciò è dipeso perché le sue radici vanno più in là dell'epoca bizantina. Lo stesso si deve asserire della lingua greca tanto largamente diffuse che ancora dura, sebbene in una cerchia molto ristretta, in Calabria, in provincia di Reggio, e in Terra d'Otranto, proprio nei centri dell'arcidiocesi idruntina.

Scrive, a questo proposito, il Mazochi: «Già dal sec. IV i pastori napoletani erano latini, ma di quelli disseminati *in ora Magnae Graeciae*, come in Sicilia, molti restarono greci *usque ad citeriora saecula*, dai quali, quindi, i fanciulli chiedevano il pane *graeco sermone* ed in questa lingua era spezzato a loro dai suddetti pastori. È cosa notissima, prosegue, *scitissimum est* che in Reggio, Siberena (di poi S. Severina), Locri, Crotone, Otranto ed altrove, «Rhegii, Siberenae (postea S. Severinae), Locris, Croton, Hydruntum et aliis», lungamente «usque ad ultimam aetatem», essere state occupate da vescovi greci. Da ciò avvenne che, se non poche di queste sedi, vennero assoggettate di poi al patriarcato bizantino, tale aggregazione non lo fu che per aperto e flagrante latrocinio (Diat. I. *De Magna Graecia*, cap. IX). Otranto, dunque, e le altre sedi non furono aggregate a Costantinopoli e al rito greco perché creazioni bizantine, ma perché già essendo greche di lingua e di rito, il *basileus* e il patriarca credettero potersi e doversi asservire al patriarcato di Costantinopoli.

* * *

Non può però negarsi che la lingua e il rito diventarono spesso un principio di opposizione. Senza dubbio, nella Roma per metà bizantina del sec. VIII si dà meno importanza di quel che non si

dia più tardi a queste differenze liturgiche, ma, per quanto sembri naturale a quest'epoca la situazione mista del clero siciliano, calabrese ed otrantino, le cose non possono così durare se non per l'accordo di Roma e di Costantinopoli; allorché sopraggiunge la rottura, la diversità di lingua e di rito diventa un principio di opposizione e il *basileus* non può ammettere che le chiese greche riconoscano la giurisdizione del Patriarca latino in guerra col potere imperiale.

S'interpreta spesso l'atto di Leone III l'Isaurico come una misura di violenza; non abbiamo, tuttavia, alcuna prova che il *basileus* abbia prescritto con un decreto formale ed unico la sottomissione delle chiese di Sicilia e Calabria vecchia e nuova al patriarcato bizantino. Se c'è stato un decreto formale dell'imperatore, bisogna forse collocarlo un poco più tardi ed attribuirlo al figlio di Leone III, Costantino Copronimo (741-75).

La cronaca del monaco armeno Basilio, scritta ai primi del sec. IX, menzionando le chiese sottratte al patriarcato romano, usa queste parole: «Queste chiese sono state riunite al Sinodo di Costantinopoli, dacché il papa dell'antica Roma è sotto la dominazione dei barbari». È, dunque, un fatto storico l'assoggettamento della sede arcivescovile di Otranto a Costantinopoli, prima come sede autocefala, quindi come metropoli con cinque suffraganei e l'esistenza in Otranto della lingua e rito greco, delle quali la lingua ancora dura in nove centri dell'arcidiocesi e cioè fin quasi il principio del sec. XVII, come andiamo dimostrando nelle nostre ricerche su *Il tramonto del rito greco in Terra d'Otranto*, delle quali è stata già pubblicata la terza puntata nella rivista leccese «Rinascenza Salentina».

* * *

La Calabria e la Terra d'Otranto, quindi, ellenizzata dopo il sec. VII secondo alcuni, ma meglio e con più verità, rafforzatosi in quelle province l'ellenismo, e che solo tratto tratto videro il passaggio dei conquistatori longobardi ed arabi, hanno naturalmente conservato le medesime leggi delle altre province dell'impero d'Oriente. L'Egloga di Leone l'Isaurico, promulgata verso il 740, poco dopo l'epoca in cui la Calabria è in certo qual modo staccata dall'Occidente, vi è certamente penetrata e più certamente ancora e con maggiore ragione le leggi promulgate dagli imperatori della di-

nastia macedone dopo le conquiste della fine del sec. IX; il *Prochirion* di Basilio, i *basilici* e i diversi rimaneggiamenti ordinati da Leone il Savio.

Molto probabilmente dall'Italia meridionale provengono alcuni dei principali manoscritti per mezzo dei quali si sono trasmessi i testi ufficiali e privati del diritto bizantino di quell'epoca. Sambuc, infatti, scopre in Taranto un manoscritto della *Sinopsis ton Basilicon*, manuale redatto ai primi del sec. X e in Otranto un manoscritto dell'*Epitomi ton nomon*.

* * *

Soppraggiungono i Normanni e dopo un lungo e tenace battagliare dall'una e dall'altra parte, i bizantini rimangono alla fine pienamente sconfitti e scacciati dall'Italia. All'inizio dell'età normanna, Otranto, insieme con altre sedi, riacquista il suo arcivescovo latino. Il prelato bizantino riconosciuto dal Patriarca come metropolitano di Otranto, assiste nel 1066 ad un Sinodo in Costantinopoli. I Normanni e la S. Sede hanno dovuto approfittare, secondo il Gay, della sua assenza per insediare nella città nuovamente conquistata, un presule latino.

Prima del 1068 la piazzaforte di Otranto ricade nelle mani dei bizantini, dai quali, quell'anno, passa al duca Roberto il Guiscardo, consegnatagli, secondo l'autore dello *Strategicon*, dalla nipote del comandante Malapezis.

Nel 1071 il Guiscardo pare dominasse indisturbato il territorio a sud est della penisola pugliese.

* * *

Prima del metropolitano di Otranto che, come si è detto, assiste nel 1066 ad un Sinodo in Costantinopoli, e pare sia stato l'ultimo metropolita bizantino, abbiamo, nel 1054, Ippazio, metropolitano di Otranto, che assiste al Sinodo tenuto dallo scismatico patriarca Michele Cerulario. Dunque, questa sede metropolitana idruntina, nella ribellione a Roma operata dal patriarca Cerulario, si trovò, parrebbe, involta nello scisma per il suo titolare Ippazio, che non troviamo registrato nella serie a stampa dei presuli di Otranto, come con ogni evidenza si raccoglie dal Simeioma o editto sinodale del 1054 — *de projecto a Legatis Romanis in sacra mensa pittacio, seu charta excommunicationis* — pubblicato in greco e in latino da

Leone Allazio — (*de Lib. eccl. graec.*) *Praesidente Michaele sanctissimo Domino nostro et Oecumenico Patriarcha et simul cum ipso considendibus Dei amantissimis metropolitis... Hyppatio Idruntis...* Presidente il santissimo signor nostro Patriarca ecumenico Michele e con lui consedenti gli amatissimi di Dio metropoliti... Ippazio di Otranto.

Mentre le cose dei latini in quest'epoca, per le mene di quell'iruento Patriarca andavano assai male in Oriente e fin dove si estendeva la giurisdizione di lui, in Italia per i greci le cose erano assai pacifiche, come lo stesso pontefice Leone IX ebbe a rilevare in una lettera che indirizzò al bollente Patriarca: «Ut enim patet — gli scriveva il papa — omnes latinorum basilicas poenes vos claudistis. Ecce in hac parte Romana Ecclesia quanto discretior et clementior vobis est? Siquidem cum intra et extra Romam plurima graecorum reperiuntur monasteria sive ecclesiae, nullum eorum adhuc perturbatur, vel prohibetur a paterna traditione sive consuetudine quin potius suadetur et admonetur eam servare» (Fabricii, *Bibl. Graeca*, vol. V, diss. II) e cioè «È noto aver voi chiuso presso di voi tutte le basiliche latine. Mirate in questa parte con quanta maggior discrezione e clemenza si porta la Chiesa di Roma. Imperoché tanto dentro quanto fuori di Roma vi sono molti monasteri e chiese dei greci e nessuno di loro è stato turbato né si è a loro proibito di recedere dalla paterna tradizione o consuetudine che anzi vengono persuasi ed ammoniti di tenacemente conservarla».

Parole davvero d'oro, da tenersi sempre presenti nelle questioni relative il rito greco in Italia e specialmente in Terra d'Otranto. Prim'ancora di questi due prelati idruntini, vi è il vescovo Marco, il quale assiste, con Leone di Reggio, come abbiamo accennato, nell'anno 879, al Concilio di Fozio, altro corifeo di scisma.

* * *

Chi occupò la sede primaziale di Otranto dopo quel prelato bizantino che nel 1066 circa assisteva ad un Sinodo in Costantinopoli e pare sia stato l'ultimo presule di rito greco?

I documenti locali, che sono al riguardo muti, salutano l'arcivescovo Gionata creato verso il 1163 come il primo arcivescovo di rito latino, lo stesso che commise al prete Pantaleone il celebre mosaico pavimentale della Cattedrale. In tal senso, la serie dei presuli bizantini di Otranto non ha termine nel 1066, ma nel 1163.

Poiché la conquista da parte dei Normanni della Puglia e della Calabria era compiuta verso il 1080, un simile ritardo da parte dei conquistatori e della S. Sede sembra incredibile. È però un fatto che verso il 1067 si ha notizia di un Ugo arcivescovo di Otranto che interviene in un'assemblea di vescovi tenuta in Salerno da Alessandro II poco dopo il Sinodo di Melfi.

Quando fu che Otranto perdette le sue Chiese suffraganee? È questione oscura, sapendosi soltanto che Tursi è registrata come unica suffraganea di Otranto nelle liste episcopali bizantine del sec. XII (Parthey, *Not. episcop.*).

Spenta la dominazione bizantina in Terra d'Otranto e nelle altre regioni meridionali, la Chiesa idruntina fu confermata nel grado di metropolitana da Urbano II ed ebbe in seguito cinque Chiese suffraganee diverse da quelle che le erano state attribuite dai Patriarchi greci. Quelle Chiese furono Lecce, Gallipoli, Ugento, Alessano e Castro (*Glorie religiose e civili della vetusta città di Otranto. Il primato della Chiesa d'Otranto*, in «L'Eco Idruntina», X, 7-8).

Finirono con ciò i contatti di Otranto e della sua provincia con l'Oriente greco? No, certamente e per il rito greco, che continuò a dominare nella vasta arcidiocesi fin quasi la metà del Settecento, e per la lingua greca che ancora sopravvive. Ma, prima di trattare questo argomento ed assistere al pacifico tramonto del rito greco in Terra d'Otranto, non possiamo lasciare nell'ombra, senza una parola, la badia di S. Nicola di Casole, gloria massima di Otranto e di tutta la sua provincia, per la quale sempre e più stretti e frequenti si resero i contatti col mondo greco orientale.

Degni scrittori antichi e moderni si sono degnamente occupati di essa, tra i primi Antonio de Ferrariis Galateo, tra gli ultimi Carlo Dihel nel suo prezioso opuscolo *Il monastero di S. Nicola di Casole presso Otranto.*

Ad un miglio e mezzo di distanza da Otranto vi è, così scrive il Galateo, un monastero dedicato a S. Nicola. Quivi conviveva numerosa famiglia di monaci del grande Basilio che, degni di ogni venerazione, versati tutti nelle lettere greche e molti anche nelle latine, davano ottima mostra di sè. Chi desiderava apprendere la letteratura greca aveva in dono, senza mercede alcuna, la maggior parte del vitto, il maestro e la casa; così si sosteneva la letteratura greca che tutto dì andava perdendosi. Visse al tempo dei proavi no-

stri, quando era in piedi l'Impero d'Oriente, Nicola da Otranto, filosofo, del quale, prima del passaggio dei turchi, in quel monastero si conservavano molti libri di logica e di filosofia. Costui, fatto abate di quel luogo e nominato Niceta, spesso veniva mandato dal romano pontefice all'imperatore e da questi al sommo pontefice per comporre le questioni quando tra Roma e Costantinopoli sorgeva qualche differenza tanto in ordine alla fede ortodossa che per altro. Invero, era costui personaggio di grandissima autorità e di santissimi costumi, come quegli che dalla filosofia era passato alla religione. Non badando a spese, quegli raccolse in questo monastero una biblioteca di ogni sorta di libri che potè rinvenire per tutta la Grecia, gran parte dei quali o per negligenza dei latini e disprezzo delle lettere greche, perì. Una non piccola parte venne trasportata a Roma al cardinal Bessarione, indi a Venezia; la parte ch'era rimasta venne distrutta nelle guerre dei turchi, i quali saccheggiarono il convento (1480-1)».

Ecco quel che leggiamo nel *Typicon* casulano in ordine alle origini dell'istituzione: «Ai 4 del mese di settembre, la morte del nostro S. Padre Giuseppe fondatore del monastero di S. Nicola di Casole, nell'anno 6635 (1124), indict. 3 al tempo di Boemondo principe di Antiochia e di Costanza madre di lui. Il medesimo abate e nostro padre D. Giuseppe diede principio a questo monastero nell'anno 6607 (1098), al tempo di Boemondo, padre del sovrano Boemondo principe di Antiochia».

Il monastero fu dunque edificato dai principi normanni e le origini sue furono pure ed ortodosse. Per esso principalmente Otranto si tenne in continuo e stretto contatto con l'Oriente greco. Durò a lungo questo centro di pietà e di scienza. L'invasione turca del 1480-1 molto desolò l'abbazia di Casole che non fu, tuttavia, distrutta ed annientata.

Dalla visita degli anni 1537-40 compiuta per ordine dell'arcivescovo Pietro Antonio De Capua si ricava che in quel tempo vi erano ancora l'abate, il priore e i monaci, di nessuno dei quali si fa il nome, adoperandosi il formulario di stile, di essersi, cioè, ivi recati i visitatori, di avere ascoltato la messa e fatti i soliti suffragi per i defunti «audita missa, fecit suffragia more solito pro defunctis». In quell'occasione, il visitatore tenne un'opportuna allocuzione alla comunità dei monaci che attendeva al servizio divino e, delegata all'abate la visita del monastero, con l'abate, priore e monaci

iverunt ad refectorium. Dopo la refezione, presero la via del ritorno. Poche notizie, come si vede, ma interessanti per questo centro di spiritualità greca che viveva ancora dopo quasi un secolo dalla desolazione turca.

Segue la visita del 1607 nella quale è il ricordo di quel che quell'anno fu accertato nel celebre monastero che aveva steso la sua egemonia su tutte le altre badie e laure di Terra d'Otranto. La chiesa, rivela il documento, è ancora intatta ed è vasta: *ecclesia ipsa est magna*, ma alcuni altri vani ed aule e la casa monastica sono dirute ed altre parti minacciano rovina. *Nonnullae aliae aulae et domus dirutae et aliae quae minant ruinam*. Dalla molteplicità ed estensione dei locali, notano i visitatori, si arguisce quanto grande e celebre fosse stato il monastero, *per quos apparet fuisse antiquitus monasterium magnum et celebre*. Allora però non aveva più monaci. Colpiti da tanto scempio, i visitatori fanno appello alla pietà, zelo e religione del sacerdote secolare abate, che ancora ne officiava la chiesa, di provvedere a tanta desolazione e di supplire alla meglio, *quae ad dictas domos, ecclesiam et cultum divinum sunt necessaria*. Inutile appello. Quel faro di luce cristiana e civile si estingueva. Verso il 1665 la fabbrica venne rabberciata alla meglio, ma a che pro'? Non era più l'antica abbazia basiliana, santuario di arte, di pietà e di scienza, nelle sue mura non c'erano più i pii ed operosi figli di S. Basilio, ma al servizio divino attendevano soltanto due cappellani secolari. *Ad praesens vero exstant continuo duo capellani* che ogni giorno celebravano il divin sacrificio (Coco, *Vestigi di grecismo* etc., p. 88).

Oggi di questa badia non esistono che i ruderi, che sono imponenti nella loro rovina. Non è però morta la memoria, essa vive in tanti preziosi manoscritti che, usciti da quel monastero, fanno bella mostra in quasi tutte le biblioteche del mondo e vive in tanti suoi figli che, illustri per santità e dottrina, bene meritarono dalla Chiesa e da quest'angolo d'Italia.

* * *

Otranto, dunque, ritornò latina, probabilmente con l'arcivescovo Gionata, sul finire del secolo XII, se non prima. Al metropolitano latino di Otranto venne confermato il primato con la giurisdizione metropolitana da parte dei sommi pontefici e la suffraganeità di Chiese diverse da quelle attribuite da Costantinopoli e cioè,

come si è visto, Lecce, Gallipoli, Ugento, Alessano e Castro.

Scomparve per questo in Otranto il rito greco? Nient'affatto, perseverò anzi, prospero e a lungo, non solo in essa ma in tutta la Terra d'Otranto. È certa l'estensione e, con essa, la diffusione del rito greco in Otranto e in quasi tutte le parrocchie della vasta arcidiocesi idruntina al tempo del metropolita Pietro Antonio de Capua, come si ricava dagli elenchi del codice Brancacciano riportati anche recentemente dal Coco nei suoi *Vestigi.* Questa diffusione è, tuttavia, taciuta negli atti della visita compiuta da Antonio De Beccariis per conto dell'arcivescovo de Capua; l'unico segno sicuro del rito in vigore nelle parrocchie e chiese visitate è la menzione dei libri ecclesiastici greci che, in quelle esistenti, il visitatore provvede ad inventariare con ogni scrupolo. Ciò non di meno, Otranto ha in quell'epoca due chiese di rito greco, oltre alla badia di Casole, quella dei SS. Quaranta martiri e quella suburbana di S. Nicola. Ecco quanto riguardo a quei due luoghi si ricava dalla precitata visita: *Accesserunt* (*visitatores*) *ad ecclesiam sub titulo SS. Quadraginta Martirum, quod est de jure patronatus nationis graecorum, eidem nationi concessa per illustrissimo D. Archiepiscopum modernum authentica bulla super inde confecta...* nella qual chiesa essi trovarono *presyter D. Nicolaus more graecorum.* Il S. Nicola fuori le mura, *quae est bene disposita*, con campanile, campana e porta, *habet duas domunculas cum hortulo*, due casette con orticello e in esse abitavano cinque preti greci che in quella chiesa celebravano: *in illis domibus sunt quinque presbiteri graeci qui in illa ecclesia celebrant.* Tra i beni mobili rinvenuti in questa visita nella chiesa greca dei SS. Quaranta erano i seguenti libri greci: un libro greco miniato, *librum unum graecum notatum luminosi*, due libri degli Evangeli, uno grande e l'altro piccolo, un altro libro degli apostoli, *item alium librum Apostol.*, un salterio con molti altri libri greci, *item unum psalterium cum quibusdam aliis libris graecis.*

I metropolitani di Otranto e così pure i loro cinque vescovi suffraganei, dal ritorno alla soggezione a Roma, non cessarono mai di consacrare chierici, suddiaconi, diaconi e sacerdoti *more graecorum* fin verso il principio del sec. XVII e, per i chierici, fin quasi verso la metà del sec. XVIII, come con ogni evidenza si ricava da tanti documenti e dalle bolle di sacra ordinazione esibite nell'atto di visita. Accanto ai visitatori latini non mancavano mai i visitatori greci, per il clero greco secolare e regolare. Nel 1684 in Otranto,

vi erano ancora tre chiese di rito greco. Nonostante, dunque, gli sforzi dei Normanni e, in un momento successivo, di conti e baroni, in Terra d'Otranto i greci ebbero la preponderanza e la serbarono per lungo tempo. Ciò costituì una poderosa prova di resistenza da una parte, correlata da discrezione e clemenza da parte del presule di Otranto e suffraganei e della Chiesa di Roma, dall'altra. Vi fu, è vero, un periodo molto critico per il rito greco in Terra d'Otranto, durante l'arcivescovato di Pietro Corderos, poco disposto verso i preti greci per peculiari circostanze dell'ambiente storico, dal 1579 al 1585, che determinò qualche defezione da quel rito, ma gli italo-greci, adunati in sinodo, seppero bene difendersi dalle accuse e separare la loro causa da quei sacerdoti greci che l'Oriente, per l'avanzarsi dei turchi, spingeva tra noi, né mancò la moderazione suggerita da Roma, sicché il rito greco continuò a perdurare nelle terre dell'arcidiocesi.

Nondimeno, in un sinodo provinciale, andando oltre e contro le intenzioni pontificie, venne deciso che il rito greco dovesse gradualmente essere eliminato dalle chiese e parrocchie dell'arcivescovato e cominciò d'allora quella politica fatta di privilegio nei riguardi dei seguaci del rito latino e di indifferenza, se non pure di disprezzo, del rito greco e dei suoi adepti, politica che insensibilmente e quasi senza contrasti condusse all'esaurimento fino all'estinzione del rito greco dalla Terra d'Otranto. Resta, tuttavia, assodato quel che riferì il Gay, che cioè in Terra d'Otranto la liturgia greca ebbe vita più lunga che altrove.

* * *

Qual sia stata, nei secoli, la cultura e l'attività scientifico-letteraria del clero italo greco viene dimostrato dai tanti codici sacri e profani che oggi arricchiscono le più insigni biblioteche d'Europa e d'America e che provengono da Terra d'Otranto e furono copiati dai nostri italo-greci. Il Müller (*Centrabblatt für Bibliothek*, p. 403) pubblicò un elenco di codici greci acquistati in Terra d'Otranto da Giovanni Lascaris il quale nel 1492, quando cioè erano ancora fiorentissimi il rito e la lingua dei greci, percorse tutta la Puglia.

Per quanto concerne la fioritura dei codici sacri, essi vennero considerati dal chiaro scrittore Alberto Vaccari ne *La Grecia nell'Italia meridionale. Studii letterarii e bibliografici*, in «Orientalia Christiana», III, 1925, onde il suddetto autore, nel considerare

tanta e così varia attività diffusa in tutta la Terra d'Otranto, s'indusse a scrivere: «È un merito che si può aggiungere ai tanti onde quelle terre (dell'Italia bizantina), trasmettendoci i resti della splendida fioritura patristica, si resero benemerite delle scienze sacre ed hanno diritto alla gratitudine di tutto il mondo civile».

L'eco melodiosa del rito greco dura ancor oggi in Terra d'Otranto. Quello che di continuo anche oggi ad esso ci riporta è la lingua greca che non si spense col rito, ma continuò larga e diffusa e continua oggi soltanto in nove centri dell'arcidiocesi idruntina, Martano, Martignano, Melpignano, Castrignano, Calimera, Corigliano, Soleto, Sternatia, Zollino.

* * *

Prima di concludere questi appunti sui contatti di Otranto col mondo religioso dell'Oriente greco, ci poniamo la domanda che si è affacciata alla nostra mente quando si è trattato dell'unione di Otranto e della sua provincia a Costantinopoli: che fu dell'ortodossia del prelato bizantino di Otranto, del clero secolare e regolare e del popolo durante la soggezione al patriarca di Costantinopoli? La dipendenza da quel patriarcato, l'intervento di Marco vescovo di Otranto al Concilio dell'879 tenuto da Fozio corifeo dello scisma greco, l'intervento del metropolita Ippazio al Sinodo del 1054 tenuto da Michele Cerulario, altro autore dello scisma greco, l'intervento del metropolita di Otranto al Sinodo di Costantinopoli del 1066 ed altre circostanze non imprevedibili durante quell'unione gettano un'ombra sull'ortodossia del presule, dei suffraganei suoi, sul clero secolare e regolare e sul popolo dell'arcivescovato. Ciò nondimeno viene asserito e provato che l'ortodossia del prelato e del suo clero e popolo restò sempre intatta e che quell'unione riguardò unicamente l'unità politica ed amministrativa e non riguardò defezioni e compromessi in materia religiosa. *A fide catholica quam semel amplexa est nunquam descivit*, così l'Anonimo scrittore della *Sinopsis rerum eventum et status Hydruntinae urbis*, manoscritto conservato in Otranto che corrobora l'asserzione con la testimonianza di Niceforo (in *Hist.* Paul. Diac.), dell'Ughelli, del Baronio *sub* an. 968, dello Spondano *sub* anno 1378 e di altri autori. Per quel che riguarda i monaci basiliani, qui affluiti fin dal sec. XII, l'ortodossia è incontrastata ed incontrastabile, dal semplice fatto che fuggono dal mondo orientale greco per non essere coinvolti nell'eresia icono-

clasta e delle altre successivamente suscitate. Segno evidente che la violenza che imperversava in Oriente non esisteva o non era così accentuata nelle regioni greco-bizantine dell'Italia meridionale. I nostri italo-greci del clero secolare, poi, sono stati sempre fieri di questa prerogativa in materia di fede, come appare dalle difese della loro ortodossia presentate tutte le volte che si muovessero sospetti su di essi. Il solo rito e la lingua li univano ai fratelli dell'Oriente greco, ma inalterabili rimasero quanto al dogma e alla comunione con Roma, né, d'altra parte, sappiamo che avessero, per tale causa, patito violenze da parte dei basilei o dei metropoliti di Costantinopoli.

Nel puro cielo di Otranto non mancarono, tuttavia, di tratto in tratto e sporadicamente, voci aderenti allo scisma dei greci e rappresentanti dello stesso tra noi. Si ricordano, tra gli altri, Nicola di Otranto, da alcuni confuso, col Nicola abate casulano. Questi si dice *Maistor Idruntis — magister rhetorum —* che visse verso gli inizi del sec. XII e servì, vien detto, da interprete nelle dispute con i latini tenute in Costantinopoli, Atene e Tessalonica. Perito nell'una e nell'altra lingua, scrisse dei libri in difesa degli errori dei greci, sulla processione dello Spirito Santo, sul pane fermentato della sacra cena ed altre questioni relative al contenzioso tra Roma e Costantinopoli (Fabricii, *Biblioth. Graeca*, X, p. 293).

Il Mazochi nondimeno scrive: *Ineunte saec. XIII Nicolaus Hydruntinus, graecus monasterii S. Nicolai prope Hydruntum, abbas, copiosissimam in suo coenobio graecam bibliothecam paravit ex qua unicum poetae Quinti Calabri* (così detto perché trovatosi in Calabria) *exemplar prodiit.* Ma tante benemerenze vennero offuscate dalla sua adesione agli errori dei greci. *Hic Nicolaus assecla erroris graecorum fuit quos et scriptis graecis propugnavit quae manu exarata extant.*

Si ricorda inoltre Nettario, *abbas monasterii Casulorum*, abate del monastero di Casole. Costui vien detto *vir et dicacitate et pertinacia et propugnando schismati et graecorum erroris impudentia longe post natos homines improbissimus.* Si legge di lui che, ammalatosi Giorgio metropolita di Corfù, mandato a Roma dall'imperatore Emanuele Comneno ad un Concilio romano e costretto da malattia a rimanere per sei mesi in Otranto e in Brindisi, abbia in sua vece inviato il detto Nettario, che morì verso il 1181 e quello stesso Giorgio ne tessè l'elogio — *monodia* — a mo' di epistola diretta *ad Nicolaum Hydruntis iudicem*, a Nicola giudice di Otranto (Fa-

bricii, *Biblioth. graeca*, X, p. 660). Una grande disputa nondimeno si agita intorno a questo abate Nettario di Casole e molti autori si sono adoperati a scagionarlo dall'accusa di scismatico. Tra quegli autori, va annoverato il Coco. È tuttavia da dire che l'oscurità grava sulla figura di Nettario non diversamente di altri accusati fautori degli errori del mondo greco orientale.

Ma *quid sunt isti inter tantos?*

La Chiesa di Otranto splendè di luce cattolica smagliante nel suo capo e nei suoi membri del clero secolare e regolare e nel suo popolo, durante tutto il tempo in cui ebbe vigore in essa il rito greco e non può restare offesa da piccole e trascurabilissime macchie giacché quel che più conta è che vi fu sempre piena e perfetta armonia e concordia dei greci col proprio pastore, anche latino, e tra il clero e popolo latino e quello greco, anche in quei paesi nei quali il rito era misto, come facilmente si potrebbe documentare.

Ora, quel che fu possibile una volta ed è stato un fatto di lunghi secoli, l'adesione sincera, cioè, al capo visibile di Cristo in terra, al papa, dei nostri italo-greci, non sarà possibile ancor oggi al clero e popolo dell'Oriente greco?

Quelle regioni, come le terre di Bari e di Otranto, la Sicilia e la Calabria, che un dì si allietarono di quei riti e di quella lingua ed anche oggi si allietano o dell'uno o dell'altra e che si sentono ancora fraternamente legati all'Oriente greco, invocano ardentemente quest'ora da Colui che, prima di dipartirsi da questa terra, Gesù Cristo, pregò il Padre che tutti quelli che a Lui erano stati dati, cioè, tutti gli uomini, fossero una cosa sola, *ut sint unum.*

Dalla marina di Bari a quella di Otranto, da quella di Taranto a quelle di Sicilia, si leva un palpito dei suoi figli verso i fratelli separati, un protendere, come le loro terre, con maggiore affetto, le braccia verso quelle terre orientali che scorgono ad occhio nudo nei giorni calmi e sereni. *Fiat, fiat!*

CENNO BIBLIOGRAFICO

G. Gay, *L'Italia meridionale. Impero bizantino*, Firenze 1917; Id., *Étude sur la decadence du rite grec dans l'Italie méridionale a la fin du XVI siecle*, in «Revue d'histoire et de litterature religieuse», 1897.
Cozza-Luzi, *Lettere Casulane*, in «Rivista Storica Calabrese», 1898-9.

C. Dihel, *Il monastero di S. Nicola di Casole presso Otranto*, in «Melanges d'archeologie et histoire», VI, 1886.
Fabricii, *Bibliotheca Graeca*, voll. VII-X.
A. Vaccari, *La Grecia nell'Italia meridionale. Studi letterari e bibliografici*, in «Orientalia Christiana», 18 marzo 1925.
P. Coco, *Vestigi di grecismo in Terra d'Otranto*, Grottaferrata, 1925, 1; *Glorie religiose e civili della vetusta città di Otranto*, in «Eco Idruntina», 7 e sgg., 1929.
G. Rohlfs, *Scavi linguistici della Magna Grecia*, Roma 1933.
M. Cassoni, *Il tramonto del rito greco in Terra d'Otranto*, in «Rinascenza Salentina», I, 1933 e sgg.

Dionisio Morlacco

Due piazze e una porta di Lucera

Piazza Duomo

È la piazza più ampia di Lucera, il «largo» per eccellenza, il centro spaziale e vitale della città, a tutti nota con la popolare denominazione «ammizze u larghe». Delimitata su tutti i fronti da vetusti e spaziosi edifici, costituisce il privilegiato luogo di incontro dei cittadini, in uno scenario variegato e dignitoso di prospetti, che si appalesa come il risultato dell'influenza esercitata sul limitrofo tessuto urbano dalla presenza del tempio angioino.

Oblunga e disarmonica, per la sua planimetria e per la disposizione dei volumi, la piazza racchiude in sè, tuttavia, una compostezza e una sintesi delle parti che concorrono a infondere quella suggestione che diffonde l'architettura del Duomo, «'a Chjesa granne» (la Chiesa grande).

Percorrendola, lo sguardo non urta in sbarramenti di quinte, né soffre l'angustia del limitato o del chiuso, perché numerosi sono gli sbocchi e larga la coltre celeste; ma, recuperando la memoria del luogo, una funzione di ambito circoscritto e definito pur si ravvisa nelle consuetudini locali, che hanno eletto sempre questo largo a «sala aperta», a punto di approdo, donde l'artistica espressione «salotto di pietra» attribuita alla piazza, in cui la gente sosta, passeggia, chiacchiera piacevolmente, e dove il turista indugia ammirato, levando al cielo gli occhi ad inseguire la solenne struttura della chiesa madre. E, proprio come un accogliente salotto, la piazza ha sempre ospitato ogni sorta di manifestazione pubblica: popolare, mondana, religiosa, politica, culturale, televisiva.

Memorabile assemblea di popolo si radunò la sera del Capodanno del 1886, quando si levò alta la protesta di Lucera contro le manovre del Ministro di Grazia e Giustizia, on. Diego Taiani, dirette a convocare in Foggia la Corte straordinaria di Assise, che

in Lucera aveva da secoli la sua sede naturale e storica.

Al tempo degli indimenticabili carnevali, qui, tra ali di folla ammirata e plaudente, sfilavano i carri allegorici, allestiti con arte e con incantevole bellezza dalla feconda fantasia di geniali lucerini. Le cronache locali e la memoria dei superstiti tramandano, con palese rimpianto, il ricordo delle numerose carrozze padronali, adorne di fiori e di dame, che partecipavano alla sfilata finale del Carnevale, spargendo confetti e petali intorno. Allora «i carnevali pubblici consistevano nel preparare dei festivals in piazza del Duomo bellamente illuminata, e nelle sere delle domeniche e negli ultimi tre giorni del Carnevale, si ballava in tutti i punti ove vi erano piccole orchestrine; preparavasi anche una batteria ben fornita di oggetti artistici e di valore; si davano premi alle migliori maschere» [1], si ingaggiavano combattimenti a suon di confetti dai balconi di casa Cavalli a quelli dirimpetto di casa Nocelli.

Per il Carnevale del 1905, organizzato dagli estrosi Daniele Damiani («u cavalire»), Marco Di Giovine e Raffaele Lepore, fu creata una fontana che abbelliva la piazza, con un grande arco trionfale nel mezzo.

Artefice dinamico e creatore di meravigliosi carri era anche Costantino Lucera, infaticabile organizzatore di sfilate. Di origine biccarese, si era trasferito a Lucera, e nel portone Quaranta («u pertone Fercenèlle») aveva posto il suo laboratorio, pieno di carri e di costumi, che fittava a quanti volevano godere una serata di spensieratezza e di goliardica allegria. E proprio dal portone Quaranta muovevano i carri per la sfilata generale.

«Ammizze u larghe» si innalzava l'albero della cuccagna e per la rinomata festa padronale («'a féste d'auste»), in un'incantevole cornice di luce, di musica, di popolo, numerosi accorrevano (e accorrono) i lucerini emigrati e i forestieri dei paesi finitimi. In tali momenti «il Duomo con la sua monumentale verticalità» celebra ancora il trionfo della cristianità sulla rozza esoticità dell'*islam* (non a caso il più bello e sublime arco della chiesa si appella «Arco del Trionfo»). Dove il muezzin del trecento, durante il giorno operava il miracolo dell'Oriente vicino, la solennità gotico-romanica del tempio solleva più degnamente lo spirito all'Assunta.

[1] G. PRIGNANO, *Ricordi nostalgici*, Ms. conservato nella Biblioteca Comunale «R. Bonghi» di Lucera.

La piazza si impreziosisce anche del ricordo della banda cittadina, che qui si esibiva, diretta magistralmente da Silvio Mancini. Questi, con rigore e competenza, era riuscito ad amalgamare un insieme eterogeneo di musicanti (60 elementi) fino a creare un complesso organico, che si rese protagonista di esecuzioni e di interpretazioni musicali di alto livello. Noto come «la banda di Mancini», riscosse ovunque applausi e destò unanime ammirazione. In Piazza del Duomo si esibiva il giovedì e la domenica, da fine aprile a metà ottobre. Ed era un appuntamento, una festa tra le note, a cui nessuno voleva mancare.

Molti componenti della banda (conosciuti dal pubblico locale coi nomignoli, desunti dalle peculiarità di ognuno e affettuosamente attribuiti) ebbero una brillante carriera, come musicanti e come maestri, in Italia e all'estero: Curti, Favilla, Massariello, Pertola, «Stanzilaro», ecc.[2]. Nell'arioso trasporto della musica, che scendeva nei cuori a educarli, affinandoli, se il ricco si beava, il povero per un momento dimenticava le sue tribolazioni.

Strutturalmente la piazza, «il cuore di Lucera», cominciò a delinearsi dopo la distruzione di Costante II (663), che spazzò via le ultime vestigia del Foro romano, ancora presenti. Nel periodo svevo il luogo fu dominato dalla maggiore Moschea saracena. Allo stesso tempo risale l'attuale assetto viario a raggiera, convergente al centro, rappresentato allora dalla Moschea, oggi dal Duomo, il quale, elevato a basilica minore (1834) dal papa Gregorio XVI, fu dichiarato monumento nazionale nel 1874, per interessamento di Ruggero Bonghi, che promosse anche un ampio restauro (dal 1878 al 1892) per restituire al tempio la sua originaria architettura, abbattendo le quattro Cappelle laterali, del seicento, e l'Arco delle Orfanelle («l'arche 'i Ruffanèlle»). L'ultimo considerevole restauro risale al 1928.

Antichi palazzi, testimoni della storia locale, circondano tutt'intorno la Cattedrale e delimitano la piazza: edifici diversi per forma e dimensioni, dignitosi nelle strutture, irregolarmente disposti a custodire lo spazio. Nei loro terranei («i suttane») ancora si perpetua una degna tradizione di circoli, negozi, bar, a cominciare dal più prestigioso circolo cittadino «Vittorio Emanuele II», che nacque sotto il palazzo Cavalli e nel 1885 si fuse con quello dell'Unione e si

[2] E. Venditti, *Ciacianella*, Lucera 1983.

trasferì nell'attuale sede, sotto l'Episcopio. Nei locali così liberati del palazzo Cavalli si installò prima il bar «Al Vermouth», poi un cinematografo e nel 1913 il «Circolo degli Impiegati», sodalizio che era stato già al primo piano del palazzo Lombardi, donde si era trasferito nel sottano all'angolo del palazzo Nocelli, già «Casa degli Amici» (1901), affrescata dal pittore chietino Francesco de Vincentiis. Sotto il Vescovado allocava anche un «Circolo Cattolico», mentre al pian terreno dell'Orfanotrofio si era insediato il «Circolo di S. Cecilia», creato appunto da Silvio Mancini.

Tra i bar erano rinomati quello del Leccese (occupava i locali della farmacia e dell'attigua tabaccheria), quello di «Scèppe u cafettire» (Giuseppe Barisciani) sotto il palazzo Nocelli e il «Caffè d'Italia» di Giuseppe Famiglietti, sotto il palazzo vescovile.

Queste alcune delle tante memorie del luogo, che in ultimo ha avuto rifatta la pavimentazione in basole bianche e grigie e si è adornato (1983) di artistici lampioni d'epoca.

Piazza Tribunali

A voler considerare l'ubicazione delle chiese di Lucera si denota innanzitutto che la maggior parte di esse fu eretta all'interno delle mura angioine e quasi a queste aderenti: S. Maria delle Grazie, S. Domenico, S. Antonio Abate, S. Francesco, S. Lucia, S. Matteo, S. Giacomo, S. Giovanni; altre chiese e conventi seguivano tutt'intorno, a breve distanza dalla cinta muraria: del SS.^{mo} Salvatore, di S. Maria della Spiga, dei Cappuccini, dei Carmelitani, di S. Maria della Pietà.

Non essendovi luogo adatto e sufficiente nel vecchio tessuto urbano, i sacri edifici dovettero sorgere sul suolo esteso al margine dell'abitato, da nord-ovest a sud-est. Questo terreno, variamente frammentato e coltivato a grano o a viti o a ortaggi, rappresentava il residuo del «pomerio» della *Luceria* romana; l'ampio perimetro delle mura classiche, infatti, secondo i canoni dell'urbanistica romana, racchiudeva una vasta zona di terreno intorno alla città, per le varie esigenze di difesa e del bestiame.

Dopo la distruzione perpetrata dall'imperatore Costante II nel 663 («*diruit iratus Constantius*»), edificata la nuova città dai Longobardi nell'VIII sec., essa ebbe un perimetro murario molto

più ristretto, nel quale, tuttavia, fu inclusa una parte dell'antico pomerio, lungo l'arco da Porta Croce a Porta S. Severo.

A settentrione, la chiesa, il convento e il giardino di S. Francesco si trovavano al di qua delle mura, nelle quali, oltre alle porte medievali già esistenti, molto più tardi fu praticata su questo lato ancora un'apertura, comunemente detta «Porta di S. Francesco», per le sopraggiunte necessità del traffico.

Il complesso dei Frati Minori Coventuali si presentava allora circondato da un'estensione di terreno denominato «Largo di San Francesco», di proprietà della nobile e ricca famiglia Lombardi, che si era già segnalata e resa benemerita per la generosità e il sentimento religioso di Ferdinando Lombardi, cavaliere gerosolimitano, marchese di Roseto, conte di Gambatesa, barone di Manfredonia e signore di Troia. Questi aveva acquisito il patronato dell'Altare di S. Antonio in S. Francesco. I suoi discendenti, nel 1713, durante il fervido guardianato del Padre Maestro (S. Francesco Antonio Fasani), eressero, sempre in S. Francesco, l'altare di S. Gennaro, adornandolo di oggetti sacri e dotandolo di una bellissima pala, fatta dipingere a proprie spese. Vi installarono anche il sepolcro, l'arma di famiglia e l'epitaffio e, infine, lasciarono un legato di 30 duc. per gli eventuali necessari accomodi dell'altare e per l'ufficiatura, come ben ricordano le due epigrafi esistenti nell'austero tempio [3].

Pochi decenni dopo, Felice Lombardi, trovandosi a Napoli, con atto del notaio Nicola Capobianco, volle donare (15-11-1755) quel terreno pascolativo, già vigna vecchia, esistente nella parrocchia della Cattedrale, «in località detta 'Largo di S. Francesco', di proprietà immemorabile della sua famiglia. Nel terreno erano due cisterne vecchie fittate per uso di niviere. Dispose di donarlo alla cappella gentilizia del suo casato dedicato a S. Antonio nella chiesa di S. Francesco. Con la donazione accrebbe la dote della cappella lasciando liberi i Frati presenti e futuri di farne l'uso che volevano» [4]. La donazione fu accettata dal padre guardiano fra Bonaventura Giannino, con atto dell'1-12-1755 per mano del notaio Francesco Paolo

[3] «Il Padre Maestro», Riv. dei Frati Minori Conventuali di S. Francesco di Lucera, n. 2, 1990.

[4] V. Di Sabato, *Lucera nel Banco di Credito dei Padri Conventuali di S. Francesco*, Lucera 1975.

Mazzone, alla presenza del giudice regio Francescopaolo Gilfone, di Nicola Foschili, di Michele De Rosa e di Michele Baldassarre.

L'appezzamento, che comprendeva l'attuale Piazza Tribunali col giardinetto e tutta l'area su cui gravita il Tribunale e il quartiere retrostante, fu venduto in canoni enfiteutici a favore dei ricchi e dei modesti cittadini, nonché dei mastri muratori, che in meno di mezzo secolo (seconda metà del XVIII sec.) al «Largo S. Francesco» innalzarono numerose civili abitazioni, cosa che risvegliò l'attività edilizia cittadina, artefice di non pochi splendidi palazzi.

Con questa donazione l'estensione del terreno intorno alla chiesa di S. Francesco venne ad ampliarsi ulteriormente, poiché nel 1599 la patrizia famiglia Scoppa (con atto del notaio Felice Palumbo) aveva già donato «al convento un terreno il cui annuale censo era destinato alla dotazione della cappella gentilizia di cui *ab immemorabili* possedeva il patronato. Il terreno era attiguo ad un palazzo di Lutio Scoppa, proavo di D. Berlingiero, composto di parecchi vani superiori e di altrettanti pianterreni con cortile.

Questo, già fatiscente, di giorno in giorno deperiva tanto da ridursi a macerie per cui fu demolito e il suolo, donato al convento, accrebbe la dote alla cappella gentilizia. Il terreno fu dato in fitto e con strumento dell'8-2-1626 passò a Domenico Terrigno con i seguenti confini: era dirimpetto al convento di S. Francesco, limitrofo al suolo del monastero di S. Bartolomeo, alla confluenza di due pubbliche vie: una che in linea retta arrivava alla Porta Ballitora [5], sulla quale una volta era la casa dei Corigliani, in quel tempo di Ignazio Rossi; e l'altra iniziava dal palazzo dei Pagano e continuava in linea retta sino al punto in cui girava in direzione del convento di S. Domenico. Il lato che univa la chiesa Cattedrale con la Porta Ballitora era di 126 palmi, di 156 il lato che conduceva a S. Domenico e 124 palmi di lunghezza erano destinati all'apertura della via.

D. Berlingiero acquistò in enfiteusi il suolo per uso edificatorio con l'onere di 12 annui carlini al convento, senonché una grida comunale fece sospendere tutti i lavori edili in corso. Il Berlingiero protestò presso la curia vescovile contro il convento al quale non intendeva più corrispondere l'annuo censo, essendo venuta meno la finalità dell'acquisto e ritirò i censi pagati negli

[5] O Porta Battitora e poi Porta S. Francesco?

anni vuoti. Senonché la questione giuridica di padronanza fu risolta dalla Regia Udienza, la quale decretò che il terreno apparteneva al convento.

Il 10-2-1759 D. Berlingiero Scoppa, essendo andato a vuoto l'acquisto del terreno dei francescani nello scorso anno, chiese a censo enfiteutico al convento di S. Francesco altro terreno edificatorio che era nella piazza omonima, confinante con via Pagano, via S. Domenico e palazzo Ignazio De Rosa. Su di esso costruì la fabbrica di un pianterreno con cisterna» [6], che successivamente fu accresciuto di altri vani.

Precedentemente (5-2-1753) Angelantonio Saccinto aveva acquistato dal convento 91 canne di suolo edificatorio al Largo S. Francesco per la costruzione di una casa con l'annuo canone di 75 grana e mezzo. Essendo però caduto in mora, il Saccinto protestò asserendo che il contratto di vendita non era valido in quanto il terreno apparteneva al comune e non al convento. I frati dovettero presentare al cancelliere i titoli del loro pieno dominio e legittimo possesso: il suolo, difatti, altro non era che l'area risultante dall'abbattimento di vecchie case del convento, fittato prima per coltura seminativa. La controversia si concluse infine con la riconosciuta proprietà al convento.

Simile controversia insorse nel 1765 con Pietro Terzella, il quale aveva acquistato dal convento 91 canne di suolo edificatorio al Largo di S. Francesco, con l'annuo canone di 7 grana e mezzo (atto del notaio Mazzone del 5-2-1753). Sempre nel 1753 (1° maggio) i frati cedettero a Giuseppe Patella 74 canne e 2/3 di terreno confinante con quello di Angelantonio Saccinto, per 18 duc. e 45 grana, in ragione di 25 grana a canna e con l'annuo canone di 61 grana.

Nello stesso giorno dell'accettazione del lascito dei Lombardi (1-12-1755) l'amministrazione del Convento stipulava due atti di vendita in favore dei mastri muratori Modesto e Andrea Tolve, di 51 canne e 36 palmitelli del suolo del «largo», per 18 duc., 6 grana e 5/6, con l'annuo canone di 60 grana e 2 cavalli (su cui i Tolve eressero due vani) e di Michele Baldassarre, di 46 canne e 26 palmitelli per 16 duc. e 38 grana col canone enfiteutico di 54 grana e mezzo.

L'anno dopo i Tolve chiedevano ancora 20 canne e 20 pal-

[6] V. Di Sabato, *Lucera nel Banco*, cit.

mitelli di suolo per edificare altri due vani «nelle vicinanze delle due neviere», «dirimpetto alla casa di Giovanni Savastio in una parte e nell'altra parte al confine della via che mena a S. Antonio Abate e della casa di Michele Baldassarre» [7], per 7 duc., 20 grana e 3 cavalli.

Il 31-10-1758 fu Antonio Cifariello a chiedere ai Padri di acquistare «le ultime 99 canne e 40 palmitelli di terreno al 'Largo S. Francesco', confinanti col terreno di S. Bartolomeo, con le case degli Scoppa, con la strada che scendeva verso il palazzo dei Pagano, con la strada che menava alle casette del magnifico Giovanni Cosola, in quel tempo del Convento, con la via che menava alla chiesa Madre e al Convento di S. Francesco. Il terreno suddetto confinava con la casa monumentale fatta da Michele Baldassarre, con la casa di Nicola Marino, con la neviera della venerabile cappella» [8]. Il terreno fu ceduto per 34 duc., 88 grana e 3/4 in ragione di 11 carlini e 6 grana a canna.

Il 21-7-1759 i frati cedettero a censo enfiteutico ad Andrea Zampaglia un suolo edificatorio posto a settentrione del convento lungo la via che menava a S. Francesco, largo 50 palmi, che si allungava dietro il giardino di Giuseppe Rotella (o Patella?) per 290 palmi, ossia 22 canne e 42 palmi con l'annuo censo di 32 grana da pagarsi il 22 giugno di ogni anno a cominciare dal 1760.

Nel 1775 altro pezzo di terreno, posto dirimpetto alla casa di Angelantonio Saccinto, venne concesso per uso edificatorio a Nicola Marino per 22 duc. e 65 grana. Questo terreno, già ceduto ad Antonio e Carmine del Buono col censo di 75 grana e mezzo (atto del 13-9-1753), gli era stato sottratto perché dall'uso pascolativo volevano volgerlo ad uso edificatorio.

Nel 1787 un terreno dell'estensione di 1526 canne e 58 palmi, con pozzo di acqua sorgiva e vasca di fabbrica, posto davanti al largo della porta grande della chiesa, dirimpetto al giardino del convento, che era a levante lungo la via pubblica, a mezzogiorno confinante con la Porta di S. Antonio Abate ed attaccato ad occidente col terreno del comune già venduto ad Alessandro Pasquale Baldassarre e a borea con le mura della città, fu ceduto per uso pascolativo a Vincenzo Bellucci per 92 duc. e 69 grana.

7 *Ibidem.*
8 *Ibidem.*

Proprio su questo suolo, sul finire del settecento (1789), fu eretto il Tribunale, mentre tutt'intorno al largo, ormai ristretto e ridotto quasi all'attuale conformazione, le nuove costruzioni consentirono l'espansione della città.

Ai lati della chiesa e del convento non rimasero che due «fazzoletti» di terreno, anch'essi destinati a successive trasformazioni: su quello di sinistra, adibito a giardino del convento nel corso dell'ottocento, fu poi elevato, agli inizi di questo secolo (1910), il nuovo carcere; mentre quello di destra, mantenuto agreste e disadorno, continuò a rappresentare l'ultimo brandello dell'antico «Largo di S. Francesco». Epperò cominciò a trasformarsi sempre più in luogo pubblico, dove la gente conveniva per i processi che si svolgevano nella secolare e rinomata istituzione giudiziaria lucerina, o si radunava nei momenti più significativi della storia nazionale e della vita cittadina.

Taverne ed osterie, ubicate qua e là, accoglievano i numerosi forestieri che vi giungevano dal circondario a causa del Tribunale.

Allo scadere dell'800 (1882) il sito cominciò a riscuotere una maggiore attenzione da parte della civica amministrazione, che vi promosse un primo abbellimento e una migliore sistemazione, curando il lastricato, impiantando cordoli e marciapiedi e collocando degli alberi di lecci. Due aiuole furono abbozzate davanti al Tribunale.

Non molti anni dopo (1900) un nuovo intervento mirò a rendere ancora più bella e dignitosa la piazza: estirpati gli alberi esistenti, si crearono aiuole e vialetti e si impiantò un nuovo filare di lecci. Più tardi fu installata la fontanina pubblica.

Se tristi e indimenticabili restavano gli episodi di esecuzione delle condanne alla fucilazione, che avvenivano appunto in questa piazza («ammizze San Frangiske»), ancora più memorabile, perché segnata da giubilo generale, fu la festa per lo scoprimento (22-10-1899) del monumento allo statista Ruggero Bonghi, figlio dell'avv. lucerino Luigi Bonghi (trasferitosi a Napoli), così come memoranda rimase la giornata del 13 giugno 1983, in cui il popolo, folto e devoto, si raccolse per la benedizione e lo scoprimento del monumento bronzeo del «Padre Maestro», il Santo «poverello» di Lucera, umile fraticello francescano [9].

[9] Il monumento di Ruggero Bonghi fu spostato in Piazza Ruggero Bonghi (davanti al Convitto Nazionale).

Oggi la piazza è in parte «guasta e scomposta», perché il progetto di totale rifacimento del pubblico giardinetto adiacente alla chiesa, non essendo stato ultimato, ha lasciato uno scenario confuso e disordinato. Ma i buoni lucerini, pazienti, aspettano che la Piazza Tribunali (già «Largo S. Francesco» e «Largo Tribunali»), con la sua solenne austerità, dove la «fredda giustizia dell'uomo si contrappone alla misericordia di Dio» [10], torni a risplendere luminosa e suggestiva «nella semplicità patetica della facciata» di S. Francesco e delle «mura morse dal logorio del tempo».

Un'altra piazza, dunque, carica di memorie, questa di S. Francesco, dominata dall'imponente prospetto ottocentesco del Palazzo di Giustizia, su cui torreggia muto un antico orologio, e dalla sobria e greve struttura della trecentesca «capanna» di San Francesco, voluta anch'essa dal sentimento devoto di Carlo II d'Angiò, che la fece erigere in «povero materiale di cotto con pietre intagliate agli spigoli (...) adorna solo di un portale a strombatura degradante e di un aereo rosone (...) la facciata disposta obliquamente come a fare da 'quinta' alla strada e come a chiuderla illusionisticamente, con il cotto che risplende dorato al tramonto del sole» [11].

Porta Troia

Al margine della pianura che declina dolcemente verso il mare, la città di Lucera appare come sentinella che fronteggia le azzurre balze dell'esterno Appennino. Per questa sua felice posizione, che risultò strategica nelle vicende della storia che la colsero, fu punto di riferimento sin dall'oscura età favolosa, quando il verde dei pascoli e dei boschi dei suoi colli assecondò i bisogni vitali dei pastori.

Tracce di quel tempo immemorabile furono rinvenute sul Monte Albano (1964), nella Fortezza svevo-angioina, e nelle campagne d'intorno. Ma del villaggio agricolo-pastorale di quella remotissima antichità si può solo immaginare la rustichezza degli abituri e la fragile consistenza di un recinto rudimentale, eretto a difesa dell'abitato e degli ovili.

[10] A. Centore, *Piazza S. Francesco a Lucera*, Lucera 1976.
[11] *Ibidem*.

Agli albori della storia forse risaliva anche la prima cinta muraria, della quale non v'è cenno negli autori latini che si occuparono di Lucera. Epperò, nelle contese tra i popoli finitimi e ancor più nelle guerre coi Sanniti, l'antica città dei Dauni figurava già dotata di un apparato difensivo, realizzato con grossi blocchi di pietra, non diversamente dai centri confinanti. Tale perimetro protettivo, seguendo a mezzogiorno l'andamento naturale del terreno e svolgendosi lungo il ciglio collinare, segnava il tratto più difeso e inaccessibile, dove si apriva una porta di ingresso, importante approdo delle strade che collegavano Lucera con i vicini agglomerati sui monti.

Ancora in questo lato la delimitazione della cinta muraria «era in relazione casuale e cronologica con la *terminatio* del luogo sacro» [12] (bosco sacro), il quale, «essendosi venuto a trovare nelle immediate vicinanze della cerchia delle mura cittadine, presentava sulla sua superficie *stercus fusum*»: [13] arcaico esempio di abusiva e deturpante «discarica», prodotta dal comportamento irrispettoso verso il luogo, che provocò il severo monito della *lex de luco sacro*. Legge di estrema importanza, che, ritrovata nel 1847 fuori «Porta Troia», fu poi smarrita per incuria, suscitando l'aspra rampogna dello storico tedesco Teodoro Mommsen, che bollò i lucerini di «*turpis antiquitatum patriarum socordia*».

Nel 325 a.C. divenuta città federata di Roma, perché importante e in posizione strategica invidiabile, Lucera fu interessata dalle guerre sannitiche, durante le quali ebbe le sue mura rovinate per i vari assalti. Risparmiata dalla distruzione dal Senato di Roma, fu elevata a colonia *juris latini*, perciò il recinto delle mura fu ricostruito, «realizzato in opera isodoma con grandi porte, piccole porte e torri» [14]. E forse già da allora la porta a mezzogiorno prese il nome di *Ecana*, in quanto rivolta alla città di *Aecae* (Troia).

Se di quelle mura si sa che erano estese *quinque milia passuum* e che la tecnica adoperata per la loro costruzione era quella della *caementicia structura*, delle dimensioni e delle linee architettoniche delle quattro porte (*Arga, Teanum Apulum, Albana, Ecana*) si può

[12] MELUTA D. MARIN, *Topografia storica della Daunia antica*, Napoli 1970, in cui riprende il Ribezzo.

[13] *Ibidem.*

[14] A. DE TROIA, *Le mura di Lucera in epoca romana*, in «Il Foglietto», 29-10-1922.

solo ipotizzare che fossero in tutto rispondenti ai canoni urbanistici romani.

Dalla *Porta Ecana* cominciava il *cardo maximus*, uno dei due assi ortogonali lungo i quali si era sviluppata la *Luceria* romana, che terminava alla *Porta Teanum Apulum*.

Questo perimetro murario restò in piedi fino al 663, quando l'imperatore bizantino Costante II, venuto in Puglia per riconquistare il Ducato di Benevento, portandosi all'assedio di Lucera, capoluogo della gastaldia longobarda, dopo essersene impadronito, la rase al suolo, insieme con le sue opere difensive. Delle mura e delle porte non rimasero allora che poche tracce, come la risega che ormai si scorge appena nel terraneo adibito a magazzino a sinistra della *Porta Troia*.

La città fu poi riedificata dai Longobardi tra l'VIII e il IX sec. ed ebbe una nuova cinta di mura molto più ristretta della precedente e le porte più arretrate. Di esse solo la *Porta Ecana* risorse allo stesso posto, ma col nome di *Porta di Troya* o *di Troye*, come figura nei riferimenti posteriori. Da allora, per la decadenza e la scomparsa di *Arpi*, cessando i già ridotti traffici con essa e calando il ruolo della *Porta Arga*, fu la *Porta di Troya* ad acquistare maggiore vitalità e ad assurgere a *porta civitatis*.

Le mura altomedievali, o longobarde, non avevano l'estensione e la consistenza di quelle romane, perciò, quando Federico II (il *Puer Apuliae*, lo *Stupor mundi*) prescelse Lucera e la destinò a caposaldo settentrionale del regno, iniziò la ricostruzione delle mura e delle porte. E a ricordo della nuova fioritura, che la città visse con lo Svevo, in una delle sue porte (*Porta di Troya?*) fu apposta la eloquente epigrafe: SAMNITUM URBS FUERAM CONDAM LUCERIA CLARA — ET BENEVENTANI CONSORS DITISSIMA REGNI — DIRUIT IRATUS CONSTANTIUS AT FRIDERICUS — SURGERE ME JUSSIT PULCRAM FECITQUE POTENTEM, cioè: «Un tempo fui Lucera, illustre città dei Sanniti e ricca alleata del Regno Beneventano. Il furibondo Costante mi distrusse, ma Federico mi rifece più bella e potente».

Nel 1266, dopo la sconfitta del «biondo, bello e di gentile aspetto» Manfredi, «in co' del ponte, presso a Benevento» [15], Carlo I

[15] D. ALIGHIERI, *Purgatorio*, III, vv. 107 e 128.

d'Angiò si volse alla conquista della sveva Lucera. Ma un anno dopo fu costretto a cingerla d'assedio, in seguito alla rivolta dei Saraceni, e, sebbene con gli arieti e le catapulte ne danneggiasse molto le strutture difensive, potè riprenderla solo per fame. L'irato Angioino fece allora abbattere le mura (come informa Saba Malaspina), ma in seguito ordinò «la costruzione del muro di Lucera», cioè l'elevazione di una nuova cinta muraria, nella quale la *Porta Troya*, «*fortifiée, presque semblable a la porte contemporaine de Sulmona*» (costruita quasi simile alla coeva porta di Sulmona), rappresenta l'unico «*reste bien conservé de l'enceinte relevée après la prise de la ville*» [16] (avanzo ben conservato della cinta eretta dopo la presa della città). A questo periodo, dunque, risale la *Porta Troia*, che presenta la stessa tecnica del bugnato della maggiore torre del Castello (Torre della Leonessa o della Regina), alla quale è stata accomunata nell'origine (1272). Successivamente, pur subendo altre offese belliche e l'azione deleteria del tempo, conservò le sue originarie forme angioine («ed è a marcarsi che la porta di Troja, che oggi ravvisasi, è quasi qual era in quei tempi, non avendo la medesima sofferto positive variazioni») [17], al contrario di quanto è accaduto alla *Porta Foggia*.

Nell'agosto del 1300 il re Carlo II d'Angiò (lo «Zoppo» o il «Ciotto di Gerusalemme»), decretando la fine della colonia saracena di Lucera, incaricò il suo maestro razionale Giovanni Pipino di Barletta di compiere lo sterminio dei Saraceni, ciò che avvenne con una sanguinosa battaglia e con ripetuti aspri scontri per le vie della città, dal 15 al 25 di quel mese. Ma, essendo la *Porta di Troya* la migliore difesa e resistenza dei musulmani, cominciò da essa il truce episodio (*horrenda depopulatio* o autodafè), che segnò in modo indelebile la storia della città. «Solo quella porta della medesima che oggi appellasi porta di Troja rimase intatta, perché ivi i Saraceni vinti e scoraggiati desistettero da ogni ulteriore resistenza» [18], ma per l'ingente sangue versato la *Porta di Troya* fu appellata allora «porta del sangue». Ad essa accennano i diplomi angioini, ri-

16 E. BERTAUX, *Les arts de l'orient musulman dans l'Italie Meridionale*, Roma 1896, pag. 9.

17 G. D'AMELJ, *Storia della Città di Lucera*, Lucera 1861.

18 *Ibidem*.

cordando la triste vicenda della distruzione dei Saraceni di Lucera.

Costruite con corsi di mattoni lunghi e sottili, alternati a corsi di pietre di varie dimensioni, le muraglie urbane, anche dopo la ricostruzione operata da Roberto d'Angiò (1341), continuarono a proteggere efficacemente la città nei successivi fatti d'arme, che intercorsero tra gli ultimi Angioini e gli Aragonesi. Quando però nel Mezzogiorno d'Italia le azioni belliche diminuirono o cessarono, a seguito della dominazione spagnola prima e borbonica poi, le mura continuarono a svolgere la loro funzione di proteggere la popolazione dai malviventi (ladri, briganti, ecc.).

Intanto ai cinque ingressi cittadini erano già scomparse le saracinesche, sostituite da pesanti porte di legno, ben vigilate dagli agenti fiscali e disciplinate nell'apertura e nella chiusura: durante i periodi di tranquillità esse venivano aperte al mattino e chiuse la sera.

Ancora visibili nella *Porta Troia* restano il solco, in cui scorreva la saracinesca, e le due nicchie laterali interne che servivano forse per il riparo delle guardie.

Dal XVI sec. e fino alla metà del XIX sec. il recinto murario lucerino continuò a richiedere interventi conservativi, che furono sempre realizzati, anche nei periodi di scarsa disponibilità finanziaria. Quando poi si ritenne esaurita la sua funzione protettiva, il decurionato (1853) decise che le mura e le porte fossero demolite. L'eliminazione delle spese di restauro avrebbe procurato un sicuro vantaggio all'erario comunale; inoltre la città avrebbe potuto espandersi al di fuori e al vecchio abitato e alle strade sarebbe derivato un necessario miglioramento sanitario. Dalla distruzione si salvarono quindi solo la *Porta Troia* e la *Porta Foggia* perché già inglobate nelle costruzioni e sovrastate da strutture. Delle due porte quella di *Troia* è certamente la più rappresentativa dei lontani tempi, infatti, già dal suo aspetto si intuisce il carico di memorie che la elevano a significativo monumento.

Oltre al cruento episodio del 1300, un altro avvenimento, rilevante per Lucera, si svolse fuori della *Porta Troia* nel 1799, al tempo della Repubblica Partenopea, quando il Regno di Napoli fu invaso dalle truppe francesi. In quell'anno un esercito comandato dal gen. Duhesme mosse verso Lucera e, per conseguire il pacifico ingresso delle truppe nella città, il quartiermastro francese, Eugenio Petitti, fu inviato a trattare col sindaco Matteo Cavalli. Ma un atto

proditorio dei sanfedisti gli tolse la vita e, per ritorsione, il generale Duhesme condannò Lucera al sacco e al fuoco. Chi poteva salvare la città da quella gravissima minaccia? Con insolito coraggio si offrì di recarsi al campo francese la nobildonna Maddalena Candida Mazzaccara per perorare la causa del popolo lucerino.

Una processione, con la statua di S. Maria in testa, seguita dal clero tutto, dai notabili locali e da un numeroso pubblico, fu fatta uscire fuori della *Porta Troia*, per impetrare la salvezza nel nome di S. Maria Patrona. Mai tanto popolo fu visto fuori della storica porta. E Lucera infine fu salva. A ricordo del pericolo corso e dell'eroico comportamento della Mazzaccara, nel 1948 la civica amministrazione fece apporre sul lato destro della *Porta Troia* (ora sul lato sinistro) una lapide che reca incisa la nobile epigrafe dettata dall'avv. Mario Prignano: DA QUESTE ANTICHE MURA — NEL MARZO DEL FATIDICO 1799 — MADDALENA CANDIDA MAZZACCARA — BELLA AUDACE GUERRIERA — NEL NOME DELL'AUGUSTA PATRONA — MOSSE — A PIEGAR LA FURENTE IRA DELLE TRUPPE FRANCESI — AL SACCO E FUOCO DI LUCERA LANCIATE — VINDICI DI SANFEDISTICO DELITTO — VINSE — E LA PATRIA DI ADOZIONE FU SALVA. In ultimo (23-6-1989), in occasione del gemellaggio tra Lucera e i comuni siciliani di S. Cipirello e di S. Giuseppe Iato, sancito nel nome dei Saraceni di Federico II, a fare il paio con quella, un'altra lapide fu apposta sul lato destro, recante la menzionata storica epigrafe federiciana del XIII sec.

Basterebbero solo questi ricordi per proclamare il valore storico della porta angioina e annoverarla tra i più interessanti monumenti della città, insieme con l'Anfiteatro romano, la Fortezza svevo-angioina, il Duomo, S. Francesco. Eppure l'incolumità di così splendida testimonianza fu minacciata nel 1915, quando, per un progetto comunale di risanamento urbanistico del sito esterno alla *Porta Troia* (oggi Piazza del Popolo), si paventò l'abbattimento della stessa. Il pericolo, che lasciò indifferente la massa del popolo, ignara o dimentica dell'antico retaggio, mobilitò i cultori delle patrie memorie e gli studiosi delle preziose antichità, amanti della conservazione dell'avito patrimonio, in primis il benemerito e solerte avv. Girolamo Prignano, Regio Ispettore ai Monumenti, il quale intervenne autorevolmente e si impegnò con successo sia presso la Commissione Provinciale di Antichità e Belle Arti di Capitanata che

presso il Ministero della P.I.[19]. Il pericolo fu così sventato e la porta restò incolume, ma «non mancarono rammarico e polemiche da parte di chi sosteneva la progettata sistemazione di Porta Troia» [20].

Circa venti anni dopo (1934) ancora un progetto di bonifica dello stesso luogo, redatto dall'architetto romano Domenico Sandri, tornò ad interessare la *Porta Troia*, ma questa volta senza alcuna minaccia di abbattimento. Sull'esempio di quanto era avvenuto in altre città d'Italia (Bologna, Verona, ecc.), nell'operazione di risanamento del quartiere si sarebbero demolite le costruzioni laterali alla porta, che ne frenavano lo slancio, ed essa, così isolata, avrebbe acquistato maggiore rilievo col suo splendido arco gotico. Il vuoto creato ai suoi lati avrebbe reso più agevole l'accesso al Corso Manfredi e il transito in esso, che invece risultava difficoltoso per la ristrettezza del passaggio.

Anche di questo progetto non si fece nulla. «E fu un peccato. Sarebbe stato, allora, il caso di buttar giù quella superstruttura attaccata, come un nido alla grondaia, sull'arco della porta, quell'incoerente balconcino, un tempo forse maschia bertesca dalla quale era dato al corpo di guardia avvistare e balestrare l'oste nemica, divenuta poi quasi lezioso verone, propizio a svenevoli conversari tra Giuliette e Romei. Così, nei tanti successivi rimaneggiamenti edilizi della città, restò la *Porta di Troia*, monumento di grande importanza storica e architettonica, che nell'insieme si presenta ancora quale fu al tempo della sua fondazione» [21], cioè un solido

[19] Ecco quanto scriveva a Bari al cav. V. Cremona, Soprintendente ai Monumenti della Puglia, V. Capparella, Presidente della Commissione Provinciale per la Conservazione dei Monumenti e delle opere d'arte: «Mi pregio comunicare alla S.V. Ill.ma che questa Commissione Provinciale per la conservazione dei Monumenti e degli oggetti di Antichità e d'Arte, nella tornata di oggi, con l'intervento di V.S. e del cav. Quagliati, Direttore del Museo di Taranto, ha con voto unanime espresso parere contrario alla demolizione di Porta Troia in Lucera, avendo la stessa pregevole valore storico.

Il problema della sistemazione del Piano Regolatore potrà risolversi con l'apertura di vani laterali (destinandoli a transito dei veicoli) ovvero con l'isolamento della Porta stessa, e la Commissione, qualora il Comune entra in quest'ordine di vedute, sarà lieta di esaminare il progetto analogo e contribuire a risolvere il problema dell'edilizia, senza compromettere il patrimonio storico ed artistico della Città di Lucera. Con tanta osservanza».

[20] E. VENDITTI, *op. cit.*

[21] *Ibidem.*

elemento strutturale, che, col suo inconfondibile aspetto, può essere considerato ormai un simbolo, un segno di riconoscimento della città, un documento del suo passato carico di vicende, non solo storiche. Un passato che rivive ancora negli angoli più riposti della vecchia Lucera, dove, all'eco dei passi, par di udire il respiro del tempo, ed è una sensazione che una volta più netta avvertiva il visitatore sin dal suo arrivo a *Porta Troia*, prima che il caotico, rumoroso traffico venisse a sconvolgere il secolare, pacifico ritmo vitale del luogo.

Allora, nelle ore assolate, sostando nell'ombra dell'arco in attesa del ritorno, il forestiero indugiava a seguire incuriosito la teoria delle crocette lignee inchiodate ai muri interni della porta: «tracce di una pia usanza scomparsa», di quando cioè, a primavera, per l'Ascensione, «un corteo sacerdotale muoveva dalla Cattedrale, si portava alle varie porte della città, e qui l'officiante dava, con acqua lustrale, la benedizione alle campagne per esorcizzare possibili rovinosi nembi e impetrare opimi raccolti». E «ogni anno, a ricordo, veniva affissa una nuova crocetta lignea, sulla grande porta» [22].

Né più riecheggiano i canti delle pittoresche colonne di pellegrini vocianti, che, a maggio, per voto, scendevano a piedi dai monti, per il loro cammino di fede. Entravano da *Porta Troia* e, attraverso le antiche vie del centro, giungevano nel Duomo solenne, per rendere omaggio alla venerata miracolosa effigie di S. Maria Patrona.

Oggi la porta si impone ancora col suo greve aspetto medievale. E il sole, che in estate la inonda dall'alba al tramonto, ne accende la geometria dei blocchi litici, disposti sapientemente in superbo bugnato. L'arco di pietre vive e squadrate con la sua ogiva perfetta riecheggia le più austere e silenziose arcate dei templi cittadini (Duomo, S. Francesco).

Protetta e conservata nel tempo, la *Porta Troia*, dunque, è una presenza monumentale, preziosa per la sua sobria bellezza, per il suo taglio architettonico, per il suo significato storico. Un'opera d'arte da valorizzare con adeguati interventi che, vincendo l'incuria, ne evidenzino opportunamente la particolare struttura, conferendole anche un possibile effetto scenografico, quale si addice a questa

22 *Ibidem.*

originale quinta dell'antica «chiave» delle Puglie, che ha sempre riscosso l'attenzione dei visitatori. Con essa Lucera porge il saluto a quanti vi giungono, richiamati dalle sue attrattive: dalla rinomanza dei suoi monumenti di varie epoche, dall'intatto impianto urbanistico dei secoli scorsi, dall'eco diffusa delle sue celebrate istituzioni. Una *Porta Troia* che, vigile testimone del tempo, con le sue incontaminate e severe linee, si può giustamente annoverare tra i più bei documenti pugliesi del medioevo.

Cosimo D'Angela

Le ricerche antiquarie di Giovanni Antonucci tra Lombardia e Puglia

Premessa

L'argomento del mio intervento riguarda gli interessi antiquari e per certi aspetti archeologici di Giovanni Antonucci. Tralascio di esaminare i contributi di epigrafia latina, perché oggetto d'indagine di C. Marangio [1].

Giova subito rilevare che questi interessi appaiono piuttosto precocemente nel nostro Autore e sono rivolti ad un ambito strettamente locale. Non ancora laureato, collabora, infatti, a periodici regionali come la «Rassegna Pugliese» ed il «Corriere delle Puglie» e provinciali come «La Democrazia», «Il Corriere Meridionale», «Apulia» e, poco più tardi, alla «Rivista Storica Salentina» [2]. Egli stesso a Mesagne fonda e dirige nel 1914 il periodico «Castrum Medianum», al fine di promuovere e diffondere la ricerca locale [3].

Risalgono agli anni 1912-1914 i suoi scritti di carattere antiquario, quasi sempre molto brevi, ma non per questo meno attenti ed incisivi, sul problema delle specchie [4], sui popoli prejapigi [5], sul castello di Mesagne [6], su uno stampo eucaristico [7] e ancora su *Mesagne*

[1] In Atti del convegno: *La figura e l'opera di Giovanni Antonucci* (Mesagne 1991), in c.s.

[2] Si veda in proposito il profilo bio-bibliografico di P. F. Palumbo, *Giovanni Antonucci*, in *Patrioti, storici, eruditi salentini e pugliesi*, Lecce 1980, pp. 233 sgg.

[3] *Ibidem*, p. 233.

[4] *Il problema delle specchie e gli Japigi*, in «Il Corriere delle Puglie», 1912, 7 ottobre.

[5] *Popoli prejapigi nell'antica terra di Puglia*, in «Il Corriere delle Puglie», 1912, 23 ottobre.

[6] *Il castello di Mesagne*, in «Arte e Storia» (Suppl. a «La Democrazia»), I, 1914, n. 1.

[7] *Un antico timbro di creta rinvenuto a Mesagne*, in «Il Corriere Meri-

e il problema della sua antica denominazione. Quest'ultimo contributo, più propriamente storico-linguistico, è di ampio respiro; apparve nel 1912 sulla rivista «Apulia» e l'anno successivo a Lecce, come monografia [8].

La questione, a cominciare dal Marciano nel XVI secolo, è stata ampiamente dibattuta e non intendo soffermarmi, tra l'altro è nota grazie al recente lavoro della Laporta [9]. Desidero, però, rilevare — la Laporta non lo fa intendere chiaramente — che è merito dell'Antonucci aver impostato per primo il problema su basi scientifiche e questo quasi ottanta anni fa. Quanto poi hanno scritto, con altrettanta acutezza, il Ribezzo [10] e l'Alessio [11] dipende in larga parte dalla ricerca giovanile del nostro Autore. E la stessa Laporta, in sede di conclusione al suo saggio, non può che aderire alla tesi antonucciana, salvo che in alcuni dettagli che, in verità, non sono dell'Antonucci [12], ma il risultato di una "querelle" sorta, sull'argomento, tra il Ribezzo e l'Alessio [13].

Nell'edizione leccese, l'Antonucci pubblica in appendice un interessante contributo sulla necropoli messapica di Mesagne [14], nonché una silloge di iscrizioni funerarie latine, rinvenute nell'agro mesagnese [15].

Nel proseguo degli anni, molteplici ambiti di ricerca e lo stesso

dionale», 1913, 20 dicembre; ora ristampato a cura di A. Nitti, in «Castrum Medianum», 5, 1991-1992, pp. 61-69.

[8] In «Apulia», III, 1912, pp. 48-54. Ed. ampliata, Lecce 1913 (ristampa a c. del Centro Studi «G. Antonucci» di Mesagne, Galatina 1983). Ancora sull'argomento in *Nomina Locorum*, in «Rinascenza Salentina», 10, 1942, p. 35.

[9] M. T. Laporta, *Sul nome di Mesagne. Contributo alla toponomastica appulo-salentina* (Quaderni del Museo Civico Archeologico «Ugo Granafei»), Mesagne 1979.

[10] F. Ribezzo, *Ancora su Mesagne*, in «Apulia», 3, 1912, pp. 197-198; Id., in «Rivista indo-greco-italica», 10, 1926, pp. 90-92.

[11] G. Alessio, *Appunti sulla toponomastica pugliese*, in «Japigia», 13, 1942, p. 182; Id., *Genti e favelle dell'antica Apulia*, in «Archivio Storico Pugliese», 2, 1949, pp. 24-25.

[12] Laporta, *op. cit.*, pp. 63-67.

[13] Cfr. la lettera dell'Antonucci all'amico tarantino Cosimo Acquaviva del 2 aprile 1950: *Lettere di Giovanni Antonucci a Cosimo Acquaviva (1939-1953)*, a cura di C. D'Angela, in «Cenacolo», N.S., 3, 1991, pp. 152-154, n. 161.

[14] *La necropoli messapica di Mesagne*, pp. 31-43.

[15] *Le iscrizioni latine rinvenute nell'agro mesagnese*, pp. 47-64.

ufficio di magistrato, come è noto, lo tengono occupato, tuttavia non tralascia del tutto gli interessi antiquari che sembrano concentrarsi tra il 1931 ed il 1943, in sostanza durante la sua permanenza a Bergamo e riguardano prevalentemente questa città ed il suo territorio. In proposito è utile ricordare che proprio in quegli anni ricopre l'incarico di Vice Conservatore onorario del Museo Romano.

Per una più chiara esposizione del mio intervento suddivido i contributi antonucciani in Antichità romane, cristiane e altomedievali, bassomedievali.

Antichità romane

In questo ambito i contributi dell'Antonucci nascono più per un "dovere d'ufficio", in quanto Vice Conservatore del Museo, che per un reale interesse, senz'altro presente là dove tratta, invece, di epigrafi. Ma questa considerazione nulla toglie alle sue osservazioni ed intuizioni, sempre acute, per molti aspetti ancora valide o comunque da tenere in conto.

I ritrovamenti archeologici avvenuti nel 1931-1932 a Bergamo alta, precisamente in via Gombito, tra piazza Pendezza, piazza S. Pancrazio e l'incrocio con via S. Lorenzo (il c.d. incrocio del "Gombito"), gli offrono l'occasione di stendere due brevi note, in cui fa delle osservazioni sulla topografia urbana in età romana ed altomedievale [16].

In via Gombito, tra piazza Pendezza e piazza S. Pancrazio si porta alla luce in quel periodo un tratto stradale di età romana con andamento SE-NW; poco oltre piazza S. Pancrazio, un cunicolo certamente tardo, in considerazione del fatto che il fondo utilizzava il basolato stradale o ne reimpiegava le basole; all'inizio di via S. Lorenzo, poco a nord dell'incrocio con via Gombito, una tomba definita "barbarica"; infine, proprio al centro dell'incrocio un grosso tratto murario, cronologicamente più antico della vicina torre del Gombito. Gli studi sulla topografia di Bergamo romana ed altomedievale del Mazzi e del Fornoni avevano sostenuto, pur in assenza dell'evidenza archeologica, l'importanza del quadrivio di Gombito nel reticolo stradale urbano ed ipotizzato nelle attuali vie S. Loren-

16 *Bergamo sotterranea*, in «Rivista di Bergamo», 11, 1932, pp. 137-141; 293-297.

zo - Mario Lupo un asse viario ortogonale a quello di via Gombito, ancora tale nel Medioevo [17]. L'Antonucci, pur rilevando l'importanza del toponimo "Gombito" (dal lat. *compitum* = crocicchio) [18], che a suo parere rimaneva, però, di non facile ubicazione, contesta questa ipotesi con l'affermare «che se un incrocio stradale fosse davvero esistito all'epoca romana nel punto in questione, date le esigenze, alle quali esso rispondeva, non sarebbe certo con tanta facilità scomparso nel periodo barbarico». Per l'Antonucci la presenza della tomba e del muro indicano l'assenza in quella zona di un asse viario medievale e di conseguenza lo nega anche per l'età romana. Il tratto murario, poi, era da riferire alla *curtis regia*, che documenti medievali ubicavano nell'area di piazza S. Pancrazio, edificata nel corso del X secolo, dopo la cessione al vescovo di Bergamo di una più antica *curtis* che era là dove insiste il convento dei Cappuccini, presso il Morla [19]. E questo in contrasto col Mazzi che riteneva fosse da ubicare in piazza S. Pancrazio la *curtis antica* [20].

Gli studi e le ricerche posteriori all'Antonucci, da quelli del Degrassi a quelli a noi più recenti della Fortunati Zuccàla e Poggiani Keller, hanno riconosciuto il *decumanus maximus* proprio nel tratto di strada scoperto in via Gombito e, non senza ragione, pur in assenza di documentazione archeologica, il *cardo maximus* nelle attuali vie S. Lorenzo - Mario Lupo, confermando, quindi, l'importanza del quadrivio del Gombito nella rete viaria di Bergamo romana [21].

17 A. Mazzi, *Alcune indicazioni per servire alla topografia di Bergamo nei secoli IX e X*, Bergamo 1870, pp. 116 sgg.; E. Fornoni, *Il foro antico*, Bergamo 1895, p. 11.

18 *Bergamo sotterranea*, cit., pp. 137-138. Sull'argomento avrà modo di ritornare qualche anno dopo, sostenendo la tesi secondo cui il toponimo derivava dalla voce *gombet* (gomito), per la svolta che il tracciato viario subiva originariamente in quel tratto (in «Bergomum», XXIX, 1935, pp. 115-116 e in «Bergomum», XXXI, 1937, pp. 180-181).

19 *Bergamo sotterranea*, cit., p. 141.

20 A. Mazzi, *Note suburbane*, Bergamo 1892, pp. 42 sgg. Poco utili alla soluzione del problema appaiono i dati emersi dagli scavi eseguiti in questi ultimi anni in piazza S. Pancrazio (cfr. la scheda a firma di M. Vitali - L. Zigrino - A. Zonca, in Aa.Vv., *Bergamo dalle origini all'altomedioevo*, a cura di R. Poggiani Keller, Modena 1986, pp. 193-200).

21 N. Degrassi, *Bergamo. Scoperta d'una strada romana*, in «Notizie degli Scavi», 1941, pp. 316-317; M. Fortunati Zuccàla - R. Poggiani Keller, *Bergamo romana*, in Aa.Vv., *Bergamo dalle origini all'altomedioevo*, cit., pp. 90-93; Ead. - Ead., *Il caso di Bergamo*, in Atti del Convegno: *La città nel-*

Ovviamente ciò non toglie che in età altomedievale questa zona della città fosse in abbandono a tal punto da causare l'obliterazione di assi viarî e l'utilizzo dello spazio a scopi funerarî. Una riqualificazione dell'area si verificherà, a mio parere, nel X secolo con lo spostamento all'interno della città della *curtis regia.* Purtroppo la documentazione archeologica su Bergamo altomedievale rimane a tuttoggi molto scarna e non consente di approfondire l'argomento [22].

In *Monumenti romani a Gorle,* una brevissima nota apparsa nel 1933, destituisce di ogni fondamento la provenienza locale di due are funerarie, rinvenute nel 1915 in un sotterraneo di una villa gentilizia di Gorle, già appartenuta al vescovo Regazzoni, e sulla base del Muzio (1596) le riconduce a Bergamo, dove verosimilmente erano state ritrovate e, quindi, murate all'interno della cattedrale di S. Vincenzo [23].

Del 1937 è la breve nota *Princeps Iuventutis* a proposito di un marmo opistografo scoperto nel 1833 presso le mura, nelle immediate vicinanze del Seminario, località nota con il significativo toponimo "Arena" (colle di S. Giovanni) [24]. Si tratta di una dedica, forse posta alla base di una statua onoraria, da parte del *municipium* al figlio di Massimino il Trace, C. Giulio Vero Massimo, divenuto Cesare nel 236, in seguito alle campagne militari del padre, cui partecipò, contro le popolazioni d'oltre Reno e d'oltre Danubio, che ebbero in Bergamo una base logistica importante [25]. Il marmo, per *damnatio memoriae*, fu resecato nella metà superiore e riutilizzato qualche anno dopo, all'epoca di Gordiano III, nella parte posteriore per ricordare la vittoria del gladiatore tracio *Pinnensis* sul retico Valerio Valeriano [26].

l'Italia settentrionale in età romana, Trieste-Roma 1990 (coll. Ecol. Française de Rome, 130), p. 544; M. L. Scalvini - G. P. Calza - P. Finardi, *Le città nella storia d'Italia: Bergamo*, Bari 1987, p. 9.

[22] Cfr. M. Fortunati Zuccàla - R. Poggiani Keller, *Bergamo altomedievale*, in Aa.Vv., *Bergamo dalle origini all'altomedioevo*, cit., pp. 185-191.

[23] In «Bergomum», XXVII, 1933, pp. 187-188. Sulla questione, cfr. ora la scheda di M. Vavassori in Aa.Vv., *Bergamo dalle origini all'altomedioevo*, cit., pp. 168-169; Ead., *Considerazione sulle epigrafi di Bergamo, ibidem*, p. 177.

[24] In «Bergomum», XXXI, 1937, pp. 127-129.

[25] Cfr. L. Berni Brizio, *Bergamo romana: ricerche storico-epigrafiche*, in Atti *Ce.S.D.I.R.*, I, 1967-1968, Milano 1969, p. 77.

[26] CIL V, 5124; Berni Brizio, *art. cit.*, pp. 62 e 75; cfr. ora la scheda

L'Antonucci trascura questo testo e rivolge l'attenzione all'altro, mutilo proprio nella parte dove appariva il nome del figlio dell'imperatore con i suoi titoli, tra cui quello di *Princeps Iuventutis*, sulla base dei *supplementa* proposti dallo Henzen ed accolti dal Mommsen [27]. E giunge ad attribuire a *Bergomum* un *collegium iuvenum*, forzando non poco il testo che, in verità, non autorizza una tale affermazione in quanto titolo consueto per un figlio di imperatore designato alla successione [28]. Più corretta sembra l'ipotesi, sia pure solo adombrata, della provenienza del marmo dal vicino anfiteatro, la cui esistenza è documentata, oltre che dall'iscrizione di *Pinnensis*, dai significativi toponimi "Arena" e "Perelassi", già presenti in una *charta* dell'806 [29]. Comunque la ubicazione precisa del monumento attende ancora un'adeguata verifica archeologica sul terreno [30].

Anche per la nota su *Il culto della Madre Idea in Bergamo* lo spunto nasce da due iscrizioni che ricordano i *dendrophori*, il che attesta l'esistenza del relativo collegio. L'Antonucci si richiama ai due testi per documentare la presenza, tra I e III secolo, del culto di Cibele, unicamente sulla base della partecipazione che avevano i *dendrophori* nei festeggiamenti di questa divinità [31]. Non considera un documento certamente più probante, come la piccola ara con iscrizione mutila dedicata alla *Mater Deum*, perché non di prove-

di M. Vavassori, in A.a.Vv., *Bergamo dalle origini all'altomedioevo*, cit., p. 101.

27 CIL V, 5123.

23 Lo escludono la Berni Brizio, *art. cit.*, p. 77 e la Vavassori, p. 101. Sui *collegia iuvenum*, cfr. M. A. Levi, *Iscrizioni relative a Collegia dell'età imperiale*, in «Atheneum», 41, 1963, pp. 384-405, in part. pp. 403-404.

29 Cfr. A. Mazzi, *Perelassi*, Bergamo 1876, pp. 56-61 e ora M. G. Arcamone, *Riflessoni sulla toponomastica con particolare riferimento alle forme di origine germanica*, in *Bergamo e il suo territorio nei documenti altomedievali*. Atti del Convegno, Bergamo 1991, pp. 97-98.

30 Berni Brizio, *art. cit.*, p. 62; R. Poggiani Keller, in Aa.Vv., *Bergamo dalle origini all'altomedioevo*, cit., pp. 99-101 (scarta l'ipotesi dell'anfiteatro per ragioni morfologiche e propende per il teatro). Ma non si esclude la presenza di entrambi gli edifici nella nota *Considerazioni per un profilo storico-archeologico di Bergamo romana* (*ibidem*, p. 182). Cfr. anche R. Poggiani Keller - M. Fortunati Zuccàla, *Il caso di Bergamo*, cit., pp. 544-546; Scalvini - Calza - Finardi, *op. cit.*, p. 10.

31 In «Rivista di Bergamo», XX, 1941, pp. 200-201. Sul collegio, cfr. Berni Brizio, *art. cit.*, p. 73. e Vavassori, *Considerazioni*, cit., p. 175.

nienza locale ma acquistata a Cividate di Val Camonica [32]. E sempre al culto di Cibele ritiene di poter attribuire le due are cilindriche, conservate nel Museo, sul cui fusto, nella parte frontale, sono rappresentati rispettivamente due tritoni e due tritonesse, affrontati, che reggono un bucranio con al di sopra una conchiglia; a fianco compaiono due figure di Attis su piedistallo in atteggiamento pensoso [33]. I pezzi si datano nella I metà del I secolo d.C. e sono stati ricondotti, in anni a noi più recenti, dalla Struffolino Albricci ad un monumento cultuale o commemorativo collegato con la famiglia imperiale giulio-claudia [34]. Più recentemente, invece, il Frova, anche sulla base di altri esemplari di area veneta pubblicati dalla Ghedini li ha ritenuti di destinazione funeraria [35]. Comunque al di là di queste ipotesi, la presenza di Attis, il cui culto era in relazione con quello di Cibele, sta ad indicare, se non un luogo di culto, la venerazione per la divinità frigia, pure diffusa nell'area bergamasca, come confermano i due rilievi funerari scoperti nel 1979 a Brignano Gera d'Adda [36].

Nello stesso anno (1941) pubblica una breve nota su *Il culto di Mitra in Bergamo*, riproponendo all'attenzione degli studiosi quanto già aveva segnalato il Celestino nel 1618 sulla scoperta, «nel cavarsi i fundamenti della nova muraglia sotto il monastero di Santa Grata» (località "Arena"), di una piccola aula absidata, all'interno della quale si conservava ancora un'ara con sopra una testa di vitello in bronzo [37]. I particolari del ritrovamento e l'iscrizione *Deo invicto L*(*ibens*) *D*(*e*) *S*(*uo*), incisa sulla fronte dell'ara, non lasciano dubbi sull'identificazione di un mitreo, collocabile cronolo-

[32] *Il culto della Madrea Idea*, cit., p. 201. M. Vavassori - R. Poggiani Keller, in Aa.Vv., *Bergamo dalle origini all'altomedioevo*, cit., p. 117 (la ritengono di provenienza locale).

[33] *Il culto della Madre Idea*, cit., p. 201. Cfr. ora M. Fortunati Zuccàla, in Aa.Vv., *Bergamo dalle origini all'altomedioevo*, cit., pp. 139-142.

[34] A. Struffolino Albricci, *Are cilindriche di età romana nei Musei Archeologici della Lombardia*, in «Arte Lombarda», 41, 1974, pp. 15-18 e 19.

[35] A. Frova, *L'età romana. La produzione artistica*, in *Archeologia in Lombardia*, Milano 1982, p. 207; F. Ghedini - G. Rosada, *Sculture greche e romane del Museo Provinciale di Torcello*, Roma 1982, pp. 81-84.

[36] M. Fortunati Zuccàla, in Aa.Vv., *Bergamo dalle origini all'altomedioevo*, cit., p. 142.

[37] In «Rivista di Bergamo», XX, 1941, pp. 228.

gicamente tra il II ed il III secolo [38].

Sempre al 1941 risale la nota su *Le sei statue del Museo Romano*, di provenienza incerta e confluite nelle collezioni museali attraverso le donazioni Carrara e Sozzi. L'Antonucci, grazie alla documentazione di archivio, ricostruisce per ciascuna la raccolta originaria di provenienza e dà una esauriente schedatura [39].

Ne *Il culto dei morti in Bergamo romana* del 1943 trae lo spunto da cinque stele funerarie, conservate nel Museo, che presentano due fori agli estremi opposti della parte superiore. Questo particolare induce l'Antonucci a ritenerli alloggiamenti atti ad ospitare ganci, saldati all'interno, per sostenere lucerne, corone di fiori o serti di frutta: un'usanza documentata nelle fonti letterarie [40].

Antichità cristiane ed altomedievali

Senz'altro di maggiore spessore sono i contributi sulle antichità cristiane ed altomedievali: periodi più vicini agli interessi scientifici dell'Antonucci. È del 1931 il breve saggio su *I primi vescovi di Bergamo*, in cui ricostruisce la cronotassi episcopale fino al presulato di Prestanzio (451 c.) [41], rivedendo quanto già in proposito avevano scritto il Mazzi [42] ed il Savio [43] e allineandosi, sul piano del metodo, alla poderosa opera che qualche anno prima aveva pubblicato il Lanzoni sulle antiche diocesi italiane [44]. Ma il dato più originale si coglie là dove discute del martire Alessandro e della primitiva basilica episcopale: problemi ancora oggi dibattuti. Giustamente l'Antonucci riconosce il rapporto stretto che lega le origini della chiesa bergomate al martire Alessandro e, sulla proposta

[38] Cfr. Berni Brizio, *art. cit.*, p. 92; Vavassori, in Aa.Vv., *Bergamo dalle origini all'altomedioevo*, cit., pp. 118-119.

[39] In «Rivista di Bergamo», XX, 1941, pp. 262-265.

[40] In «Bergomum», XXXVII, 1943, pp. 85-88.

[41] In «Bergomum», XXV, 1931, pp. 208-220 e in «Bergomum», XXVII, 1933, pp. 124-125.

[42] A. Mazzi, *I martiri della chiesa di Bergamo. Proiettizio, Asteria, Giovanni, Giacomo, Domno, Domnione ed Eusebia.* Bergamo 1883.

[43] F. Savio, *La légende dei SS. Fidèle, Alexandre, Carophore et autres martyrs*, in «Analecta Bollandiana», XXI, 1901, pp. 29-30.

[44] F. Lanzoni, *Le origini delle diocesi antiche d'Italia*, Roma 1923, pp. 573 sgg. (cita dalla I edizione).

avanzata in vero molto timidamente dal Mazzi [45] e poi contestata dal Savio [46], ribadisce la patria milanese di Alessandro, caduto durante la persecuzione dioclezianea. Il suo corpo sarebbe stato poi traslato a Bergamo all'epoca dell'episcopato di Protasio (342-345 c.), epoca in cui comincia a delinearsi la giurisdizione metropolitana della Chiesa milanese, da cui, ovviamente, dipendeva quella bergomate di recente istituzione [47].

Un altro problema affrontato dall'Antonucci, di grande interesse per la storia della chiesa bergomate, è quello della ubicazione e titolarità della primitiva basilica episcopale. La questione è ancora oggi dibattuta tra gli studiosi e, giova anticipare, la soluzione avanzata sessant'anni fa dal nostro autore non è da scartare [48]. In un documento del 774 si associa in una donazione la chiesa di S. Alessandro, definita basilica e sita nella periferia occidentale della città, fuori le mura romane, e le *ecclesiae* di S. Maria e di S. Vincenzo (oggi S. Maria e S. Alessandro, cattedrale che insiste sull'area del foro romano). A proposito di questi due edifici il documento ne esplicita la funzione di cattedrale, definendole *ecclesiae Bergomensis* [49]. L'Antonucci nell'associazione dei due complessi vede, a giusta ragione, in S. Alessandro la basilica episcopale originaria, fuori le mura e a carattere funerario (dato confermato in seguito dagli scavi che hanno portato alla luce una necropoli romana in uso fino alla tarda antichità) e nelle chiese di S. Maria e di S. Vincenzo, intramurane e nel cuore della città antica, il successivo complesso episcopale [50].

[45] MAZZI, *op. cit.*, pp. 148 sgg.

[46] SAVIO, *art. cit.*, pp. 29-30; ID., *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300, descritti per regioni. La Lombardia*, II, 1, *Bergamo, Brescia, Como*, Bergamo 1928, pp. 9 sgg.

[47] ANTONUCCI, *I primi vescovi*, cit., p. 212. Un aggiornamento sulla questione e sulla lista dei primi vescovi di Bergamo è in L. CHIODI, *Dall'introduzione del Cristianesimo al dominio franco*, in AA.VV., *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Bergamo*, Brescia 1988, pp. 13-25.

[48] ANTONUCCI, *I primi vescovi*, cit., p. 208.

[49] M. LUPO, *Codex diplomaticus Civitatis et Ecclesiae Bergomatis*, Bergamo 1784, I, coll. 527 sgg.

[50] ANTONUCCI, *I primi vescovi*, cit., p. 208; ID., *L'atto di Taidone del 774. Note illustrative*, in «Bergomum», XXIII, 1929, pp. 218-222. Sulle diverse ipotesi avanzate prima e dopo l'Antonucci, cfr. G. CANTINO WATAGHIN, *L'Italia settentrionale*, in P. TESTINI - G. CANTINO WATAGHIN - L. PANI ERMINI, *La cattedrale in Italia*, in Actes du XI[e] Congrès International d'Archéologie

Pur avendo perso, a causa dello spostamento, il ruolo di basilica episcopale, S. Alessandro rimaneva sempre la *domus* del vescovo. E questo è confermato da documenti successivi. Nel 1187, dopo un periodo di contrasti tra la basilica e la *ecclesia*, sfociati nella questione "*de matricitate*", i due Capitoli vennero riunificati e fu affermato il primato del complesso di S. Maria e S. Vincenzo. Nel documento citato si menziona il palazzo vescovile come *domus S. Alexandri*, sito nell'omonimo feudo, da sempre di proprietà dei vescovi bergomati [51]. L'esempio di Bergamo, complesso episcopale originariamente fuori le mura ed in seguito intramurano, è abbastanza noto per diverse città italiane, come ebbero a dimostrare, diversi decenni fa, Violante e Fonseca in un saggio che è stato di grande stimolo per le successive ricerche in tema di ubicazione e dedicazione delle cattedrali [52].

Ecclesiae di S. Maria e di S. Vincenzo riporta il documento del 774: ci troviamo dunque di fronte ad un gruppo episcopale, tale nell'alto medioevo, con cattedrale doppia, particolare, questo, che non poteva sfuggire al nostro Antonucci che in proposito dedica una nota nel 1939, sempre su «Bergomum» [53]. Le cattedrali doppie, come è noto, sono abbastanza frequenti nell'Italia settentrionale e nelle regioni nord-occidentali dell'Impero. Nei documenti medievali la loro esistenza, come per Bergamo, è affermata sulla base di una duplice titolarità della diocesi. Limitandoci all'Italia del nord, esempi sono documentati, oltre che a Bergamo, a Torino, Albenga, Vercelli,

Chrétienne, Roma 1989, in part. pp. 210-211 (ivi ult. bibl.); SCALVINI - CALZA - FINARDI, *op. cit.*, pp. 16-19 (ivi ult. bibl.).

51 ANTONUCCI, *I primi vescovi*, cit., p. 208. Per un aggiornamento sulla questione, cfr. SCALVINI - CALZA - FINARDI, *op. cit.*, p. 18; A. A. SETTIA, *Potere e sicurezza nella bergamasca del secolo X*, in *Bergamo e il suo territorio nei documenti altomedievali.* Atti del Convegno, Bergamo 1991, pp. 51 e 53; G. PICASSO, *Le canoniche di San Vincenzo e di Sant'Alessandro, ibidem*, pp. 63-67; A. PESENTI, *La chiesa nel primo periodo di vita comunale (1098-1187)*, AA.VV., *Storia religiosa*, cit., pp. 69-70.

52 C. VIOLANTE - C. D. FONSECA, *Ubicazione e dedicazione delle cattedrali dalle origini al periodo romanico nelle città dell'Italia centro-settentrionale*, in *Il Romanico pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'occidente.* Atti del I Convegno Internazionale di Studi medioevali di Storia e d'Arte, Pistoia 1966, pp. 303-346. Per un aggiornamento, cfr. TESTINI - CANTINO WATAGHIN - PANI ERMINI, *op. cit., passim.*

53 *La duplice cattedrale*, in «Bergomum», XXXIII, 1939, pp. 225-227.

Como, Milano, Pavia, Brescia, Trento, Aquileia, Concordia, Trieste, Grado e Parenzo. Di solito si presentano affiancate o in asse; una delle due è sempre dedicata alla Vergine. I quesiti che pongono, cioè se sono da considerare unità distinte o liturgicamente interdipendenti, sono ancora lontani da una soluzione [54]. L'Antonucci, sulla base delle *ecclesiae geminatae* milanesi, la *maior* e la *minor*, dette in un documento dell'836, *aestiva* la prima e *jemalis* la seconda, aderisce all'ipotesi, già da altri avanzata, di un uso stagionale dei due edifici [55]. Francamente questa ipotesi oggi appare la più debole tra quelle via via avanzate e ci si orienta ormai ad impostare la questione su basi che tengano conto della intitolazione e cronologia dei due edifici, raramente contemporanei [56].

Ancora un contributo è occasionato nel 1937 da una epigrafe funeraria in greco, relativa ad un ebreo [57]. Il luogo di conservazione è il Museo di Bergamo e la provenienza, secondo l'Antonucci, è ignota. La presenza del candelabro a sette bracci e del *lulab*, incisi sulla lastra, non lasciano dubbi sull'origine del defunto. Corretta è l'edizione del testo, in vero molto semplice (Sabatia al fratello Renato pose), ma in questa circostanza l'Antonucci, pur sempre molto accorto alla bibliografia, mostra di non conoscere, forse perché pubblicato appena un anno prima (1936), il *Corpus* del Frey che registra l'epitaffio bergomate, già noto tra l'altro al Garrucci e al De Rossi, in quanto ritrovato a Roma nel 1862 nella catacomba ebraica di Vigna Randanini [58]. Il marmo era stato all'epoca acquistato dal Tiraboschi di Bergamo e dalla sua raccolta era poi confluito nel Museo Civico [59].

Per comodità di esposizione inserisco in questa sezione il contributo sulla questione del collegio pistorico a Otranto [60]. L'argomento, più che la storia ecclesiastica, interessa l'istituto giuridico romano dei *collegia* nella tarda antichità. Nel 599 Gregorio Magno

[54] Cfr. CANTINO WATAGHIN, *op. cit.*, pp. 51-52 (ivi ult. bibl.).

[55] ANTONUCCI, *La duplice cattedrale*, cit., pp. 226-227.

[56] CANTINO WATAGHIN, *op. cit.*, p. 52.

[57] *Un'epigrafe greco-giudaica*, in «Bergomum», XXXI, 1937, pp. 139-140.

[58] J. B. FREY, *Corpus Inscriptionum Iudaicarum. I. Europe*, Città del Vaticano 1936, n. 153 (ivi bibl. prec.).

[59] Notizia in FREY, *op. cit.*

[60] *Medioevo salentino. I. Un Collegium pistorum in Otranto?*, in «Rinascenza Salentina», I, 1933, pp. 310-312.

indirizzò una lettera a Sergio, *defensor* del patrimonio calabro, affinché si adoperasse per il rientro del servo Pietro, *artis pistoricae*, fuggito a Otranto, sua città natale, proprio mentre veniva condotto a Roma [61]. Studiosi come il Diehl ed il Tamassia, sulla base della lettera pontificia avevano ipotizzato l'esistenza di un *collegium pistorum* a Otranto, ancora alla fine del VI secolo, ritenendo l'espressione *ars* sinonimo di *collegium* [62]. Ma contro questa ipotesi si era poi espresso il Waltzing (1900) secondo cui *ars* non poteva avere lo stesso significato di *collegium* [63]. Sulla posizione del Waltzing si schierò, qualche decennio più tardi, il Visconti, rilevando come l'espressione *ars pistorica* non può significare *collegium*, perché nelle fonti giuridiche romane *ars* vale mestiere e non corporazione [64]. Ma a favore della vecchia interpretazione intervenne nel 1939 il Monti, il brillante allievo di Michelangelo Schipa, che in un saggio su *Le corporazioni nel Mezzogiorno d'Italia*, pur riconoscendo che nelle fonti giuridiche romane *ars* non può identificarsi con *collegium*, sottolineava come in Gregorio Magno il termine *ars* fosse l'equivalente di *corpus*, cioè di corporazione vera e propria [65]. Per l'occasione l'Antonucci vuole dire la sua, forse animato anche da quello spirito polemico nei confronti del Monti, originato pochi anni prima sulla questione del Principato di Taranto, e che non abbandonerà mai. La nota appare nello stesso anno (1933) sulla rivista leccese «Rinascenza Salentina»: sono appena tre pagine ma di grande rigore filologico. Infatti così conclude: «Il Monti avrebbe avuto dunque piena ragione se nella lettera gregoriana si fosse detto che Pietro era, non già com'è detto *artis pistoricae*, cioè di professione panettiere, bensì *artis pistorum*, cioè dell'arte, della corporazione dei

[61] *Ep.* 9, 200, in MGH *Ep.* II, pp. 188-189 (Hartmann), Luglio 599.

[62] Ch. DIEHL, *Études sur l'amministration byzantine dans l'Exarchat de Ravenne*, Paris 1888, p. 307; N. TAMASSIA, *Le associazioni in Italia nel periodo precomunale*, Modena 1898, p. 13.

[63] J. P. WALTZING, *Étude historique sur les Corporations professionnelles chez les Romains depuis les origines jusqu'à la chute de l'Empire d'Occident*, Louvain 1900, t. IV, pp. 114-115.

[64] A. VISCONTI, *Il «Collegium pistorum» nelle fonti giuridiche romane e medievali*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo», S. II, LXIV, 1931, pp. 517 sgg.

[65] G. M. MONTI, *Le corporazioni nel Mezzogiorno d'Italia*, in *Studi in onore di F. Cammeo*, Milano 1933, II, p. 154.

panettieri» [66]. Immediata la risposta del Monti l'anno dopo nel volume su *Le Corporazioni*, edito a Bari. Questi, partendo dalle conclusioni dell'Antonucci, asseriva che «l'aggettivo valeva il sostantivo al genitivo plurale» e gli opponeva due passi del Teodosiano nei quali ricorre l'*ordo pistorius* e il *corpus pistorium* [67]. E nuovamente l'Antonucci sulla «Rinascenza Salentina» del 1935 ribadiva il concetto che nella lettera di Gregorio *ars* stava per mestiere e non per *collegium*; in altri passi gregoriani, quando la voce *ars* è usata nel significato di *collegium* segue sempre il sostantivo al genitivo plurale: la qualità professionale delle persone partecipanti ... «Ma nella frase — concludeva l'Antonucci — relativa a Pietro è usato soltanto l'aggettivo, senza richiamo alcuno né diretto né indiretto di persone; la diversità formale presuppone ed impone quindi una diversità sostanziale» [68]. A questa seconda replica il Monti non rispose. A questo punto è d'obbligo riferire il pensiero sull'argomento di studiosi a noi più vicini nel tempo e valga per tutti ricordare quello del de Robertis, che è stato allievo del Monti. Nella sua *Storia delle Corporazioni* non entra nel merito dell'esistenza o meno del collegio pistorico a Otranto, e sembra ricollegarsi al Waltzing. Si sofferma piuttosto sul dato più evidente che emerge dalla lettera gregoriana e che cioè «nell'età tarda l'*ars* pistorica continuò ad essere esercitata da operai specializzati», non è noto però «in quale misura il sistema di confezione e di distribuzione del pane abbia avuto modificazioni a seguito della involuzione della vita cittadina e dell'assunzione da parte dell'autorità ecclesiastica del controllo dei servizi annonari» [69].

Risale al 1931 la nota su un laterizio con bollo Senoald, duplicato a croce e tra due segni di croce [70]. Il manufatto era stato rinvenuto nei pressi di Grignano e già pubblicato nel 1878 dal Vimer-

[66] ANTONUCCI, *Un Collegium pistorum*, cit., p. 312.

[67] G. M. MONTI, *Le corporazioni nell'evo antico e nell'alto medio evo*, Bari 1934, p. 157.

[68] *Ancora sul Collegio pistorum di Otranto*, in «Rinascenza Salentina», III, 1935, pp. 106-107.

[69] F. M. DE ROBERTIS, *Storia delle Corporazioni e del regime associativo nel mondo Romano*, Bari 1971, II, pp. 224-225.

[70] *Senoald*, in «Bergomum», XXV, 1931, pp. 116-118; cfr. anche la breve postilla pubblicata, sempre dall'Antonucci, in «Bergomum», XXVI, 1932, pp. 247-248.

cati Sozzi, quindi era andato disperso [71]. L'Antonucci segnala altri due laterizi con identico bollo, ritrovati rispettivamente a Bottanuco, sempre in territorio di Bergamo, e a Milano, nell'area dell'antico lazzaretto, fuori Porta Venezia. Parte quindi da questi ritrovamenti per ipotizzare la presenza di una figulina attiva nel Bergomate tra il VII e l'VIII secolo; la precisazione cronologica è offerta dal nome di origine germanica impresso e dai caratteri paleografici dell'iscrizione [72]. Un altro dato interessante che riesce a cogliere è la continuità della produzione figulina di tradizione romana nell'alto medioevo: come la prima, che era legata alle manifatture statali, così la seconda appare di proprietà regia o vescovile; e qui richiama i laterizi milanesi bollati dai re goti e quelli ravennati e bresciani bollati, i primi, dal vescovo *Maximianus*, i secondi, dal vescovo Crispino. Sempre a proposito di Brescia, cita un documento dell'841 che riguarda la donazione di una *tegularia* da parte del vescovo Ramperto per la copertura della chiesa dei SS. Martiri [73]. L'ipotesi antonucciana è stata recentemente ripresa dalla Lusuardi Siena, che però sposta la datazione dei mattoni ai primi del IX secolo, e circoscrive, alla luce anche delle successive scoperte, la presenza della figulina nel territorio di Trezzo d'Adda, quindi pertinente al patrimonio regio di Trezzo, di cui Senoaldo era una figura amministrativa di rilievo, se era autorizzato a bollare la produzione delle tegole che si ricavavano dalle argille dell'Adda e del Brembo [74].

Sulla continuità della produzione figulina ancora nell'alto medioevo, l'Antonucci ha modo di ritornare l'anno successivo, con una breve postilla sempre su Senoald. E a conferma delle sue osservazioni richiama un singolare mattone rinvenuto nel 1856 nei pressi di Cologno, sul quale erano incisi sei nomi (quattro di origine germanica e due di origine latina), seguiti da aste oblique, in numero diverso per ciascun nome [75]. Era stato già edito dal Mantovani [76], ma l'Antonucci offre una più corretta edizione dei nomi e

[71] In «Atti dell'Ateneo di Bergamo», III, 1878, p. 49.

[72] *Senoald*, cit., pp. 117-118.

[73] *Ibidem, loc. cit.*

[74] S. Lusuardi Siena, *La topografia e gli insediamenti*, in Aa.Vv., *La necropoli longobarda di Trezzo sull'Adda* (Ricerche di Archeologia altomedievale e medievale, 12-13), Firenze 1986, pp. 192-193.

[75] In «Bergomum», XXVI, 1932, pp. 247-248.

[76] G. Mantovani, *Notizie archeologiche bergomensi*, in «Atti dell'Ateneo di Bergamo», VII, 1884, pp. 75 sgg.

colloca il manufatto tra l'VIII ed il IX secolo. Sia i nomi che le aste furono incisi a mattone crudo; per qual fine? si chiede il nostro autore, se non quello di segnare il lavoro svolto da sei operai nella figulina? L'ipotesi non è da scartare [77].

Nella *Leggenda di Teodolinda* del 1931 ridimensiona, con argomentazioni tutt'altro che superficiali, il ruolo avuto da Teodolinda nella conversione al Cattolicesimo del secondo marito Agilulfo e del popolo longobardo ancora ariano, come pure il suo fervore edilizio, cui è stato attribuito una serie indefinita di opere pubbliche e ecclesiastiche (il riferimento è ovviamente a Bergamo e al suo territorio) [78].

L'interesse per l'età longobarda è ulteriormente esplicitato nella nota del 1933 su *Le crocette auree di epoca barbarica trovate in territorio di Bergamo* [79]. A chi si occupa di archeologia medievale è nota la funzione funeraria di questi reperti presso i Longobardi: resi quasi sempre in oro e a lamina sottile, forniti di fori sui bracci per consentirne la cucitura sull'abito o sul velo funebre. All'epoca dell'Antonucci questo dato non era stato ancora pienamente acquisito, ma questi non se ne discosta molto quando in sede di conclusione al catalogo, sulla scorta del Cecchelli [80], ipotizza una loro funzione apotropaica [81].

Allo stesso anno risale la sua "incursione" nel Salento con la nota su *Il Limitone dei Greci* [82]. Lo spunto gli è offerto da un documento del 1194 pubblicato dal Niese, relativo alla donazione regia di terre a sud di Manduria in favore del monastero di S. Maria di Brindisi [83]. Tra i confini è citato il "*magnus limes*" che corre tra Manduria e lo Jonio; in esso l'Antonucci riconosce un tratto di

[77] Cfr. ora P. M. De Marchi, *Il territorio bergamasco: ritrovamenti dall'Ottocento alla prima metà del Novecento*, in P. M. De Marchi - S. Cini, *I reperti altomedievali del Civico Museo Archeologico di Bergamo* (Fonti per lo studio del territorio bergamasco, VI), Bergamo 1988, p. 92.

[78] In «Rivista di Bergamo», X, 1931, pp. 272-274.

[79] In «Bergomum», XXVII, 1933, pp. 260-265.

[80] Cfr. C. Cecchelli, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», XVIII, 1922, p. 210.

[81] Antonucci, *Le crocette auree,* cit., p. 265.

[82] In «Japigia», IV, 1933, pp. 78-80.

[83] H. Niese, *Normannische und staufische Urkunden aus Apulien*, in «Quellen und Forschungen» X, 1907, p. 85.

quel *limes* creato dai Bizantini nella seconda metà del VII secolo per difendere le terre del Salento rimaste in mano greca. Anche in questo caso l'intuizione antonucciana si è rivelata quanto mai suggestiva, come hanno dimostrato le ricerche di questi ultimi anni [84].

Ancora di alto medioevo salentino si occupa nel 1941, a proposito della "Centopietre" di Patù [85]. In poche pagine fa giustizia di quanti, dal Lenormant in poi, avevano sostenuto l'arcaicità del singolare monumento [86], collocandolo cronologicamente nell'alto medioevo, attraverso una più attenta lettura ed un più corretto recupero della leggenda fiorita intorno alla sua costruzione [87]. Le conclusioni dell'Antonucci furono favorevolmente accolte dal Drago [88] e dal Rellini [89]; più tardi anche Ruth e David Whitheouse [90] esclusero che il monumento potesse appartenere all'età classica, ma la conferma più piena si è avuta con lo studio puntuale del Prandi. Secondo il Prandi la "Centopietre" fu un monumento cristiano, originariamente con funzione funeraria per un personaggio di rango, trasformato poi in santuario, al quale venne affrontato, nel XII secolo, la chiesa di S. Giovanni [91]. Un ulteriore dato cronologico è stato recentemente acquisito grazie agli scavi della Soprintendenza Archeologica che hanno evidenziato il carattere funerario dell'intera

[84] Cfr. in proposito M. Cagiano de Azevedo, *Problemi archeologici dei Longobardi in Puglia e Lucania*, in «Vetera Christianorum», VIII, 1971, pp. 340-342. C. D'Angela, *Questioni vecchie e nuove sul «Limes» bizantino del Salento*, in «Cenacolo», VII, 1977, pp. 7-17; G. Uggeri, *La viabilità romana nel Salento*, Mesagne 1983, pp. 336-348 (ivi ult. bibl.).

[85] *La Centopietre di Patù*, in «Rinascenza Salentina», IX, 1941, pp. 35-41.

[86] F. Lenormant, *Notes archéologiques sur la Terre d'Otrante*, in «Gazette Archéologique», 1881-1882, p. 52; C. De Giorgi, *La provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*, Lecce 1888, II, pp. 102-103; P. Maggiulli, *La centopietre di Patù*, Matino 1912; A. Medea, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma 1939, pp. 127-128 (ivi ult. bibl.).

[87] Antonucci, *La Centopietre*, cit., pp. 35-41. Tenace assertore dell'arcaicità del monumento fu P. Maggiulli, *Ritorniamo alla «Centopietre»*, in «Rinascenza Salentina», XI, 1943, pp. 223-231.

[88] C. Drago, *Autoctonia del Salento*, Taranto 1950, p. 78, nota 1.

[89] Cfr. la lettera dell'Antonucci all'Acquaviva del 15 novembre 1951: *Lettere*, cit., n. 197.

[90] *The Centopietre at Patù*, in «Antiquity», XL, 1966, pp. 253-261.

[91] A. Prandi, *Le Centopietre di Patù*, in «Palladio», XI, 1961, fasc. I-II, pp. 1-30; Id., *S. Giovanni di Patù e altre chiese di Terra d'Otranto*, in «Palladio», XI, 1961, fasc. III-IV, pp. 103-136.

area intorno alla "Centopietre" e al S. Giovanni, portando alla luce un cimitero altomedievale [92].

Antichità bassomedievali

Pari impegno ed interesse si riscontra nei contributi antonucciani relativi alle antichità bassomedievali. Tra il 1935 ed il 1938 compaiono sulla «Rivista di Bergamo» diversi, brevi articoli tendenti ad illustrare le chiese di Bergamo e del suo territorio: S. Maria d'Argon [93], S. Fermo [94], S. Egidio di Fontanella [95], S. Giulia di Bonate [96], nonché le antiche porte urbiche[97]. Sono note che non hanno pretesa del saggio scientifico, tuttavia sono pur sempre ricche di riferimenti documentari e precise nella descrizione degli edifici.

Nel 1942 l'Antonucci torna a trattare di monumenti salentini con il saggio sul mosaico della cattedrale di Taranto [98]. L'occasione gli è offerta dalla segnalazione del Vacca sul ritrovamento, tra le carte del De Simone, di un disegno del mosaico, eseguito nel 1844, cioè all'epoca della sua scoperta. Documento prezioso se si considera che parte era stata asportata dal canonico Ceci per il suo Museo (più tardi distrutta a causa del crollo della stanza dove era stata collocata) e parte era stata nuovamente nascosta dal nuovo pavimento commissionato dall'arcivescovo Blundo [99]. Sulla figura dell'emblema centrale erano state avanzate diverse ipotesi: dal buffone in gabbia del De Simone [100], alla *Nike* del Viola (che lo aveva rite-

[92] Cfr. E. Lippolis - P. Violante, *Saggio di scavo nelle chiese di S. Pietro di Giuliano del Capo e S. Giovanni di Patù*, in «Taras», X, 1990, pp. 157-206.

[93] *Santa Maria d'Argon*, in «Rivista di Bergamo», XIV, 1935, pp. 57-59.

[94] *San Fermo*, in «Bergomum», XXVI, 1932, pp. 244-246, e in «Rivista di Bergamo», XIV, 1935, pp. 279-282.

[95] *Sant'Egidio di Fontanella*, in «Rivista di Bergamo», XIV, 1935, pp. 334-336.

[96] *Santa Giulia di Bonate*, in «Rivista di Bergamo», XV, 1936, pp. 87-88.

[97] *Antiche porte*, in «Rivista di Bergamo», XVII, 1938, pp. 106-108.

[98] *Il mosaico pavimentale del Duomo di Taranto*, in «Archivio Storico per la Calabria e Lucania», XII, 1942, pp. 121-132.

[99] Sulle vicende del ritrovamento cfr. ora C. D'Angela, *Per una storia della cripta della cattedrale di Taranto*, in Aa.Vv., *La cripta della cattedrale di Taranto*, a cura di C. D'Angela, Taranto 1986, pp. 9-10.

[100] E. Ear (L. De Simone), *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, in «Arrhivio Storico Italiano», S. IV, IV, 1879, pp. 327-328.

nuto di età romana) [101]. Lo stesso Lenormant, pur riconoscendo il carattere medievale dell'opera e quindi la sua specifica funzione, aveva preferito non esprimersi sul personaggio dell'emblema [102]. Solo il Bertaux, sulla scorta degli esempi di Otranto, Brindisi e Trani, aveva avanzato l'ipotesi che potesse trattarsi della scena aviatoria di Alessandro Magno [103]. Ipotesi poi confermata dal disegno del De Simone e ampiamente sottolineata, con i dovuti confronti, dall'Antonucci. Merito di quest'ultimo è anche la corretta lettura delle iscrizioni musive che consente di attribuire l'opera alla metà del XII secolo, sotto il presulato dell'arcivescovo Girardo. Sempre all'Antonucci si deve poi il puntuale confronto tra il mosaico tarentino e quello coevo o di poco posteriore, del Patirion di Rossano, entrambi attribuibili a maestranze calabro-sicule operanti nell'area ionica [104]. Queste conclusioni sono state poi confermate dagli studi successivi [105].

Conclusioni

Si ferma qui la produzione antonucciana di carattere antiquario. Dalle lettere all'amico tarentino Cosimo Acquaviva apprendiamo della sua intenzione di pubblicare saggi sui mosaici pavimentali delle cattedrali di Trani, Brindisi e Otranto; forse su quest'ultimo aveva già approntato un primo abbozzo che però non ci è pervenuto [106]. Tiro, quindi, un sospiro di sollievo, perché in questo mio semplice *excursus* della produzione antiquaria, l'Antonucci mi ha costretto a correre lungo un arco cronologico di oltre mille anni. A questo punto sarebbe d'obbligo avanzare un giudizio, cioè dovrei anch'io dire, come altri in questo convegno, del carattere frammentario ed

[101] L. Viola, in «Notizie degli Scavi», 1881, p. 389; Id., in «Notizie degli Scavi», 1894, p. 325.

[102] F. Lenormant, in «Gazette Archéologique», 1881-1882, p. 123; Id., in «Gazette Archéologique», 1883, pp. 199-200.

[103] E. Bertaux, *L'art dans l'Italie mèridionale*, Paris 1904, pp. 492 sgg.

[104] *Il mosaico pavimentale*, cit., pp. 121-132.

[105] C. A. Willemsen, *L'enigma di Otranto. Il mosaico pavimentale del presbitero Pantaleone nella cattedrale*, Galatina 1980, pp. 115-117 (ivi bibl. prec.).

[106] Cfr. *Lettere*, cit., *passim*.

occasionale della sua produzione e forse sarebbe anche corretto allinearmi su questo giudizio. Ma non lo dico, perché sono un "tifoso" antonucciano. Per vent'anni ho vissuto con le sue carte, edite ed inedite, con le lettere inviate agli amici di Taranto, conosco, quindi, la sua fatica di uomo, di magistrato e di studioso; un tale giudizio mi suonerebbe come *deminutio*, invero immeritata. Consentitemi, quindi, di concludere affermando la validità, a distanza di oltre mezzo secolo, dei suoi contributi che ancora sono letti, e molto spesso offrono spunti per ulteriori approfondimenti. Antonucci non desiderava che questo!

Ringrazio il prof. Francesco M. de Robertis, Presidente della Società di Storia Patria per la Puglia, per avermi offerto la possibilità di anticipare il contributo presentato al Convegno su "La figura e l'opera di Giovanni Antonucci" (*Mesagne 1991*) *sull'*«Archivio Storico Pugliese», *la cui nascita, dopo le esperienze di* «Japigia» *e della* «Rinascenza Salentina», *fu salutata dall'illustre mesagnese con parole di grande entusiasmo:* «Si ritorna ai bei tempi in cui si ricordava creando. Dio lo voglia!» (Lettere, *cit., n. 161, p. 153*).

BIBLIOGRAFIA STORICA PUGLIESE

a cura di VITO A. SIRAGO, con la collaborazione degli Autori

La presente rubrica è certo lungi dall'essere completa ed esaustiva. ma confidiamo — perché diventi tale nei prossimi anni — sulla collaborazione di tutti gli Autori — socii e non socii — che hanno a cuore la storia e le tradizioni della nostra Gente.

Studi sulla Puglia 1992

AA.VV., *Taranto: la Chiesa / le chiese*, a cura di C. D. Fonseca, Taranto 1992.

AA.VV., *Soprintendenza Archeologica della Puglia. Notiziario delle attività di tutela (giugno 1991 - maggio 1992)*, in «Taras», XII, 1992, fasc. 2, pp. 197-360.

AA.VV., *L'arsenale militare marittimo di Taranto tra politica, strategia di difesa e sviluppo industriale* (Atti del Convegno nazionale di studio. Taranto, 13-14 ottobre 1989), Taranto 1992.

AA.VV., *Storia di Foggia in età moderna*, a cura di S. Russo, Bari 1992.

AA.VV., *Gioia. Una città nella storia e civiltà di Puglia*, a cura di M. Girardi, III, Fasano 1992.

AA.VV., *Il Castello di Taranto: immagine e progetto* (Catalogo della Mostra documentaria promossa in occasione del quinto centenario della ricostruzione aragonese del Castello di Taranto), Galatina 1992.

AA.VV., *Aspetti della storia del Salento nell'antichità* (Atti del Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana di Cultura Classica), Cavallino di Lecce 1992.

AA.VV., *Urbs Galatina*, Galatina 1992.

AA.VV., *Il Museo Nazionale di Taranto e i suoi protagonisti*, Taranto 1992.

AA.VV., *Storia di Bari nell'antico regime*, a cura di F. Tateo, II, Bari 1992.

AA.VV., *Il segno del potere. I sigilli della curia arcivescovile di Taranto dal Principato all'età contemporanea*, Taranto 1992.

AA.VV., *Principi, imperatori, vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, Venezia 1992.

ALTAMURA A., *La visita di Marinetti a Taranto*, in «Cenacolo», n.s. IV (XVI), 1992, pp. 149-153.

ARCAMONE M. G., *Una nuova iscrizione runica da Monte Sant'Angelo*, in «Vetera Christianorum», 29, 1992, fasc. 2, pp. 405-410.

AVENTE G., *Giovanni Carlo Coppola (1599-1652)*, in *Studi in onore di mons. Antonio Bello*, Molfetta 1992, pp. 109-165.

BAFFI E., *La Rocca tarantina (Arx Oebaliae)*, Taranto 1992.

BAUER N. - GIACOVELLI C., *Contrasti fra Noci e Gioia per il* segmento *di Santa Maria della Scala*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XV, 1992, pp. 59-62.

BELLI D'ELIA P., *La facciata ed il portale della Cattedrale di Altamura. Riletture e riflessioni*, in «Altamura», 33-34, 1991-92, pp. 17-47.

BELLO A. C., *L'abbazia di Santa Maria di Crispiano nella seconda metà del XVI secolo*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XV, 1992, pp. 45-58.

BERLOCO T., *Le chiese di Altamura (XLIX). S. Lorenzo extra moenia*, in «Altamura», 33-34, 1991-92, pp. 49-70.

BERTELLI G., *Sulla cronologia degli edifici preesistenti la cattederale romanica di Bari*, in «Vetera Christianorum», 29, 1992, fasc. 1, pp. 161-168.

BIAGINI A. - FERRANTE E., *La base navale di Taranto nella strategia mediterranea*, in *L'arsenale...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 121-126.

BLANDINO F., *L'Arsenale di Taranto e la città: gli aspetti urbanistici*, in *L'arsenale...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 127-131.

BLUNDO A. G., *La sfinge funeraria del Museo Civico di Bovino*, in «Taras», XII, 1992, fasc. 1, pp. 143-151.

BRESCIA G., *Andria e la sua storia*, in «Annuario 1991-1992» (Liceo Ginnasio Statale «C. Troya» di Andria), Bari 1992, p. 9 ss.

BRESCIA G. - GAZZILLI G., *Carlo Troya. I moti napoletani del 1820-21 nelle fasi più importanti dell'attività parlamentare*, in «Annuario 1991-1992» (Liceo Ginnasio Statale «C. Troya» di Andria), Bari 1992, p. 43 ss.

CALVARIO P., *Itinerario di una riappropriazione (Cesare Fracanzano a Taranto)*, in «Cenacolo», n.s. IV (XVI), 1992, pp. 61-83.

CALÒ MARIANI M. S., *Utilità e diletto. L'acqua e le residenze regie dell'Italia meridionale fra XII e XIII secolo*, in «MEFR, Moyen Age», 104, 1992, fasc. 2, pp. 343-372.

CALÒ MARIANI M. S., *Archeologia, storia e storia dell'arte medievale in Capitanata*, Bari 1992.

CAMPIONE A., *Storia e santità nelle due vitae di Lorenzo vescovo di Siponto*, in «Vetera Christianorum», 29, 1992, fasc. 1, pp. 169-213.

CARDUCCI A., *L'agiografia tarantina*, in *Taranto...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 177-227.

CARDUCCI G., *Il castello e le fortificazioni di Taranto nell'iconografia locale*, in *Il Castello di Taranto...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 155-172.

CASIGLIO A., *La localizzazione degli insediamenti medioevali scomparsi e la questione di 'Planisium'*, in «Lingua e storia in Puglia», nn. 41-42, 1991 (1992), pp. 247-256.

CASIGLIO A., *Degli insediamenti scomparsi di Principato Ultra, di 'Sancta Pechura' e di Carlo Carucci*, in «Civiltà altirpina», S. II, III, 1992, 1, pp. 13-15.

CASTELLANI C., *Il castello di Taranto e la piazzaforte militare*, in *Il Castello di Taranto...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 299-311.

CASTIELLI R., *L'isola linguistica franco-provenzale di Faeto e Celle S. Vito*, Foggia 1992, pp. 40.

CAVALIERI E., *Il fondo musicale della chiesa di S. Francesco*, in *Gioia...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 455-492.

CAZZATO M., *Costumi popolari, paesaggi rurali e paesaggi urbani*, in *Costumi popolari di Terra d'Otranto*, Galatina 1992.

CAZZATO M., *Fonti per la storia di una città barocca: i teatini leccesi dalla fondazione (1586) all'inchiesta innocenziana (1649)*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 2, 1992, pp. 5-50.

CAZZATO M., *Il castello e le fortificazioni di Taranto nell'iconografia italiana ed internazionale*, in *Il Castello di Taranto...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 137-154.

CAZZATO M. - DE BERNARI, *Architettura medievale in Puglia. S. Maria della Strada a Taurisano*, Galatina 1992.

CENTODUCATI M., *La chiesa ed il convento di S. Francesco d'Assisi in Altamura*, in «Altamura», 33-34, 1991-92, pp. 71-117.

CICCARELLI F., «*Come un umbilico, in mezzo al Regal Tavoliere*» *La costruzione della città fra XVII e XIX secolo*, in *Storia di Foggia...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 229-256.

CICCARESE D. - GHIONDA G. (a cura di), *La chiesa e la confraternita del purgatorio. Religiosità popolare tra tradizione e cultura*, Ostuni 1992.

CIUFFREDA A., *Elites cittadine e struttura produttiva: un feudo rurale di Capitanata (1530-1750)*, Bari 1992.

COLAFEMMINA C., *Una nuova epigrafe ebraica altomedievale a Lavello*, in «Vetera Christianorum», 29, 1992, fasc. 2, pp. 411-421.

COLAFEMMINA C., *I capitoli concessi nel 1465 da Ferrante I ai Giudei del Regno*, in «Studi Storici Meridionali», 3, 1992, pp. 279-296.

COLAPIETRA R., *Nel mondo di Vanini: lettere officiose dei Conti di Castro 1602-1618*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 2, 1992, pp. 51-63.

COLAPIETRA R., *Elite amministrativa e ceti dirigenti fra Seicento e Settecento*, in *Storia di Foggia...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 103-118.

CONGEDO M., *Il contesto e l'immagine: Regno, Città e Castello*, in *Il Castello di Taranto...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 43-115.

CONTE A. - MANDRILLO P., *Ciro Drago*, in *Il Museo Nazionale...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 79-138.

COPPOLA S., *Il movimento contadino in Terra d'Otranto 1919-1960*, Cavallino di Lecce 1992.

CORDASCO P., *Appunti sulla documentazione notarile medievale di Gioia*, in *Gioia...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 171-208.

CORDASCO P., *Documenti inediti di Martini di Angelo De Cara, notaio in Altamura nel XIV secolo*, in «Altamura», 33-34, 1991-92, pp. 5-16.

DALENA P., *I centri urbani dell'Archidiocesi di Taranto*, in *Taranto...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 391-443.

DA MOLIN G., *Lo sviluppo demografico di Foggia dal XVI al XIX secolo*, in *Storia di Foggia...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 139-154.

D'ANGELA C., *Luigi Viola*, in *Il Museo Nazionale...*, cit. (cfr. AA.VV.). p. 7-27.

D'ANGELA C., *Edilizia religiosa a Taranto (secc. V-XIV)*, in *Taranto...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 287-311.

D'Angela C. - Carducci G. (a cura di), *San Marzano tra antichità e età moderna*, Martina Franca 1992.

D'Atri S., *La proprietà immobiliare urbana a Foggia: analisi della distribuzione sociale (1811-65)*, in *Storia di Foggia...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 207-228.

De Giorgi C., *Bozzetto biografico di Pietro Cavoti*, in *Urbs Galatina*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 33-48.

De Juliis E., *Alcune riflessioni sui sepolcri a tumulo della Puglia centrale*, in *Gioia...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 7-22.

Dell'Aquila A. D., *S. E. Mons. Domenico Dell'Aquila sacerdote, educatore, preside, vescovo*, Barletta 1992.

De Luca P., «*Taranto nuova*»: *lo sviluppo urbano dal 1860 al 1990. Le ragioni dell'abbandono e della riscoperta del centro storico*, in «Cenacolo», n.s. IV (XVI), 1992, pp. 85-109.

Del Vecchio E., *Il San Paolo di Bari e l'ospedale negato. Le accuse di Silvestro Delle Foglie*, Bari 1992.

De Marco M., *Angelo Capoccia e la cartapesta leccese*, Cavallino di Lecce 1992.

De Michele L., *Contadini e agricoltori nella storia della Valle d'Itria*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XV, 1992, pp. 3-22.

Demitri C., *Un prezioso dono dei Cavalieri di Malta a Maruggio: l'urna di San Costanzo Martire*, in «Cenacolo», n.s. IV (XVI), 1992, pp. 111-116.

De Musso M., *Le stagioni della carità*, Trinitapoli 1992.

de Robertis F. M., *Scritti di varia natura: I (Studi di storia municipale)*, Bari 1992.

De Rosa L., *Industria militare, sviluppo industriale e politica per il Mezzogiorno*, in *L'arsenale...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 111-117.

De Simone L., *Pochi proverbi salentini*, a cura di M. Paone, Lecce 1992.

De Troia G., *Il piano delle fosse di Foggia e quelli della Capitanata*, Foggia 1992.

Di Biase P., *Salpi e Trinitapoli. Bibliografia storica*, Trinitapoli 1992.

Dimitri E., *Appendice* alla *Guida-Annuario di Manduria, compilata in occasione della consacrazione episcopale di mons. Giovanni Pichierri, arciprete di Manduria*, Manduria 1992.

Di Palo F., *Stabat Mater Dolorosa. La Settimana Santa in Puglia: ritualità drammatica e penitenziale*, Fasano 1992.

Distilo R., *Testi greco-romanzi nel Salento. Una lettera, un contratto e alcune annotazioni dell'ultimo arciprete greco di Galatina*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 2, 1992, pp. 65-76.

Donvito A., *Santo Mola. Un insediamento peuceta inedito in territorio di Gioia*, in *Gioia...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 23-126.

Donvito M., *L'architettura ecclesiastica a Gioia del Colle nei secoli XVII e XVIII*, in *Gioia...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 339-414.

Durante M., *Il Regio Ispettore Tecnico del Mar Piccolo per la Molluschicoltura e l'annesso Regio Laboratorio di Biologia Marina di Taranto*, in «Cenacolo», n.s. IV (XVI), 1992, pp. 117-128.

Favale F., *Polignano: la sua diocesi e i suoi pastori*, Fasano 1992.

Filippi M., *Schedatura storica dei libri rari della Biblioteca dell'Istituto Sperimentale Talassografico «A. Cerruti» di Taranto*, in «Cenacolo», n.s. IV (XVI), 1992, pp. 129-140.

Fonseca C. D., *La Chiesa di Taranto dalle origini al tramonto del Principato*, in *Taranto...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 13-35.

Fonseca C. D., *La Chiesa di Taranto tra tradizione e innovazione (1962-1982)*, in *Taranto...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 83-99.

Fonseca C. D., *La Chiesa di Castellaneta: il problema delle origini*, in *Taranto...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 151-153.

Fonseca C. D., *Le chiese rupestri*, in *Taranto...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 345-355.

Fonseca C. D., «*In ampliorem firmiorem formam restituit*»: *la ricostruzione aragonese del castello di Taranto*, in *Il Castello di Taranto...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 25-40.

Frel J., *The Grave of Tarentine Athlete*, in «Taras», XII, 1992, fasc. 1, pp. 131-134.

Gabriele M., *Gli Arsenali militari nella politica dello Stato nazionale*, in *L'arsenale...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 99-109.

Gelao C., *L'attività di Nuzzo Barba a Conversano e le influenze veneto-dalmate nella scultura pugliese del Rinascimento*, in *Urbs Galatina*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 149-186.

GIRARDI M., *L'antica collegiata di S. Maria Maggiore in Gioia dalle origini alla demolizione del 1764. Esplorazioni archivistiche per un contributo alla ricostruzione documentaria*, in *Gioia...*, cit. (cfr. AA. VV.), pp. 209-304.

GIULIVO M., *Difetti e virtù degli animali nella cultura popolare di Putignano*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XV, 1992, pp. 211-218.

GRECO A. V., *Occupazione dei demani di Taranto da parte degli agrari di Martina*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XV, 1992, pp. 63-80.

GRELLE F., *Una nuova iscrizione di S. Agata di Puglia*, in «MEFRA», 104, 1992, fasc. 1, pp. 169-175.

GUARELLA G., *Controversie e cause civili a Locorotondo fra il 1580 e il 1591*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XV, 1992, pp. 157-166.

GUIDA O., *Il castello e la città*, in *Il Castello di Taranto...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 241-298.

GUZZO P. G., *Altre note tarentine*, in «Taras», XII, 1992, fasc. 1, pp. 135-141.

HASELOFF H., *Architettura sveva nell'Italia meridionale*, a cura di M. S. Calò, voll. 2, Bari 1992.

IACOBELLIS V., *Appunti su educatori e pedagogisti di Puglia*, Bari 1992.

JACOB A., *Le nom de famille du dernier copiste grec de Gallipoli*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 2, 1992, pp. 77-83.

JACOB A., *Une fondation de chapelle par l'éveque dieudonné de Castro en 1381*, in «Bollettino Storico di terra d'Otranto», 2, 1993, pp. 85-89.

JURLARO R., *La Chiesa di Oria*, in *Taranto...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 161-175.

L'ABBATE V., *La peste in Terra di Bari (1690-1692)*, Fasano 1992, pp. 368.

LAFORGIA C. R., *Masseria San Martino a Rutigliano tra XVIII e XIX secolo*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XV, 1992, pp. 131-136.

LAGANARA C., *L'acqua: i suoi contenitori nel medioevo. Alcuni esempi in Puglia*, in «MEFR, Moyen Age», 104, 1992, fasc. 2, pp. 373-386.

LAURELLI SALVATORE E., *Origine antica dauna di Larino*, in *Topografia antica del Molise dauno. Itinerari antichi del territorio molisano*, Larino 1992.

LEMBO F., *I forti napoleonici tra restauro, conservazione e riuso*, in *L'Arsenale...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 133-141.

LENTINI P., *Mottola contro gli usurpatori del Pozzo Le Matine*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XV, 1992, pp. 111-118.

LIPPOLIS E., *Renato Bartoccini*, in *Il Museo Nazionale...*, cit. (cfr. AA. VV.), pp. 61-77.

LEUZZI V. A., *Antonio Lucarelli*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», III, 2, dicembre 1992, pp. 75-78.

LIUZZI G., *Basiliani e Cappuccini a Santa Maria d'Itria di Martina*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XV, 1992, pp. 23-44.

LO PORTO F. G., *Ricerche sulle antiche mura di Taranto. Gli scavi di masseria del Carmine*, in «Taras», XII, 1992, fasc. 1, pp. 7-27.

LUDOVICO A., *Masserie e campagne a Castellaneta*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XV, 1992, pp. 93-110.

MAGISTRALE F., *Gioia medievale: problemi e metodologie di ricerca*, in *Gioia...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 165-170.

MAGNO P., *Benedetto Ronchi e la sua Trani*, Fasano 1992.

MANCARELLA G. B., *L'elemento latino nell'arberesh di San Marzano*, in «Cenacolo», n.s. IV (XVI), 1992, pp. 141-147.

MARASCHINI V., *Taranto: un rinvenimento nella chora a Nord dell'acropoli*, in «Cenacolo», n.s. IV (XVI), 1992, pp. 7-22.

MARINO J. A., *La fiera di Foggia e la crisi del XVI secolo*, in *Storia di Foggia...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 57-78.

MARTI M., *Sull'anno di nascita di Antonio Galateo*, in «Studi Storici Meridionali», 1992, fasc. 2, pp. 123-132.

MARTI M., *Scrittori salentini di pietà tra Cinque e Settecento*, Galatina 1992.

MARVULLI S., *Antonio De Tullio e la difesa degli interessi pugliesi*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», III, 1, marzo 1992, pp. 37-48.

MASCILLI MIGLIORINI L., *Gli Arsenali militari nell'età napoleonica*, in *L'arsenale...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 87-98.

MASIELLO L., *Lucerne di età ellenistica in Italia meridionale*, in «Taras», XII, 1992, fasc. 1, pp. 57-114.

MASSAFRA P., *Edilizia religiosa a Taranto (secc. XVI-XVIII)*, in *Taranto...*, cit. (cfr. AA. VV.), pp. 313-343.

MAZZEI M., *Gli scavi delle terme romane di piazza San Matteo a Lucera. I dati d'archivio*, in «Taras», XII, 1992, fasc. 1, pp. 161-170.

MAZZEI M. - GRELLE F., *Le città murate della Daunia e una nuova iscrizione da Sant'Agata di Puglia*, in «Taras», XII, 1992, fasc. 1, pp. 115-130.

MAZZOLENI J., *Le carte del monastero di San Leonardo di Siponto*, in «Studi Storici Meridionali», 1992, fasc. 1, pp. 7-39.

MELCHIORRE V. A., *L'albero della libertà nei Comuni della Provincia di Bari durante la Rivoluzione del 1799*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», III, 1992, 1, pp. 91-108, e 2, pp. 95-114.

MERCURIO F., *Notabili, città e potere pubblico (1860-90)*, in *Storia dl Foggia...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 271-302.

MIROSLAV MARIN M., *Quintino Quagliati*, in *Il Museo Nazionale...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 29-59.

MOLFETTA L., *Cronotassi episcopale della Chiesa di Castellaneta*, in *Taranto...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 155-160.

MORO M. A., *Formazione e gestione del patrimonio del Capitolo di Ostuni nel Seicento*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XV, 1992, pp. 167-180.

MUSARDO TALÒ V., *Il monastero di Santa Chiara a Grottaglie*, Lecce 1992.

MUSCEDRA A., *L'archivio della confraternita del Purgatorio di Gioia del Colle: inventario*, in *Gioia...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 415-454.

NAPOLITANO D., *La condizione del contadino garganico alla vigilia della Prima Guerra Mondiale*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», II, 2, dicembre 1992, pp. 39-62.

NARDELLA M. C., *Foggia: la cerealicoltura e il rifornimento annonario della capitale in età moderna*, in *Storia di Foggia...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 33-56.

OSTUNI N., *L'Arsenale della Marina e l'economia del Regno di Napoli*, in *L'arsenale...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 73-86.

PALASCIANO I., *La Dogana dal Regal Tavoliere alla Terra d'Otranto*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XV, 1992, pp. 81-92.

PALASCIANO M. - VERNÌ A. M., *Il* parco *Giacomardo a Conversano in una perizia giudiziale del 1813*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XV, 1992, pp. 125-130.

PALESE S., *L'episcopato meridionale prima e dopo l'unità d'Italia*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», III, 2, dicembre 1992, pp. 63-74.

PALUMBO L., *L'agricoltura di Terra d'Otranto e la relazione di Oronzo Gabriele Costa per la statistica murattiana*, in *Oronzo Gabriele Costa e la tradizione scientifica meridionale nell'Ottocento*, I, Galatina 1992, pp. 39-48.

PALUMBO L., *Vino e olio in due processi nella vescoval corte di Molfetta ai primi del Settecento*, in *Molfetta: spicchi di storia. Miscellanea in onore di Vincenzo Valente*, Molfetta 1992, pp. 39-47.

PANARESE E., *Documenti salentini tardo-medievali: l'inventario di Maglie del 1484*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 2, 1992, pp. 91-135.

PAONE M., *Qualcuno volò sul nido di Mantegna*, ne «La Gazzetta del Mezzogiorno», CV, 36, 6 febbraio 1992, p. 20.

PAONE M., *Culti ed immagini nella Cattedrale di Gallipoli*, in «Terra d'Otranto», VIII, 1992, n.s. 1, pp. 117-125.

PAONE M., *Ave Maria Stella*, in «L'uomo e il mare» [di Gallipoli], VII, 1992, 28, pp. 19-22.

PAONE M., *Trionfo e declino dell'antico artigianato di Gallipoli*, ne «Il Titano», supplemento de «Il Galatino» [di Galatina], 1992, pp. 59-60.

PAONE M., *Il memoriale difensivo inedito di Liborio Romano per gli edennisti di Terra d'Otranto*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», III, 2, dicembre 1992, pp. 79-94.

PAONE M., *Lecce segreta*, Galatina 1992.

PAONE M. - COSTANTINI A., *Guida di Gallipoli. La città, il territorio, l'ambiente*, Galatina 1992, pp. 7-88.

PAULICELLI F., *Frammenti iscritti inediti conservati nel Museo Civico di Bovino*, in «Taras», XII, 1992, fasc. 1, pp. 153-160.

PELLEGRINO B., *La Chiesa di Taranto dal Tridentino all'unificazione italiana*, in *Taranto...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 37-76.

PEDÌO T., *Indici del III decennio di Archivio Storico Pugliese*, Bari 1992.

PEDÌO T., *La «Statistica» murattiana del Regno di Napoli*, in «Studi Storici Meridionali», 1992, fasc. 3, pp. 229-254.

PEDÌO T., *Aspetti e problemi di storia pugliese negli studi di Pier Fausto Palumbo*, in «Studi Storici Meridionali», 1992, fasc. 3 pp. 305-315.

PELUSO G., *La ritualità e la religiosità popolare*, in *Taranto...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 229-256.

PERILLO F. S., *Onomastica slava di Gioia*, in *Gioia...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 305-338.

PERRONE P. B. F., *Il «De Re Publica Christiana» nel pensiero filosofico e politico di Pietro Galatino*, in *Urbs Galatina*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 49-147.

PIERRI L., *Per una carta archeologica del territorio di Grottaglie. La Gravina di Riggio*, in «Cenacolo», n.s. IV (XVI), 1992, pp. 23-60.

PIRACCI R., *Florilegio di proverbi tranesi*, Trani 1992.

PIZZIGALLO M., *L'Arsenale di Taranto e la città: gli aspetti economici*, in *L'arsenale...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 143-148.

PORSIA F., *Una città senza mura. Foggia dagli Svevi agli Aragonesi*, in *Storia di Foggia...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 13-32.

PORTOLANO L., *Contratti agrari di fine Ottocento per le masserie dei duchi di Martina*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XV, 1992, pp. 199-210.

RAIMONDI G., *Il contesto e l'immagine: Terra d'Otranto, Taranto e il suo castello*, in *Il Castello di Taranto...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 119-136.

RAIMONDI G., *Dal principe al castellano*, in *Il Castello di Taranto...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 175-234.

RUBINO A., *Il palazzo dell'Acquedotto Pugliese di Bari*, in cura di C. Calò Carducci, Bari 1992.

RUSSO S., *L'articolazione socio-professionale tra Sette e Ottocento*, in *Storia di Foggia...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 155-186.

SAFRAN L., *San Pietro at Otranto: Byzantin Art in South Italy*, Roma 1992.

SANTORO O., *Cronotassi episcopale della Chiesa di Taranto*, in *Taranto...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 101-150.

SARDONE A., *La presenza e l'opera del Beato Annibale Maria di Francia in Altamura*, in «Altamura», 33-34, 1991-92, pp. 119-197.

SCATIGNA MINGHETTI G., *Il risorgimento salentino nelle pagine di Pietro Palumbo: una correzione onomastica*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», III, 1, marzo 1992, pp. 57-62.

SCATIGNA MINGHETTI G., *Masseria Casamassima a Ceglie Messapica*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XV, 1992, pp. 119-124.

SEMERARO F., *Le confraternite laicali*, in *Taranto...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 257-286.

SICILIANO A. - ROSSI L., *Circolazione monetaria a Monte Sannace: 2*, in *Gioia...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 127-164.

SIDOTI OLIVO S., *Per il* Libro dei baroni ribelli. *Informazioni da Nardò. Testi*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 2, 1992, pp. 137-174.

SIRAGO M., *Le assicurazioni marittime del Regno di Napoli (1616-1617)*, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari», 31, 1992, pp. 119-164.

SIRAGO M., *Notizie sul Castello di Taranto durante il viceregno spagnolo*, in *Il Castello di Taranto...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 235-239.

SPEDICATO M., *Chiesa collegiata e istituzioni ecclesiastiche in età moderna*, in *Storia di Foggia...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 119-138.

SPINOSA M., *Pulsano nel '700*, Fasano 1992.

STEA F., *Grottaglie: la primogenita dell'archidiocesi tarantina. Profilo storico*, in *Taranto...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 357-389.

TAMBLÈ M. R., *Religiosità e conflitti giuridici intorno ad una confraternita leccese (1568-1591)*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 2, 1992, pp. 175-192.

TARSIA P. A., *Divae Virginis Insulanae Cupersanensis Historia*, introduzione e note di A. Fanelli, Castellana Grotte 1992.

TATEO L. M., *La contabilità di Petracone VI Caracciolo nel decennio 1759-1768 [Patrimoni dei duchi di Martina]*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XV, 1992, pp. 181-198.

TERZULLI F., *Il campo di concentramento per ebrei a Gioia del Colle (agosto 1940 - gennaio 1941)*, in *Gioia...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 493-594.

TERZULLI F., *Segnorine e displaced persons a Masseria Gigante [Alberobello 1947]*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», XV, 1992, pp. 137-156.

VACCA F. G., *Un'inedita cronaca galatinese del Cinquecento*, in *Urbs Galatina*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 7-32.

VALENTE G., *Feudalesimo e feudatarii in sette secoli di storia di un Comune pugliese (Terlizzi: 1073-1779)*, Molfetta 1992.

VALLONE G., *Una nuova bolla di Santa Caterina in Galatina*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 2, 1992, pp. 193-194.

VANNA D. T., *Galatina*, in *Urbs Galatina*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 187-257.

VENTURA A., *L'immagine della città*, in *Storia di Foggia...*, cit. (cfr. AA. VV.), pp. 79-102.

VENTURA A., *La scena urbana dell'Ottocento*, in *Storia di Foggia...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 187-206.

VENTURA A., *I luoghi del lavoro e della vita quotidiana*, in *Storia di Foggia...*, cit. (cfr. AA.VV.), pp. 257-270.

VISCI A., *Gravina tra crepuscolo giolittiano e grande guerra (1909-1919)*, Potenza 1992.

ZACCHINO V., *L'on. Vischi e il XX settembre. Reazioni cattoliche nel Salento*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», III, 1, marzo 1992. pp. 63-68.

VITA DELLA SOCIETA'

Assemblea generale dei Soci: 10 marzo 1991

Il giorno 10 marzo 1991 si è tenuta nell'Aula Magna della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari, alle ore 9,30 (seconda convocazione) l'Assemblea generale della Società di Storia Patria per la Puglia per deliberare sul seguente ordine del giorno:

1. Relazione del Presidente sull'attività svolta nel triennio 1987-'90.
2. Relazione del Tesoriere sulla situazione finanziaria.
3. Nuovo Statuto della Società.
4. Nomina di nuovi soci.
5. Votazione per rinnovo delle cariche sociali per il triennio 1991-'94.

Aperta la seduta, il Presidente, prof. Francesco M. de Robertis, ha riferito sull'attività dell'Istituto durante il triennio 1987-1990.

Dopo un indirizzo di augurio e di vivo apprezzamento nei confronti del Segretario generale della Società, prof. Mauro Spagnoletti, attualmente colpito da grave infermità, il prof. de Robertis ha iniziato il suo dire ponendo in evidenza le gravi difficoltà di ordine organizzativo che il Consiglio Direttivo uscente si è trovato a fronteggiare durante la sua gestione, e concernenti in particolare l'esaurimento della capacità ricettiva del magazzino-deposito delle pubblicazioni sociali, con la sopravvenuta materiale impossibilità di allocazione per le nuove pubblicazioni; le esorbitanti spese per il personale; i gravosi adempimenti fiscali per la vendita delle pubblicazioni, constituente peraltro la principale fonte di finanziamento della Società.

A tanto ha provveduto il Consiglio Direttivo avviando a soluzione i primi due problemi mediante la riduzione del personale, e l'affidamento alla ditta Laterza-Laviosa della vendita delle pubblicazioni.

Quanto al magazzino-deposito, si prospetta la possibilità di trasferimento presso l'Archivio di Stato di Bari, grazie alla dichiarata disponibilità del suo direttore.

Il prof. de Robertis è passato poi ad illustrare l'attività delle singole Sezioni, giunte ormai al numero di ventuno, e tra le quali, nel triennio decorso, si sono particolarmente distinte, con pubblicazioni e

convegni, quelle di Gallipoli, di Oria, di Taranto, di Conversano, di Barletta e di Sansevero, nonché quella di Maglie, che per altro ha dovuto sospendere la pubblicazione della sua bella rivista «Contributi».

Ha dato conto quindi analiticamente delle pubblicazioni edite nel triennio e dell'operante collaborazione offerta alla Società dall'Istituto di Paleografia dell'Università di Bari, in persona del suo Direttore prof. Francesco Magistrale.

Un vivo ringraziamento ha poi rivolto alle Civiche Amministrazioni di Barletta, Conversano, Castelnuovo Dauno, Foggia, Gallipoli, Oria, Sansevero e Taranto per il sostegno dato alle relative Sezioni in occasione di Convegni e pubblicazioni.

Ha ringraziato altresì i proff. Matteo Fantasia, Donato Palazzo, Nicola Roncone, Vitantonio Sirago e Pasquale Soccio per la diretta e impegnata collaborazione offerta in ogni occasione all'attività della Presidenza.

Il prof. de Robertis ha infine concluso la sua relazione prospettando i nuovi obiettivi che si pongono alla Società, proponendoli all'attenzione del nuovo Consiglio Direttivo, e cioè:

1. Realizzazione dell'ampio programma già avviato per l'edizione dei cinque volumi già apprestati o in via di apprestamento del Codice Diplomatico Pugliese concernenti le pergamene di S. Leonardo di Siponto, di Lucera-Municipio, di Lucera-Cattedrale, di Altamura e di Sansevero, nonché le opportune sollecitazioni perché vengano al più presto preparati i volumi a suo tempo affidati sulle pergamene di Conversano (II volume), di Giovinazzo e di Brindisi (III volume);
2. Realizzazione di una collana di studi sulla nostra cultura tradizionale (la cosiddetta «civiltà contadina»), da affiancare al Codice Diplomatico;
3. L'apertura al pubblico (secondo una convenzione stipulata con l'Amministrazione provinciale di Bari) di una Biblioteca specializzata in materia di storia locale in esecuzione del lascito della Signora Scalera-Lamacchia;
4. Istituzione di tre sezioni di collegamento con le regioni contermini della Lucania e del Sannio, nonché dell'altra sponda Adriatica, al fine precipuo della ricerca e della pubblicazione dei documenti sui rapporti reciproci.

Alla relazione, approvata all'unanimità, ha fatto seguito quella economico-finanziaria del tesoriere della Società, prof. Matteo Fantasia, approvata anch'essa all'unanimità.

Con voto unanime l'Assemblea ha inoltre deliberato il ritiro delle proposte di modifica allo Statuto, inviate a suo tempo al Ministero dei Beni Culturali, al fine di sostituirla con nuovo, più snello e adeguato Statuto, nonché la nomina di sette nuovi socii proposti dal Consiglio Direttivo uscente, nelle persone dei professori Giuseppe Dibenedetto,

Carlo Ettore Borgia, Maria Carella Gesmundo, Antonio Donvito, Mario Girardi, Nicola Roncone, Ugo Villani.

Infine si è costituito il seggio per le operazioni di voto per il rinnovo delle cariche sociali per il triennio 1991-1994: risulta formato dal prof. Vitantonio Sirago, presidente, e dai proff. Cosimo D'Angela e Nicola Roncone, assistenti.

La votazione ha dato i seguenti risultati:

Presidente:	Prof.	Francesco M. DE ROBERTIS
Vicepresidenti:	Prof.	Nicola GIGANTE
	Prof.	Tommaso PEDÌO
	Prof.	Pasquale SOCCIO
Consiglieri:	Proff.	Cosimo D'ANGELA, Matteo FANTASIA Rosario JURLARO, Giosuè MUSCA Donato PALAZZO, Michele PAONE Vitantonio SIRAGO.
Revisori dei conti:	Proff.	Giuseppe CHIASSINO (presidente) Vito MACINAGROSSA, Tommaso NARDELLA Sebastiano PREDOME.
Revisori supplenti:	Proff.	Vito L'ABBATE Bonifacio PELLEGRINI Sebastiano TAFARO.

La seduta è tolta alle ore 15.

Il Segretario interinale
Vitantonio Sirago

Il Presidente
Francesco M. de Robertis

Assemblea generale dei Soci: 6 settembre 1992

Il giorno 6 settembre 1992 si è tenuta nell'Aula Magna della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari, alle ore 9,30 (seconda convocazione) l'Assemblea generale della Società di Storia Patria per la Puglia.

Il Presidente, F. M. de Robertis, apre la seduta.

Lectio brevis, anzi brevissima — egli ha esordito — sarà la mia introduzione, facendo presente (dopo le parole di circostanza) come i diciotto mesi trascorsi dalla precedente assemblea hanno imposto una profonda riconversione nella organizzazione e nel funzionamento della Società. E ciò — egli ha precisato — non per amore di novità, ma perché costretti da improrogabili necessità, quale quella di non compromettere le strutture murarie della sede con il sovraccarico di libri, accumulatisi disordinatamente, e quindi la selezione, entro i locali della nostra Biblioteca dei soli volumi concernenti la storia dell'Italia meridionale e dell'altra sponda, con trasferimento del rimanente in deposito o in commodato gratuito presso il laboratorio di Archeologia dell'Istituto di Studi Classici e Cristiani (Commodato gratuito) e l'Archivio di Stato (deposito), ai cui Direttori rivolgo un caldissimo ringraziamento.

Altro motivo è stato quello di adeguare l'organizzazione della Società alla normativa fiscale, sindacale e statutaria, finora, purtroppo, trascurata: epperò il versamento dell'IRPEG nella misura maggiorata del 36% (con una contrazione notevole nella principale fonte di autofinanziamento quale la vendita delle nostre pubblicazioni), il licenziamento del personale, a cui non avremmo potuto assicurare la retribuzione prevista dalle norme sindacali in vigore (con riduzione da tre a due e nel prossimo anno ad uno).

Si è proceduto inoltre alla applicazione delle norme statutarie sia quanto alle competenze del Consiglio Direttivo e del Segretario che alla decadenza dei soci morosi e alla puntuale approvazione del verbale di ciascun consiglio.

Il terzo motivo, che ha costretto ad una riorganizzazione degli Uffici centrali della Società, è da individuare nell'accresciuta attività delle

nostre Sezioni, tra cui nel corrente anno si sono particolarmente distinte quelle di Barletta, Conversano, Foggia, San Severo, Trinitapoli, che hanno già programmato una serie di Convegni per i prossimi mesi: dal Seicento artistico barlettano, alla peste del 1691 nel Sud-Est barese, da F. Ricciardi e i suoi tempi, alla preistoria, protostoria e storia della Daunia.

Malgrado le ristrettezze economiche, la Società non ha allentato il suo impegno editoriale con la pubblicazione del XXXI vol. del Codice Diplomatico Barese (*Le Pergamene di San Leonardo di Siponto*, a cura di J. Mazzoleni), del saggio del Martin sulla Daunia altomedioevale, del III Indice decennale di Archivio a cura di T. Pedio e di alcuni Documenti inediti della Dogana di Foggia a cura di P. di Cicco, mentre è già in corso di stampa, a cura di A. Petrucci, il vol. XXXII del Codice Diplomatico Barese (*Le Pergamene del Municipio di Lucera*) e in avanzato stato di preparazione il vol. XXXIII del C.D.P., a cura di P. Corsi (*Le Pergamene di San Severo*).

Confidiamo che la nuova fonte di finanziamento, assicurataci dalla convenzione con la Ditta Edipuglia per la vendita delle nostre pubblicazioni, ci consentirà di mantenere all'attuale livello il ritmo della nostra attività editoriale.

Abbiamo proceduto con la politica della lesina, conclude il Prof. de Robertis, creando forse motivi di disappunto, ma riteniamo che i Soci se ne diano ragione ed approvino il nostro operato.

Dà quindi la parola al Tesoriere, Prof. M. Fantasia, per la revisione del conto consuntivo 1991 e le previsioni del bilancio per il 1992.

Il Prof. Fantasia, ribadito che la Società è soggiaciuta nel frattempo ad un profondo rinnovamento, si sofferma analiticamente ad illustrare le singole voci del conto consuntivo e del bilancio preventivo, rilevando: 1) che ogni socio costa notevolmente alla Società; 2) che per la sopravvivenza stessa della Società occorre contenere le spese ordinarie (Archivio, personale, telefono, pulizia, etc.) nei limiti delle entrate ordinarie (contributi Ministero, Comune e Provincia di Bari); 3) che occorre contenere le spese per le pubblicazioni nei limiti delle entrate straordinarie, costituite in gran parte dalla vendita delle nostre pubblicazioni, cercando di non intaccare le riserve, ammontanti al 31 dicembre 1991 a L. 141.589.562.

Successivamente il Dott. Predome (componente del Collegio dei Revisori dei conti) dà lettura della relazione, preparata dal Collegio stesso, in cui si mette in evidenza l'assoluta correttezza e meritorietà della gestione economica della Società.

La relazione del Presidente, quella del Tesoriere e quella del Revisore dei conti, poste ai voti, vengono approvate all'unanimità dall'Assemblea.

Il Presidente, quindi, dopo una breve introduzione sugli altri ar-

gomenti all'ordine del giorno, apre la discussione su di essi.

Sul punto 3 all'ordine del giorno, il Presidente comunica che prima di mettere mano alle proposte definitive da sottoporre all'Assemblea, il Consiglio Direttivo ha ritenuto di sentire prima il parere sulle questioni di fondo.

a) Quota sociale: il Prof. de Robertis ritiene che sarebbe auspicabile l'abolizione di essa, ma in tal caso occorrerebbe contenere il numero dei soci, dato il costo rilevante che ciascuno di essi rappresenta per la Società.

Prendono al riguardo la parola i Proff. Roncone, Cassandro, Brescia e Picardi Coliac; tutti concordano, pur se con varie sfumature, sulla necessità di mantenere la quota sociale. Il dott. Giorgio Cassandro precisa dover essere il contributo proporzionato alle esigenze della Società.

b) Riferisce il Prof. de Robertis sul riordinamento della biblioteca ed esecuzione della delibera del Consiglio Direttivo sulla opportunità di alleggerire il peso gravante sull'impiantito, accantonando tutto il materiale non concernente la storia dell'Italia meridionale e dei paesi sull'altra sponda adriatica, precisando che a tale laboriosissimo lavoro ha atteso con inesausto impegno il Prof. C. D'Angela con la collaborazione dei Dott. G. Carducci e I. Sisto, a cui esprime il suo più vivo ringraziamento.

Si apre la discussione sulla destinazione del materiale accantonato, momentaneamente allogato in commodato gratuito presso il laboratorio dell'Istituto di Studi Classici e Cristiani in S. Teresa dei Maschi e in deposito presso l'Archivio di Stato di Bari.

Intervengono alla discussione i Proff. Iurlaro e Sada, a cui risponde il Prof. D'Angela, fornendo tutti i chiarimenti necessari ed esibendo i fascicoli delle registrazioni all'uopo effettuate. Prevale l'opinione di lasciare il detto materiale dove attualmente si trova e viene approvato a larghissima maggioranza la mozione di plauso al Prof. D'Angela, proposta dal Presidente, Prof. de Robertis.

Al punto 5 all'ordine del giorno, il Presidente, fatto presente l'enorme numero di pubblicazioni invendute giacenti sia nel deposito sottostante la Sede sociale, che presso l'Archivio di Stato di Bari, propone che per le opere edite anteriormente al 1985 (e anche se ristampate posteriormente) si proceda a vendite promozionali, che consentirebbero quanto meno di alleggerire il carico di detto materiale.

Il Tesoriere, Prof. Fantasia, si dichiara pienamente d'accordo, pur non potendo egli assumersi l'onere di tale operazione.

L'Assemblea approva, rimettendo al Consiglio Direttivo la determinazione dei prezzi e dei modi e dei termini di dette vendite promozionali.

Sul punto 6) all'ordine del giorno, il Presidente propone la nomina

di 12 nuovi soci nelle persone dei Dott. Petrarolo Pietro, Aliota Giacomo, Schiralli Maria, Bardaro-Sciarra Benita, Cofano Domenico, Montanaro Raffaele, Carducci Gualberto, Sisto Iolanda, Messinese Andrea, Dell'Aquila Dante, Russi Angelo i quali hanno già dato valida opera all'attività delle nostre Sezioni.

L'Assemblea all'unanimità approva.

A proposito dei soci morosi, decaduti ai sensi dell'art. 17 del vigente Statuto, il Prof. de Robertis propone che vengano riammessi nella Società purché provvedano al pagamento della quota sociale, già scaduta.

Il Consiglio all'unanimità approva; rimettendo al Consiglio Direttivo i modi ed i termini di riassunzione.

Interviene a questo punto il Prof. Sada per chiedere se la Ditta, incaricata della vendita delle pubblicazioni della Società, provveda direttamente alla fatturazione dei libri acquistati dai soci con lo sconto statutario del 30%.

Il Presidente, espresso il suo parere sull'opportunità che sia la Società a provvedere a detto rimborso alla esibizione della relativa fattura, si propone di rimettere la questione al prossimo Consiglio Direttivo della Società.

Essendo stato esaurito l'ordine del giorno il Presidente, dopo aver ringraziato i presenti per la loro partecipazione, dichiara chiusa la seduta alle ore 13.

Il Segretario
Vitantonio Sirago

Il Presidente
Francesco M. de Robertis

Assemblea generale dei Soci: 6 giugno 1993

Il giorno 6 giugno 1993 si è tenuta nell'Aula Magna della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari, alle ore 9,15 (seconda convocazione) l'Assemblea generale della Società di Storia Patria per la Puglia.

Apre la seduta il Presidente prof. F. M. de Robertis, che, dopo le parole di circostanza, le premesse e i ringraziamenti di rito, si è soffermato a delineare per sommi capi l'attività della Società durante i nove mesi trascorsi dall'ultima assemblea del 6 settembre 1992.

Oggetto di cura particolare sono state in questo lasso di tempo le due strutture portanti della Società: le Sezioni ed il Codice Diplomatico Pugliese.

Dopo aver commemorato nominativamente i Soci defunti e dopo aver evidenziato come si renda opportuno una modifica di Statuto, che trasformi in quiescenza la sanzione della decadenza nei confronti dei soci morosi, egli passa ad illustrare l'attività di ciascuna delle 23 Sezioni, mettendo in rilievo in particolare l'impegno in primo luogo della Sezione di Barletta, che, sotto la presidenza di M. Picardi Coliac, ha organizzato ben due Convegni (rispettivamente su «La ristrutturazione di Palazzo La Marra e la sistemazione della Pinacoteca De Nittis» e l'altro su «Il Seicento artistico barlettano», oltre a manifestazioni varie di carattere storico-culturale).

Nel contesto regionale rilevante appare altresì l'impegno delle Sezioni Daune, sotto la regia di quell'autentico Genius Dauniae, che è P. Soccio: da quella di Foggia, sotto la presidenza di A. Vitulli, che ha organizzato, il 15 aprile u.s., un Convegno su «L'impegno riformistico durante il Decennio francese» ed ha collaborato con il Rotary Club ed il Consorzio Universitario di Foggia per l'apertura delle celebrazioni federiciane, con la presentazione della versione italiana dell'opera dell'Aseloff su «L'architettura sveva nell'Italia meridionale» e la dedica dell'Aula Magna al nome di F. Ricciardi; a quella di Lucera, che, sotto la presidenza di G. Trincucci, il 9 maggio u.s., ha organizzato un incontro di studi su «Le Fonti concernenti la vicenda sveva in Italia e l'impegno

artistico monumentale di Federico II»; da quella di San Severo (presidente B. Mundi) che, in collaborazione con l'Archeoclub di Foggia, provvede puntualmente all'organizzazione dell'annuale grande Convegno su «La preistoria, protostoria e storia della Daunia», a quella di Manfredonia, sotto la presidenza di C. Serricchio, che sta organizzando, per il prossimo ottobre, un Convegno su «Siponto e la Manfredonia dalla preistoria ai nostri giorni».

Notevole anche l'impegno nella ricerca storica con incontri, conferenze e dibattiti delle Sezioni di Vico (pres. F. Fiorentino) e di Vieste (pres. G. Aliota) che, proprio in questi giorni, ha curato la pubblicazione di un volume su «Le tradizioni popolari viestine».

Graditissima è stata poi, dopo circa un ventennio di totale quiescenza, la sorpresa costituita dalla vera e propria impennata culturale della Sezione di Trinitapoli, che, sotto la guida di P. Di Biase, ha realizzato un nutrito programma di conferenze, relazioni e dibattiti e ha provveduto alla pubblicazione di un repertorio bibliografico trinitapolese.

In Terra di Bari, oltre a Barletta, si è particolarmente segnalata, per capacità realizzatrice, la Sezione di Conversano, che ha organizzato una bella ed articolata mostra su «La peste del 1691 nel Sud-Est barese», provvedendo anche, a cura del suo presidente V. L'Abbate, alla pubblicazione di un ampio volume su detta mostra, soffermandosi in particolare sulle provvidenze sanitarie e sui riflessi demografici e socio-economici, con presentazione a più voci, nel febbraio scorso.

Da segnalare ancora — nell'assoluta quiescenza delle Sezioni di Trani, Canosa e Molfetta — l'impegno realizzato, attraverso conferenze e dibattiti, delle Sezioni di Gioia del Colle (pres. M. Girardi) e di Monopoli (pres. D. Cofano).

Tra le Sezioni salentine, va segnalata l'intensa attività della Sezione di Taranto (pres. P. De Stefano) con il suo periodico «Cenacolo» e con manifestazioni varie; nonché quella di Gallipoli (pres. D. Palazzo), che, a parte le manifestazioni culturali in occasione dell'estate gallipolina, ha in programma nella seconda metà dell'anno, un convegno su «Il porto di Gallipoli nel contesto della marineria napoletana».

Interessanti programmi di attività da svolgere entro l'anno hanno fatto pervenire le Sezioni di Mesagne (pres. B. Sciarra Bardaro) e Galatina (pres. A. Vallone, che ha attualmente in corso di stampa il III vol. del «Bollettino storico di Terra d'Otranto), mentre ci perviene proprio oggi un volume di storia politico-sociale, pubblicato testé dalla neoistituita Sezione di Novoli (pres. D. Palazzo); ed è in fase di riorganizzazione, dopo lunghi anni di inattività la Sezione di Lecce, sotto la presidenza di A. Laporta.

L'altro settore, che ha particolarmente impegnato la nostra attività è stato quello concernente le pubblicazioni.

L'Archivio Storico Pugliese, ormai all'anno XLV (1992), sarà distribuito ai presenti alla fine della seduta; sono in avanzato corso di stampa, nella collana «Studi e Ricerche», il volume del prof. G. Clemente su «La soppressione degli Ordini religiosi durante il Decennio francese» e i volumi XXXII, XXXIII, XXXIV del Codice Diplomatico Pugliese, concernenti rispettivamente: Le Pergamene di Lucera (prof. A. Petrucci), il II vol. delle Pergamene di Altamura (prof. P. Cordasco) e le Pergamene dei Monasteri garganici (prof. J.-M. Martin); mentre è preannunciato la consegna del testo sulle Pergamene di Conversano (prof. M. Lanera).

Il prof. de Robertis chiude il suo dire ringraziando, per la preziosa ed ininterrotta collaborazione, tutti i componenti del Consiglio Direttivo ed in particolare il Tesoriere, prof. M. Fantasia, il Segretario, prof. V. A. Sirago, nonché il prof. C. D'Angela, il dott. G. Carducci, la dott.ssa I. Sisto, ed evidenziando la crescita della Società, nella considerazione nel mondo degli studiosi, ben aldilà dei confini della Regione, come attestato dalla richiesta del suo patrocinio per manifestazioni di Istituti ed Organizzazioni Universitarie nonché della richiesta della sua collaborazione da parte dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano (in occasione del bicentenario della morte di E. De Deo) e da parte del Ministero dei Beni Culturali sia della Commissione Ministeriale che della Giunta Esecutiva per le manifestazioni in occasione dell'VIII centenario della nascita di Federico II di Svevia.

Il Presidente dà quindi la parola al Tesoriere della Società, prof. M. Fantasia, perché riferisca sul Conto consuntivo 1992 e sul Bilancio preventivo 1993 e sulla relazione al riguardo dei Revisori dei conti.

Chiusa la prima parte della seduta si passa alle votazioni, per alzata di mano, sugli argomenti all'ordine del giorno:

a) Conto consuntivo 1992 e Bilancio preventivo sono approvati alla unanimità;
b) La proposta del prof. M. Fantasia della cancellazione dei crediti inutilmente escussi e anteriori all'87, è approvata all'unanimità;
c) Nomina soci onorarii e nuovi soci nelle persone, rispettivamente, del prof. A. Pratesi, quale socio onorario, e quali soci ordinari i proff. Vincenzo Casamassima, Pasquale Cordasco, Hermes Filipponio, sac. Vito Ingellis, proff. Giuseppe Lupo, Raffaele Ruta, dott.ssa M. Teresa Spinazzola, proff. Giuliano Volpe, Antonio Zingrillo.

Non essendoci altro argomento all'ordine del giorno, la seduta è tolta alle 11,45.

Il Segretario
Vitantonio Sirago

Il Presidente
Francesco M. de Robertis

Attività delle Sezioni

La Società di Storia Patria per la Puglia è presente sul territorio regionale con 23 sezioni.

Provincia di Foggia: Gargano Nord (Vico e Rodi Garganico, Pres. Filippo Fiorentino); Vieste (Comm. Matteo Siena); San Severo (Pres. Benito Mundi); Lucera (Pres. Giuseppe Trincucci); Foggia (Pres. Antonio Vitulli); Manfredonia (Pres. Cristanziano Serricchio); Trinitapoli (Comm. Pietro Di Biase).

Provincia di Bari: Canosa (Comm. Maria Carella); Barletta (Pres. Maria Picardi Coliac); Trani (Comm: Mario Schiralli); Molfetta (Comm. Vincenzo Palumbo); Monopoli (Comm. Domenico Cofano); Conversano (Pres. Vito L'Abbate); Gioia del Colle (Pres. Mario Girardi).

Provincia di Brindisi: Mesagne (Comm. Benita Sciarra Bardaro); Oria (Comm. Giovanni Caramia).

Provincia di Taranto: Taranto (Pres. Paolo De Stefano).

Provincia di Lecce: Lecce (Comm. Alessandro Laporta); Galatina (Pres. Aldo Vallone); Maglie/Otranto (Pres. Fernando Cezzi); Novoli (Comm. Donato Palazzo); Gallipoli (Pres. Donato Palazzo); Tricase (Pres. Donato Valli).

Hanno inviato relazione sulle attività svolte nel corso del 1992 le seguenti sezioni:

Gargano Nord

Le iniziative realizzate si sono legate ad associazioni culturali del territorio. Un gemellaggio tra il Centro Rodiano di Cultura di Rodi Garganico e il Centro Studî Oraziani di Venosa è stato promosso e sostenuto dalla Sezione Gargano Nord della Società. Nei giorni 30-31 maggio a Rodi e 26-27 settembre a Venosa si sono svolte manifestazioni per riscoprire e conservare più unito uno spazio geografico segnato da caratteri civili e tradizioni comuni.

A conclusione delle celebrazioni oraziane, il 14 novembre a Venosa, lo scrivente, assieme a Giuseppe Monaco della Società di Storia Patria per la Basilicata, presentava il libro di Michele Arcangelo Lupoli, *Un viaggio a Venosa* (Itinerario storico archeologico culturale di un viaggiatore del Settecento).

Presso la sede dell'Archeoclub di San Savero lo scrivente, il 15 ottobre, ha tenuto una conferenza sul tema «*Pellegrini e predoni alla Sacra Grotta di Monte Sant'Angelo: il culto di San Michele a quindici secoli dalle apparizioni arcangeliche*».

FILIPPO FIORENTINO

Vieste

La Sezione di Vieste, per mancanza di fondi finanziari, si è limitata, principalmente e insieme alle altre Associazioni culturali ed economiche locali, a individuare e studiare il patrimonio storico, artistico e naturale locale e a sottoporre i relativi problemi all'Amministrazione Comunale.

Con la sezione dei Lions ha organizzato due conferenze che hanno riscosso il plauso dei numerosi partecipanti:

— «La santità della donna del Medio Evo» tenuta dalla prof.ssa Alessandra Bartolomei Romagnoli dell'Università La Sapienza di Roma;
— «Il castello di Vieste e le fortificazioni svevo-angioine nella Daunia» tenuta dall'arch. Nunzio Tomaiuoli della Soprintendenza ai Beni AA. AA.AA.SS. della Puglia.

Inoltre il 24 maggio, con il Centro di Cultura N. Cimaglia e l'Amministrazione Comunale, ha organizzato il convegno di studio «Celestino V a Vieste», con Edith Pasztor, dell'Università La Sapienza di Roma, mons Valentino Vailati, Arcivescovo emerito di Manfredonia-Vieste, prof. Walter Capezzali, Vice Presidente della Soc. di Storia Patria per l'Abruzzo e il prof. Pasquale Soccio, Vice Presidente della Soc. di Storia Patria per la Puglia.

Questa iniziativa è stata possibile grazie alla sensibilità e all'amore per la cultura dimostrata dal dott. Salvatore Tropea, Commissario Straordinario al Comune di Vieste, che ha anche contribuito alla realizzazione di una lapide commemorativa installata nell'androne del Municipio. Il convegno ha visto la partecipazione di una numerosa schiera di studiosi della provincia di Foggia e dell'Aquila.

Per il 1993 sta organizzando una serie di conferenze e di manifestazioni varie per ricordare l'VIII centenario della nascita di Federico II, che saranno realizzate coinvolgendo il Comune e, possibilmente, le altre Associazioni culturali e economiche locali.

MATTEO SIENA

Trinitapoli

La Sezione di Trinitapoli della Società di Storia Patria per la Puglia è sorta nel 1972. Attualmente conta quattro soci ordinari.

Con decreto del 25 gennaio 1992 il Prof. Francesco Maria de Robertis, Presidente della Società, nominava il Prof. Pietro Di Biase Commissario della Sezione di Trinitapoli, con il compito di riorganizzare la stessa.

Il 24 marzo 1992, presso la Biblioteca Comunale, si teneva la prima assemblea, alla quale erano stati invitati i soci ordinari e numerosi altri studiosi, ai quali venivano illustrate origini, attività e finalità della «Società». Seguivano, quindi, le adesioni all'associazione, che oggi, come «Sezione di Trinitapoli», conta 47 soci tra «ordinari» e «aderenti».

L'attività sociale è finalizzata ad incentivare gli studi di storia della città e del territorio e a pubblicarne i risultati, come anche ad organizzare incontri con studiosi, onde divulgare le conoscenze storiche, artistiche, religiose, economiche, culturali in genere relative alla Puglia e alla realtà locale.

Il 24 aprile 1992 si aveva la prima manifestazione pubblica della nostra Sezione con una conferenza del Prof. Cesare Colafemmina (Università di Bari) su: «Presenza ebraica tra Capitanata e Terra di Bari».

Avendo, intanto, la nostra Sezione programamto delle comunicazioni periodiche dei soci sui loro studi, l'11 aprile 1992 era l'Ing. Mimmo di Staso, nostro socio, a tenere una conversazione su: «Ipotesi di insediamenti lungo la laguna di Salpi tra X sec. a.C. e I sec. d.C.».

Il 30 maggio 1992 è stata la volta della Prof.ssa Mimma Pasculli Ferrara (Università di Bari) a relazionare su «Arte barocca in Capitanata».

Il 27 giugno 1992 veniva presentato il libro di Lillino Orlando *Tradizioni, cultura, usi e costumi di Trinitapoli,* Edizioni Nuova Impronta, Roma, 1991. Relatori il Prof. Pio Mazzone, il Prof. Antonio Zingrillo e il Dott. Domenico Lamura.

Il 21 novembre 1992 la nostra Sezione ricordava il 90° della morte di Padre Giuseppe M. Leone, redentorista e Servo di Dio, nostro concittadino, con una conferenza del Dott. Domenico Lamura, biografo di Padre Leone, che intitolava così la sua relazione: «Abbozzo per un ritratto di Padre Leone: l'esule a Trinitapoli». Nella circostanza veniva bandito anche un concorso, riservato alle scolaresche di Trinitapoli, sulla figura del Servo di Dio, con in palio tre premi di L. 200.000 ciascuno (offerti da un devoto di Padre Leone) per i primi classificati per le Scuole Elementari, Media e Liceo Classico-Pedagogico.

La Sezione ha programmato anche la pubblicazione di una collana di «Quaderni» in cui raccogliere testi e documenti relativi alla storia

del paese e del suo territorio. Nel dicembre 1992 vede la luce il primo «Quaderno» della collana, dedicato ad una bibliografia storica relativa non solo a Trinitapoli, ma anche a Salpi, visti i legami storici tra l'antica città e il nostro paese. La pubblicazione è stata sponsorizzata dalla Banca Popolare di Milano.

Va detto che le iniziative di questo anno sociale hanno avuto il patrocinio dell'Amministrazione Comunale di Trinitapoli, che, consapevole dell'importanza del servizio culturale offerto alla comunità locale dalla Sezione della Società di Storia Patria, ne ha volentieri sostenuto l'attività.

PIETRO DI BIASE

Barletta

Il 1992 ha visto la Sezione di Barletta impegnata in diverse manifestazioni culturali. Il 7 marzo si è svolto il Convegno di studi su *Palazzo della Marra* con la partecipazione di qualificati studiosi. Il Convegno *Ama di più la tua città*, organizzato da Leoclub (14-15 marzo), ha tenuto una relazione la Presidente della Sezione sul tema: *Il Museo di Barletta - vita e opere d'arte.* In luglio il socio R. Mascolo ha pubblicato un saggio su C. Cafiero. Infine la Sezione ha collaborato con la Curia Vescovile alla commemorazione (24-25 ottobre) di S.E. Mons. Domenico Dell'Aquila 50 anni dopo la morte. Per la circostanza il socio Dante Dell'Aquila ha presentato il volume *Mons. Domenico Dell'Aquila.*

MARIA PICARDI COLIAC

Monopoli

Nell'ambito delle attività promosse dalla Sezione di Monopoli, sono da segnalare, per il 1992, la conferenza del prof. Reho su *Gli Spagnolismi nel dialetto monopolitano* e la presentazione del volume di F. Favale *I vescovi di Monopoli*, fatta dal dott. Michele Campione.

DOMENICO COFANO

Conversano

Nella Sezione di Conversano è stato privilegiato, fra gli altri impegni, quello della produzione di iniziative che mirano non solo ad

approfondire la conoscenza storica locale, ma nello stesso tempo a realizzare forme di divulgazione a livello cittadino.

Uno dei temi affrontati, in cui si è reso possibile il conseguimento di importanti risultati sul piano della ricerca storica, è stata l'indagine su una vicenda di fine secolo XVII, nota come «Peste di Conversano», che colpì nel 1690-92 i centri di Conversano, Monopoli, Mola, Castellana, Fasano, Polignano, ed altri ne minacciò in Terra di Bari.

Dopo una ricerca sistematica delle fonti documentarie presso gli archivi storici della provincia e dopo aver effettuato un'ampia ricognizione sul territorio, l'episodio epidemico è stato ricostruito nel suo insieme ed esaminato in tutte le sue implicazioni — demografiche, economiche, religiose, ecc. — e nei suoi riflessi sulla società dell'epoca. Primo e importante risultato è stata l'edizione di oltre un centinaio di documenti, nel volume di Vito L'Abbate, *La peste in Terra di Bari (1690-92). Cronaca e documenti*, Schena, Fasano 1992, realizzato con la collaborazione del Museo Civico di Conversano, e corredato da una interessante prefazione del prof. Angelo Massafra.

Tale volume è stato realizzato in modo da fungere anche da catalogo della mostra, organizzata sullo stesso tema, programmata presso l'istituzione museale di Conversano. Perciò, vi sono state incluse numerose schede di vari collaboratori e, soprattutto, alcune centinaia di illustrazioni, seguendo i settori ed i temi in cui si articola la mostra stessa.

Altra occasione di incontro della Sezione conversanese con il pubblico cittadino è stata la presentazione del programma di lavoro sul tema: «L'architetto Sante Simone e la cultura architettonica e del restauro in Terra di Bari nel secondo Ottocento».

Con la partecipazione di tecnici e di studiosi del mondo universitario (arch. A. Ambrosi, arch. M. Civita, arch. C. Zaccaria, prof. A. Pepe, prof. L. Zinzarelli) è stato delineato l'ambito storico-culturale in cui operò il Simone e, in particolare, sono stati definiti il piano di indagine ed i settori in cui si articoleranno gli interventi di studio, con varie e qualificate collaborazioni.

La Sezione conversanese si è impegnata, per parte sua, a reperire e raccogliere la documentazione archivistica presso l'Archivio storico comunale, in modo da renderla disponibile agli studiosi interessati. Essa si attiverà, inoltre, per rendere operativo un programma di iniziative in occasione del centenario della morte dell'architetto conversanese, che sarà celebrato nel corso del 1994.

VITO L'ABBATE

Gioia del Colle

Costituitasi in marzo, la sezione ha promosso in dicembre due appuntamenti con la ricerca storica sul territorio. Il primo è stato realizzato il 12 d'intesa con la confraternita di S. Rocco che ha voluto ricordare il centenario della morte del «fondatore», il can. Pavone, chiedendo al prof. Girardi di tracciarne un profilo. La conferenza ha avuto per titolo: *Il canonico Girolamo Pavone (1824-1892), la nuova chiesa di S. Rocco e la società gioiese dell' '800.* Pur nella scarsezza dei documenti d'archivio è stato possibile illustrare, attraverso la vicenda del sacerdote e della confraternita da lui guidata, discontinuità, contraddizioni e talora drammaticità del tessuto sociale e politico di Gioia alla vigilia e all'indomani dell'unità d'Italia.

Il secondo appuntamento (19 dicembre), svoltosi nell'Aula Magna del liceo classico «Virgilio», ha sancito l'adesione dell'Istituto alla sezione. Dopo i saluti del sindaco e del preside, l'adesione è stata formalizzata dal discorso di plauso e di incoraggiamento del prof. de Robertis, presidente della Società di Storia Patria, il quale ha auspicato che l'esempio del liceo sia presto seguito da altri enti e istituti culturali. Successivamente il presidente della Pro Loco ha donato e simbolicamente affidato ai giovani e alla città, rispettivamente nelle mani del preside e del sindaco, copia del cofanetto che l'editore Schena di Fasano (BR) ha recentemente realizzato per contenere i 3 volumi di una nuova storia della città, da lui pubblicati per conto della Pro Loco e con l'ausilio di numerosi specialisti di Università e Soprintendenze oltre che storici locali nell'arco di 6 anni (1986, 1988, 1992), con il titolo: *Gioia. Una città nella storia e civiltà di Puglia*, per un totale di circa 1600 pagine. Il presidente della sezione ha infine concluso anticipando dal programma di attività per l'anno 1993 alcune proposte di sviluppo e di ampliamento della ricerca, in continuità dello sforzo della Pro Loco, che privilegiano i giovani delle ultime classi superiori, laureandi e dottorandi con brevi cicli di conferenze di sensibilizzazione alla storia del territorio e con la istituzione di borse di studio per ricerche di storia locale.

MARIO GIRARDI

Mesagne

La Sezione di Mesagne è sorta nel maggio del 1992 e vi hanno aderito la dott.ssa Benita Sciarra Bardaro, il prof. Cesare Marangio, l'ins. Antonio Nitti, il dott. Giuseppe Giordano e il rag. Antonio Pasimeni.

Attualmente è ospitata nei locali del Centro Studi «Giovanni Antonucci».

Considerando il notevole rilievo storico che il territorio di Mesagne ha rivestito dall'età preistorica fino a tutto il Medioevo, ampio arco cronologico del quale, peraltro, restano tutt'oggi molte testimonianze archeologiche, alla costituita Sezione di Mesagne è offerta una molteplicità di interessi in ambiti differenti.

A parte le molte istituzioni, ormai stabili (Museo Archeologico «U. Granafei»; Centro Studi «G. Antonucci»; Edizione di una collana di Studi di Storia e Cultura della Puglia antica — Testi e Monumenti, editore il Museo Archeologico, giunti qui all'8° volume — convegni di studio sulla Puglia romana — in preparazione il 4° con relativa pubblicazione degli atti — edizione dei Quaderni del Museo — pubblicati già 11 volumi — numerose giornate di studio), la nuova Sezione si propone con il seguente programma, rivolto a consolidare le istituzioni già esistenti, di crearne anche di nuove al fine di sensibilizzare quanto più possibile, nei riguardi della cultura storica, ogni ceto sociale e, soprattutto, la numerosa popolazione studentesca.

I punti più salienti del programma si possono così riassumere in via preliminare:

1) Divulgazione della cultura locale, regionale e nazionale nelle scuole di ogni ordine e grado. Tale scopo si intende perseguire attraverso conferenze periodiche e, soprattutto, con l'istituzione di corsi di formazione per varie discipline (tradizioni popolari, storia, filologia, letteratura, archeologia), rivolti ai docenti.

2) Organizzazione di incontri culturali (storia locale e regionale, con frequenza bimestrale), tenuti da cultori delle materie prescelte — quelle indicate al punto 1) - più altre delle quali dovesse sentirsene l'esigenza (questa volta rivolti ad un più ampio pubblico).

3) Intensificazione dei rapporti con le due Soprintendenze pugliesi, per la promozione di eventuali campagne di scavo e di ricognizione (alcune già in atto), e con i Musei dei comuni limitrofi.

4) Incremento librario della Sezione, peraltro già abbastanza avviato nella sede presso la quale la Sezione si appoggia; in più la creazione di una fototeca.

5) Stampa di un organo della Sezione, diviso in settori, anche in funzione dei contributi scientifici che verranno via via raccolti per la stampa di ciascun numero.

I settori previsti dovrebbero essere i seguenti: Preistoria, Roma antica, geografia storica, archeologia, topografia, filologia, tradizioni di cultura popolare.

6) Confronto costante con la sede di Bari, cui si sottoporranno le iniziative più rilevanti che la Sezione di Mesagne vorrà intraprendere (ad esempio i Convegni dei Comuni messapici, peuceti e dauni).

7) Organizzazione di mostre didattiche su fatti ed avvenimenti e su quanto altro si riferisce a Mesagne dall'antichità ad oggi.

BENITA SCIARRA BARDARO

Taranto

L'edizione del quarto numero della nuova serie di «Cenacolo» e di un'opera inedita di Egidio Baffi ha costituito il risultato più significativo dell'attività svolta dalla Sezione nel 1992. Il nuovo numero della rivista ospita dieci ricerche di altrettanti soci, dedicate a vari aspetti della storia tarantina dall'età classica a quella contemporanea: alla nota iniziale su *Taranto: un rinvenimento nella* chora *a Nord dell'acropoli* (V. Maraschini), seguono i contributi sulla gravina di Riggio nel territorio di Grottaglie (L. Pierri), sull'attività di Cesare Fracanzano a Taranto (P. Calvario), sullo sviluppo urbano di «Taranto nuova» dal 1860 al 1990, sull'urna di san Costanzo martire donata alla comunità maruggese dall'Ordine Melitense (C. Demitri), sulla storia dell'Istituto talassografico di Taranto indagata nelle sue origini istituzionali (M. Durante) e attraverso il suo patrimonio librario (M. Filippi), su *L'elemento latino nell'*arberesh *di San Marzano* (G. B. Mancarella), su *La visita di Marinetti a Taranto* (A. Altamura) e sul romanzo *Belmonte* di Franco Zoppo (R. Nistri).

La collana sezionale *Quaderni di Storia - Archeologia - Arte* si è arricchita, poi, di un nuovo volume (il sesto): si tratta de *La Rocca Tarantina (Arx Oebaliae)*, opera inedita di Egidio Baffi, che si giova della presentazione di Emanuele Greco e di un saggio critico di Gaetana Abruzzese.

Nel corso del 1992 la Sezione ha organizzato un ciclo di conversazioni di storia locale, tenute da Nico Blasi su *Masserie delle Murge: forme e funzioni* (13 aprile), Michele Durante sulla transizione *Dal Regio Laboratorio di biologia marina all'Istituto sperimentale talassografico di Taranto* (22 aprile) e da Giovanni Acquaviva su *Taranto negli ultimi trenta anni* (20 maggio). Peraltro, la Sezione ha patrocinato anche la presentazione del volume di Domenico Maria Amalfitano *Beni culturali, quale domani?*, tenutasi il 1° aprile.

Anche nel 1992 la Sezione ha preso posizione sulle più rilevanti questioni storico-culturali di interesse cittadino, soprattutto riguardo allo scempio urbanistico perpetrato nella Città Vecchia con la nuova sistemazione di piazza Fontana («Corriere del Giorno», 22-05-1992).

Quanto ai programmi per il 1993, l'impegno della Sezione si è concentrato in gran parte nella pubblicazione del quinto numero di «Cenacolo», in cui troveranno spazi undici ricerche, fra cui una inedita di

Giovanni Antonucci sulla *Translatio Sancti Nicolai*, con nota introduttiva di Pasquale Corsi.

Resta da dire che nel 1992 la Sezione contava cinquantacinque soci, di cui uno onorario, sedici ordinari e trentotto aderenti.

GIOVANGUALBERTO CARDUCCI

Novoli

La Sezione di Novoli si è costituita nel giugno del '92 e vi hanno aderito numerose personalità della cultura, ricercatori di storia locale, studiosi e professori universitari e personalità che svolgono attività nel mondo dell'arte (poesia e pittura).

Nel '92 si sono realizzate le seguenti manifestazioni:

A) *Presentazione ufficiale del Sodalizio*: 24 giugno '92. Il dott. Donato Palazzo, Commissario della Sezione ha tenuto una prolusione dinnanzi alle autorità civili e militari, con la partecipazione di soci fondatori e soci aggregati intrattenendo l'uditorio sul tema: *Società di Storia Patria: finalità e scopi di una istituzione.*

B) Il Prof. Mario De Marco il 21 dicembre ha presentato un suo volume dal titolo *Il presepe nella storia e nell'Arte* edito dalla Casa «Del Grifo» di Lecce.

C) La Sezione inoltre ha già posto in essere il menabò di un volume di ricerche e studi da pubblicare nel mese di gennaio del '93 come Annuario.

GIGI PASANISI

Gallipoli

Nel 1993 la Sezione di Gallipoli ha svolto una fitta attività di preparazione e coordinamento, in vista del programmato Convegno Nazionale sui traffici marittimi, attraverso numerose riunioni dei Soci e del Consiglio direttivo.

Nell'ambito poi del tradizionale incontro culturale estivo, che questa Sezione ormai da 10 anni organizza, in data 20 luglio il Prof. Matteo Fantasia Presidente dell'Istituto di Storia del Risorgimento Comitato di Bari ha svolto, nel Salone ennagono del Castello di Gallipoli ed alla presenza di un foltissimo uditorio, una interessantissima conversazione sulla figura l'opera ed il messaggio di Antonietta De Pace, eroina risorgimentale gallipolina, della quale appunto ricorre quest'anno il centenario della morte.

VITANTONIO VINCI

IN MEMORIAM

Antonio Corsano

Il filosofo e storico della filosofia, nonché socio della Società di Storia Patria per la Puglia, Antonio Corsano è venuto a mancare in Roma nel 1989, dove si era trasferito dalla nativa terra del Salento (Taurisano) e dopo aver lasciato una messe di scritti, opere, interpretazioni e profili storici del pensiero e della civiltà filosofica e culturale, che da soli configurano un tesoro di idee e di esperienze intellettuali e civili, di cui la Puglia e l'Italia e l'Europa tutte debbono essergli grate.

Venuto fuori dalla lezione dello storicismo crociano, sempre attivamente ripensato e persino originalmente ridiscusso, si era affermato via via come studioso del pensiero di Giambattista Vico e di Giordano Bruno, di G. C. Vanini e del libertinismo europeo, di Tommaso Campanella e di Ugo Grozio, insistendo più volte sulle tematiche della filosofia rinascimentale e moderna, nei loro complessi snodi che indirizzano verso le origini dello storicismo o meglio del problema della storia, visto nella duplice prospettiva del rapporto con la filosofia della natura e con i metodi della storiografia filosofica.

Quattro esperienze cruciali e pulsanti ci sembrano fondamentali per la comprensione del suo apporto filosofico e storiografico, pressocché incessante: a) la relazione comprensiva e dialettica di «provincia» e «umanità», per riprendere i termini di un mio volume storico-filosofico del 1982, dove l'allargamento del quadro si esprime nell'indagine di figure e momenti di storia apparentemente 'locale' (il salentino Vanini, la stessa erudizione giovanile e domestica sterminata del Vico, i tanti aspetti della Storia Patria napoletana e pugliese e meridionale in genere, affidati anche a riviste e periodici regionali) sempre ricondotti alle più vaste e corali prospettive del pensiero europeo (ad es., Pierre Bayle e Leibniz, Grozio e il giusnaturalismo, Rousseau e l'illuminismo).

b) l'innesto scaltrito ed esperto di «filologia» e «filosofia», vichianamente e crocianamente «geminae ortae», dove il problema delle fonti e l'accuratezza della ricerca erudita, mai fine a se stessa, ma sempre coinvolgente più larghe tessiture ermeneutiche, riscoprono un ruolo fondamentale, magari in antitesi con l'enfasi subbiettivistica di tanta storiografia «idealistica», e, si deve aggiungere, più precisamente, gentiliana.

c) l'interesse cruciale verso l'incastro di erudizione e libertinismo, enunciato a proposito degli studi vaniniani, ma innalzato a campo di esemplare applicazione esegetica, proprio del suo maturo orizzonte metodico.

d) l'innesto di storicismo ed epistemologia, all'altezza delle riflessioni sul rapporto tra «natura» e «storia», che si era venuto ponendo con l'avanzare degli anni, dopo i convegni del 1962 su *Croce* o *La Filosofia di fronte alle scienze.*

GIUSEPPE BRESCIA

Meluta Miroslav Marin

Il 26 maggio 1992 è venuta a mancare a Bari Meluta Miroslav ved. Marin, docente di Topografia dell'Italia antica presso la nostra Università di Bari (Facoltà di Lettere). È una grave perdita per gli studi antichistici in generale, per la Puglia in particolare e per la Società di Storia Patria, di cui non solo era socio ordinario dal 29 maggio 1960, ma anche solerte e valida collaboratrice della presente Rivista «Archivio Storico Pugliese».

La conoscevamo tutti sotto il nome del marito prof. Demetrio Marin: la indicavamo Signora Marin. E questo aveva un suo peso: la professoressa era schiva da ogni forma di esibizione, da qualunque mostra personale. Aveva una forte personalità, che erompeva nel sostenere la validità di una tesi, per affermare una verità, mai per sottolineare la propria presenza. Forte di spirito, chiara di mente, scrupolosa nell'informarsi, badava al concreto, alla verità, non nell'affermazione della sua individualità. Perciò soddisfatta di essere la moglie dell'eccellente prof. Marin, deceduto da tanti anni, ma ancora nominato con rispetto ed elogiato per la sua dolce umanità, si presentava come la signora Marin.

Del resto, pur ferma e volitiva, pur sempre distinta da una innata signorilità, non indulgeva a nessun particolare, perfino a nessun gesto od oggetto di civetteria per attirare l'attenzione: badava al concreto. Di lei poteva ripetersi l'elogio un tempo fatto a Catone Censore: bonus esse quam videri volebat. Da persone beneficate, anziane in attesa del tramonto, ho saputo di visite settimanali ricevute per anni dalla signora Marin come assistente caritatevole: e quando una volta le accennai per congratularmi, lei arrossì e si giustificò: «sono diacono presso la parrocchia di S. Croce e porto la Comunione ai malati». Ma non disse che all'esercizio della sua carica religiosa aggiungeva la sua immensa umanità, fatta di servizio diretto, silenzioso, tanto da diventare confidente indispensabile di chissà quanti restano immobili a letto e attendono come unica luce la visita di un angelo consolatore. Quale e quanta sarà stata la sua opera soccorritrice spirituale l'ha saputo soltanto lei: credo che non l'avrà detto a nessuno, né al parroco né in parrocchia.

Negli ultimi anni la incontravo casualmente o all'università o nei Convegni, la vedevo sciupata e fisicamente sofferente: ascoltavo qualche mezza frase, ma mai un esplicito lamento, sempre parole di forza e di vigile abnegazione. Sotto il profilo umano, non solo gli studi, gli allievi, la Storia Patria, i Convegni devono lamentare la grave mancanza, ma l'intero ambiente in cui lei agiva in silenzio, senza iattanza e senza esibizione, con la ferma convinzione di dover dare, sempre, fino all'ultimo sforzo.

Si era così inserita nel nostro ambiente come una persona ivi esistente da sempre. Invece era una forestiera, d'un paese lontano, Romania, della sua parte estrema, la Moldavia rumena. Nessuno l'avrebbe pensato se non l'avesse saputo con certezza: la signora Marin si era inserita con forza nell'ambiente barese, soprattutto col dare senza richiedere nessun cambio. Lei, che non possedeva altro che lo stipendio di stato, riusciva a dare un immenso patrimonio spirituale a una vasta cerchia di veri bisognosi. È la prova che non è il denaro che ti rende generoso, ma solo la volontà e la richezza interiore che possiedi.

Era nata a Gradistea (Romania) il 9 febbraio 1920: frequentò il liceo classico di Galatzi e poi la facoltà di lettere all'Università di Iassi, per laurearsi a 22 anni nell'estate 1942, in piena guerra, quando i Rumeni, alleati dell'Asse Roma-Berlino, s'impegnavano dolorosamente sul fronte russo. La Miroslav già qualche mese dopo, in ottobre, venne addetta a scavi archeologici del suo territorio. Nel novembre fu nominata membro della «Scuola Rumena in Roma» (Accademia di Romania a Roma), dove si presentò nell'aprile 1943. Resta a Roma solo per qualche mese, dall'aprile all'agosto 1943, quando, dopo il rovescio di Mussolini, 25 luglio, e l'avanzata degli Alleati in Sicilia, è costretta a rimpatriare. Il primo novembre 1943, dopo regolare concorso vinto, prende servizio all'Università di Iassi, come assistente di ruolo alla cattedra di Archeologia e Preistoria, dove svolge regolare attività. Nell'inverno 1945-46 è distaccata da Iassi presso il Museo Archeologico di Bucarest. Nell'agosto 1946, dietro richiesta del prof. Scarlat Lambrino, direttore dell'Accademia Rumena a Roma, viene rinviata in Italia con borsa di studio per portare a termine le ricerche avviate nel 1943. Ma giunta a Roma, non riceve dal suo governo né borsa né il trasferimento di stipendio: anzi poco dopo, nel 1947, viene chiusa l'Accademia rumena per divergenze politiche tra Romania e Italia. Ma lei, pur sottoposta a dure privazioni, preferisce restare in Italia, tra Roma e Castelgandolfo, sotto la guida del prof. Lambrino. Finalmente, alla fine del 1948 si trasferisce a Bari, dove il marito prof. Marin ha ottenuto l'incarico di Sanscrito e Lingua e letteratura rumena presso la Facoltà di Lettere. A Bari, la Facoltà di Lettere le conferisce per l'anno accademico 1950-51 l'incarico di Archeologia e Storia dell'Arte greca e romana, fino allora

tenuto dal prof. M. Gervasio; l'anno seguente le conferisce l'incarico di Topografia dell'Italia Antica, insegnamento che poi ha mantenuto fino alla fine.

L'incarico di Topografia segnò la svolta nella sua vita: la legò a filo doppio alla Puglia, nel cui territorio dovette da allora svolgere la sua attività. Nel 1952 eseguì gli scavi di S. Vito presso Trinitapoli; nel 1954 fu membro ordinario dell'Istituto di Paleontologia umana. Posta a contatto diretto col territorio archeologico pugliese, tirò varie conclusioni dagli scavi di S. Vito presso Trinitapoli, territorio dell'antica Salapia-Salpi, allargò la sua conoscenza diretta sui problemi della Daunia antica, approfondì poi la sua conoscenza diretta sul territorio tarantino (Manduria ed altro), stimolata dagli incontri annuali nei Convegni di Studio sulla Magna Grecia, e studiò attentamente vari problemi dell'area Peuceta (territorio barese) soffermandosi in particolare su Ruvo, su Ceglie di Bari (ove compì accurati scavi in collaborazione di una fitta schiera di studiosi), di Rutigliano, di Altamura e della stessa Bari. S'interessò anche di problemi riguardanti l'antica viabilità che la portò sul territorio compreso tra Brindisi e Taranto.

Da questi suoi interventi diretti emerge quanta attenzione abbia posta ai problemi delle antichità della regione ospitale, in cui la signora Marin s'inserì con perfetta padronanza, acquisendo delle conoscenze dirette che le permisero di districarsi con piena disinvoltura. Si può parlare addirittura d'una sua «pugliesità» effettiva, non d'accatto e provvisoria, una conoscenza concreta del nostro antico patrimonio che fu apprezzata dalla Società di Storia Patria per la Puglia, che la volle non solo come socio ordinario nel 1960, ma qualche anno dopo nel 1967 la chiamò nel comitato di redazione della sua rivista «Archivio Storico Pugliese». Le varie tappe delle sue ricerche scientifiche sono segnate dalle sue pubblicazioni, oltre una ventina: lavori scrupolosi che segnano i risultati gradatamente raggiunti (lei non scriveva per compiacere a chicchessia, ma solo quando aveva qualcosa di nuovo da comunicare). Tra gli altri meriti da lei raggiunti nella scienza dell'antichità pugliese è, non ultimo, quello di non essere legata a nessun vincolo campanilistico: non possedeva nessuna forma di simpatia per l'uno o l'altro posto che annebbiasse il suo ragionamento. Non conosceva nessuna remora di attaccamento locale, nessun turbamento tipico dell'epoca tra nord e sud, ma obbediva solo alla ricerca pura, e tirava le conclusioni accettate dalla logica. Si badi che lei si è mossa sul piano rigorosamente scientifico in un territorio dove da sempre incombeva per lo più l'amor del campanile: solo la sua epoca ha impostato ricerche di rigorosa attendibilità, e lei è stata certamente antesignana nell'impostazione. Si badi ancora che non ha mai obbedito ad esigenza politica in un'epoca in cui l'intervento pubblico era inficiato da preoccupazione elettorale: lei non si è legata a

nessun ente estraneo alla ricerca pura. Quello che è uscito dalla sua penna testimonia solo la meta raggiunta con convinzione.

Il suo ragionamento si snoda sui dati di fatto, sulla documentazione precisa: per cui in ogni questione il grado raggiunto è ad alto livello, sostenuto dal documento preciso e dimostrato da rigore logico che obbedisce solo alla luce dell'evidenza. Nelle dimostrazioni scientifiche trapassa l'indole morale d'un carattere fermo e lucido, che obbedisce alla verità e al bisogno di testimoniarla con piena convinzione.

VITO ANTONIO SIRAGO

Luigi Russo

Si è spento con la dignità, la discrezione, la serenità e — si potrebbe dire — l'eleganza con cui è sempre vissuto.

Aveva ottantotto anni, ormai, il sen. Luigi Russo (6-1-1904; 5-11-1992), ma si conservava lucido e operoso, animato da quella forza interiore che gli aveva consentito, oltre le sue stesse ambizioni, di assurgere ai massimi livelli della politica nazionale. Fu, infatti, senatore di Monopoli dal 1948 al 1976 e, per molti anni, Presidente della Commissione Pubblica Istruzione del Senato, dedicando un'attenzione appassionata alla scuola e all'elaborazione, in particolare, di alcuni disegni di legge relativi alla riforma dell'ordinamento scolastico e universitario — la sua azione fu decisiva per l'istituzione dell'Accademia di Belle Arti di Bari, dell'Istituto d'Arte e del Conservatorio «N. Piccinni» di Monopoli.

Un protagonista esemplare, dunque, della vita civile; un uomo, un gentiluomo, che, per la sua umanità e onestà, per la sua signorilità, addirittura sconcertante in un'età di smarrimento dei riferimenti ideali, per la sua limpida e ricca cultura, per la sua cristiana vocazione al servizio, per la fede profonda e coerente, aveva sempre meritato il rispetto di tutti, all'interno e all'esterno del proprio partito.

Aperto e solidale, ma, al tempo stesso, solitario e lontano, fu «maestro» nel senso più alto del termine; fu «maestro» anche perché, congiungendo felicemente politica e cultura, volle consacrare la sua attività, tutta la sua vita, agli interessi generali, agli obiettivi ideali, a quelle ragioni di fondo che avevano caratterizzato la sua militanza nell'Azione Cattolica e il suo apostolato di docente, a Conversano, Taranto e Bari.

Serbò sempre una coscienza estrema della necessità di un impe-

gno che fosse vivificato da un senso quasi sacerdotale del proprio ruolo di servitore rigoroso delle istituzioni.

Non è qui il caso di ripercorrere tutte le tappe di un'esistenza intensa e vibrante come la sua (fu anche Presidente dell'Ospedale San Giacomo e delle I.P.R.A.B. di Monopoli, Direttore Onorario della Biblioteca Comunale «P. Rendella» e Presidente della locale Sezione della Società di Storia Patria), ma non si può non rimarcare come la testimonianza del sen. Russo sia stata di quelle che lasciano il segno, anche per lo stile e il tono della sua presenza.

La verità è che il suo profilo di austera e rigorosa moralità, di patriarcale saggezza e francescana semplicità, era inciso sulla piastra di una fede vastamente approfondita, e poi tradotta nella linearità di una vita vissuta all'insegna di una religiosità alimentata non dall'abitudine, ma da una scelta consapevole, che si era peraltro rinvigorita nel diuturno contatto con i testi prediletti.

Di qui la sua disposizione contemplativa, la sua dimensione ascetica, la sua propensione a cogliere la carica interiore e spirituale dei valori civili.

Di qui il suo ardore di conoscenza, il suo culto degli studi, giacché al suo indomabile senso del dovere era fortemente connesso il suo amore per la storia patria, per quel passato nel quale si ritrovano le sorgenti più autentiche dell'identità spirituale di un popolo; per quel passato che è riscoperta e preservazione delle proprie radici, predisposizione di un terreno favorevole acché i giovani siano stimolati ad ulteriori ed auspicabili approfondimenti.

Ne sono probante testimonianza i tanti contributi, spesso illuminanti, pubblicati sui giornali pugliesi, su personaggi, luoghi e vicende della cultura regionale (Palma il Vecchio e Palma il Giovane, il Convento di San Benedetto a Conversano, N. De Bellis, l'Abbazia di Santo Stefano, il S. Pietro di Giovanni Bellini, Camillo Querno, La Madonna della Madia, Francesco De Mura, il Veronese, Orazio e Taranto, il Finoglio, Tintoretto ed un umanista pugliese, Fracanzani, l'assedio dei Veneziani a Monopoli, Onofrio Martinelli, la finestra dei Petraroli; ma, per una più precisa bibliografia, si rinvia a F. Lillo, *Monopoli*, Colucci, Monopoli 1976), e, soprattutto, alcune importanti monografie, che vanno qui ricordate: *Muzio Sforza, poeta monopolitano, tra Rinascenza e Controriforma (1542-1597)*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1985, pregevole ricostruzione, di refrigerante sapore ottocentesco, attraverso testi poco noti o addirittura inediti, dei momenti più significativi della parabola di un intellettuale dalla Rinascenza all'ansia religiosa della restaurazione controriformistica; *Per Prospero Rendella, «amico delle muse»* (Schena, Fasano 1977), in cui lo scandaglio critico, muovendosi su le tenui tracce di un tipico rappresentante della borghesia intellettuale e

terriera del tardo Rinascimento, è animato da una cordiale disposizione umana, e quasi autobiografica, evidente da un lato nel rimpianto per una vita non interamente vissuta secondo meriti e vocazione, dall'altro nel compiacimento orgoglioso delle proprie scelte, nella fedeltà ad un ideale di austera riservatezza e di dignitosa misura; *Antonio Bruno, medico e filosofo locorotondese* (Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1980), che lucidamente coglie, nelle introduzioni di due perduti trattati dell'aristotelico pugliese, il tentativo di conciliazione, nello spirito della Controriforma, della filosofia con il cattolicesimo.

Di quella disposizione spirituale e contemplativa si alimentarono anche le vibrazioni profonde della sua nobile e umbratile pittura (fu un protagonista del rinnovamento artistico in Puglia), la partecipazione solidale, ma non demagogica, ai bisogni delle fasce più deboli della popolazione, la virile accettazione del dolore e della sofferenza come occasioni di riscatto.

A tramandare questa immagine di Luigi Russo provvederà senza dubbio il suo ultimo lavoro, edito pochi giorni prima della sua scomparsa, *La rosa centofoglie* (Vivere in, Monopoli 1992), una sorta di diario, in cui, come ho avuto occasione di osservare, «sul filo di una serena nostalgia, lungo una teoria di aneddoti minimi e di lontane memorie, nella chiaroscurale alternanza di luminose aperture e drammatici ripiegamenti, l'autore-personaggio, pur senza indulgere alla riduzione confidenziale dei dati biografici, recupera, con felice "disagio", il suo antico "sguardo"».

Il ricordo di L. Russo, dunque, deve indurre i tanti che lo hanno conosciuto e stimato, a raccogliere il messaggio della sua retta coscienza, a tener fede al suo magistero; deve, insomma, vivere in noi, essere di monito ai nostri comportamenti, di stimolo, soprattutto a tradurre i principi ideali e/o le convinzioni ideologiche che ispirano ognuno di noi nella quotidiana realtà della vita privata e politica.

DOMENICO COFANO